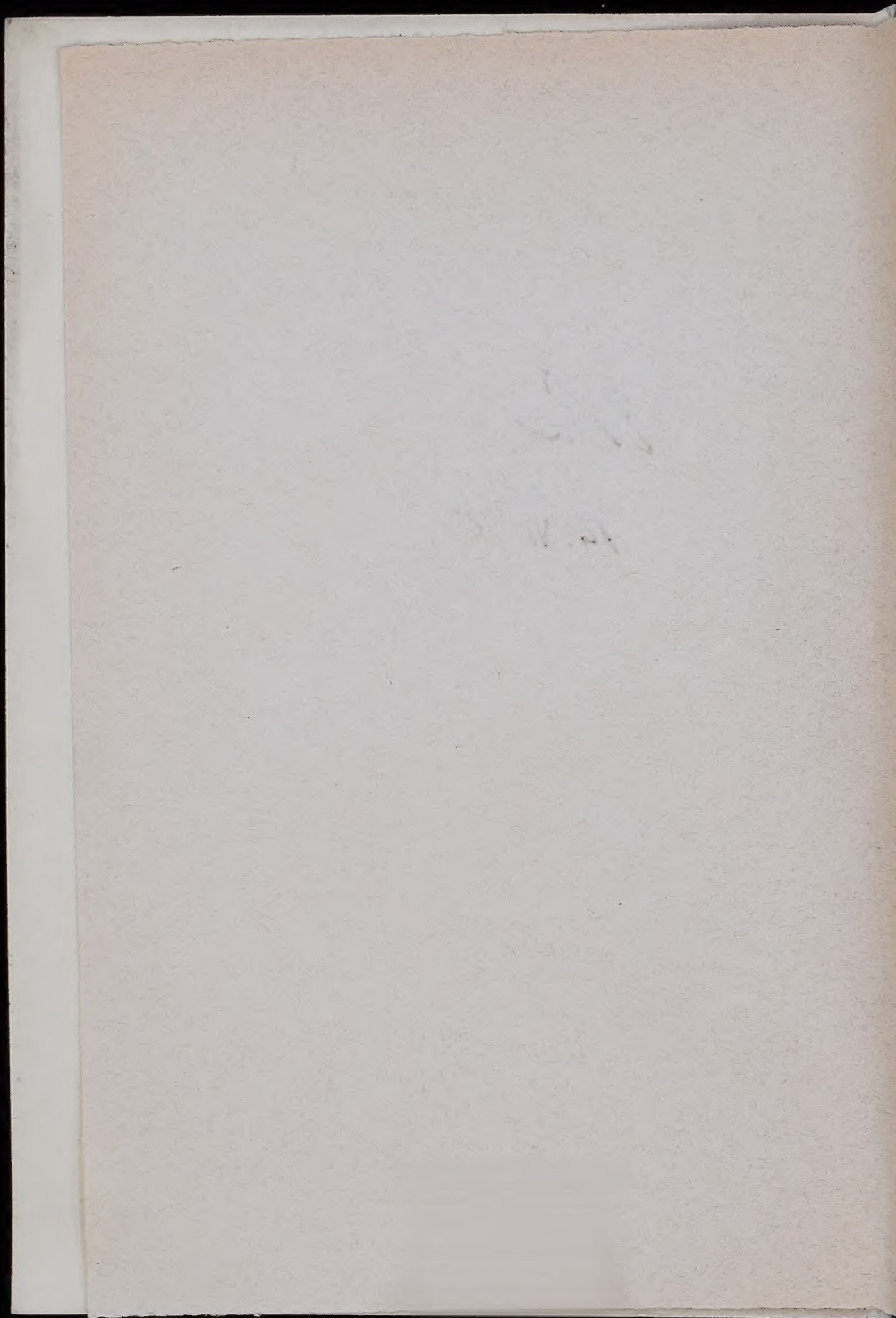
ANGELO GATTI
NEL TEMPO
DELLA TORMENTA
A. MONDADORI
MILANO ROMA
CISARI

Elsa

14. VI. 23

NEL TEMPO DELLA TORMENTA

OPERE DELL'AUTORE

•

La guerra senza confini (1914-1915) - Treves, Milano L. 15

La guerra (1915) . . . . „ 2

L'Italia in armi (1915) . „ 2

Le presenti condizioni della Germania (1916) . „ 2

Per la via aspra alla meta sicura (1916) . . . „ 2

Servire (1916) . . . . . . „ 2

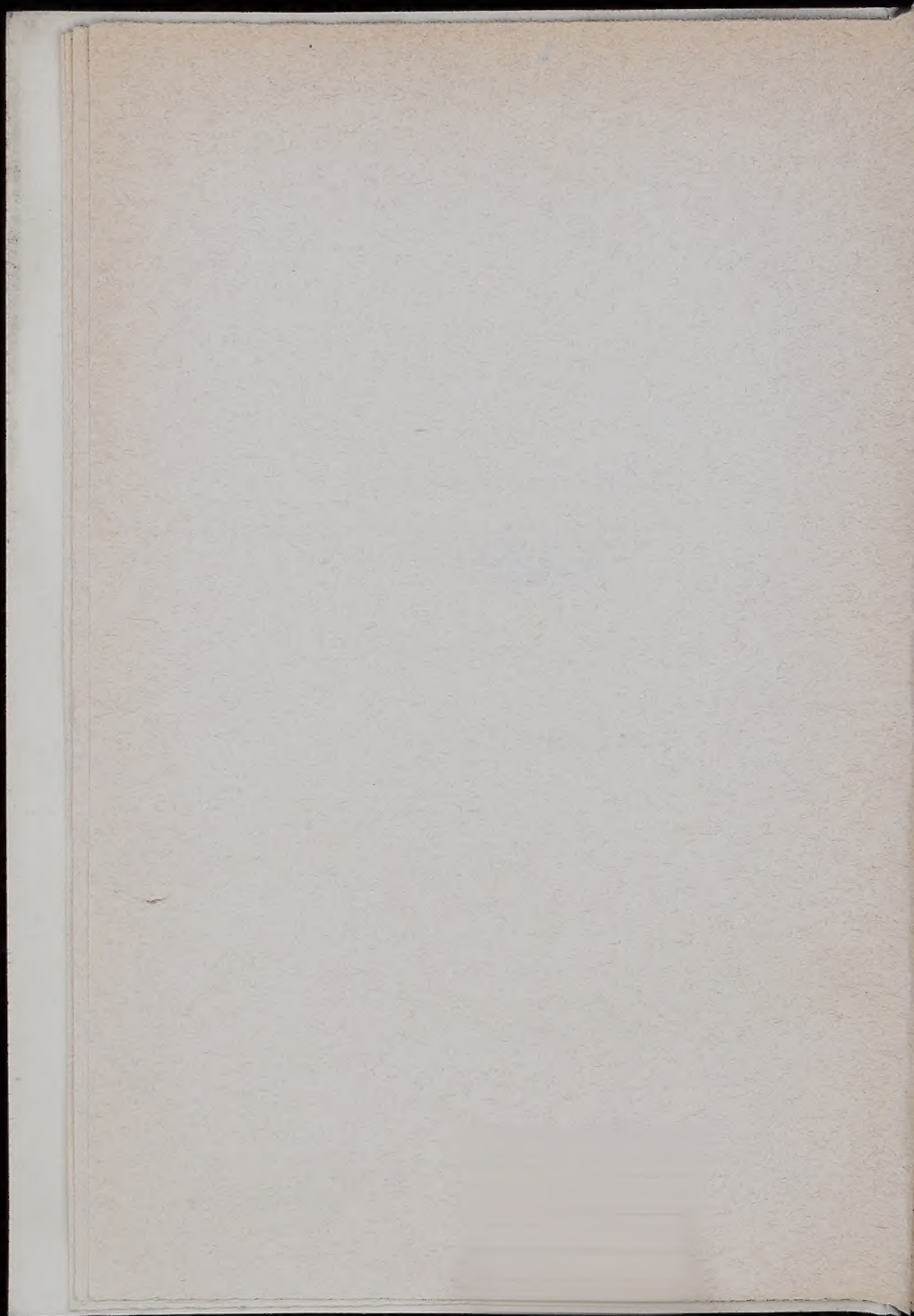
Per la nostra salvezza (1920) „ 2

Uomini e folle di guerra (1920) . . . . „ 20

ANGELO GATTI

NEL TEMPO DELLA TORMENTA

EDIZIONI MONDADORI
ROMA-MILANO

INDICE

INDICE

Prefazione .. .. Pag. I-XI

I. - SOLDATI D'ITALIA.

Uomini .. .. Pag. 11
Fanti .. .. » 29
Dragoni del Genevese .. .. » 41
Soldati del genio .. .. » 49
Cantore e gli alpini .. .. » 57
Marinai .. .. » 65
In memoria, per memoria .. .. » 79

II - RITRATTI DI COMANDANTI ILLUSTRI.

Cadorna .. .. Pag. 91
Joffre .. .. » 109
L'uomo Foch .. .. » 125
Fayolle prima della guerra .. .. » 137
Guglielmo II nella gloria .. .. » 147

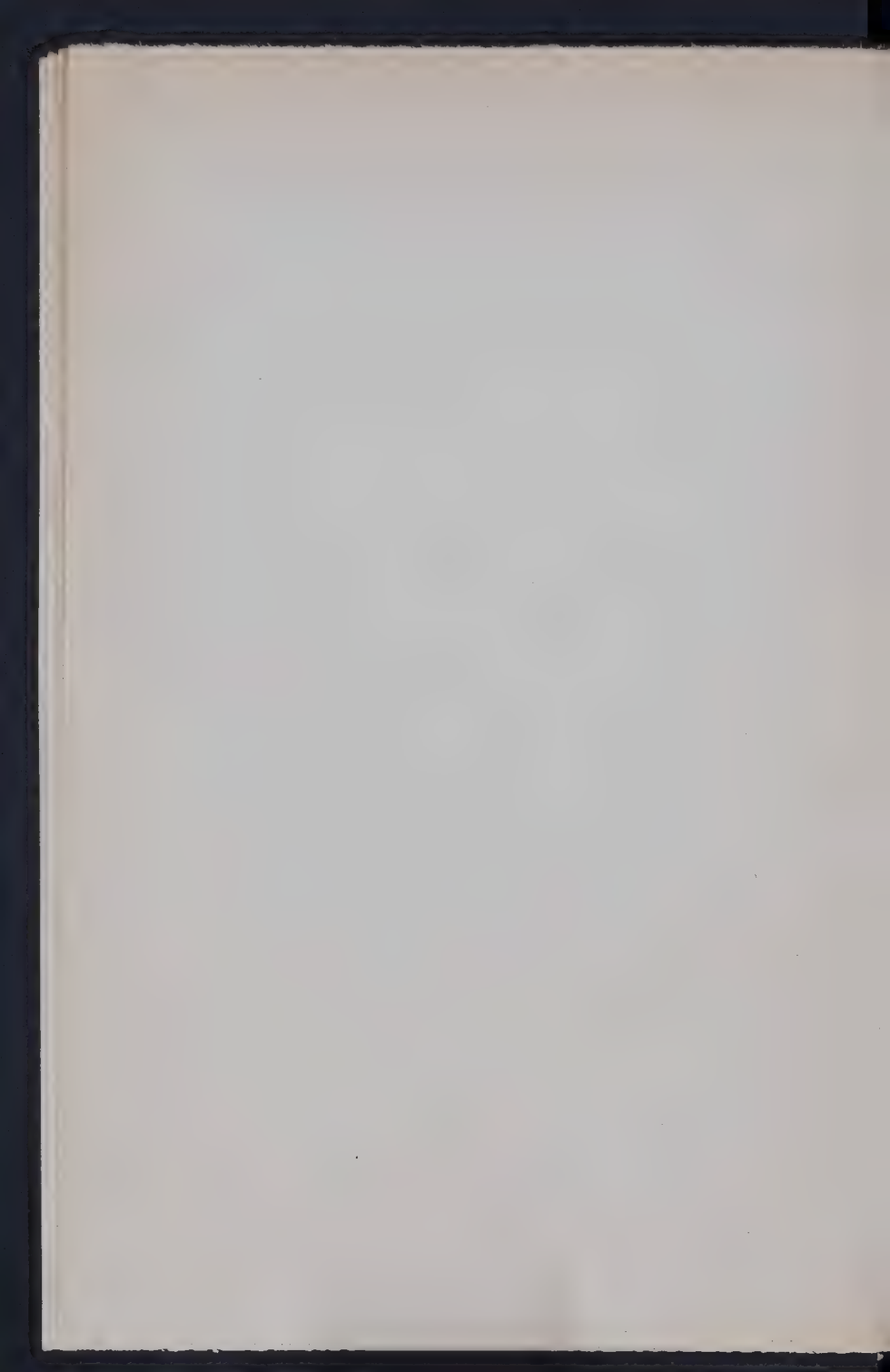
Von Schlieffen generale fortunato .. .. Pag. 159
Von Moltke generale sfortunato .. .. .. » 169
Ludendorff .. .. » 181
Von Tirpitz .. .. » 197
I detti di von Tirpitz .. .. » 209
Hindenburg parla dell' Italia .. .. .. » 217

III. - LA GUERRA PRESSO NOI E PRESSO GLI ALTRI.

Saletta e Conrad .. .. Pag. 229
Saletta, von Schlieffen e von Moltke .. .. » 241
Un episodio della presa di Gorizia .. .. » 251
La difesa del Grappa .. .. » 263
G. Q. G. .. .. » 275
Il disegno di guerra francese n. 17 .. .. » 287
L'esercito nero della Francia .. .. .. » 309
Guglielmo II e la pace .. .. » 319
Lo sfacelo dell'esercito russo .. .. .. » 343

IV. - TRA UOMINI, FATTI E IDEE.

Anni 1919 e 1920 .. .. Pag. 359
La grandezza presente del Papato .. .. » 375
L'elogio del passato .. .. » 385
Dal profondo .. .. » 397
Diari di gente comune .. .. » 409
La forza di Lenin .. .. » 417
L'esercito bolscevico scuola della Nazione .. » 431
La vita e la storia .. .. » 443
La guerra chimica .. .. » 453

PREFAZIONE

Lettore,

questo è un libro nuovo, non la ristampa di vecchi scritti di giornale. Non t'inganni il ripetersi dei nomi e degli argomenti: gli uomini e gli avvenimenti del tempo della tormenta sono sempre gli stessi. Ma gli scritti o sono del tutto nuovi, o sono rifatti conforme agli ultimi documenti e alle necessità del libro, che sono diverse dalle necessità del giornale. Ho lasciato inalterati soltanto quattro capitoli, in cui si celebrano i soldati d'Italia. Li ho lasciati così per ricordo e per conforto mio. Anni 1919 e 1920. Quando comparvero in un giornale coraggioso (1) *erano grida di scolta perduta nella notte. Ora tutti cantano in coro. Allora no.*

Il libro non è stato composto in biblioteca. Come gli antichissimi storici, ho viaggiato molti paesi e ho interrogato quasi tutti i luoghi ed ho conosciuto quasi tutti i protagonisti del mio racconto; poi ho confrontato ciò che ho veduto coi miei occhi o saputo direttamente, prima, durante e dopo la guerra del mondo; infine ho scritto. Non troverai in altri libri i particolari che sono

(1) *Il « Corriere della Sera ».*

in questo, lettor mio: sono, sta certo, di prima mano. Fanno documento per oggi e per l'avvenire. Raccolto nello stesso modo di questo, tratto cioè da persone vive che parlano di pensieri e di fatti vivi, fu il libro che ha preceduto, « Uomini e folle di guerra »; *raccolti nello stesso modo saranno i libri che seguiranno. Cerco così di darti il ritratto di tutto un mondo, fresco, originale, vero: tu sentirai e vedrai, senza la noia e il freddo delle citazioni erudite, in quanti modi appassionatamente diversi i popoli vivano, e per giustificare e annobilire la vita, rappresentino l'unica Verità: l'opera non mi pare nè piccola nè vana. . .*

Pure, io non avrò il tuo consenso pieno per questo mio libro, lettore, nè quello dei quattro o cinque cortesi che con te, forse, lo leggeranno (dicono che questi non sono anni per la storia della guerra). Tu, certo, ti ribellerai allo spirito che anima le mie pagine. Sei tu liberale? Mi piacciono le tue larghe, oneste, feconde idee, che hanno dato forma all'Italia e anzi a questa società presente: alla tua scuola sono stato educato, e ti sono riconoscente: ma i tuoi atti sono deboli nel travaglio dei popoli, quando una spietata volontà val meglio di molte parole; e la tua è dottrina da tempi sereni, nè sai mutarla nella tempesta. Sei tu fascista? Mi piacciono i tuoi atti salvatori e l'inesorabile disciplina che imponi, quando il bene e la dignità della patria balenano; tu hai ristorate le fonti prime di ogni opera fruttuosa, il dovere del lavoro, il premio ed il castigo, la giusta fiducia in noi e la fierezza: ma perchè parli e agisci ancora

come se dovesse essere sempre tempesta? Rammenta che sei nato dal disperato consenso della grandissima parte degli italiani: da questo consenso fa sorgere il diritto tuo, eguale a quello di tutti: esso non è una vuota parola: è il midollo della tua forza. O sei tu democratico? Bell'ideale, e da vero cavaliere, generoso, cortese e risplendente; ma troppo vasto, e pare qualche volta un polpo che s'adatta ad ogni scoglio, sì che diventa informe. O sei popolare? Hai ragione e merito di proclamare la necessità di alcune verità superiori, divine e umane, reggitrici del mondo: ma, con gli occhi al cielo, svolazzi spesso sulla terra più piatta come una gallina, non ti levi come un'aquila: e dovresti. O sei socialista? Sii lodato di esserti ricordato del ventre della povera gente: non poco bene tu hai recato ad essa, dandole muscoli e sangue; ma sii biasimato di aver fatto di tutti i cuori e di tutti i cervelli una sola ventraia: il Libro Mastro non può essere il Vangelo di una società. Lettore, constato, non giudico; ma vedi che non possiamo essere sempre amici, già per le piccole faccende di casa nostra.

Ugualmente diversi siamo, non ne ho dubbio nessuno, nell'esaminare e giudicare gli altri rispetto a noi. Forse tu hai simpatia per gli inglesi. Sono un gran popolo, ma la loro giustizia e la libertà che largiscono cominciano dalla dominazione. Forse tu hai simpatia per i francesi. Sono anch'essi un gran popolo: ma assai più grande nell'avversa che nella buona fortuna: e soltanto ciò che pensano e fanno nella sventura è ciò che veramente benefica gli uomini. Ma, forse, invece, la tua nascosta

simpatia è per i tedeschi. Gran popolo anche quello, che ha tutte le virtù della folla obbediente e poderosa. Queste virtù, però, sono prevalentemente muscolari, e danno all'opera, anche intelligente (che non è poca nè piccola) il carattere e il segno della cupidigia e della grossolanità: nè mangiare e procreare troppo sono ragioni perchè gli altri digiunino in solitudine. O (dimmelo in un orecchio) hai ancora simpatia per i russi. Saggiamente distingui il grande popolo russo, che ha molto sofferto, dai suoi reggitori: ma non è possibile dimenticare che i guai della Russia sono in molta parte l'origine dei guai nostri d'oggi e dei timori nostri di domani: e che sarebbe preferibile assai che i russi fossero meno geniali, e più sensati. Nemmeno per gli americani possiamo andare d'accordo, perchè tu t'infischi di loro come loro s'infischiano di te e degli europei: e io credo invece che il grande popolo americano abbia torto di operare come opera; e dimostri, facendo parte da sè, di non avere ancora grandezza di pensiero politico, cioè di vita sociale, pari alla forza morale e alla prosperità materiale: non si può interrompere a mezzo il comune lavoro, anche se i compagni non sembrino più meritevoli d'aiuto. Tutti i popoli (ti sari a quest'ora agevolmente accorto) sono insomma per me ugualmente grandi, e tutti hanno ugualmente grandi difetti: e non parteggio per nessuno.

Come posso dunque illudermi del tuo pieno consenso, lettor mio, quando, essendo così diversi nel giudizio generale e teorico degli uomini e dei

fatti (e di quella diversità ti ho dato soltanto alcuni esempî) per maggiore disperazione tua e mia, ecco che oggi scendo dal giudizio generale e teorico al particolare e pratico, e ti vengo a parlare di persone vive e di passioni ancor più vive, tentando di chiudere equamente e pacatamente in poche pagine ciò che ha commosso, intenerito, irritato, ammirato, offeso, immiserito, ferito te ed i tuoi, per tanti anni e in tanto spazio di terra? Tu, chiunque sia, mi chiederai che cosa io pensi e che cosa io voglia, solo e sperduto fra tutti, nè qua nè là, nè amico intero nè intero nemico, ritto nel mondo in atteggiamento indeciso tra stupido e furbesco.

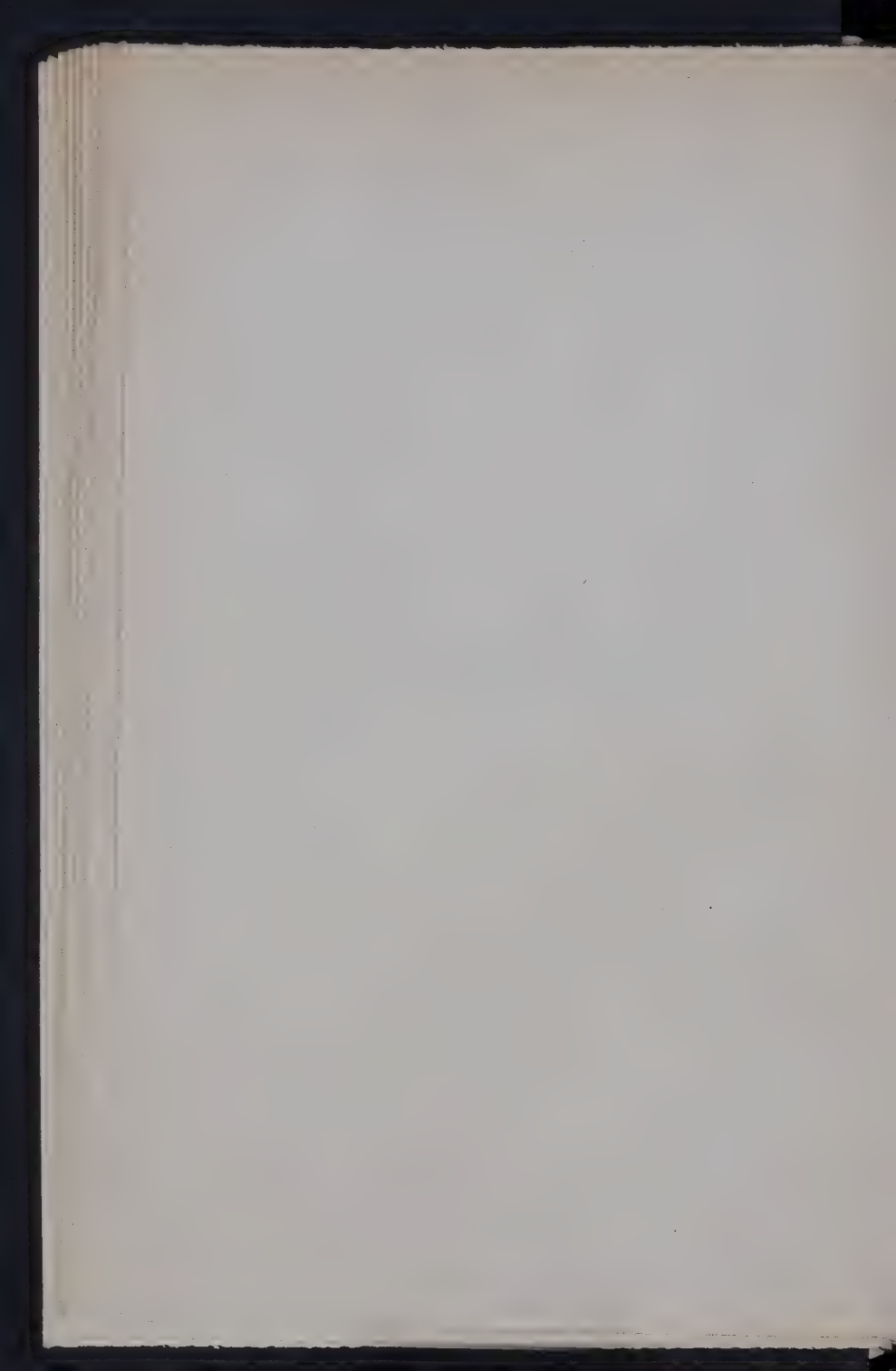
Io penso e voglio riprodurre, per quanto posso, l'uomo e la sua vita, che sono un insieme di tutte le virtù che ogni essere, dal più semplice al più composto, è certo di avere, e di tutti i difetti, che ogni essere è certo che gli altri hanno. Tutti uguali, gli uomini e i popoli: e non ci sono tutti lupi e tutti agnelli, ma ognuno a volta a volta è lupo od agnello, secondo che è forte o debole. Ma se il racconto cerca di rappresentare imparzialmente quella che io credo verità, e null'altro che quella, l'animo, nel raccontare, vibra dentro di passione. A Dio ed agli italiani, dai quali derivo, fra i quali vivo e che capisco e mi capiscoscono, dò ogni mia forza intima: per essi tento, come meglio mi riesce, di avere mente per sapere, arte per raccontare, animo per giudicare, carattere per manifestare il mio giudizio; le altre genti e le altre fortune vengono dopo. Uomo del mondo latino, se posso; cittadino della terra, se vogliono;

prima e sempre, italiano. Ma amare e giudicare sono due cose differenti. Io voglio amare la mia patria più che tutto al mondo: e voglio giudicarla liberamente, come ogni altra.

Solo con questo proposito posso ardire di scrivere un po' della storia del tempo in cui vivo: e tu, lettore, se non sei ancora con me, ora mi capisci e, forse, accetti il mio lavoro. Esso non è facile, nè profittevole a me. Ci vuole forse coraggio a lavorare sulla pelle degli uomini viventi che, come dice Napoleone, patisce assai il solletico. Ma, se la Storia postuma ha la sua grande ragione d'essere, io voglio cominciare la Storia da noi testimonî: e sostengo che noi siamo i più sicuri documenti del nostro tempo, specialmente se abbiamo il coraggio di dire ad alta voce, in viso a chi ha operato, ciò che abbiamo visto, e ciò che abbiamo giudicato. Questo si può fare, contrariamente all'opinione del grandissimo Machiavelli, senza offendere nessuno, nemmeno la verità. E affermo che, così facendo, si compie opera non solo utile, ma necessaria: per oggi, perchè se noi taciamo, gli stranieri parlano e creano così, da padroni, una storia che ci dimentica o ci offende; per domani, perchè coloro che verranno dopo di noi soltanto su quanto noi abbiamo scritto potranno erigere l'opera compiuta e dare il definitivo giudizio. E forse non m'illudo, se penso che questo libro, e ancor più quelli dei pochissimi animosi che meglio di me compiono lo stesso mio lavoro, saranno letti, quando molte altre espressioni dei nostri tempi saranno sommerse nella dimenticanza.

Addio, lettore: e credimi che assai più mi sarebbe piaciuto lasciarti con la sicurezza e la compiacenza di trovare in te il lieto consenso che trova uno scrittore di romanzi.

I.

SOLDATI D'ITALIA

UOMINI

1916, la guerra... Una piccola città di provincia, nella pianura lucente d'acque, sotto un cielo tranquillo. C'è una casa, in una breve via silenziosa, dinanzi a un giardinetto fiorito, dove un padre e una madre vivono aspettando. Donne dai bei nomi, Margherita, Maria, Rina, muovono con lieve passo intorno ai vecchi. S'alza dal giardino un riso di bambini: Giniola scherza col cane, Druccio corre giocando al cavalluccio. Qualche amico, Luigi, Giotto, Guido, Vittore, bussa piano alla porta, ed entra a domandare notizie. Vecchie stampe, odore di spigo; una speranza raccolta, un dolore calmo. Un orologio vecchio conta le ore interminabili della giornata; e ricomincia, ricomincia sempre. A sera, un tenue sorriso par che guizzi da muro a muro, quando il salotto raccolto s'illumina tutto, sotto la lampada rossa. Ma due stanze sono chiuse: c'è là dentro qualche cosa di passato...,

Quasi tutte le mattine, quando il portalettere fa il suo primo giro per la città cianciante, le voci dei figliuoli che abitarono le stanze chiuse giungono alla vecchia casa, con le lettere sgualcite che vengono dalla fronte. Una è la voce di Pinotto l'alpino, del maggiore dei due fratelli, di colui che fu pretore a Morgex e giudice a Tripoli, e non ha ancora ventinove anni. Viene dalle Alpi del Trentino e della Carnia dove il figliuolo combatte col suo battaglione; e ridice le parole buone, sensate e austere che egli diceva quando viveva nella sua casa, o tornava a salutare i vecchi e il paese. Dice: « Il perdono, oggi, vorrebbe dire piegare la testa dinanzi alla potenza e strapotenza della Germania; vorrebbe dire riconoscerle quel preteso diritto sugli altri popoli, che ha provocato tutto questo sterminio... Ritorneranno poi i giorni di tranquillità, di pace, di raccoglimento: il bisogno di vivere, la forza stessa delle cose riaffratellerà i popoli, che ora sono divisi da un odio inconciliabile ». Dice: « Nessun sacrificio è inutile in questi momenti.... La vita dell'uomo è fatta in gran parte di ricordi, che soli sono realtà..; bisogna poter pensare al passato con un certo compiacimento, poterlo popolare di immagini forti, non avere nessun rimpianto per nessuna piccola viltà... » E, a tratti, chiama: « Eugenio? Dov'è il mio Eugenio? » Risponde Eugenio, il fratello minore, dal Carso maledetto, dove ogni giorno, tra gli umili fanti della trincea, compie semplicemente la sua opera: ma la voce è più appassionata della voce fraterna, sente più il nido che da poco lasciò. Dice: «... ho capito, papà, e sono convinto di que-

sto: che, per chi combatte, il dovere non ha limite se non là dove la sua vita si ricongiunge con quella di Dio. Non basta ubbidire: se si ubbidisse soltanto sarebbe poco ». Dice: « Viva l'Italia! Se sopravvivrò, sarò orgoglioso di aver partecipato a quest'azione che si preannunzia grandiosa: se morirò non compiangetemi... Non ha limiti il dovere di un buon patriota ». E poi, un po' sommessa e accorata (la madre piange già sconsolatamente il suo piccolo): « In ogni momento... sono le vostre voci, o i vostri visi sorridenti, o la vecchia casa solitaria con la sua pace d'attesa... certo è sempre qualche cosa del passato nostro o del nostro presente, che mi viene davanti agli occhi e nel cuore ». E, a tratti, chiama anch'essa: « Oh, se potessi, nel momento del sacrificio, trovarmi vicino a Pinotto, a lui, mio fratello e mio padre, e proteggerlo e amarlo e seguirlo!... »

Care lontane voci! Viaggiano così, per lunghi giorni, nel cielo ascoltante d'Italia, finchè trovano i vecchi luoghi conosciuti: ognuno di coloro che attendono, allora, sorride un poco, e par che speri. Ci vuol così poco a sperare! E quella vita tremante, con quelle tristezze, con quelle gioie, con quella accorata e pur salda comunione d'anime dura un anno, due anni, finchè, in un giorno d'ottobre, giunge la parola che significa sventura, Caporetto. Ed è un silenzio disperato, come se tutto fosse affogato nel dolore e nella vergogna. Ma un altro giorno di dicembre, le due voci giungono ancora insieme: « Un bacione a tutti. Stiamo bene ». Fa freddo e oscuro, e l'Italia è in pericolo, e i figliuoli sono balzati

indietro, con gli altri, dall'Isonzo al Grappa per riprender fiato e ritornare innanzi: ma sono uniti, forse, la sorte sarà finalmente pietosa.

Pietosa?... Che triste inganno la vita! Dodici giorni dopo, alla vigilia di Natale, quando gli uomini sognano un po' di pace e di felicità, una voce sola, morente, si abbatte all'uscio della casa: « Sono ferito prigioniero. Pinotto caduto ». È l'ultimo saluto dei ragazzi. Il primo, Pinotto, dorme oramai col suo sorriso buono sul monte difeso. Al principiare di gennaio anche Eugenio si spenge, in un ospedale delle squallide Alpi austriache. E la casa numerosa muore con loro.

Semplici nomi, una piccola città, una casa sconosciuta: suoni e immagini ondoleggianti di genti e di luoghi che potrebbero essere dappertutto, favola breve di vite discrete e comuni. Quanta probità, però, quanto coraggio, quanta fede e quanto dolore in esse! Giuseppe ed Eugenio Garrone, i due fratelli vercellesi caduti combattendo per la patria al colle della Berretta, hanno scolpita per sempre la storia loro e della loro famiglia nell'ascensione eroica che li condusse alla morte. Ma la loro storia è la storia di moltissimi altri, che sono andati in guerra, hanno compiuto il loro dovere e non sono più tornati. E quasi si desidererebbe di non dire nemmeno il nome dei due giovani gloriosi, per estendere la grande pietà e la grande riconoscenza su tutti gli italiani, che hanno operato e sofferto come loro.

* * *

Quest'altro era una fortissima anima in un fragile corpo. Aveva ventotto anni. Non la breve malattia che lo ha preso a tradimento, ma il pensiero e la fatica della guerra l'hanno ucciso.

Non posso ripensare a Gualtiero Castellini senza che mi tornino alla memoria coloro, innumerevoli, che sono morti del pensiero e della fatica della guerra.

Dove gli eserciti si fronteggiavano, al di qua dalla « terra di nessuno », si stendeva, per la profondità di una diecina di chilometri, un'altra terra, che si poteva chiamare la « terra della disperazione ». Gli uomini che in essa si aggiravano portavano segnata nel volto impietrito l'anima oramai impassibile. Tutto era uguale laggiù: la trincea dalla quale si sentiva il nemico parlare sommessamente e la baracchetta sul rovescio della collina fangosa, dove pure un po' di prato cresceva, e qualche uccello tentava un canto, nelle albe serene. Dovunque si andasse, una compagna invisibile aleggiava infaticata: la morte. L'argine secco del fiume, il sentiero fra il campo, la casa abbandonata e la caverna potevano essere il luogo dove l'uomo, nella pienezza della vita, cadeva stroncato. Un colpo, e una creatura aveva ucciso un'altra creatura lontana, a caso.

Nella terra senza riparo, la gente moveva senza riposo. La guerra era cominciata, e pareva che non dovesse mai più finire. Non si poteva pensare alla pace, perchè l'evocazione distruggeva l'energia del

combattere; e gli uomini si accasciavano quindi nello sgomento dell'immutabilità. I minuti succedevano ai minuti, le ore alle ore, i giorni ai giorni, i mesi ai mesi. Acqua, neve, vento, caldo: così, senza ricordo, si avvicendavano le stagioni. Mai un giorno che, magari, terminasse una sofferenza e ne aprisse un'altra: l'orribile vita scorreva come un fiume torbido, monotono e perenne. Non c'era difesa contro lo scendere dell'eternità. La sponda non si vedeva più. Più, nulla più, mai più: l'anima squallida, travolta dal tempo, non aveva se non la forza di dire queste parole disperate.

Sull'incessante martirio corporale, che prostrava la folla, si innestava, più doloroso, il martirio morale, che insidiava i generosi. Chi più era nobile e alto, più lo sentiva: e lo sforzo per nasconderlo virilmente lo logorava. La sicura coscienza faceva tacere il pensiero, durante la lotta: ma non appena questa ristava, il dubbio e la pietà si lagnavano disperatamente. Quanto sangue, per far trionfare la libertà! E si aveva il diritto di trascinare con sè chi era incerto o ripugnante? A che punto la difesa della patria offendeva il diritto dell'umanità? Ma, almeno, la vittoria sarebbe stata conseguita un giorno? Non ci avrebbe tradito per il nemico? E saremmo noi stati degni di lei? Chi era rimasto in patria preparava bene l'avvenire? Ad opera compiuta, la ricompensa sarebbe stata adeguata al travaglio? Dove sarebbe sboccato quello che noi chiamiamo avvenire, mentre, soffrendo e combattendo, credevamo di condurlo incatenato dietro a noi? Esso è frutto di forze scono-

sciute, e, nato quasi sempre ad un nostro grido, va poi per la sua via, che egli solo sa; gli uomini guardano stupiti o sgomenti. Conforme alla propria anima, ognuno, ogni giorno, proponeva e scioglieva vanamente questi dolorosi enigmi: e l'ansia gli scavava dentro il solco, che l'acido scava nella lastra di rame.

Presi nella rapina delle fatiche e delle angosce, cadevano così, accanto a coloro che il nemico uccideva sui campi di battaglia, quelli nei quali il corpo non reggeva più alle lotte dell'anima. Ma i moribondi eroi sorridevano superbamente al proprio disfacimento. Più sentivan le membra piegare, più si ergevano diritti dinanzi a sè e dinanzi a Dio. Presso alla morte, che pur non avevan sognata imbelle, dicevano le parole, che conchiudevano e consacravano l'opera loro, e mostravano la via agli altri. Prima di spengersi mandavano meravigliosa luce. E dimostrando quanto era grande il dono che facevano alla Patria, giustificavano e assolvevano la moltitudine dolente, che, più debole, era morta rammaricandosi o imprecando, ma aveva dato anch'essa alla patria il bene più prezioso che avesse, la vita.

Gualtiero Castellini fu uno di questi eroi. Sia pace e gloria al buon amico, che guardava in viso coi franchi sereni occhi, e rideva di gioia e di orgoglio pensando o parlando d'Italia.

* * *

Ho visto due volte sole, mentre visse, Filippo Corridoni. Ma spesso, negli anni che precedettero

la guerra, il suo nome fu scritto nei giornali o sulle mura della città inquieta, e di lui si seppe che aveva parlato di nuovi diritti e di nuovo ideale ad una folla concitata, e che fra torbide grida e tempestosi ondeggiamenti di popolo era stato arrestato ed era riuscito a fuggire. Poi, per qualche tempo si faceva silenzio su lui, come è mare tranquillo sul nuotatore che affondò: poi, un giorno, mentre un'altra folla si era di nuovo radunata rumoreggiando e imprecando, egli era ricomparso ad un tratto, e aveva detto ancora le sue parole d'impero e di ribellione, e ancora era stato travolto in una mischia irosa, che si era ricomposta sul suo capo. Era, per la gente di fede o d'interesse diverso, un nemico vigile e intelligente che veniva a tempo giusto a compiere la sua opera sovvertitrice della vecchia augusta società.

Ma conobbi bene Cesare Battisti. Nell'anno della neutralità era disceso dal suo Trentino a Milano: e, subito, con la sua chiaroveggenza operosa, aveva offerto aiuto al comando del corpo d'armata della Lombardia. Conosceva la terra trentina come può conoscerla il cittadino che l'adora e la sa serva: non c'era sasso o acqua di monte o di valle che, nella sua parola innamorata, non rivivesse, tutto freschezza e colore. La profonda conoscenza del paese egli aveva messo a servizio dell'esercito italiano. Ma, nei giorni in cui io gli fui amico, il suo viso non fu mai felice. Pareva che il gesto lento e la parola contata fossero costretti da qualche intimo dolore, e soltanto a momenti l'entusiasmo riuscisse a rompere ogni legame: ma quei

momenti erano rari. Forse, poichè gli uomini più nobili sentono oscuramente il loro destino, anch'egli, solo e sradicato dalla famiglia e dalla terra nei giorni di lotta, sentì la morte prossima, e il segno d'essa. Era una natura ardentissima e gentilissima, fatta per ricevere tutte le impressioni e tutte le commozioni, e per moltiplicarle in sè: gran fiamma lucente in vaso di alabastro. Chi lo avvicinò ebbe sempre la sensazione, nel salutarlo, di vederlo per l'ultima volta: e pure egli fu uomo d'imperterrita azione, che non parlò mai se non dell'avvenire sicuro.

Quando l'Italia entrò in guerra, il Corridoni e il Battisti, s'arrolarono soldati: il primo con istupore di molti, il secondo naturalmente. La guerra divampò più tremenda di ogni previsione, milioni d'uomini caddero sui campi di battaglia, i due scomparvero fra quelli: poi il tempo e lo spazio si confusero nella memoria sbigottita dei superstiti, e tutto ciò che avvenne dal 1914 al 1918 prese una stessa forma e uno stesso colore. Così i due che erano scesi verso la morte per diverse strade si ravvicinarono; e le due immagini, tanto diverse, lasciarono di sè un solo rimpianto e un solo ricordo. La ragione, che tante volte ho cercata in me, mi pare questa: ed è nobilissima.

La natura diede a Filippo Corridoni maggiore immediatezza d'animo e maggiore espansività che non a Battisti: il sorriso fanciullesco e l'aperta cordialità del giovinetto agitatore di folle contrastarono col viso buono ma grave e col severo riserbo del pensatore trentino. Quegli procedette per impeti e

per intuiti, non scompagnati certamente dalla vigile conoscenza della realtà, questi per ragionamenti e per calme risoluzioni: e l'uno richiamò di più le folle, e l'altro le persuase di più. Il Corridoni pensò e parlò prevalentemente in piazza e tra la gente; Cesare Battisti cercò dentro sè, nella solitudine, i motivi della sua parola e della sua azione. L'uno non avrebbe potuto sostituire l'altro, anche non tenendo conto della coltura del Battisti troppo più grande di quella del Corridoni: il posto del primo fu dove, tra la moltitudine tumultuante, desiderosa di qualche risoluzione ma indecisa di quale, sta fermentando l'idea e la volontà, ed occorre un uomo che sappia capire i desideri e subito li esprima con parole anche approssimative e passeggere; il posto del secondo fu dove una folla più disciplinata aspetta la cauta e definitiva decisione, per attenersi durevolmente a quella.

Ma una virtù fondamentale fu identica nel Corridoni e nel Battisti: e fu l'amore per gli uomini e fra gli uomini, specialmente per quelli della propria patria, e, fra i concittadini, specialmente per quelli che difendevano la bontà, la dignità, la giustizia, la libertà. Questo amore santissimo che comincia dalla gente del proprio sangue per abbracciare poi, se è possibile e quando è possibile, la terra intera, fu il proficuo esempio che i due grandi morti lasciarono a tutti, e prima di tutti, gli italiani; e la ragione che li fece simili, anzi eguali.

Nulla si può costruire senza amore: e chi, anche in nome di una giustizia superiore, odia e distrugge, è un misero e miserabile uomo, si chia-

mi egli Robespierre o Lenin. Filippo Corridoni, in guerra coi dirigenti della società, costretto alla miseria più dura, malaticcio, spesse volte carcerato, scriveva a ventott'anni: « In questi otto anni ho portato la mia parola da un canto all'altro d'Italia: dappertutto mi sono fatto degli amici; fors'anche degli avversari: nemici no. Nemici no, perchè (e non è una virtù) la mia anima è incapace d'odiare... E se combatto un avversario, anche con asprezza e rudezza, lo faccio per guarirlo dal suo male morale, e non per il gusto di vederlo avvilito e vinto. Al di là della mia penna affilata quanto una spada, vi son sempre le mie braccia aperte pronte a stringere l'avversario che si pente e si ricrede... Se il destino lo vorrà, morirò, senza odiare nessuno — neanche gli austriaci... » Cesare Battisti, socialista, avendo creduto di vedere spento l'ideale liberale nella borghesia trentina, prendeva sopra di sè l'educazione di questa e il compito che essa avrebbe dovuto adempire. « Così che doppio è il compito che a noi (socialisti) oggi spetta: educazione civile e politica della borghesia, onde spingerla a riprendere le tradizioni gloriose contro gli avanzi del feudalismo, e propaganda politica e sociale fra le masse operaie. In queste condizioni la causa dell'emancipazione operaia, la causa del socialismo s'identifica, diventa una sola cosa con la causa della libertà di pensiero e del progresso civile... »

Questo non è amore da deboli: è amore forte ed operoso. I due apostoli hanno la spada in mano, e non rinnegano le proprie convinzioni. Ma hanno

anche fede negli uomini. Per questa fede, i due virili e saldi difensori da prima del solo diseredato popolo d'Italia, diventano poi i creatori della nuova Italia di tutti gli italiani.

* * *

Nell'anniversario dell'impiccagione di Nazario Sauro, rileggo la lettera che egli lasciò per testamento al figlio Nino, il 20 di maggio del 1915, quando entrò a far parte dell'armata italiana. Una frase, che ancora mi commuove, mi spiega intera la ragione della vita e della morte dell'eroe. Dice: « Io muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, ma vi viene la patria che è il plurale di padre...» (1) Dio, nell'ora in cui l'incolto marinaio di Capodistria, offrendo la sua vita, era più vicino a lui, gli diede il genio di esprimere ciò che fu il sentimento inespresso di milioni d'uomini. Non c'è in tutta la letteratura italiana parola più semplice, più bella, più profonda di questa: « viene la patria, che è il plurale di padre ».

Sta in essa, in tutta la sua maestà, il destino umano: il cerchio della vita e della morte, la certezza dell'eternità della specie e l'accettazione del sacrificio individuale. I padri siamo oggi noi e ieri furono i nostri vecchi e domani saranno i nostri figli: gli uomini sono mortali ma, di volta in volta, una generazione sorge, e pensa ed opera. Nella corsa che mai non ristà, coloro che hanno giovani braccia

(1) Carlo Pignatti - Morano: *Nazario Sauro.* Treves, Milano.

prendono orgogliosamente dalle braccia stanche le fiaccole, le squassano, e pare che esse sfavillino più luminose di prima: poi, spento anche il loro vigore, le cedono ai sopravenienti, egualmente orgogliosi. Ma tutto scomparirebbe miseramente, di volta in volta, con ogni schiera, se un amore e un dovere non legassero i viventi ai morti e ai nascituri. Quell'amore e quel dovere, in breve cerchio, sono la famiglia; in grande, la patria. Milioni d'uomini dello stesso sangue, che furono; altri milioni, dello stesso sangue, che saranno: per questa continuità gli uomini, che sono mortali, si sentono immortali. Da ciò la necessità, universale e individuale, di operare degnamente.

Se non ci fossero stati i padri grandissimi, non ci sarebbe stato Nazario Sauro eroico. Egli è vissuto e morto, perchè Venezia fu un giorno padrona dell'Adriatico. La città regina dominava dalle lagune inviolate; le sue navi opulente visitavano, nei lunghi viaggi verso l'oriente, i porti dell'Istria e della Dalmazia; le snelle saettie o le galee potenti assicuravano vita e averi ai popoli delle sponde. Nelle città dell'Istria fioriva la civiltà veneta; si amava si piangeva si sperava nel molle linguaggio della città lontana; tra i monti e nelle pianure case e terrazzi erano di trine come nella laguna; dalla fortezza o dalla chiesa il placido leone di S. Marco guardava il tutto immobile, e tutelava sicuramente le genti. Tempi dei tempi, splendori e glorie che parevano sepolti, e fin la polvere dispersa: e, sopravviventi ad essi, brandelli di memorie, nomi di dogi e di battaglie, di glorie e di sven-

ture, che appena appena il marinaio Nazario Sauro, occupato tutto il giorno nel duro cabotaggio dei porti della costa, ricordava pallidamente. Ma perchè tutto ciò era stato, bisognava che ritornasse. E confuse memorie, come le antiche, erano anche gli uomini più vicini e più commoventi, i Bandiera e Pisacane, Mazzini e Garibaldi, dei quali forse il Sauro sapeva ciò che il popolo forte sa, vale a dire ciò che vuole significhino, e null'altro: sofferenze infinite sopportate con animo imperterrito, e bontà senza confine per tutti gli oppressi, e speranze che non hanno mai delusione, e, nel momento ultimo, il sereno dono della vita. Sulle commozioni che questi ricordi suscitavano, altre confuse commozioni e parole si sovrapponevano, Dio e popolo, Obbedisco, Pensiero e azione: i simboli di ogni pietà, di ogni nobiltà, di ogni grandezza, vaganti nel cervello e nel cuore della gente semplice, senza legami o riferimenti precisi, ma attestati solennemente dall'esilio senza pace e dalle battaglie senza riposo degli eroi. Anche perchè questi uomini erano vissuti, bisognava che nuovi uomini, eguali a loro, rivivessero. Giacchè il ritorno del passato è irresistibile negli uomini, e noi continuiamo quello che i padri hanno fatto. Nè c'è bisogno che ogni mattina, alzandoci, richiamiamo alla memoria il profondissimo sentimento delle origini: famiglia e patria non sono esercizio di memoria. Nè c'è bisogno che lo studiamo o dissechiamo: chi lo esamina l'uccide. Quel sentimento riposa in noi ansioso, complesso e informe: e più è ansioso, complesso e informe, più è vicino alle

radici nostre, più è forza viva nostra. Non è virtù di miopi o di raffinati: gli uomini grandi e i grandi avvenimenti vogliono larga occhiata e larga comprensione, come le alpi, il mare e, sopra, la fascia di cielo dell'orizzonte. Per questa fortunata necessità il contadino sente la patria come il principe.

Tale virtù di comprensione della razza compone la vita di Nazario Sauro, continuatore e iniziatore, in piena forza e nobiltà. Quando, allo scoppiare della guerra contro all'Austria, egli grida finalmente: « Ah, xe l'ora nostra! », conchiude un discorso di innumerevoli suoi antichi, che vissero e lottarono per giungere a quell'ora. Se lascia Capodistria per sfuggire alla coscrizione austriaca, ogni città italiana in cui vada gli pare la sua: « Ziga Viva l'Italia, che adesso semo a casa nostra », dice al figlio Nino, quando passa il confine. Lo chiamano il Garibaldi dell'Istria; egli accoglie serenamente il nome, perchè è certo di essere eguale all'eroe almeno nella volontà di dar la vita per la patria. In quel corpo robusto pieno di sangue vivido e pronto, in quella testa possente e grossa, in quegli occhi risolutissimi si è trasfuso un poco dello spirito immortale, che aleggia sui campi, sui monti, sui mari d'Italia, e la fa bella e forte diversamente dalle altre patrie. Anche le sue parole, a volte, per quella forza interiore, diventano antiche. Quando vuole spingere i concittadini alla spedizione per mare contro l'Austria: « Mi no son omo da condur gente per tera — dice —: vegnì co mi, credeme, fioi, vegnì co mi per mar »: e sembra di vedere ancora l'antichis-

simo Morosini levarsi magnifico a prua della nave, e additare il mare.

La morte di Nazario Sauro, per particolare grazia e fortuna dell'eroe, compendia manifestamente la sua vita. Egli è stato fatto prigioniero col sommergibile incagliato fra gli scogli della Galiola, e gli austriaci dubitano che possa essere il disertore Nazario Sauro. Ma, poichè ha dato il nome di guerrà di Nicolò Sambo, bisogna, per la condanna legale, che egli sia riconosciuto. Ora chi può, meglio della madre ignara, tradirsi e gettare il grido che lo condanni, se vedrà d'improvviso apparire il figlio in catene? L'augusta donna è presa e messa a confronto col prigioniero: e, subito, lo riconosce. Ma il « suo sguardo amorevole ma severo, il suo freddo contegno » chiudono alla madre le parole nel petto.

Racconta la Madre.

« Uno degli ufficiali interrogò mio figlio.

— Conoscete questa signora per vostra madre?

« Egli rispose:

— Io non conosco questa signora.

« Venni, alla mia volta, interrogata.

— Conoscete quest'uomo per vostro figlio?

— Non lo conosco (1).

Null'altro: e compariscono l'ombre dei martoriati di Belfiore.

Questa rinnegazione sarà contata senza dubbio dove si premia o si castiga ogni azione umana; ma gli italiani la rammentino per sempre. Non fu fatta

(1) Carlo Pignatti - Morano: *Nazario Sauro.*

per viltà. Fu fatta per sdegno e per disprezzo, perchè il nemico non potesse allietarsi del suo agguato, perchè bisognava che, fino all'ultimo, il combattente fosse serbato alla patria, perchè gli uomini tutti sapessero un giorno che sopra la fortuna, oltre la fortuna, sta la virtù italiana. La madre che accettava quelle parole di sovrumana rinunzia, per testimonianza di uno dei giudici, « dopo che l'imputato fu condotto via, si toccò il cuore e si sedette »: pochi mesi dopo, moriva di dolore. Il figlio che le pronunciava, al cadere del giorno seguente, saliva la forca: e l'ultimo suo grido, strozzato nella gola dal capestro, era:

« Viva l'It.... ».

* * *

È bello ricordare i migliori fra i morti d'Italia, per esempio ed incoraggiamento dei vivi.

FANTI

Sulle pianure grige e malinconiche o a mezza costa dei monti dove la guerra s'era posata, s'alzavano lunghe strisce d'intrichi che tendevano immobilmente le braccia al cielo, come boschetti di virgulti scheletriti. Il vento che passava a raffiche su di essi non curvava ramo nè faceva frusciar foglia: ma sì faceva tinnire il groviglio con un esile riso metallico, che metteva addosso un brivido di freddo e di paura. Vicino e lontano per quanto lo sguardo spaziasse, via pei piani e pei monti, si alzavano quei disperati boschetti, e andavano e andavano con le loro braccia adunche, finchè scomparivano fra le brume dell'orizzonte. Grossi fagotti informi giacevano per terra sotto i rami bassi o pendevano qua e là, come giganteschi frutti marci, al sommo degli arboscelli: cadaveri. In certe vallette fonde, dove i boschetti erano più nascosti, cinque, sei cadaveri stavano così, stretti l'uno all'al-

tro: uno di essi, appoggiato a un tronco, pareva che guardasse avidamente intorno, verso lo scampo impossibile. Sotto alla nuvolaglia frettolosa delle giornate invernali o allo spietato sole d'agosto, quei boschetti ricordavano la selva e gli appiccati dell'inferno di Dante. Erano i reticolati.

Dietro ai reticolati si aprivano le trincee. A differenza dei forti che si alzavano sui colli e si profilavano nitidi nel cielo, come per attirare a sè gagliardamente i colpi, le trincee sprofondavano nel suolo, celate e traditrici. Seguivano le pieghe più acconce del terreno, salivano faticosamente, scendevano a precipizio, si nascondevano tra le piante, tagliavano le strade, rigavano i prati; dove c'era un canaletto d'acqua, un arginello, una siepe folta, là s'acquattavano, per ricomparire un momento su un dorso duro di colle o su un tratto di pianura pietrosa, e scomparire di nuovo, ingoiate dalla terra. Non erano larghe più di un metro e mezzo alla bocca, e, quando erano finite, erano profonde due: gli uomini avanzavano a fatica per esse, inciampando e scivolando. Coi camminamenti numerosi, tortuosi e sottili, si allacciavano ai ricoveri e ai paesi dove le truppe stavano in riserva: un movimento continuo di flusso e di riflusso le percorreva. Le teste degli uomini ingoiati si vedevano da lontano comparire a fior di terra, come se camminassero da sè sole; poi scomparivano improvvisamente al primo cadere d'un proiettile. Chi scendeva nelle trincee sentiva già il viscidume e il lezzo della decomposizione. Quelle budella della terra, squarciate là sotto al cielo azzurro, erano spaventose. Fumavano

sempre, come le viscere puzzolenti delle bestie scannate da poco.

Dinanzi al reticolato e alla trincea, verso il nemico, si stendeva, fino all'altro reticolato e all'altra trincea, la squallida « terra di nessuno ». Di giorno, la breve striscia era deserta. L'erba non vi cresceva più. Se un uccello l'attraversava sperduto, non cantava, e spariva gridando di sgomento. Più triste diventava quando l'ombra saliva, viva e terribile, perchè sembrava che uscisse dal profondo, e si diffondesse a poco a poco nel cielo. I monti lontani, le colline, la pianura, i villaggi diroccati, gli uomini, tutte le cose basse della terra, irradiavano quella triste oscurità. Faceva freddo: il silenzio s'avanzava col suo passo felpato, e, dove passava, tutto impietriva. Soltanto grandi stormi di corvi continuavano a rotare oziosamente per l'aria: ondeggiavano un poco qua e là, poi calavano sulle cime degli alberi, e rimanevano aggrondati, senza più muoversi. Nei campi non tremava brivido di vita. Nell'acqua non lampeggiava riso di colore. Una larga fascia d'ovatta avvolgeva uomini e cose. Dove la terra si confondeva col cielo, al di là dai fiumi che si coprivano di nebbia, s'addormentavano le città e i villaggi devastati. La solitudine e la disperazione posavano sulla terra. Ognuno si sarebbe voluto distendere dov'era, stanchissimo, e dormire finalmente in pace.

Fra i reticolati, le trincee, la terra di nessuno e la terra di desolazione a ridosso delle trincee, stette schiacciata al suolo, per tre anni e mezzo, la folla senza nome dei fanti d'Italia.

* * *

La folla senza nome dei fanti d'Italia: dei contadini, degli operai, dei piccoli impiegati. Milioni d'uomini, ai quali era toccata l'opera più tremenda tra i fanti del mondo.

Stavano essi a combattere sul più duro suolo che Dio avesse creato. Una parte era aggrappata disperatamente al Carso, gettato come un grandissimo bastione contro alla pianura italiana. L'Isonzo, dinanzi, formava il gran fosso. Gli austriaci avevano fatto dell'altipiano di macigno, da Gorizia al mare, una fortezza che pareva inestricabile e inespugnabile. Già il terreno nemico si difendeva da sè. Ma la conca dove era Doberdò, era diventata un immenso campo, seminato di tutte le difese; e dietro si ergeva imprendibile l'Hermada. Sorgevano dappertutto piccoli monti duri e nudi senza vegetazione, ognuno dei quali nascondeva un agguato. Dinanzi al Cosic e al Debeli gli acquitrini, in certi punti e in certi giorni, si mutavano nei laghi opachi di Pietrarossa e del Mucile; il suolo impraticabile era seminato di tagliole e di viluppi predaci di filo di ferro spinato. Le strade, anzi i sentieri tortuosi, stretti, senza direzione precisa, ingannavano chi li percorreva. Avvicinarsi al nemico era impresa pazza. Se la zappa tentava il terreno, la pietra sbrecciava la zappa: non quello era il suolo generoso, che difende l'uomo dalla morte. Anche vivere era impossibile. Contro al sole o al vento non alberi, contro alla sete non acqua, contro all'insidia nemica nessun riparo, perchè se

guardavi, il posto dove stavi era sempre spiato da un cocuzzoletto nemico traditore. La terra arida si spaccava, la dolina si sprofondava improvvisa sotto ai piedi, la strada mal tracciata si perdeva, il paese grigio era un mucchio di macerie. Non c'era che la propria anima che potesse difendere dalla pazzia o dalla morte.

Quei fanti che non combattevano sul Carso stavano a guardia della montagna: impresa anch'essa durissima. Dall'ottobre sui monti d'Italia cominciava a nevicare. Nella notte, spesso, un metro di neve cadeva a coprire i dormienti e i morti: a gennaio, in certi valloni fondi dove i venti posavano, c'erano quindici metri di neve. Con le proprie mani, rompendo la roccia a palmo a palmo, accoppiando pietra con pietra, il fante costruiva quindi con pena la strada e il sentiero che salivano i monti. Nelle valli, dove il bosco era più fitto e il piccolo spianato più sicuro, faceva la sua casa o la sua caverna: poi, con infinito amore foggiava nelle lunghe ore dell'attesa gli oggetti più cari; sì che i piccoli ricoveri avevano tutti un cantuccio in cui ognuno era con la sua gente lontana. Altri, nella notte di ghiaccio presso la grande strada, accendeva i fuochi per cuocere il pane; altri stava a guardia delle fonti, e gridava ai muli che salivano con gli otri di tela o di pelle, senza mai sostare: il cielo era gelido e muto. Attraverso le valli e sulla cresta dei colli gli zappatori scavavano con fatica e con pazienza la trincea: la neve continuava a cadere, il freddo era acuto, si sentiva al di là, sordo, il lavoro del nemico che pure vigilava: le scolte vedevano talora l'ombra nemica proiettarsi

rapida sul parapetto che le difendeva. Rotti dalla giornata, presso le stufe rosse stridenti dormivano i soldati che non dovevano uscire: avevano essi le bocche aperte, e il respiro sibilante, e coprivano della terra o del giaciglio quanto più potevano, come a meglio riposare tutte le membra. Ma dalle prime linee, aggrappate sotto le muraglie dei monti, scendevano, come formiche che andassero alla busca nei mucchi di miglio o di frumento, innumerevoli uomini, piccoli fra la neve, con lanterne sbadiglianti, e calavano al piano, a prender viveri, munizioni e cannoni. Che fatica infinita! Gli occhi di tutti erano ormai velati di stanchezza e di dolore; e quando, nei sereni tranquilli, le nuvole vaganti scendevano quietamente verso il Po e, più lontano, verso l'Arno e il Tevere, alle città ed ai borghi tremanti dove una campana squillava ancora in pace, portavano con sè quanto c'era di umano nell'anima del fante.

Nessuno, che non abbia vissuto nelle trincee del Carso e delle Alpi, può sapere quanta somma di disperazione può stare, in certi momenti, nel cuore di un uomo.

* * *

I giorni della battaglia erano spaventosi, ma la grandezza stessa del pericolo esaltava le forze. I giorni soliti, i giorni tutti uguali, in cui la morte coglieva ad uno ad uno i suoi, qua e là, senza parere, erano i più terribili. Essi avevano dato al fante quella espressione marmorea, per cui era diventato pietra fra le pietre.

Nei giorni soliti, quando l'ombra era calata, all'ora fissa, la terra di nessuno apriva le sue mille bocche e le sue mille braccia, e chiamava e attirava a sè gli uomini. Il breve spazio di terreno diventava l'arena mortale di migliaia e migliaia di combattenti. Quanti uomini entrarono in essa pieni di forza e di speranza, e quanti non ne uscirono più, o ne uscirono stroncati! Non importa: la notte seguente altri uomini prendevano il posto dei caduti. Le trincee e tutta la patria provvedevano infaticabilmente a rifornire i soldati. Alcuni giungevano appena dalla casa tranquilla, e non avevano tempo nè di vedere nè di esser veduti, che già traboccavano e giacevano sul terreno omicida, ignoti per sempre: quella era finalmente la meta della corsa affannosa che li aveva rapiti. Altri, i superstiti, conoscevano oramai i luoghi, sempre uguali e diversi. Sapevano il viso nelle tenebre e il viso nel sole di quel pezzetto di terra che avevano dinanzi, e il posto in cui un giorno sarebbero caduti. Presso quel sasso. In quella buca. Perchè il destino non si sfuggiva: e qualche volta invidiavano i morti, che non soffrivano più.

Ma, all'ordine susurrato dell'impresa sempre equale, il fante, senza mormorare, si copriva con l'elmo di ferro che gli avrebbe riparato il capo dalle scheggie degli shrapnells e delle granate, e imbracciava lo scudo che gli avrebbe difeso il petto. La sua faccia era grave e immobile, il gesto lento, il passo pesante: sembrava un antico combattente, pronto all'attacco con la picca. Altri guardava il fucile e contava le cartucce nella gi-

berna; il comandante, dallo spiraglio delle feritoie, scrutava intensamente il terreno innanzi a sè. Alcuni, senza saluti, escivano strisciando per un piccolo camminamento e andavano di vedetta, avanti alle trincee, nelle buche scavate a fatica o nelle borre del terreno. Gli ufficiali davano le ultime istruzioni e ispezionavano la linea. E l'ultima attesa gravava sulle anime come un enorme uccello grifagno.

Silenzio profondo. Ed ecco il nemico cominciava a temere e a turbarsi di quel silenzio. Frequenti razzi rapidissimi salivano tortuosamente nel cielo e cadevano lentamente al suolo, come per interrogare l'ombra che diventava sempre più profonda. « Che cosa fai tu, così vicino e così lontano da me, uomo che mi insidi? ». Ma il silenzio rimaneva uguale e immobile, e l'avversario impazzito gettava bombe e sparava fucilate finchè, stanco e rassicurato, taceva. Allora era il tempo. Silenziosa e continua come un turgido fiume, la gente della trincea si rovesciava per cento rivoli fuori; passava i reticolati, si allargava sul terreno insidioso, e la guerra si svolgeva piena ed intera su cento metri di larghezza.

Già gli uomini che dovevano far saltare i reticolati nemici avevano messo dinanzi a loro un tubo di ferro, della lunghezza di due o tre metri e del diametro di pochi centimetri, che avevano riempito di cartucce di gelatina. Poi, ad un capo del tubo avevano legato una cordicella, che finiva con un cappio, in cui poteva passare la testa del fante: l'altro capo era libero, e in esso era intro-

dotta la miccia. Poi, dopo aver infilato la testa nel cappio, ed essersi assicurati che questo teneva fortemente il tubo, si erano gettati bocconi al suolo, ed erano usciti carponi nella terra di nessuno: nei reticolati c'erano brevi passaggi sempre aperti, che permettevano l'uscita. La corda del tubo, tesa oramai, stava sotto il corpo schiacciato contro terra: e il tubo che doveva portare la morte era costretto a seguire i movimenti dell'uomo. Una brevissima fermata, un momento solo, per ritrovare la strada che già si era studiata e imparata: e cominciava il tremendo cammino. Le vedette si erano intanto sparpagliate sempre più numerose qua e là, a proteggere l'avanzata: e gli ufficiali e i sottufficiali d'ispezione, strisciavano sempre più, cautamente, da una buca all'altra.

Ad ogni passo, una sosta. Pareva che, mentre da una parte si addensava l'oscura minaccia, il nemico, dall'altra parte, sentisse di nuovo il pericolo e di nuovo trasalisse. Improvvisamente, la notte aveva mille occhi. Tutte le cose vedevano, e gridavano ciò che vedevano. Chi camminava nel buio, ben presto separato dai suoi compagni, solo con la sua anima, sentiva ad un tratto sè centro della vita universale, e credeva che tutto lo insidiasse. La mostruosa morte, in mille laide forme, tramava contro di lui. Allora, ogni sterpo, ogni sasso era per lui minaccia e riparo. Ed ecco, a un tratto, una pallottola veniva sibilando e rimbalzando nella roccia, e un'altra s'affondava con un tonfo cupo nel terreno, e un fascio di proiettili, come un gruppo di serpentelli, fischiava veleno-

samente intorno. Bisognava ancora sostare. Il tempo passava. Come diventava lungo! Non si sarebbe dunque mai arrivati? Si sarebbe dovuto tornare fra i compagni senza aver compiuto l'impresa? No: e il cammino in avanti era ripreso. E già qualcuno, ferito, rimaneva con gli occhi sbarrati al cielo e non si lamentava per non tradire i compagni; e questi si allontanavano piano piano senza nemmeno compiangerlo, e andavano, andavano sulla breve terra; e giungevano finalmente, dopo sovrumani sforzi, al reticolato nemico. Quanto tempo era trascorso dalla partenza? Forse tre, forse quattro ore, per fare settanta od ottanta metri; il nemico ingannato dalla lunga attesa credeva oramai che il pericolo fosse passato, e riposava ancora una volta in pace.

Ma al reticolato nemico cominciava la parte più dura dell'impresa. Pazientemente e poderosamente, il fante puntando la testa e i piedi faceva strisciare avanti il tubo pieno di gelatina e lo spingeva sotto la difesa avversaria: poi dava fuoco alla miccia. Nelle mani di Dio. Allo scoppiettar del fiammifero o al brillare della sua vampa le vedette nemiche finalmente capivano la minaccia, e sparavano. Ah, questo era proprio l'attacco! Le mitragliatrici falciavano il terreno, le bombe a mano cadevano senza posa. Il cannone, destato improvvisamente, vomitava ferro: cominciava il più vicino, una convulsione di furore si propagava fulmineamente a tutti i pezzi, il loro tuonare riempiva il cielo, pareva che innumerevoli carri rotolassero cozzando sulle teste nella notte

tra urla di cavalli e di cani. Gli uomini battevano i denti, e tremavano, madidi di sudore. Dei distruttori di reticolati già alcuni erano senza forze: non importa, bisognava accendere tutte le micce e far scoppiare tutti i tubi. Spesso le raffiche di vento e d'acqua spegnevano ogni fiammella: non importa, bisognava ritentare. La propria insidia, a volte, diventava più pericolosa dell'offesa avversaria, poichè ad un tratto i tubi scoppiavano quando gli accenditori erano ancor vicini, e li dilaniavano coi reticolati insidiati. Non importa: non importava mai. Soltanto quando l'opera era compiuta il fante superstite poteva tornare nella trincea, sporco, stanco, con l'elmo e la corazza pieni di fango, buffo ed eroico con quel vestito che pareva un travestimento; e nella fossa quasi sicura, finalmente, stendere le membra e dormire. Il sonno plumbeo, uccisore dei ricordi e delle angoscie, era la ricompensa della sua fatica.

* * *

Pure in questo ineffabile tormento il fante d'Italia visse per tre anni e mezzo.

Pure, resistette ad ogni fatica e ad ogni scoraggiamento, e vinse il nemico.

Pure, oggi rammenta le gesta passate con amore, e ricorda i suoi dolori soltanto per sentire la fierezza e la grandezza della propria opera.

Ma la gente alla quale appartiene, quando il tempo è giunto, sa soffrire, e non conta la sofferenza se non come mezzo per conseguire la meta. In questo suo darsi tutta per l'avvenire, obbedendo

alle leggi supreme della vita, sta la sua grandissima virtù, e la ragione della sua immortalità.

Un fante del Piave, dopo aver sentito un discorso di lodi di un generale venuto dal paese, scrisse sulle pareti della sua baracca, sdegnosamente, come sapeva: « Non voglamo ingomii ». Non vogliamo encomî. Parlava per tutti.

Perciò questo racconto di ciò che il fante ha fatto non è encomiastico. È soltanto una testimonianza di quanto l'italiano può, quando vuole.

DRAGONI DEL GENEVESE

Questo me lo ha raccontato un ufficiale del reggimento di « Genova Cavalleria », dell'antico reggimento dei « Dragoni del Genevese », che ha il suo stendardo fregiato di due medaglie d'oro e di due d'argento. Scrivo le sue parole senza cambiarne, senza aggiungerne una. Mi paiono semplici e grandi come le azioni.

« Alla metà d'ottobre del 1917 il reggimento, fino allora appiedato, era stato rimesso a cavallo, e mandato dietro la fronte, a Noale, per lo svernamento. Eravamo più fortunati dei nostri compagni di fanteria e d'artiglieria, che erano rimasti incessantemente per due anni e mezzo fra sassi e fango, e pure si erano coperti di gloria nella controffensiva del Trentino, a Gorizia e alla Bainsizza. Ma, il giorno stesso in cui dovevano raggiungere Noale, il reggimento riceveva dal Comando Supremo l'avviso di marciare subito al Tagliamento, dove avrebbe

trovato ordini. Era il 26 di ottobre. Ignari di quanto era avvenuto, noi credemmo che una operazione offensiva dell'esercito italiano fosse ben riuscita, e noi fossimo chiamati a sfruttare il buon successo. Avevamo la nostalgia di mostrare quel che sapevamo fare a cavallo. Finalmente, ci dicemmo, è venuta l'ora nostra!

« L'illusione doveva cessare prima di giungere al ponte della Delizia. A notte fonda, incanalati nella strada fangosa, i dragoni di « Genova » iniziavano quella marcia contro alla corrente dei nostri fuggiaschi, che ancor oggi non posso ricordare senza orrore. La rovina della nostra fronte, lasciata intatta pochi giorni innanzi, non era più un segreto per nessuno. L'esercito disfatto, il Friuli perduto, il nemico numerosissimo avanzante senza contrasto: queste notizie propalavano coloro che a quel nemico davano le spalle. E non era vero, perchè innanzi, con la fronte rivolta all'invasore, i loro compagni eroici combattevano per la fortuna e l'onore d'Italia: e quasi tutti quelli, che allora abbandonavano il loro sacro lavoro, riscattarono poi col sangue la follia di un istante. Avevano molto sofferto ed erano stati traviati: questa è la loro scusa. E, anche, è giusto dire che gran parte della folla fuggente non era di veri combattenti. Dietro alle trincee c'erano moltissimi uomini che vestivano l'uniforme del soldato, ma non avevano mai preso un fucile in mano; quanti erano? forse, cento, forse duecentomila; e ora formavano il nocciolo degli sbandati. Ma il danno e la vergogna erano pel momento grandi, e l'ora era giunta, sì:

ma l'ora in cui ad un'arma fedele da secoli sino alla morte si chiedeva di morire, per salvare i fratelli.

« Avevamo pochi viveri, non un carro per il trasporto dei feriti, i puri medicamenti contenuti nei cofani di sanità attaccati alle selle; e soltanto, per compenso, munizioni abbondanti. Ma quei nostri soldati meravigliosi avevano il cuore più grande della sciagura. Io dico senza timore le loro parole e i loro gesti, in quella notte tremenda, contro alla turba fuggiasca: « Assassini, traditori della Patria, noi andiamo contro al nemico », e col calciolo della lancia colpivano nella schiena coloro che marciavano verso la terra che non sapevano difendere; perchè quel dolore e quell'ira di povera gente votata alla morte per obbedire alle leggi d'Italia furono ira e dolore sacro. E quando una voce infame uscì dal gregge che tornava: « Vigliacchi, non andate a disfare l'opera che ha fatto finire la guerra », una durissima voce di gregario si levò dalla falange eroica e rispose: « Vigliacchi voi: la patria si difende e non si tradisce, traditori ». Cinquecento uomini sentirono questo terribile dialogo: di quei cinquecento, tre giorni dopo non ce n'erano più, attorno allo stendardo, che centottanta. Gli altri confermarono col sacrificio della vita o della libertà, che l'ignoto gregario aveva parlato per tutti.

* * *

« Il reggimento formava con i lancieri di Novara la 2.ª brigata della 1.ª Divisione di cavalleria.

(« Novara »; anch'esso, tre giorni dopo, era ridotto a duecentotrenta uomini, condotti da pochi subalterni: tutti gli altri ufficiali, dal colonnello ai capitani, erano stati uccisi, feriti o sperduti). La notte dal 27 al 28 metteva gli avamposti a Risano, poi riceveva l'ordine di proseguire su Trevignano, per cercare il contatto col nemico sempre più incalzante. A Trevignano il reggimento pernottava: il tempo era orribile. Il 29 le nostre pattuglie erano a Cormons, ed il contatto era preso. Un ordine fulmineo giunge: il nemico ha occupato Pozzuolo e bisogna riprendere il villaggio. L'ordine arriva a mezzogiorno: « Novara » e « Genova » puntano diritti su Pozzuolo, e vi giungono il 29 stesso, poco prima dell'imbrunire.

« Non ti racconto la difesa di Pozzuolo: tu la sai, e sai che per tutto il giorno 30 i due reggimenti a piedi e a cavallo, tennero il paese. « Cavalieri d'Italia, avete in mano l'onore della Patria: occorre piantare la bandiera in faccia al nemico; morire intorno ad essa. Queste sono le tradizioni della nostra cavalleria, e di « Genova ». Bisogna permettere alla 3.ª Armata, all'Armata nostra, di raggiungere ordinata il Tagliamento. Fino a quel momento, bisogna fermare il nemico. A qualunque costo. » Con queste parole gli ufficiali raggrupparono intorno a se i contadini, gli operai, i piccoli borghesi d'Italia: ma anche i più umili fra questi sapevano già dentro quello che gli ufficiali dicevano. Nobilissimi tutti.

« Ma ti voglio dire, come mi tornano alla mente, le parole e le azioni di alcuni di quegli eroi. Io me

le ripeto spesso dentro di me, quando il dubbio e lo scoramento di alcuni dei presenti giorni mi prendono: e mi risento fiero d'essere italiano. Quanta forza, quanta generosità, quanta bontà abbiamo in noi! Ma non la conosciamo, o la deridiamo.

« Un maggiore tedesco, avanzandosi verso il sergente mitragliere Garavaglia, decorato di tre medaglie e quattro volte ferito, gli gridava in italiano: « Arrendetevi: siamo quattro divisioni e vi schiacceremo ». « Genova » non si è mai arresa: arrendetevi voi » rispondeva il Garavaglia: e riapriva il fuoco. Il dragone Milan, rimasto a guardia di un gruppo di cavalli, ripetutamente e mortalmente ferito, con supremi sforzi di volontà continuava a tenere, al centro del circolo, le redini dei quadrupedi: quando l'ufficiale tornò finalmente coi superstiti del combattimento, il soldato, senza neppure poter più dire « ecco i cavalli », fece il gesto di riconsegnare ciò che gli era stato affidato, e cadde morto. Il dragone Civati ebbe l'ordine dal colonnello di tornare per servizio al Tagliamento, mentre la via era ancora libera: « il mio posto è qui vicino a lei, rispose: non mi dia un ordine che non posso eseguire: finchè c'è il mio ufficiale, io rimango al suo fianco ». Al sergente Elia Rossi, mutilato del Carso, ferito dolorosissimamente a un occhio da una scheggia di pallottola esplosiva, fu ingiunto di ritirarsi subito dopo la medicazione: « non esco da Pozzuolo, disse, che al seguito del mio colonnello, e con gli avanzi del reggimento ». Il sergente Aurisicchio, veduti due plotoni di combattenti separati senza

rimedio dai loro cavalli rinchiusi nel cortile d'una cascina, piangendo e imprecando salì sul tetto, e sotto l'intensissimo fuoco avversario con una pistola-mitragliatrice mitragliò i cavalli, perchè non cadessero in mano al nemico. Il dragone Zambon ebbe il cavallo ucciso: questo povero contadino veneto camminò notte e giorno fino a Pordenone, con la sua sella sulle spalle e con le sue armi, estenuato, dicendo: « il cavallo è morto, ma lasciare la sella colla roba e le armi in mano al nemico, questo poi no: dovessi prima morire ».

« Pari ai soldati furono gli ufficiali. Il tenente Carlo Castelnuovo delle Lanze, giovanissimo rampollo di quelle vecchie famiglie piemontesi che hanno dato tanti gentiluomini soldati, fu colpito mortalmente da una pallottola esplosiva. Al comandante del reggimento, che accorreva a confortarlo, disse: « Mio Colonnello, se rivedrà un giorno i miei, dica loro che non ho rimpianto i miei vent'anni, e sono contento di morire per il mio Re e per il mio Paese, in mezzo ad eroi come i dragoni di « Genova ». Il capitano Laiolo, con i tenenti Rospigliosi e Lombardi e con lo squadrone, stava per raggiungere il reggimento che si ritirava, quando scorse una colonna nemica avanzarsi in distanza, e minacciare il reggimento. «Quando i dragoni vedono il nemico, gli galoppano sopra», disse, e caricò a fondo: nella mischia caddero morti tutti gli ufficiali, sedici cavalieri soli tornarono: ma l'avanzata nemica in quel punto fu rallentata. Il tenente medico Centracchio, all'ordine di rimettersi in sella, rispondeva di non potere, perchè

aveva troppi feriti da curare: e fu fatto prigioniero. Infine, il maggiore Ghittoni, rimasto ultimo con un gruppo di dragoni mitraglieri a trattenere l'assalitore; veduto il cerchio chiudersi e ogni difesa oramai vana; essendo già ferito, rivolse ai suoi soldati queste parole: «Sappiate morire come me»: e, gridando al nemico: «Vivo non mi avrete», scaricò la pistola su di esso, facendosi, con l'ultimo colpo, saltare le cervella.

« Il motto di « Genova cavalleria » è: « soit à pied, soit à cheval mon honneur est sans égal ». Siamo pochi, e possiamo avere un motto. Ma il sentimento che ispira quel motto è di tutti gli italiani, quando sono bene guidati: e per questo la fortuna d'Italia può qualche volta balenare, ma presto risorge, e sempre ».

SOLDATI DEL GENIO

In un'alta valle di montagna, ho incontrato un vecchio amico, che durante la guerra fu ufficiale del genio, e ora è ingegnere. C'era, intorno a noi, il sovrumano silenzio di alcune mattinate settembrine, là sul Corada, prima della battaglia: e un'ape che ronzasse pareva riempire tutta la valle dell'Isonzo, vuota sotto di noi.

Mi ha detto:

«Amico, ricordi il giugno del 1915, e gli zappatori del genio che marciavano innanzi a tutti, per rompere abbattute e reticolati e per rifare passaggi fra siepi o su canali? Con l'ascia o con la sega in mano, andavano alla nuova guerra come gli zappatori di Crimea erano andati alla loro, nel 1855. Pochi e con pochi arnesi: e accendevano i tubi di gelatina esplosiva col fuoco del sigaro. Poi, nella sera faticata, mentre i fanti dormivano gettati a gruppi sulla terra, scavavano trincee e cam-

minamenti, spianavano piazzuole, costruivano osservatori. Ma, alla mattina, quando la battaglia ricominciava, con la prima ondata della fanteria, gli zappatori riprendevano il cammino, ridendo di rabbia e di dolore a guardare le loro pinze da vignaiolo, che dovevano spezzare le reti d'acciaio nemiche. Combattevano e lavoravano, lavoravano e combattevano: per loro non c'era riposo. Quanti scomparsi! Quanti morti! Chi può dire quante volte si siano rifatte le compagnie e i plotoni degli zappatori? Nei giorni più tranquilli del lavoro essi erano così vicini agli austriaci, che questi conoscevano gli ufficiali italiani ad uno ad uno. Spesso, quando ero alla 3.ª Divisione, sentivo una voce nemica salire dalle trincee di Zagora o di Palievo, traversare l'Isonzo sopra Globna o sopra Plava, e venire a morire sulle nostre trincee di Planina o di Verhovlje: «Pace! C'è il capitano Pace? Buongiorno capitano Pace! » Oppure: «Lacqua! C'è il tenente Lacqua? Buongiorno, tenente Lacqua!» E per quel giorno la lotta era meno feroce; come se l'evocazione di un uomo vivo fosse riuscita a fugare lo spaventevole mostro inanimato della guerra moderna. Così avveniva su tutta la fronte, dal Garda all'Adriatico. Ma presto tutto ritornava come prima, e gli zappatori cadevano a diecine. Ne restavano sotto ai reticolati nemici, nel terreno perlustrato, nelle trincee combattute; dappertutto dove, faticosamente, gli italiani giungevano e si fermavano, i termini di sangue erano quasi sempre messi dagli zappatori. Il numero di essi cresceva sempre più, e dinanzi all'esercito

dei fucilieri e degli artiglieri marciava sempre più compatto l'esercito degli scavatori e degli spalatori: tutto il terreno innanzi era oramai lavorato come per una grande seminagione: ma la morte coglieva gli alacri operai nell'azione e anche nel riposo. Dorme da molti anni nel piccolo cimitero di Curso, sotto al Sabotino, il capitano Lamattina, che nelle trincee avanzate di Zagora mi stava accanto, in una notte serena. Qualche tempo passò in silenzio, ed io mi alzai, per scuotere il torpore e la nostalgia che mi avevano preso, ma il mio compagno non si levò: una palla lo aveva ucciso, e io non avevo sentito nulla, nemmeno il cessare del suo respiro. Presso alla zappa e alla vanga sono caduti molti italiani, come presso al fucile e al cannone. Dimmi, amico, ricordi? »

Gli ho risposto:

« Sì. Ricordo ».

« Ricordi la forra di Plava e i pontieri delle sezioni da ponte della 3.ª e della 32.ª Divisione, che nella notte dal 9 al 10 di giugno del 1915, si avvicinarono all'Isonzo, per passare sulla riva sinistra? Il cielo era pieno di stelle; ma il fondo della valle era l'inferno. Chi, dalle pacate alture di Verhoveje, scendeva verso il fiume, sentiva di sprofondare in una voragine, dalla quale non sarebbe più risalito. Pure, per la strada grande di Plava, avanti alle nostre colonne, camminavano silenziosamente le file dei carri che trasportavano le barche: e alla casa « del Calzolaio » erano scoperte dai riflettori nemici. Allora crepitavano le prime fucilate dalle pendici dell'altura innominata che

poi prese il nome di quota 383 e più tardi di quota Montanari, quando il generale vi morì; e cadevano colpiti a morte i primi uomini e i primi cavalli. Ciò non ostante, gli zappatori del genio, con un plotone di erculei pontieri, continuavano a camminare, fino a trovare la sponda già esplorata, adatta al gettamento del ponte. La morte falciava a gran braccia nella forra di Plava. I fucili, le mitragliatrici, le artiglierie nemiche, aperto il fuoco in pieno da Globna, da Palievo, dal Kuk, da Zagora, dal Sabotino, abbattevano gli uomini, spezzavano le funi d'ancoraggio, frantumavano le barche. Razzi incessanti rivelavano come di giorno l'affannoso lavoro della nostra gente, le barche varate, le travi allineate e ghindate, le tavole sovrapposte e il ponte che s'allungava avidamente verso la riva opposta. Sferzate di shrapnells radevano l'acqua cupa, uscendo dalla piana di Gorizia: ogni bosco, immobile, vomitava bombe. Ricordi, nella seconda notte del passaggio, il treno blindato fantasma, che ad un tratto apparve sul ponte-cavalcavia di Plava, e cominciò a colpire con le sue mitragliatrici i nostri alle spalle? Ma, tranquillo, sulla sponda dell'Isonzo, sotto a quello stesso cavalcavia, il generale Prelli, coi capelli bianchi d'argento, dava gli ordini agli ufficiali del suo stato maggiore: ora dorme in pace gloriosa nel piccolo cimitero del paese. E il capitano zappatore Giuffrida comandava senza fretta la manovra dei pontieri; e il capitano zappatore Sonzini, ritto sulla poppa di una barca, ripeteva misurati comandi e spingeva innanzi colla sua calma volontà uomini e

cose. Duecento fanti della brigata Ravenna traghettavano il fiume, toccavano la sponda nemica, e prendevano i primi prigionieri, alle case barricate di Plava. Così i gettatori di ponti italiani superavano le acque nemiche: e così facevano un anno dopo, all'assalto di Gorizia, quando, di giorno. con quattordici ponti passavano l'Isonzo per una risoluzione di comandante, che è fra le più belle della guerra di tutti gli eserciti: e due anni dopo, quando riattavano i ponti all'esercito stupefatto che si ritirava dopo Caporetto, e subito li rompevano dinanzi al nemico inseguente; e tre anni dopo, quando, finalmente sulla Piave vendicatrice gettavano le prime barche, per l'ultima avanzata verso la vittoria. Sulla riva dei molti fiumi e delle molte lagune che, fra Isonzo e Piave, bagnano la terra d'Italia, dormono molti morti soldati del genio. Dimmi, ricordi? ».

Gli ho risposto:

« Sì, ricordo ».

Ha ripreso:

« Ricordi il ferrigno bastione del Carso che da Monte S. Michele va alla Rocca di Monfalcone, o, nell'alpe scoscesa, il Col di Lana e il Castellaccio, e i minatori del genio o degli alpini che s'erano distesi di fronte ad attaccarli? La forza d'Italia si mostrava intera negli uomini che addentavano il calcare ed il granito. Tutte le virtù profonde che i suoi figli avevano portato nel vasto mondo a vantaggio d'altri, la perseveranza, la pazienza, la forza, l'ingegnosità, il coraggio, la lietezza dell'opera, tutte finalmente erano date alla patria. Le

formidabili posizioni nemiche erano cinte da un assedio formidabile. Lasciate le armi, con le braccia nude e il mazzuolo e il martello in mano, i foratori di monti scendevano sotto la terra a cercare il riparo nemico. Dalle nostre trincee si staccavano come tentacoli i profondi corridoi delle mine: gli uomini per mesi e mesi si volgevano là dentro su se stessi, come bestie sotterranee intente ad allargare il cammino per respirare meglio. Qualche volta, ad un tratto, troncavano il lavoro ed appoggiavano l'orecchio alla rupe: lontano, il ronfare sordo di un'altra perforatrice rivelava l'opera nemica, uguale e mortale; e allora, un superbo riso s'accendeva nella gara, che non era più soltanto per la vittoria, ma per la vita. Altri soldati del genio, intanto, i telegrafisti e i telefonisti, camminavano per piani e per monti, sotto il solleone o nella neve, ad allacciare le membra dell'esercito e far giungere la volontà dei capi alle trincee. Nei giorni di battaglia, quando i proiettili delle grosse artiglierie nemiche sconvolgevano il terreno dietro alle truppe combattenti, e i fili dei telefoni e dei telegrafi si ammonticchiavano qua e là spezzati e aggrovigliati, i soldati del genio si spargevano a gruppi per la campagna, a riparare i danni. Parevano schiere di tenaci tessitori, che gettassero il loro ordito sui campi, sui prati, sui boschi, andando e venendo, senza mai stancarsi: e alcuni cantavano sottovoce, come sulle strade tranquille dei loro paesi, quando, a primavera, il contadino guida in pace l'aratro,

e una donna ride serena da un casolare. Ma molti cadevano morti o feriti, perchè il pericolo è forse meno grave nella trincea che subito dietro: e li saldava ancora alla battaglia il filo che portavano con sè arrotolato attorno al corpo, come ragni industriosi fulminati a mezzo l'opera, e il filo d'argento splende ancora al sole. Coraggiosi e calmi, vigorosi e pazienti, intelligenti e modesti, uomini da battaglia e da lavoro, i soldati del genio hanno fatto insomma il loro dovere dappertutto, col fucile e con l'arnese da guastatore. E la medaglia d'oro assegnata all'arma del genio, che riunisce e consacra in uno solo eroismo gli eroismi del soldato Emilio Bianchi da Ancona, del sergente Giovanni Rossi da Teramo, del sergente Luigi Bevilacqua da Sant'Odorico, del tenente Giuseppe Franchi Maggi da Pavia, del tenente Baldassare Mazzucchelli da Vercelli, del maggiore Mario Rossani da Cassano delle Murge, tutti « medaglie d'oro » e tutti morti, dice giustamente: « Arma del genio - Medaglia d'oro. - Tenace, infaticabile, modesta; scavando la dura trincea o gettando per ogni ponte una superba sfida al nemico; riannodando, sotto l'uragano del ferro e del fuoco, i tenui fili per cui passa l'intelligenza regolatrice della battaglia; lanciandosi all'assalto in epica gara coi fanti, prodigò sacrifizi ed eroismi per la grandezza della patria. 1915-1918 ». Dimmi, amico, ricordi? »

Gli ho risposto:

« Sì. Ricordo ».

« E allora, perchè tu, che scrivi i fatti e la gloria dei soldati d'Italia, non scrivi i fatti e la gloria dei soldati del genio? »

« Amico, li ho scritti. Eccoli ».

CANTORE E GLI ALPINI

Quando il Generale Antonio Cantore, « el vecio », il 20 luglio del 1915 morì d'una palla in fronte alla Forcella di Fontana Negra, « andò in Paradiso. Tutti gli Alpini che muoiono col cappello in testa vanno in Paradiso. Perchè dalle cime a lassù non c'è che un passo ». Ma non ne erano morti ancora molti in quei tempi: non c'erano in Paradiso se non i caduti « in riga » alle falde dell'Amba Rajo e i morti di Libia, coi primi morti della grande guerra· « El vecio » li salutò ad uno ad uno. « Essi gli fecero una cantata e toccarono la mano al « Colonel » che ritornava. Il Generale ordinò il « riposo ». Poi si mise a passeggiare con le mani incrociate dietro il dorso e il mento nel bavero del pastrano e attese gli altri. Aveva la sua figura possente e sbilenca, gli occhiali a stanghetta storti, il vecchio impermeabile sulle spalle, un randello in mano, tale e quale come quando era in terra.

« Per quattro anni, senza mai ristare, da tutti i settori della fronte, dallo Stelvio al Vodice, giunsero gli Alpini in Paradiso. Erano gran saluti e abbracci fra i « pais », e ogni Alpino rientrava al proprio battaglione. Come per incanto, i battaglioni dai nomi sonori risorsero così, coi loro morti ».

* * *

Cantore li comanda. Ha con sè i più belli Alpini, e sono venticinque mila. Fa l'appello dei battaglioni. Ha la voce di Assaba, la voce di Ala, le due battaglie che gli furono più care. E tutti i battaglioni rispondono « presente ». Il generale fa un cenno... Allora la formidabile massa degli Alpini si scrolla d'improvviso, muove, si avanza compatta come le valanghe si staccano dalle crode precipitando, e sfila in parata davanti al Generale. È la rassegna di tutti i Morti degli Alpini. Ogni reggimento canta le canzoni delle sue valli. Le fanfare rauche dei battaglioni accompagnano il canto.

Appariscono primi i battaglioni del 1.° reggimento, che vengono dalla Carnia, dal Rombon, dall'Ortigara, dagli Altipiani; hanno le penne mozze, sono laceri e sanguinosi ma son più fieri che da vivi. Il Generale li saluta.

Il vecchio « dui ». Il prode « dui ». Il più « scarpone » fra gli otto reggimenti. Innanzi ai suoi battaglioni, medaglia d'oro sul cappotto insanguinato, marcia il tenente colonnello Piglione che, alla testa del « Saluzzo », morì abbrancato ai

reticolati del Kukla. Gloria, « Val Maira », maciullato fino all'ultimo uomo nel fondo di Val Calcino! Cicca in bocca, i battaglioni cantano la canzone della « lingera ».

Segue diritto il vecchio Piemonte. Si sentono le fanfare del suo 3.° reggimento. Il tenente colonnello Pettinati e il maggiore Arbarello, medaglie d'oro, precedono: dietro di loro camminano gravemente le guide che scalarono il Monte Nero a piedi nudi e lo conquistarono a sassate. Alto, pensoso, possente, Vittorio Varese, capitano, passa; va a pari con lui Paolo Racagni, il gigantesco mitragliere; Picco li segue, il tenentino che uccideva gli «honved» col calcio del fucile, e per il quale i suoi soldati, più vecchi di lui, hanno composto la canzone: « Avevi gli occhi neri, il viso bianco...» Ma i battaglioni cantano sdegnosamente:

O tu vile Monte Nero,
Traditor della Patria mia,
Il terzo Alpini è sulla via
Per venirti a conquistar.

L'ultima compagnia soltanto termina il canto con un singhiozzo:

Per venirti a conquistare
Abbiam perduto tanti compagni
Tutti giovani sui vent'anni.
La sua vita non torna più!....

Via le tristezze! Il 4.° reggimento comparisce intonando il peana degli Alpini. Gloria, massacratissimo battaglione « Aosta »! Il suo padre,

il maggiore Testafuochi, lo guida, ora come allora. « Più onore che onori » dice il motto nuovo del battaglione: ma gli Alpini aostani, che l'accettarono, nella lotta suprema urlarono l'antico: « Ch'a cousta l'on ch'a cousta, viva l'Aousta! » Lo gridano ancora, sfilando innanzi a Cantore, Beltricco, Urli e Zerboglio, medaglie d'oro. Carlo Giordana, generale, il conquistatore dell'Adamello, il « generale di ferro », per questa volta li guarda meno accigliato. Il 4.° Alpini è tutto intero in Paradiso. Di più non poteva fare. Passa; è passato.

Canzoni lombarde, gaie e ridondanti... Sono i battaglioni di morti del 5.° Alpini. Tutti i morti dei sedici battaglioni, fiore del sangue lombardo gentile e potente sparso dallo Stelvio al Monte Nero, sono lì; i grigio-verdi lordi del fango e della ruggine dei reticolti e i bianchi sciatori. Innanzi a loro vanno Corrado Venini e Franco Tonolini e i quattro fratelli Calvi; sono convenuti là da tutta l'Alpe difesa, e camminano finalmente insieme tenendosi per mano come quando erano piccoli, e la madre sorrideva. Addio, uomini di Lombardia: sulle rive dei laghi sereni e dei fiumi placidamente correnti nelle pingui pianure, aleggia per sempre la vostra memoria.

Chi canta questi cori dolci e malinconici?

Sul ponte di Bassano
là ci darem la mano..

È il 6.° Alpini, macellato sugli Altipiani e in Val di Brenta. Davanti, eretto austero radioso, sta Cesare Battisti. È a testa nuda, ha le chiome al

vento. Le mascelle fortemente serrate sembrano comprimere l'ultimo appassionato grido di esaltazione della Patria. Le tre medaglie d'oro del reggimento, Fabio Finzi, il colonnello Gioppi, il buon Cecchin, sono con lui: dietro vengono le compagnie serrate, tumultuose, ancor vibranti del furore dell'assalto.

Il 7.° Alpini. A schiere interminabili, muscolosi e sereni, ecco i bellunesi, i cadorini, i feltrini, gli agordini, i pagoti. Sono guidati dalla pattuglia delle loro medaglie d'oro, Buffa di Perrero, Giuseppe Caimi, Francesco Barbieri e Franco Michelini Tocci. Hanno tutti dolorato due volte, e per la morte della carne e, più, per la dolce casa profanata dal nemico: ora sono in pace. I loro vecchi e le loro donne seggono ancora liberi sotto l'ampio focolare, e, nelle lunghe sere d'inverno, ricordano gli scomparsi, con gratitudine e fierezza.

Ma tu stele, biele stele...

Al canto lungo della nostalgica villotta friulana, ecco l'8.° reggimento. È l'ultimo della rassegna. È il reggimento dei fratelli Eugenio e Giuseppe Garrone, che vennero dalla nobile Vercelli, di Mario Corsi, di Manlio Forruglio e del piccolo « bocia » (recluta) Zucchi: il reggimento che il Generale Cantore ha creato poco tempo prima della guerra. Ecco i possenti friulani, ecco i saldi montanari della Carnia, ecco gli italianissimi slavi di Val Natisone. Il Generale Cantore aggrotta gli occhi dietro le lenti. La sua mascella ha un tremito. È il *suo* reggimento! Abbassa la mano dalla

visiera che il cecchino austriaco forò nel mezzo per spaccargli la fronte, e rimane immobile. Le ultime medaglie d'oro degli Alpini, Stefanino Curti, Antonio Ciamarra, Marco Sasso, Arduino Polla, Ferruccio Stefenelli hanno chiuso la marcia. Un prodigioso silenzio domina le supreme altezze. I battaglioni sono passati.

Ma dalla parte del cielo dove sono scomparsi, si alza, intonato da tutti i reggimenti, il canto della gloria alpina.

Sul cappello che noi portiamo
C'è una lunga penna nera
Che a noi serve da bandiera
Su pei monti a guerreggiar...
Oi — lalà!...

Allora Cantore, che non ha mai piegato la fronte dinanzi a nessuno, s'inginocchia e prega: « Questi sono gli Alpini, Signore Iddio. Tu li accogli e li benedici ».

* * *

Chiedo scusa a Maso Bisi di aver compendiate le bellissime pagine che egli ha scritto su Antonio Cantore e sugli Alpini. Non si può dir meglio e più nobilmente di come egli ha detto, degli Alpini d'Italia. Nelle sue parole c'è tutta la storia degli Alpini nella guerra, e tutta la loro anima. Ecco il generale, ecco i soldati. Essi stanno di fronte, e gli uni rispondono all'altro, come il coro risponde al protagonista. Sono della stessa materia dura, onesta, fedele.

Il capo è procelloso: comparisce, come gli àlbatri, quando c'è tempesta: e allora cammina solo innanzi a tutti, e nel suo *mugugnante* dialetto genovese, ordina: « Avvanti, avvanti, Dio Cristo! » Spesso, col nodoso randello, caccia innanzi i pigri: « Avvanti, avvanti, Dio Cristo! » Sembra, così chiuso, duro e iracondo, il condottiero d'una nuova Crociata; ma il condottiero plebeo, tutto fatto di parole, di gesti e di forze brute, grande soltanto per l'ardore e lo splendore del pensiero e della volontà che lo bruciano dentro. Preso tutto dal suo sogno, il suo viso legnoso pare impassibile, e l'occhio dietro le lenti guarda soltanto dentro di sè. Mai riposo, mai chiara lode, con lui, per la gente che gli sta intorno. Come un gran vento turbinoso raccoglie, attorce e sparpaglia i rami, le foglie, la polvere che incontra sulla via, indifferente e superbo, così il vecchio generale afferra, molina e scaraventa lontano gli uomini, gli animali, le macchine che ha al suo comando; e ciò che ha fatto è poco in paragone di ciò che farà. Il suo cuore sembra di pietra, e vivo soltanto il suo cervello. Ma se un ufficiale giovinetto si arrischia troppo nel giorno della battaglia, gli dice: « Non si affacci: lasci guardare a me che sono vecchio ». E quando parla degli Alpini mormora: « i miei Alpini! »; e tutto il suo duro viso si illumina d'un sorriso appassionato.

Gli Alpini lo stanno a guardare, nè gli fanno dimostrazioni d'affetto. L'Alpino non è espansivo. Gli uomini e gli avvenimenti passano accanto a lui, ed egli li segue lento con la coda dell'occhio,

e appena un poco si volge col volgere di quelli, come fanno le mandre alle nuvole, nella montagna tranquilla. L'Alpino non ha eroi da leggenda: i suoi eroi li sceglie e li prova lui, e poi se li tiene chiusi in cuore. Ma quando li ha scelti e chiusi dentro, ci stanno per sempre, come le parole scolpite profondamente nei graniti delle montagne. Quando li ritrova o li rammenta, non parla. Appena un riso fuggevole gli passa negli occhi. Qualche volta canta: e tutto ciò che ha dentro, gli esce fuori col canto. « El vecio » li salutò tutti, ad uno ad uno. Essi gli fecero una cantata e toccarono la mano al « Colonel » che ritornava ». E tutto è lì.

Stanno così l'eroe e i suoi soldati di faccia, radicati nel suolo, senza stupore e senza commozione. Calmi, pazienti, incrollabili. Dove si mettono, là rimangono ottimamente.

In questa loro virtù è la sicurezza della Patria. Per essa, fino a quando ci saranno Alpini, ci sarà Italia.

MARINAI

Bisogna ricordare più di quanto non si faccia le gesta dei marinai d'Italia.

Noi conosciamo poco le opere e i giorni di questi uomini tranquilli, semplici e ferrei, perchè vissero facendo il loro dovere in silenzio, e in silenzio morirono. Il mare che sembra non abbia echi, e il compito secondario rispetto ai soldati di terra, li avvolsero anche un poco d'ombra. Ma se appena, rammentando, gli italiani giudichino la vittoria conseguita, ecco che tutta la gente marinara d'Italia sorge gloriosa sulle navi. La moltitudine innominata s'anima di smisurata grandezza. Il marinaio Piccardo del cacciatorpediniere *Fuciliere*, perdendo sangue e vita sotto gli occhi del suo comandante, « lo guarda continuamente quasi invocando soccorso, ma non dà un lamento: e aspetta l'intervallo fra due attacchi per dire: « Comandante, io muoio: mi dia un bacio. » Nazario

Sauro guida come pilota più di sessanta volte le navi italiane all'attacco dei porti e delle navi nemiche, prima di morire impiccato dall'Austria. Il capitano di corvetta Del Greco, attaccato improvvisamente mentre sosta col sommergibile *Nereide* emerso presso Pelagosa, preferisce con l'equipaggio di colare a picco, anzichè arrendersi o evitare il combattimento. Il contrammiraglio Viglione, direttore di un convoglio di piroscafi italiani, assalito da sommergibili nemici e silurato, vuole prima pensare alla salvezza dell'equipaggio: muore con la sua nave. Il tenente di vascello Urso, comandante della *Partenope,* silurato anch'egli, vede la nave galleggiare squarciata e priva della poppa: dà ordine di aprire il fuoco sul nemico, finchè la paratia stagna poppiera cede improvvisamente, e la nave affonda con la bandiera nazionale al vento. Per quindici volte il tenente di vascello Eugenio Casagrande cala col suo idrovolante, nella notte illune, dentro alle linee austriache, e porta e riprende ufficiali dell'esercito, che travestiti da contadini, vivono col nemico che li cerca per fucilarli. Fra gli inestricabili canali del Quarnaro, ad oscurità fonda o col mare flagellato dai piovaschi, i violatori di blocco, Ciano, Rizzo o d'Annunzio ricominciano dieci volte la loro gesta bella e beffarda. Mario Pellegrini capitano di corvetta, con due marinai, penetra nell'impenetrabile porto di Pola ed è fatto prigioniero; Raffaele Rossetti, maggiore del Genio navale, e Raffaele Paolucci, medico, ritentano la impossibile prova, e riescono a silurare all'ancoraggio la nave ammiraglia austriaca *Viribus Unitis.*

Quest'ultima impresa è epica: nessuna avventura immaginata è pari all'avventura vissuta.

* * *

L'ingegnere Rossetti, della illustre scuola italiana degli ingegneri navali, aveva inventato un ordigno, metà battelluccio, metà mina, che attaccato ai fianchi di una nave nemica doveva, esplodendo, affondarla. La nave nemica essendo naturalmente riparata nel porto, bisognava calare l'ordigno nel mare lontano, spingerlo innanzi colla macchina, fargli sormontare a braccia gli sbarramenti del porto e inchiavardarlo in silenzio ai fianchi della preda designata. Per molti giorni e per molte notti il Rossetti, che nel Paolucci aveva trovato un valido compagno, aveva provato il suo arnese: finalmente aveva deciso di adoperarlo contro ad una nave da guerra del porto di Pola.

Nella sera del 31 di ottobre del 1918, alle 22, il Rossetti e il Paolucci hanno dal comandante Costanzo Ciano, che li ha accompagnati fino allora con la torpediniera 65 P. O., l'ordine di gettarsi in acqua con l'ordigno distruttore. Il comandante Scapin, che è sulla torpediniera con Sem Benelli, dice ai due: « L'Italia vi benedice per quello che fate per lei e non vi dimenticherà ». I due rispondono: « Viva il Re! » e scendono nell'apparecchio. Le isole Brioni sono in vista: il cielo fa prevedere pioggia imminente: dopo pochi secondi la torpediniera è scomparsa, e i due sono soli. Così vanno, senz'altro aiuto che il loro cuore, verso lo sbarrato e munito porto di Pola.

Alle 22.30 l'apparecchio urta nell'ostruzione esterna del porto: ci vuole fino a mezzanotte perchè imbocchi la porta della diga. Un poco a macchina, un poco a braccia, lentissimo, fra l'occhieggiar delle sentinelle passeggianti sulla diga e sui barconi, l'ordigno avanza verso l'acqua meno fonda. Le teste dei due piloti sono coperte da strani caschi; e i due le dondolano continuamente, per farle sembrare, a chi guardi, fiaschi galleggianti. Il mare è tutto fosforescente. Preso anche dalla corrente che esce violenta dalla bocca del porto, l'ordigno a tratti minaccia di rovesciarsi: i piloti, con inaudite fatiche lo raddrizzano, e passano sette sbarramenti. Sono le tre del mattino del 1 di novembre: e per quell'ora, secondo i calcoli fatti, i due compagni avrebbero dovuto assalire le navi nemiche e tornare al largo.

Ma la forza di pressione iniziale dell'ordigno, per tante avversità, è consumata più di mezza, e una risoluzione gravissima e non prevista s'impone. Bisogna o rinunciare all'impresa o rinunciare al ritorno. I due rinunciano al ritorno. A un passo dalla meta non possono abbandonare l'opera. Dinanzi a loro, sicure in sè, dormono le grandi pre-dreadnoughts *Radetzky*, *Erzherzog*, *Franz Ferdinand*, *Zrijni*, e le superdreadnoughts *Prinz Eugen* e *Viribus Unitis*. Le prime non hanno luce; le seconde, più dentro al porto, sono illuminate da luci bianche, e verso esse i due si dirigono, spingendo avanti la loro arma e nave. In mare, adesso, infuria il temporale, pioggia con grandine spessa: e, a un tratto, l'apparecchio

affonda. I piloti sono nell'acqua sino alla bocca. Una valvola, non si capisce perchè, si è aperta. È chiusa a fatica. L'ordigno di morte riprende il suo cammino; sono le tre e mezzo, sono le quattro, la notte è ancora piena: alle 4.15 i due giungono con l'apparecchio a fianco della *Viribus Unitis*. E uno dei due, l'ingegnere Rossetti, l'inventore, si tuffa per attaccare la torpedine alla carena nemica.

Passano venticinque minuti. L'altro che è rimasto, il dottore Paolucci, attende ansiosamente, girando coll'apparecchio intorno alla *Viribus;* sente, sulla nave ammiraglia, suonare la sveglia; vede uomini che vanno e vengono sopra coperta; vede la sentinella che monta la guardia sul barcarizzo presso cui l'ingegnere lavora. Già all'orizzonte compariscono i primi incerti albori. Forse l'ingegnere si è sentito male? Sono le 5.35. Il Paolucci sta per dirigersi contro alla nave, quand'ecco portato dall'onda, un fiasco che galleggia: è il Rossetti. Ma, nello stesso tempo, dalla coffa della *Viribus* risplende un riflettore, e illumina il mare: i due sono scoperti. Il tempo di lanciare la seconda torpedine, il tempo di affondare, secondo il giuramento, l'apparecchio, e i due, fatti prigionieri, sono condotti a bordo della nave. « Addio vita » dice con un sorriso sereno l'ingegnere Rossetti. Alla carena della *Viribus*, sono attaccati due quintali di alto esplosivo, che alle 6.30 scoppieranno. Sono le 5.55.

Ma i marinai nemici spiegano ai prigionieri che da poche ore l'Impero austriaco non è più, che un nuovo Stato di Jugoslavia è sorto, e che la flotta austriaca è stata ceduta alla Jugoslavia.

Sono tempi in cui i morti vanno in fretta, come nella famosa ballata. Il comandante in capo della flotta imperiale, l'ammiraglio von Horty, ha consegnato la flotta e la fortezza di Pola al comandante Ianko Vucovic, che è a bordo, e rappresenta il Comitato jugoslavo improvvisamente formatosi sotto un Governo provvisorio, altrettanto improvvisamente sorto a Zagabria. Le navi hanno inalberato i colori del nuovo Stato; e le fortezze marittime dell'Impero si sono dichiarate sciolte dalla Monarchia, e hanno eletto comitati locali di salute pubblica. I due marinai d'Italia, partiti in guerra contro all'Austria, si trovano di fronte ad un popolo libero, che si dichiara amico. Che fare? L'ingegnere Rossetti decide, per pietà umana, di avvertire il Comandante Vucovic che la sua nave corre gravissimo pericolo.

— Quale?

— Non posso dirlo: ma fra poco salterà in aria.

— *Viribus unitis*, grida allora il Vucovic, si salvi chi può! Gli italiani hanno messo bombe nella nave!

La maggior parte dei marinai si butta in acqua, nuota qualche minuto, vede che l'esplosione non avviene, crede d'essere ingannata, torna a bordo e si prepara a far scontare agli italiani la menzogna, quando, sono le sei e ventotto, le sei e ventinove, le sei e trenta: e un boato profondo... una colonna d'acqua alta.... la coperta che vibra, si scrolla, vacilla... e la nave affonda. Alle 6.30, dove era la

Viribus Unitis, l'acqua bolle in un risucchio spumoso. (1)

Così due marinai d'Italia, nel porto formidabile di Pola, distrussero una delle navi più possenti della possente flotta austriaca.

* * *

Accesa dall'esempio dei capi eroici, una immensa fiamma di lavoro e di sacrificio arse sulle spiagge e sul mare d'Italia durante la guerra.

I navigatori e i guerrieri, che, un tempo, avevano fatta la gloria e la potenza d'Italia, guarnirono ancora le torri del littorale o sciolsero cupidamente le vele ai venti. L'opera fu ciclopica. La folla meravigliosamente diversa e una rafforzò le coste del Tirreno e del Jonio con 334 batterie, e seminò di mine tutti gli specchi d'acqua dinanzi ai porti dell'Adriatico; poi sbarrò l'Adriatico al canale d'Otranto, con una mostruosa rete esplosiva lunga sessantasei chilometri. Sulle sue navi di battaglia, dai porti o dagli ancoraggi aperti che da Santa Maria di Leuca vanno alla foce del Timavo, partì per le belle imprese del 5 di giugno del 1915, contro alla costa nemica da Ragusa a Lissa, e del 29 di dicembre dello stesso anno, per tagliare la strada all'esploratore *Helgoland* e a 5 controtorpediniere austriache lanciate sulla rada di Durazzo, allora italiana. Al principio del 1916, accorse a soccorrere i serbi e aiutare le truppe italiane dell'Albania; il 15 di maggio del 1917 sorprese due gruppi di navi leggere nemiche, cacciatorpediniere ed esploratori, insidianti Valona e la

(1) Raffaele Paolucci - *Relazione dell'impresa.*

linea di crociera del Canale d'Otranto: quei gruppi, presto sorretti da tre navi maggiori, diedero battaglia alle navi italiane, ma furono messi in fuga. Il 2 di ottobre del 1918 bombardò dal mare e dal cielo Durazzo divenuta nemica e centro di rifornimento dell'esercito austriaco in Albania. Coi velocissimi M. A. S. quella folla si insinuò nei canali, nei fiumi, nei porti, nelle rade, nelle baie nemiche, calma e alacre, sobria e robusta, rude e magnanima, forzando con dieci apparecchi dai nomi beffardi, Grilli, Talpe, Mignatte, ostruzioni e dighe: poi, di tanto in tanto, per terribile segno di vita e di potenza, silurò corazzate di 20.000 tonnellate, come lo *Szent Istvan*: « oggi è giorno di festa », gridò il comandante Rizzo andando all'attacco, che egli credeva prima mortale a sè. Chiusa nei suoi sottomarini stette in agguato all'imboccatura dei porti, o a guardia lungo le rotte che i piroscafi mercantili seguivano: di notte, per riposare, i suoi sommergibili salivano alla superficie del mare e si lasciavano cullare fra due acque; di giorno scendevano ad adagiarsi sui fondi sabbiosi, come ad assaporare già la morte disperatamente sola. Così il sommergibile *Salpa* silurò il cacciatorpediniere austriaco *Magnet*; e l'F. 12 il sommergibile austriaco U. 20; e l'*Atropo* il piroscafo austriaco *Albanien*. Infine, quella folla eroica, non contenta di combattere sul mare e sotto al mare, s'impadronì coi suoi velivoli del cielo, e tutto lo corse, così che nessun uccello nemico di spionaggio o di preda osò più di alzarsi a volo, quando Orazio Pierozzi, Eugenio Casagrande o

Giorgio Parodi uscirono in caccia. Per quarantuno mesi il popolo italiano del mare assalì l'avversario, che rifiutò battaglia trincerandosi dietro alle formidabili difese che natura ed arte gli avevano provveduto, e lo colpì dal cielo, sul mare, sott'acqua e per terra (poichè un reggimento di fucilieri di marina si coprì di gloria a fianco dell'esercito). In tutti i modi la tenacia del ligure, la calma del veneto, l'impeto del romagnolo, l'ingegnosità del napoletano, la perseveranza dell'abruzzese, l'agilità del siciliano si unirono e si intrecciarono, per la salvezza d'Italia.

* * *

Ma combattere soltanto era poco per i marinai, che mentre intendevano alle opere di guerra, compivano da soli o col concorso dell'esercito, e valendosi del sapere e dell'esperienza del Magistrato delle acque, degli ingegneri militari di marina e degli ingegneri civili, lavori utili alla pace. Fra questi furono principali i canali resi navigabili e i porti migliorati.

Tutta la falda estrema d'Italia, tra il Volano e l'Isonzo, finisce nel mare in acquitrini e in lagune tristi e silenziose, dove qualche isola bassa affiora appena, e un monastero solitario vi è sopra: i fiumi che sfociano melmosi non fanno quei luoghi nè terra nè mare. Larghe barche piatte errano faticosamente sulle acque, cercando il canale più fondo per avanzare: ma le vele palpitano appena al vento, e il cammino è lungo e grave. La vita agonizza laggiù: un rudere attesta qua e là

l'antica grandezza della terra, e un campanile roso dai secoli pare il guardiano sconsolato di quella morte. In quella terra molliccia i marinai misero le mani: e le opere loro faranno testimonianza per sempre che un popolo vigoroso costruisce ugualmente in pace e in guerra.

Per il lavoro di quei giorni Venezia, Brindisi e Taranto diventarono saldi rifugi delle maggiori navi della flotta; la rada di Augusta, non ancora chiusa, predispose un sicuro specchio d'acqua di 20 chilometri quadrati, in luogo di somma importanza strategica. Ancona servì di ricovero alle navi di media grandezza, e Otranto, Tricase e Santa Maria di Leuca ripararono le siluranti e il naviglio leggero incaricati della polizia dell'Adriatico e dell'Jonio. Venezia, inoltre, diventò porto di grande navigazione mercantile e di navigazione fluviale interna; Brindisi e Taranto furono buoni scali per i traffici con l'Oriente e con l'Albania; Otranto, Tricase e Santa Maria di Leuca provvidero meglio di prima al commercio con la sponda orientale dell'Adriatico. E la laguna di Varano cominciò a trasformarsi in porto di guerra del naviglio leggero, che presidierà il mare orientale nostro, e lo preserverà da ogni insidia. Il litorale italiano si armò finalmente a difesa dell'Italia.

Lo sbocco a mare della foce del Volano fu aperto nel 1918 per i pontoni da guerra: quando Ferrara sarà congiunta al Po col canale che finirà a Pontelagoscuro, quello sbocco permetterà di uscire in mare dal Po nella Sacca di Goro, al coperto dai venti dominanti di bora e dallo scirocco.

Il miglioramento del canale di grande navigazione fra la bocca di Malamocco e Venezia fece di Venezia il porto di testa della navigazione fluviale verso Milano e i laghi alpini. Il canale di Valgrande fra Malamocco e Chioggia, già necessario per il passaggio delle siluranti, diventò il primo tratto interamente scavato della linea Venezia-Milano. I canali di destra e di sinistra del Tagliamento che, superando questo fiume, mettono in comunicazione il Po e la laguna veneta con le lagune di Marano e di Grado, da due secoli squallidamente tagliate fuori dal traffico, permisero, nei tempi fortunati della guerra, il trasporto di fino a 100.000 tonnellate il mese di materie dirette agli scali del Carso e, dopo Caporetto, lo sgombro di quasi tutto il materiale di Monfalcone e Grado; in pace, barche di 600 tonnellate li poterono percorrere per commercio. Il canale d'accesso a Grado dal mare, scavato per le piccole navi di battaglia anche col consiglio di Nazario Sauro, fu utile per sempre: e l'allacciamento del canale delle Zemole, che sbocca nella laguna di Grado, con l'Isonzato, che finisce nell'Isonzo, pel quale in guerra il naviglio leggero della Marina poteva arrivare sicuro fino all'Isonzo, fu la continuazione della linea fluviale Milano-Venezia. Circa 140 milioni di lire allora (ed oggi forse 560 milioni) costarono porti e canali; e 2.738.556 tonnellate di merce furono trasportate dal Po a Punta Sdobba, dove l'Isonzo sfocia in mare.

* * *

Punta Sdobba, per tanto tempo ultima terra nostra, tutta scopeti e pozzanghere, fonda e attediata, incessantemente corsa da stormi di corvi crocidanti: il mare sporco la mangiava, il cielo di piombo la schiacciava; se un uomo parlava, sùbito il silenzio diventava formidabile: mi torna alla memoria il « Cane ».

Questo « Cane » era un cannone da 152, lungo 50 calibri, unico del suo tipo, tolto dalla nave *Libia* sequestrata ai turchi, e trascinato da Monfalcone oltre le batterie in palude d'Alberone e di Cavanna, per colpire di rovescio le linee austriache. Gli avevano fabbricata sott'acqua una piattaforma di calcestruzzo appena sufficiente per sostenerlo: quando c'era alta marea, la culatta affogava; i serventi erano tutto il giorno nella fanghiglia; ma l'allegria era grande, perchè il nemico non si era accorto dell'arrivo. Quando incominciò la offensiva di Gorizia, il « Cane » aprì improvvisamente il fuoco sul nodo ferroviario di Nabresina, importantissimo, nè mai, prima d'allora, colpito dal cannone italiano. La sorpresa e il furore degli austriaci furono indescrivibili. In cinquanta minuti su Punta Sdobba caddero centoventi proiettili di medio calibro; squadriglie d'areoplani accorsero a rovesciar bombe e a mitragliare i marinai; quando credette di aver distrutto ogni cosa, il nemico si acquetò; ma allora il « Cane » riprese ad abbaiare contro alla Sorgente Aurisina, che dava l'acqua all'altipiano

Carsico e alle truppe austriache, e, in un'ora fece degli edifici e delle macchine un mucchio di rovine. Intorno al « Cane », più tardi, furono appostati molti altri cannoni: e allora, per nascondere i lavori, ogni giorno passeggiò sull'Isonzo un piccolo battello, con un remo e una vela stracciata, che servì di bersaglio agli austriaci soddisfatti. Burle eroiche di eroica gente.

* * *

Alla quale un capo supremo di formidabile volontà e di altissimo valore morale, l'unico fra tutti i comandanti di eserciti o di armate d'Europa, che abbia cominciato e finito la guerra conservando l'ufficio, l'ammiraglio Thaon di Revel, diede i mezzi sempre più possenti per combattere.

Cominciata la guerra con 233 navi, la Marina alla fine ne ebbe 785. Di esse 18 furono da battaglia, 14 esploratori, 44 cacciatorpediniere, 98 torpediniere, 67 sommergibili, 12 monitori, 245 unità di crociera scorta e dragamine, 287 M. A. S. (Gli alleati francesi e inglesi, che fecero bene il loro dovere a fianco degli italiani, ebbero in ultimo nell'Adriatico 21 navi). Nel 1915 la Marina aveva 25 idrovolanti e 2 dirigibili, con 30 piloti; alla fine della guerra ebbe 675 velivoli, 17 dirigibili e 5538 uomini, che nel 1918 fecero 17.284 voli (nel 1915, 314) e 1244 bombardamenti (nel 1915, 28). I 3036 pezzi del 1914 diventarono 5726 nel 1918. Gli ufficiali, che erano 2136 nel 1914, furono 6000 nel 1918; i marinai da 45.707 salirono a 139.000. Morirono 167 ufficiali e 3062 marinai; ne furono feriti

2936. Gli ufficiali ebbero 521 medaglie, delle quali 9 d'oro, i marinai 547 medaglie, delle quali 3 d'oro.

Complessivamente, le navi italiane stettero in mare 2.000.000 di ore eseguendo 86.000 imprese di guerra e percorrendo oltre 25.000.000 di miglia marine (ogni giorno, cioè, le navi percorsero quasi la circonferenza del globo terrestre). Rimasero in assetto di « fronte a muovere » che è penosissimo servizio, 1.000.000 di ore. Affondarono 2 dreadnoughts, 1 corazzata, 5 cacciatorpediniere e torpediniere, 10 sommergibili nemici, (4 sommergibili furono affondati dagli alleati). Meravigliose imprese per raccontar le quali i numeri che si seguono senza commenti dicono più di ogni parola.

Marinai d'Italia: gran pegno per la fortuna nostra avvenire.

IN MEMORIA, PER MEMORIA

Nel giugno e nel luglio del 1920 due Decreti reali ordinarono il congedamento di centosessantasei generali, quattrocentodiciassette colonnelli, trecentoventisette tenenti colonnelli e maggiori dell'esercito permanente. Erano i superstiti dei quindicimila ufficiali che, nel 1915, avevano cominciato la guerra: i più forti o più fortunati. Avevano sostenuta una guerra di quattro anni, messa per posta dell'opera la vita, data la vittoria all'Italia: grande opera, terribile posta, meraviglioso risultato. Ora, erano licenziati.

Fu giusto che scomparissero. Finita, se non conchiusa, la guerra, bisognava che l'esercito rimpiccolito tornasse ad essere parte della nazione, e non più tutta la nazione. Nessuno, anche se ha grandemente operato, deve mercanteggiare ciò che ha fatto, per pesare sulla patria quando di lui non c'è più bisogno: nella calma accettazione del

doloroso e necessario sacrificio sta la grandezza degli uomini. Ma una voce può bene levarsi in memoria e in lode di coloro che, compiuto onestamente il loro dovere, poterono dire, tornando alle loro case: « Facemmo quanto potemmo: facciano gli altri, che più possono, meglio », come avevano detto, morendo, i loro compagni.

Le parole di ricordo e di affetto che scrivo per gli ufficiali di professione dovrebbero essere ripetute, altrettanto fervide e lucenti, per gli ufficiali di complemento, fiore del sangue d'Italia. Quelli hanno reso possibili questi, e questi quelli: tutti nobilissimi. Ma io fui ufficiale di professione: e mi sia lecito, nell'ammirare i fratelli che vennero a noi da tutte le parti d'Italia bellissimi e fortissimi, di ricordare coloro che conobbi giovinetti, e con i quali prima parlai, nei sogni dei vecchi giorni, della vittoria e della gloria d'Italia. Non furono migliori degli altri; mi furono più intimi.

* * *

Quando divampò la guerra senza confini, gli ufficiali di professione, checchè si dica, rispecchiavano pienamente la parte migliore della nazione. Il maggior numero di essi proveniva dalla piccola e media borghesia, lavoratrice alacre, e, talvolta, scarna assai più dell'operaio e del contadino; parecchi i cresciuti nei reggimenti, dagli operai e dai contadini stessi; pochissimi, dalla borghesia ricca o dalla nobiltà. Rappresentavano quindi, nel complesso, il popolo medio, che dà sostanza,

forma e sicurezza alla nazione; ed è capace di rammentare e perciò di conservare, e di immaginare e perciò d'innovare. Non erano una casta: povera casta! trattata male nella pubblica stima e nei bilanci dello Stato; nè volevano la guerra per la guerra, come da alcuni, sconsigliati o malvagi, è stato detto. Di tutti i ceti della nazione, il ceto degli ufficiali meglio misurava la terribilità degli avvenimenti che stavano per seguire, perchè meglio conosceva il nemico e più chiara (per quanto inadeguata alla realtà) aveva l'idea della guerra. Non era, quindi, sitibondo di sangue per migliorare la propria vita. Sapeva che arrischiava questa vita, e che c'erano molte probabilità che la perdesse; mentre lasciava dietro sè, quasi sempre, una povera famiglia. Non desiderava la guerra più degli altri cittadini: avrebbe avuto invece, tranne pochissimi, molti motivi egoistici per non desiderarla affatto. La guerra porta fortuna a chi resta a casa, non a chi combatte.

Ma quando, non i capi militari, ma il Re, il Governo, il Parlamento, cioè tutti gli organi civili e politici che la nazione aveva di sua libera volontà delegati a condurla, chiamarono alla guerra, gli ufficiali di quell'esercito, vecchi e giovanissimi, sorsero come un sol uomo e risposero: sì. Prima d'ogni sottil ragionamento quegli uomini sentirono che se titubavano, se discutevano, se ascoltavano le compiacenti voci delle convinzioni personali, nessuno più sarebbe rimasto in armi. La morte vicina è dolcissima persuaditrice di viltà. Ma, allora, non il Salandra, non il Cadorna; l'Ita-

lia, allora, sarebbe rimasta squallida e svergognata in cospetto di sè e del mondo. Lo Stato oltraggiato e deriso di fronte agli altri Stati; la nazione in lotta fratricida con se stessa, non contro al nemico: questo sarebbe successo, se gli ufficiali avessero ascoltato la paura o l'interesse. E questo obbrobrio quegli uomini non vollero.

Il grandissimo merito sia, prima di ogni altro, riconosciuto ai vecchi ufficiali di professione, di essere stati, subito e soltanto, fermi e risoluti italiani.

* * *

Durante la guerra, quegli ufficiali fecero principalmente due cose. E la prima fu morire. La seconda, chi rimase, fu accogliere e animare i più giovani colleghi, che la patria esprimeva a mano a mano dalle sue viscere e che, pieni di forza e di volontà, eguagliarono presto l'esempio degli anziani.

Morire. Gli ufficiali congedati nel giugno e nel luglio del 1920 furono i resti degli antichi del 1915. Nelle avanzate dal maggio al novembre di quell'anno, le ondate che dovevano sommergere il Carso, ricadendo stanche nella pianura sottostante, lasciarono distese sulle pietraie di Doberdò e di Monfalcone lunghe schiere di ufficiali morti, come segno dei luoghi raggiunti; perchè negli assalti, innanzi ai soldati, camminarono sempre i comandanti. In sei mesi, così, furono uccisi, feriti o caddero ammalati quasi tutti gli ufficiali di professione che erano con le truppe. Rimasero quelli che, per dovere,

erano negli Stati Maggiori, perchè qualcuno doveva pur comandare. I feriti e gli ammalati ritornarono poi in linea: ma, intanto, quasi tutti ebbero il loro turno di dolore, e furono atterrati, toccati o gettati in un letto dalla mano della morte. Chi degli italiani ebbe figli ufficiali di professione al principio della guerra (e chi ebbe figli ufficiali di complemento, ugualmente provati, può dire la stessa cosa) sa questa spaventosa distruzione. Di quindicimila ufficiali nel maggio del 1915, rimasero forse quattromila nel novembre del 1918. Il settantadue per cento scomparve. Fu facile sarcasmo dire, un giorno, che ufficiali effettivi non ne morivano più. È vero: non ce n'erano più. La guerra li aveva distrutti. Ma ognuno di loro poteva ripetere per sè ciò che un soldato, un giorno, rispondeva al duca d'Aosta, che gli aveva chiesto se lo avesse mai visto: « sì, in trincea ». In trincea o vicino al soldato sono infatti morti Cantore, Cascino, Montanari, Papa, Fadini, Aloisi, Trombi, Di Maria, Gabriele Berardi, Francesco Berardi, Prestinari, Monti, Turba, Villani, Rubin de Cervin, Briganti, Cartella, Pavia, Franceschi, Riccieri, Giordana, Bandini, Ricordi, Chinotto, generali.

E accogliere e animare i più giovani colleghi, che dalla vita cittadina venivano ai campi di battaglia, non soltanto per dar se stessi ma, còmpito assai più difficile, per condurre gli altri incontro alla morte. Quali meravigliosi istruttori di nazione armata furono, tra le morse della necessità, gli ufficiali del vecchio esercito! I quindicimila dell'inizio

seppero formarne e contenerne centoquarantamila, perchè tanti, presso a poco, furono gli ufficiali nel tempo in cui l'esercito fu più numeroso, essendoci, a un dipresso, un ufficiale ogni trenta soldati. Nè quei centoquarantamila furono tutti, ma soltanto coloro che servirono contemporaneamente: perchè, durante tutta la guerra, passaron forse nell'esercito duecentotrentamila ufficiali. Quanta robustezza, morale e fisica, ci voleva per istruire ed educare tanta gente! La materia era certamente ottima, la causa sacra; ma l'impresa, chi voglia guardarla con animo d'italiano e non di partigiano, fu ciclopica. Poichè la guerra, per quanto vasta, era ancora e sempre arte, quegli ufficiali diedero l'arte all'opera. E poichè, per le condizioni dei tempi, era anche scienza, diedero la scienza. E poichè era finalmente, come prima e più di prima, perseveranza, coraggio e fede, diedero perseveranza, coraggio e fede. Quegli uomini ferrei furono l'armatura che tenne ritto l'esercito contro al nemico. Non sorridiamo con indulgente disprezzo, non ricordiamo Caporetto: essi vinsero, il 4 di novembre del 1918, e il nemico fu distrutto: l'esito dice la saldezza del loro cuore e il valore del loro braccio. Vinsero. La vittoria, ragione d'essere d'ogni esercito, consacrazione certa di ogni fatica e d'ogni virtù, la vittoria essi possono gettare in faccia a chi non vuol riconoscere la loro grande fatica e la loro grande virtù. Per ordine della patria trionfarono la guerra che loro era stata affidata; che cosa si può chiedere di più? E quando i vecchi soldati, coi Negrotto, coi Randaccio, coi Baracca,

coi Chinotto e coi De Rossi si collegano superbamente, uguali in sacrificio personale, ai loro fratelli venuti dalla nazione, ai Battisti, ai Castellini, ai Paolucci, ai D'Annunzio, hanno diritto di chiedere piena la stima e l'amore della nazione; e tutta la nazione, dai campi, dalle officine, dalle scuole, dai palazzi ha dovere di darglieli. Sono sangue suo, e del migliore: di quello che si sparge senza contare, e dà ottimi frutti di opere e di libertà.

* * *

Dopo la guerra scomparvero senza recriminare.

Molti ufficiali di professione, prima del Decreto del giugno del 1920, avevano, per costrizione o per volontà, lasciato l'esercito: ed erano stati stretti dall'oscurità e, molti, dalla povertà. Colui che per due anni e mezzo comandò l'esercito (la sua opera, col tempo, non scolorisce, specialmente se si paragona con quella di molti generali stranieri e di molti uomini politici del suo paese che diventarono ricchi o sono ancora ammirati), ebbe ottomila lire lorde di pensione: cinquecentonovanta lire nette al mese, la paga presso a poco di un mediocre operaio. Un vecchio generale, che comandò una divisione in Albania e fu decorato di tre medaglie al valore, avendo due figli agli studi, cercò a lungo un piccolo impiego a Milano, ma nessuno, ricordando il grado dell'uomo, ebbe cuore di darglielo: per molti mesi egli corse le strade in cerca di quel danaro che gli avrebbe permesso di mutare, quando fosse venuto l'inverno, il

soprabituccio logoro in uno più pesante. Un terzo, già comandante di corpo d'armata, e a Roma, al principio della guerra, Direttore generale dei servizi logistici ed amministrativi al Ministero della guerra, e in tale ufficio da disporre non di milioni, ma di miliardi; costretto nel riposo di dopo la guerra, per necessità di vita, ad abitare un albergo decente, si contentava di far colazione col caffè e latte soltanto: con diciannove lire il giorno, a Roma e con la moglie, non si può pretendere che il pranzo. Morì in questa povertà, e allora gli italiani lo ammirarono. Ma quei dimenticati non si lamentarono, nè mutarono mai il lamento in violenta pretesa: e forse, soltanto, se sentirono parlare di rivendicazioni e di diritti, pensarono sorridendo amaramente che, per essere stati ottimi cittadini, essi soli non ebbero mai nessun diritto, fuorchè quello della miseria.

Un altro Decreto reale ricompensò un po' meglio di prima chi dal 1920 lasciò l'esercito (i vecchi continuarono ad avere l'antica pensione); e l'ottimo generale potè mangiare e vestire come il buon operaio. E bene fu che tanta lauta larghezza fosse finalmente concessa agli ufficiali: perchè il vecchio ufficiale, come era stato fra i soldati, così si mantenne nella sua casa buon servitore della patria. L'opera d'ordine, di disciplina, di lavoro che egli prima aveva dato all'esercito, diede ancora al paese. Non disperò del presente e fu pronto a preparar l'avvenire. Credette nel buon senso, nell'intelligenza, nella forza morale della patria. Aspettò che tornasse il momento della re-

sipiscenza, che desse di nuovo agli uomini esasperati, a chi era ancor troppo cupido e non voleva cedere la troppa e male accumulata ricchezza, e a chi era ancor troppo violento e voleva tutto rapire, la concorde e feconda operosità. In lui l'avvenire, che deve essere migliore del passato, ebbe quel sicuro soldato che il passato aveva già avuto. E nel rifacimento morale della patria, che finalmente avvenne dopo la lunga vergogna di orribili anni, stette innanzi a tutti: sicchè coloro che guidarono nell'ottobre del 1922 le folle giovinette nel nome d'Italia, trovarono in lui l'esempio dell'austerità, della fede e dell'amore operoso per la grande patria. Ma l'avere avuto dall'infanzia il ferreo nutrimento del dovere tiene su ben dritti per tutta la vita.

* * *

Un uomo, che fu uno dei quindicimila ufficiali di professione quasi tutti scomparsi, dice queste parole di saluto e d'affetto agli antichi compagni.

In memoria. Per memoria.

II.

RITRATTI DI COMANDANTI ILLUSTRI

CADORNA

Il generale, che primo condusse, nella guerra più terribile che gli uomini ricordino, l'esercito italiano, suscitò saldissimi amori e irriducibili odî. Questa è la sorte dei conduttori di uomini. L'azione procede prima fra acclamazioni e imprecazioni: poi, quando s'è quietata, chi appassionatamente credette o negò, appassionatamente grida ancora la sua fede o la sua negazione, se rammenta il passato. Verrà col tempo la giustizia, e sarà per gli altri: egli ama o odia come una volta.

Nei conduttori di folle, santi, artisti, soldati o uomini di Stato, le folle entusiasmate o furibonde esaltano o combattono in fondo se stesse. Più i capi hanno operato, più hanno commosso, fatto soffrire o godere, e più sono rappresentazione di una gente e di un tempo. Il generale che guidò alla vittoria, ma anche alla morte, esaspera più di tutti gli altri eroi ogni passione: e se Napoleone è

grande come Dante, Michelangelo o Beethoven, la sua ombra par più vasta, e copre più spazio di terra che non le altre ombre giganti. Ma egli ha giocato con la vita degli uomini, che è il loro bene più grande, e il più disperatamente difeso: e molte ne ha troncate. Il Cadorna non poteva sfuggire al suo duro destino: tanto più che non ebbe fortuna.

* * *

Ci fu un tempo in cui egli fu tutto per gli italiani. Per quaranta mesi essi gli affidarono il comando della guerra. Se vollero esprimere ciò che l'esercito operava o pensava, per quaranta mesi dissero fieramente: « Cadorna dice, Cadorna fa ». A sera, quando il bollettino delle battaglie volava sulle città e sulle campagne d'Italia aspettanti, e un brivido di timore e di speranza tremava nell'ampia oscurità, il suo nome, sonando dopo le notizie, parve la sentinella sempre vigile della fortuna della patria. Ogni giorno, passando, aggiunse un po' di fiducia alla prima fiducia. Quando l'uomo fu travolto dal torrente nemico, straripato allo Jeza e alla stretta di Saga, era veramente il condottiero, nella mischia del mondo, degli uomini della sua razza.

Aveva, nel complesso, le virtù necessarie all'ufficio: e prima di tutte la virtù più grande e più proficua per gli uomini, la virtù costruttrice. Il pensiero e l'atto del generale erano forze, produttrici di forze. Non c'erano dubbi, non c'erano pentimenti in lui, quando la decisione era pensatamen-

te presa: gli uomini, gli avvenimenti, le speranze, le delusioni stesse, tutto era da lui adoperato per non tornare sul cammino percorso. La parola del generale era avanti. La volontà era al di là dall'ostacolo. Il cuore era con tutti quelli che credevano, che lavoravano, che si sacrificavano all'opera. Quest'uomo, che conosceva meravigliosamente le virtù italiane, pareva che non ne tenesse conto, se non per chiamare le altre, che occorrevano e non erano ancora sbocciate. Ai pavidi e agli incerti sembrava temerario e spietato: ma, nato in tragico tempo, considerava la vita tragica come era, e costringeva gli altri a considerarla così. La sua fede infinita era nell'azione, sola forza vivificatrice di un popolo.

Dal giorno in cui la guerra aveva minacciato il mondo egli si era premunito quindi con l'azione contro alla sconfitta. Quando la patria aveva decretato, per bocca dei suoi rappresentanti, che sarebbe scesa in campo, egli aveva ritenuto questo decreto insindacabile e definitivo: ed esso aveva messo a fondamento della sua opera. Allora, di fronte alle parole e alle titubanze della grigia moltitudine e dei grigi reggitori, che ad un tratto temono i danni delle prese decisioni e subiscono così i danni di queste con i danni della irresolutezza, aveva cercato di porre il fatto: e aveva cominciato il suo titanico lavoro di ammucchiare fatti su fatti, per impedire le fughe e i tradimenti, mortali ai popoli. Si era assunto il compito di tutti: e l'ira e l'odio di chi, in buona e in cattiva fede, era contro alla guerra, si erano appuntati contro di lui.

Gli italiani non tengono conto delle parole e, sì, dei fatti: non serbano quindi quasi mai rancore ai reggitori politici che fanno parole, e quasi sempre si ribellano ai capi militari, che i fatti compiono. Accettano agevolmente le cause, teoriche, e combattono e negano gli effetti, pratici. Guai a chi sbaglia o a chi è sfortunato! Ma al Cadorna questo non importava. Non c'era più stato posto in lui, da un certo momento, per due pensieri, per due sentimenti, per due volontà. L'enorme manovale aveva tagliato dal grande albero nazionale, tutto fronzuto, i rami che davano ombra ma ora erano inutili, e aveva lasciato il duro tronco dritto contro al cielo, in uno sforzo disperato di volontà.

Aveva cominciato da sè e dai suoi. Intorno a lui, per antica necessità, il pensiero di un'azione dell'Italia in una guerra contro all'Austria era tutto difensivo, ed egli lo aveva mutato in pensiero offensivo: tutto un mondo di anime, di intelligenze, di caratteri era sconvolto dalla nuova concezione. Aveva trovato un esercito sano e nobile intimamente, ma per ignoranza, incuria o pigrizia di governanti, e per acquiescenza di generali, non subito e vigorosamente atto alla guerra: e lottando senza riposo contro agli uomini e agli ostacoli, ne aveva fatto uno. Aveva sentito nella sua mano di ferro i tentativi di diversione o di ribellione dei sottoposti, grandi e piccoli: e aveva schiacciato le diversioni e le ribellioni. Aveva ereditato un cauto disegno di guerra pel quale gli italiani aspettavano il buon volere del nemico, su un fiume che, ta-

gliando a mezzo il Friuli, abbandonava all'avversario, prima di combattere, molta terra d'Italia: e aveva schierato subito l'esercito al confine, gridando all'austriaco il nuovo animo della nazione. Aveva visto un'Italia invitata alla guerra, ma tenuta in mediocre stima dagli alleati per dolorosi ricordi: e aveva concepito una sua grande guerra che desse alla patria il posto che le spettava. Sua era la prima idea di una concorde azione dell'Italia, della Russia, della Serbia e del Montenegro contro all'Austria, che dimostrasse l'importanza della guerra italiana: se il disegno non fu eseguito, la colpa non è del Cadorna. Ma bello è, e potente, e sarebbe stato certamente onorevole e proficuo (1). E mentre guadagnava a poco a poco il terreno occupato dal nemico, il generale rafforzava l'esercito così, da condurre alla fronte tutti i cittadini validi, due milioni e mezzo di combattenti. Era questa la prima magnifica prova dell'Italia in armi. Per i suoi incitamenti e per i suoi ordini, gli opifici e le campagne d'Italia davano tutto ciò che potevano. Con undici battaglie, alcune delle quali veramente belle e grandi, conduceva l'Austria alla disperazione. Il Cadorna ridestava nella sua gente, insomma, l'anima nazionale, sicura di sè.

L'opera del Capo aveva a poco a poco trascinato con sè gli italiani. Il popolo italiano, meraviglioso non ostante i suoi difetti, è il popolo della logica giornaliera. Sta in questo la sua grande virtù. Si acconcia sempre alla necessità presente, la fron-

(1) Per il « Disegno di guerra » del generale Cadorna vedi il mio libro: *Uomini e folle di guerra* — Treves, Milano.

teggia arditamente, la trova naturale, trae anzi da essa tutto il vantaggio che può. Avrebbe potuto fare oggi minor fatica se ieri si fosse preoccupato di oggi; domani risparmierebbe dolori se oggi pensasse a domani. Non è possibile che giunga a ciò: in questo sta il suo grande difetto. Ma non morirà mai, perchè la logica giornaliera lo salverà sempre; e quando le condizioni sembreranno più disperate, più giusta e certa sarà la sua risoluzione, perchè la logica giornaliera è, in fondo, la necessità di vivere. Se trova un Capo che lo conduca fortemente, e sappia per suo conto veder lontano, il popolo italiano lo segue giorno per giorno, obbediente e forte. Durante la guerra, per merito prevalentemente del Cadorna, alla intelligenza, al valore, alla generosità italiana si aggiunse finalmente la dura volontà. I frutti furono meravigliosi. Splendettero finalmente i giorni in cui, per la concorde fatica, l'italiano fu fiero di sè, ed ammirato dagli stranieri. Contò finalmente come gli altri, nella guerra delle nazioni. Al quartier generale di Udine vennero Nivelle e Robertson, come Cadorna andò in Francia. Tra gli eserciti dell'Intesa, l'esercito italiano, entrato giovinetto e senza tradizioni in guerra, diventò il veterano della vittoria. Solo fra tutti combattè fuor dai confini, e minacciò presso alle fonti la vita nemica. Nè questo fu tempo di un mese o di un anno: fu tempo di ventinove mesi. Per ventinove mesi l'Italia avanzò col suo generale nel vittorioso cammino.

* * *

Due anni e mezzo! In questi due anni e mezzo, molti generali, e giganti, erano scomparsi. Era scomparso Joffre, al quale la Francia doveva pure la vittoria salvatrice della Marna: ma ora gli rimproverava un affievolimento di energie e ricordava i disperati inizii della guerra. Il disegno di guerra italiano fu certamente migliore del disegno di guerra francese (1). Era scomparso il French, che pure aveva condotto con imperterrito coraggio i primi aiuti inglesi sul continente: ma l'Inghilterra non era più contenta della sua sapienza di organizzatore. Senza falsi orgogli, l'organizzazione iniziale italiana fu, proporzionalmente, più compiuta e adatta di quella inglese. Erano scomparsi prima il Moltke, poi il Falkenhayn, uno dei quali aveva pure guidato l'invasione della Francia e l'altro l'invasione della Polonia; ma adesso i tedeschi erano sempre più incalzati e stretti dai nemici. L'avanzata italiana contro all'Austria non fu invece ricacciata da nessuna Marna, nè agli italiani successe nessuno scacco di Verdun, più micidiale di una battaglia perduta in campo aperto. Era scomparso il Conrad, era scomparso il granduca Nicola, era scomparso il Brussilof: tutti i generali che avevano cominciato la guerra erano scomparsi, per una accusa o per una sconfitta. Il generale Cadorna era rimasto.

Ma egli, qualunque cosa dicano i suoi avversari,

(1) Vedi più innanzi: «Il disegno di guerra francese n. 17».

non fu soltanto un uomo d'azione, ma di azione proficua. Non solo ridestò e unì forze sopite o sparse, ma le avviò per il giusto cammino alla giusta meta. Non fu il seminatore che, le mani piene di frumento, getta egualmente il seme sul sasso infecondo e sulla zolla grassa: avanzò con prudenza e sapienza per il solco ben tracciato. Ciò che egli fece fu continuato, non disperso; gli uomini che comandarono dopo di lui furono educati alla sua scuola. I tentativi per raggiungere l'Hermada e la selva di Ternova non furono pazzi tentativi, ma balzi giganteschi per strozzare il nemico. Di lui dice a questo proposito il Ludendorff: « Le armate imperiali (austriache) avevano per dir vero resistito, ma le loro perdite sui monti del Carso erano state così grandi, che le autorità militari e politiche dell'Austria-Ungheria erano convinte, che non avrebbero più potuto continuare la lotta, e sostenere una dodicesima battaglia dell'Isonzo ». Si può attestare con più ferme parole, l'utilità dell'opera del generale Cadorna? E il luogotenente maresciallo Teodoro Konopicki, capo di Stato Maggiore dell'Arciduca Eugenio, comandante supremo nell'offensiva tedesco-austriaca dell'ottobre del 1917, dice: « Già la decima battaglia dell'Isonzo (dal 12 di maggio al 6 di giugno) aveva prodotto la più grande tensione nel fronte carsico dell'esercito austriaco... La situazione rimaneva... criticissima. Una perdita di terreno, che su altri teatri di guerra il difensore avrebbe potuto subire senza grave danno, poteva, all'ala sud della fronte austriaco-italiana, avere un effetto decisivo, non soltanto sugli eserciti che quivi

combattevano, ma sull'intera sorte della guerra del mondo.... Se gli italiani fossero riusciti a rompere la fronte dell'Isonzo, avrebbero aperta una breccia decisiva nel vallo principale che circondava le Potenze centrali. Queste erano simili ad una fortezza assediata. La breccia avrebbe potuto dare all'Intesa l'occasione, così a lungo sospirata, di spiegare liberamente le sue forze combattenti e i suoi mezzi, tanto superiori alle forze e ai mezzi nemici ». E, in fine, giudica ancora su tutti i critici le cause e gli effetti della vittoria ultima il ferreo Ludendorff, che la Germania espresse fortissimo dal proprio seno, nel bisogno assoluto di vincere; le sue parole sono contate, il forsennato orgoglio di patria lo fa parco di lodi agli altri, l'alta intelligenza militare gli detta sicuro giudizio. Dice: « Le cause della sconfitta (tedesca) furono la difettosa strategia di Moltke, l'inabile direzione di Falkenhayn, il cattivo servizio di informazioni, e, specialmente, il mancato appoggio dell'Austria, sempre più stretta alla gola dall'Italia. Se l'Austria avesse potuto disporre di una parte delle sue divisioni e mandarle in Germania, la guerra sarebbe stata vinta dagli Imperi Centrali, che non avrebbero temuto i rinforzi americani ». Il giudizio del Ludendorff è definitivo. La causa della sconfitta tedesca fu « specialmente il mancato appoggio dell'Austria, sempre più stretta alla gola dall'Italia ». Quale più ampia e chiara confessione della potenza dell'azione italiana e della grandezza dei risultati? Un nemico (e quale ne-

mico!) grida l'opera dell'esercito d'Italia e del suo comandante: possiamo credergli: dice la verità.

Sì che gli italiani non levarono su di loro il generale Cadorna per ignavia, per inavvedutezza o per volontà di servire, ma perchè era il più degno: e perchè era il più forte rimase eretto mentre cadevano i comandanti degli eserciti alleati. In lui, che fu accusato di avere sperperato le vite e offeso gli affetti degli italiani, questi riconobbero istintivamente la forza utile della ben meditata azione. Caporetto? Sì, Caporetto fu sventura e, in parte, dovuta a errori militari: ma il Cadorna è responsabile di alcuni soltanto di questi errori. E se può essere opportuno, e qualche volta necessario, al politico imputare a un uomo solo gli errori di un popolo, essere ingiusto non è permesso allo storico. Poichè gli uomini, anche nel tumulto delle passioni, gurdano sempre alla giustizia, che pur non vogliono, come a massima dea: e, pur non volendola, disprezzano dentro di sè chi l'offende, per piaggiarli.

* * *

Certo, il generale Cadorna non fu infallibile. Chi, in una guerra che durò per anni e travolse tutta la terra, chi non errò? Rammentando la grandezza e le difficoltà dell'ufficio del generale Cadorna, il giudizio sia soltanto equo e pacato.

Dal coro delle voci che lo accusano, due si levano più nette. La prima, puramente militare, giudica errata o difettosa la sua concezione della guerra, e specialmente del disegno di guerra,

che è il pensiero informatore e la ragione prima dell'esito finale. Pure, giudicare quel disegno è assunto tremendo. Il generale Luigi Capello, che, dopo il Cadorna, ebbe senza dubbio fra i comandanti più alto intelletto militare, e non fu certo in tutto favorevole al suo Capo, conchiude così il suo largo esame di esso disegno: « È ben arduo compito la critica di quanto è stato fatto e di quello che si sarebbe potuto e dovuto fare, quando a fondamento di ogni ragionamento si deve mettere la pregiudiziale: avevamo scarsi mezzi, non eravamo preparati. Tale pregiudiziale non ammette che una sola osservazione, una sola critica: bisognava essere preparati ». È vero; ma questo è il difetto della impreparazione, cioè della pregiudiziale, non del disegno del Cadorna, il quale doveva essere fatto ad ogni costo, non ostante la pregiudiziale: e il generale Capello, dichiarando la difficoltà del compito, ha messo il dito sulla piaga che purtroppo c'era, ed insanabile, nell'esercito italiano allo scoppiar della guerra: la sproporzione fra lo scopo e i mezzi. Questa sproporzione fu l'origine di molti difetti e di molti danni attribuiti poi al Cadorna. Ma il Cadorna diventò capo di Stato Maggiore e dell'esercito italiano il 27 di luglio del 1914, sei giorni prima dello scoppiare della guerra del mondo: e la dimostrazione dell'opera titanica compiuta dal generale nei nove mesi di neutralità per rafforzare l'esercito è stata fatta ormai troppe volte per essere di nuovo ripetuta. Le manchevolezze e i difetti dell'esercito furono reali anche nel maggio del 1915, ma il

miglioramento delle condizioni generali fu enorme: nè tutti gli italiani, divisi nei voleri, avevano aiutato la formidabile opera. E se si può oggi desiderare che il generale, conscio dello stato dell'esercito, avesse allora frenato gli uomini politici nella fretta delle alleanze, e si può rimpiangere che non lo abbia fatto; chi pensa questo, si riporti con la mente all'entrare della primavera del 1915, quando i popoli dell'Intesa credevano moribondi gli Imperi centrali, e pareva atto di unica suprema saggezza assalire subito, assalire ad ogni costo il nemico, perchè la patria non avesse poi a pentirsi della tarda risoluzione.

Compito anche più arduo del giudicare, è sostituire al disegno di guerra che si esamina un altro disegno. Ancora, il generale Capello, giunto al punto di esporre il pensiero che, a parer suo, avrebbe dovuto informare la guerra italiana invece di quello del Cadorna, dice: « Ed in tale caso, non sarebbe stato meglio — a malgrado delle difficoltà affacciate — operare in primo tempo decisamente soltanto sui due lati del saliente trentino dallo Stelvio-Tonale e dall'Agordino-Cadore, o ancor meglio limitarci ad un'azione vigorosa dal Cadore alla Rienz ed all'alta Drava?... ». Questo è dunque il piano del generale Capello; ma nella conclusione il condizionale denota formalmente il dubbio, e le due soluzioni lo confermano sostanzialmente: quale delle due azioni è indispensabile? In guerra, contrariamente alla opinione comune che crede buono qualunque piano, purchè sia bene eseguito, uno solo è il piano ammis-

sibile, nè ce ne possono essere due. Chi ne ha due rischia di non averne nessuno. Il Capello, che pure concepì con animo imperturbato vasti disegni di operazioni, dei quali alcuni tatticamente ottimi, non vuole o non può formulare un piano solo e sicuro; questa sua irresolutezza può dipendere in parte dall'onesta cautela di non affermare oggi persuasioni che non possono essere più provate dai fatti: ma denota anche uno stato d'animo e di mente non solito in lui. Ma chi ha ben comandato in guerra sa che cosa sia il disegno di operazioni: e sa che è facile parlare di esso e censurarlo, ma difficile concepirlo. Il pensiero del generale Cadorna fu dal primo giorno teso all'Isonzo e al cuore della Monarchia nemica; d'altra parte, la grande via aperta dalle Alpi Giulie sulla pianura veneta, la via per cui erano passati tutti i nemici d'Italia, dalle antichissime genti barbare all'esercito austriaco del Nugent, undici immigrazioni o invasioni, preoccupò il generale; in qualunque guerra, di movimento o di trincea, non sappiamo che cosa un altro capo avrebbe potuto trovare di meglio e di più utile, che colpire il nemico nel punto più vitale, difendersi da esso dove la sua offesa poteva essere più micidiale. La guerra principale portata, al rompere delle ostilità, nel Trentino, o anche in Carnia, non avrebbe avuto nè obiettivo immediato importante, nè strade, mezzi e modi per conseguirlo: se, mentre l'esercito era impigliato fra i monti, una rotta fosse toccata alla parte schierata al confine friulano, il biasimo al generale sarebbe stato giusto: le accuse mosse al

pensiero militare del Cadorna, informatore della guerra, non hanno ragione d'essere. Il modo d'attuare il disegno fu invece difettoso, sicchè il disegno restò senz'effetto: ma la cattiva riuscita di esso dipese da cause complesse. Di queste, due derivano dal Cadorna: la non piena comprensione della guerra del 1915 e l'illusione della potenza reale dell'esercito italiano. Il generale si acconciò mal volentieri alla guerra immobile della trincea; non sprezzò, ma nemmeno apprezzò subito tutta l'importanza della fossa profonda e del reticolato e sperò sempre la bella guerra antica di spazio e di movimento: questa venne, ma egli aveva giudicata la sua scadenza più vicina di quello che non fosse. E credette che l'esercito italiano del principio della guerra potesse prestissimo trionfare di ogni ostacolo: l'esercito trionfò, ma quando fu fornito di tutto ciò che occorreva, e addestrato. Il Cadorna fu quindi innanzi alla realtà: e questo squilibrio fra speranza e realtà guastò la parte tattica della sua opera militare. La tattica del Cadorna è, in fatti, inferiore alla strategia; e molte ottime concezioni strategiche del Capo sono guastate dalla meno buona esecuzione tattica. Vedeva grande, e trascurava i particolari; avrebbe dovuto avere con sè un capo di Stato Maggiore che regolasse questi ultimi, importantissimi nella guerra moderna, e non l'ebbe o non lo volle. Ma, riconosciuto questo suo difetto, è giusto dire che nessuno, nell'esercito italiano di allora, era in grado di far meglio: diciamo fare, che significa trascinare con sè gli altri impreparati, non pen-

sare o proporre, che è assai più agevol cosa. E pochissimi comandanti fecero meglio negli eserciti stranieri.

La seconda accusa che si muove al Cadorna è psicologica: ed afferma che il generale, non avendo mai conosciuto gli uomini, militarmente non ha mai bene giudicato il nemico e le sue intenzioni; e, politicamente o moralmente, ha stancato i propri soldati, ed ha così preparato la sconfitta.

Si può ammettere che il generale Cadorna abbia considerato il soldato e il cittadino in guerra, di tutti i paesi, piuttosto secondo un tipo ideale della mente commossa che secondo la realtà. L'errore dipese da due grandissime virtù: e l'una fu l'impetuosa immaginazione, senza posa affaccendata a costruire, e l'altra fu la volontà terribile, dinanzi alla quale tutto doveva cedere: sicchè ciò che il generale giudicava doversi fare o dovere accadere, fu facilmente ammesso come fatto o accaduto. Egli fu così, talvolta, solo in mezzo agli uomini e agli avvenimenti, e, talvolta, solo contro agli uni e agli altri. Quasi sempre, passato il primo momento di dubbio e di stupore, egli si riprese, e con disperata energia riparò il danno della sorpresa: ma il pericolo corso era stato grave, lo sforzo imposto agli altri tremendo e le sofferenze grandissime. Gli errori commessi avrebbero dovuto evitargli gli altri: ma il suo animo imperterrito accettava poco i consigli degli uomini e delle cose. Perciò dopo la sorpresa dell'offensiva nemica dal Trentino fu possibile la sorpresa dello Jeza e della stretta di Saga, e dopo la sanguinosa battaglia

del maggio-giugno del 1917 sul Carso fu ordinata la ancor più sanguinosa battaglia dell'agosto-settembre sulla Bainsizza, che prostrò i soldati già stanchi e preparò Caporetto. Ma questa implacata energia fu imposta al Cadorna anche dalle circostanze: e di questa imposizione è necessario tener conto nel giudizio dell'uomo. Gli italiani sanno oramai che ci fu un tempo, in cui la lunghissima guerra parve aver fiaccato l'anima di gran parte della nazione; e molti, di tutti gli ordini, specialmente nel paese, si accasciarono sotto il terribile peso. Pure bisognava combattere: e il Capo, che, sotto la direzione del Re soldato, era responsabile della guerra dinanzi alla coscienza e alla patria, obbligò tutti all'opera, che a lui per primo era stata imposta. Sia oggi, da coloro che godono i frutti del sacrifizio, benedetto per questo, tanto più che egli, nel suo durissimo compito, risparmiò quanto sangue fraterno potè. Nella guerra, purtroppo, è necessario talora essere spietati. Il generale Cadorna fu dipinto spietato dagli avversarî; ma se un giorno si vorrà ascoltare la verità, si saprà che, nei due anni e mezzo di comando di quest'uomo, che fu aperto ad ogni sentimento umano, la pietà dettò sempre legge, quando non oltraggiò la giustizia.

* * *

Ci vorrà forse ancora tempo. Ma quando le passioni saranno sopite, e gli italiani, leniti i dolori sofferti, vivranno del beneficio e della gloria meritati per quei dolori, il generale Ca-

dorna comparirà quello che fu, uno dei massimi costruttori della grandezza d'Italia. Nei torbidi giorni che seguono alle grandi lotte, gli uomini rinnegano coloro che sono stati la loro forza, e se stessi. Ma già i giovani e gli uomini che combatterono la guerra d'Italia, di tutti i partiti, riparlano del generale Cadorna come d'un vecchio compagno, che credette all'eterna giovinezza d'Italia. E ripetono le parole di un altro nemico illustre dell'Italia, del generale austriaco von Krauss, che prima del Konopicki fu capo di Stato Maggiore dell'Arciduca Eugenio, e nel 1917 comandò il gruppo micidiale di divisioni austriache e tedesche sboccate dalla conca di Plezzo. «Era capo dell'esercito italiano un forte uomo, che ha assai poco del carattere italiano, Cadorna. Cadorna, dopo la disgrazia della dodicesima battaglia, precipitò e scomparve, fu sottoposto a inchiesta e dovette giustificarsi dinanzi a giudici nulli: questo è il destino dei più grandi soldati, quando gli avvenimenti e i casi della guerra sono più forti di loro. Ma Cadorna fu senza dubbio l'uomo più ragguardevole che l'Italia abbia prodotto nella guerra del mondo. Fu descritto come aspro carattere settentrionale, dotato di sicura saldissima volontà, chiaro di idee e ferreo di propositi, capo temuto e stimato dell'esercito. Egli lasciò certamente troppo tempo al nemico per organizzarsi, al principio della guerra; la strategia offensiva italiana e la tattica non furono ottime; ma soltanto la sua inflessibile volontà, la sua durezza, la sua ostinazione costrinsero gli italiani agli un-

dici potenti assalti contro alla fronte dell'Isonzo. E se gli alleati (austro-tedeschi) non gli avessero con più possente mano strappato la vittoria, passando essi stessi all'attacco nella dodicesima battaglia dell'Isonzo, Cadorna avrebbe sicuramente rotto la fronte austriaca nel dodicesimo assalto, al quale avrebbe ancora senza dubbio obbligato i suoi; e avrebbe presa Trieste, la sospirata meta degli italiani. Perciò sia dato qui, a quest'uomo, l'onore che gli spetta. Egli fu, nella guerra dell'Austria contro l'Italia, il più grande e ragguardevole nemico. Avere condotta a fine vittoriosa la guerra contro di lui riesce ad onore di noi stessi».

Il giusto giudizio nemico apra la via al giusto giudizio degli italiani.

JOFFRE

Oltre al proprio merito individuale, gli uomini illustri hanno una grandezza dipendente dall'idea o dal fatto cui principalmente debbono la fama; e i più fortunati sono i campioni o anche i rappresentanti di una idea o di un fatto nuovo. Il maresciallo Joffre è tra i fortunati. Rappresenta la fine di un'epoca, e il principio di un'altra. Il suo nome significa mutamento. Sicchè le folle, che semplificano ricordando, e riepilogano un tempo in un uomo e un uomo in un detto o in un'azione, quando parleranno della distruzione del sogno egemonico della Germania per opera delle nazioni europee nemiche, dimenticheranno la lunga e faticosa preparazione e i primi lavoratori, per ripetere il nome di chi conchiuse lo sforzo con l'opera finale: Joffre e la battaglia della Marna.

* * *

Ma questa grandezza è effetto principalmente di fortuna, o l'uomo ha ben meritato il posto in cui la fortuna lo ha collocato? Chi ricordasse, dopo il trionfo della battaglia vinta e del nemico fermato e ributtato, la lenta decadenza della gloria del Joffre, e l'allontanamento ultimo dal comando, potrebbe dubitare; e invece, le virtù dell'uomo sono mirabili. Ma culminarono in perfezione una volta sola nella vita. Joffre appartiene alla schiera dei grandi, capaci di una sola grande concezione o di un solo grande avvenimento. Prima e dopo, la loro opera non si alza molto sull'opera comune.

Prima della Marna l'azione del Joffre nella preparazione alla guerra è in sè buona e cattiva. L'organizzazione dei comandi e degli stati maggiori, il ritorno alla legge dei tre anni di servizio militare, l'autorità conquistata sui collaboratori, tutto ciò è stato buono e coscienzioso lavoro. D'altra parte, molti difetti ci sono nella concezione del disegno di guerra francese numero 17 e nell'attuazione di esso. Il disegno, non bene studiato, accumula troppe forze alla destra francese, dove non si possono conseguire grandi risultati, e non le stende sufficientemente a sinistra, fra Mosa e Sambra, a parare il movimento aggirante tedesco. La concezione francese dell'offensiva ad ogni costo, non solo strategica ma anche tattica, è pericolosa sul campo di battaglia contro ad un esercito che, come il tedesco, non si vuole valere dell'arma

bianca. Le riserve mancano dietro ai francesi, allorchè il 20 di agosto iniziano l'avanzata verso nord; il collegamento di idee e di fatto con l'esercito inglese, schierato all'ala sinistra, è del tutto imperfetto; quando, dopo le giornate di Mons e di Charleroi gli Alleati sono costretti a indietreggiare, non possono aggrapparsi al terreno, non solo per stanchezza, ma anche perchè nessun apprestamento di difesa li soccorre. Certo, si può dire che se il principe ereditario di Baviera e il generale von Heeringen non fossero stati fermati dalla destra francese a Charmes, sulla Mortagne e al Grand Couronné di Nancy, la difesa di Verdun sarebbe stata impossibile, e la fronte francese opposta alla tedesca non sarebbe stata Parigi-Verdun, ma, pericolosamente, Parigi-Lilla; e aggiungere che se il piano strategico 17 fosse stato vigorosamente eseguito, la III e IV Armata francese sarebbero dal 14 agosto penetrate nel massiccio selvoso delle Ardenne, rompendo il grosso dell'esercito tedesco, e mettendo in grave pericolo la sua ala marciante; e infine sostenere che l'azione offensiva centuplica le forze francesi e la difensiva le mortifica. (1) Ma i fatti sono che il 25 di agosto, non soltanto i francesi hanno perduto la battaglia della Frontiera, ma tutte le armate sono in ritirata sul suolo della patria, e il disegno di guerra francese è interamente fallito.

Ma tutto ciò non è irreparabile. È il terribile travaglio passeggero, il sangue sparso, la ricchezza

(1) Vedi ancora: « Il disegno di guerra francese n. 17 ».

distrutta, la terra francese invasa, che avrebbero potuto essere risparmiati: non è la rovina. La rovina sarebbe stata, se gli animi percossi si fossero divisi, se la ritirata si fosse sparpagliata su tutte le strade di Francia, se il Capo, dubitando fra più pensieri, avesse per un momento allentato il pugno. Ma il Capo resse allo sforzo; anzi, in quei giorni, ingigantì. L'uomo espresso dalla potente e paziente razza agricola francese, lento nelle decisioni e solitario, tutto equilibrio, robusto e ostinato, saldissimo di carattere, padrone di sè, lavoratore infaticabile, conoscitore dell'esercito nella sua struttura intera, ma, fino ad allora, piuttosto ottimo cittadino e soldato che veramente ottimo generale, ebbe la rapidità, la pienezza, la felicità di intuizione del genio. In questo momento della sua vita bisogna studiare Joffre, per giudicarlo.

La vittoria aveva rotte le ali, ma l'anima francese non era rotta. L'invasione di dieci dipartimenti e l'abbandono di Parigi da parte del Governo irritava, non spaventava il popolo. Le truppe sconfitte alla frontiera, nel ritorno affannoso e faticoso, dopo un primo momento d'abbandono, guardavano verso il nemico e l'insultavano. La grande marcia indietro di tutta la Francia, dinanzi all'invasore, era concentrica. Ogni passo doloroso serrava le file. Cadeva nel cammino tutto ciò che gli uomini avevano in sè di torbido, d'incerto, di complicato: Francia, innanzi tutto: e la ritirata di Charleroi era una trasformazione, non una fine. Ma tutto questo a un patto. A patto che, sopra alla folla, il generale Joffre, capo di essa

e responsabile della sua sorte, prima e più possentemente di tutti, si trasformasse. La folla dava braccia e cuore nuovo: il Capo doveva dare pensiero e volontà nuova. E questo pensiero e questa volontà dovevano essere immediati e pieni.

Ora, il fatto mirabile della vita di Joffre avvenne a punto giusto. La moltitudine continuava a indietreggiare, ed egli, da un certo momento, cominciò a camminare innanzi, contro al nemico. Un pensiero germinò nella mente del condottiero, enorme nella sua enorme semplicità. E fu, che bisognava rompere con tutto ciò che era stato, per ricominciare da capo. I disegni di guerra trionfante, via. Le belle azioni ostinatamente offensive, via. La guerra pensata, preparata, la guerra puramente militare, sogno della vita, via. Tutto da rifare. Rimettere tutto in bilancia, con una concezione nuova, con animi nuovi, con mezzi nuovi: senza rimpianti, senza mezze misure, senza volere riguadagnare in piccolo quanto si era perduto in grande. Non curarsi di ciò che, per un giorno, avrebbe detto il soldato, di ciò che avrebbe detto il Governo: imporre la propria volontà a tutti, senza pietà. E allargare smisuratamente la lotta, e fare entrare nel giuoco della guerra il territorio invaso come terreno d'agguato, e contare per la battaglia così sui cittadini già avanti nell'età come sui soldati giovanetti, e riformare l'esercito, e sostituire all'esercito la nazione. E tutto questo, mentre il nemico incalzava. La nazione armata doveva essere la conseguenza della guerra mondiale: ma Joffre fu il primo che, nella neces-

sità, la chiamò. Forse, l'uomo che si avvicinava già alle soglie della vecchiaia trasse dalla sua percossa anima di cittadino, più che dalla mente di generale, la terribile e magnifica concezione. Egli sentiva egualmente nazione ed esercito: questo era stato vinto, quella no: ora l'uno e l'altra confusi, dovevano diventare un'unica arma, per la distruzione dell'invasore.

Si fa presto a dire, ed oggi: era infinitamente difficile da fare, allora. Allora Parigi e tutta una tradizione si opponevano al nuovo pensiero. Parigi era la Francia: perduta la capitale, tutto pareva perduto. Quando, nella notte dal 2 al 3 di settembre, le carrozze che portavano i ministri alla stazione d'Orléans rotolarono sul lastricato delle sue strade oscure, sembrò che un ululato di pianto si levasse e si spargesse su tutta la terra francese. Come poteva vivere la nazione senza la sua città di luce? E il tedesco invasore, rammentando il 1870, avanzò a grandi marce, per afferrare la capitale prima che fosse difesa, e sulle sue piazze bivaccare orgoglioso, dettando la pace. Gli ordini dell'Imperatore e del Moltke, il 28 di agosto, indicavano ancora Parigi meta della marcia vittoriosa; e il von Kluck parlava della sua Armata come del « ferro dell'accetta » che doveva calare sulla città. Intorno a Parigi sembrava che dovesse svolgersi e finire la guerra. Ma Joffre disse: no.

C'era stato, dopo il 1870, chi, ripensando l'influsso funesto della capitale nelle operazioni di guerra, aveva propugnato, nel caso che l'esercito francese dovesse indietreggiare dinanzi ad un ne-

mico proveniente dal Belgio, la ritirata verso il sud della Francia, non verso Parigi. Ma erano stati alcuni solitarî, il Ferron, il von Cummerer. Ora, nel bivio della vita e della morte, e senza che ci fosse più scampo se la risoluzione era errata, Joffre, abbandonando alla sua sorte Parigi, scendeva deliberatamente con l'esercito verso il Sud. Non voleva chiudersi sotto le mura della capitale, e fare di questa una nuova Metz o una nuova Sedan. Non voleva riparare ad ovest di essa, dietro il campo trincerato (non ostante che, così facendo, si avvicinasse al mare e all'Inghilterra) e spezzare in due l'esercito. Voleva appoggiarsi con tutto l'esercito al massiccio centrale, fisico e umano, della Francia, al Morvan, al Creusot, a Lione, a Nevers, e più lontano, a Marsiglia e a Tolone, porte dell'Africa: alla Francia insomma delle officine metallurgiche e dei porti, sola capace di sostenere una lunga guerra contro ad un nemico che era impossibile vincere in una volta sola. (1) Voleva rimanere attaccato all'Est, e alla frontiera d'Alsazia e di Lorena, per conservare una speranza di manovra alla sua azione controffensiva e per dimostrare che nulla era perduto: la guerra aveva ancora la sua ragione, se gli alpini francesi rimanevano sui Vosgi e nei piccoli paesi conquistati dell'Alsazia. Schierato fra Parigi e l'Est, con le ali dell'esercito aggrappate come potevano meglio avanti (e grande merito fu del Sarrail il non aver abbandonato Verdun) il Joffre si mise a marciare vigorosamente verso il

(1) Hanotaux: *La bataille de la Marne*.

sud, voltandosi, di tratto in tratto, per dare qualche colpo di testa al nemico.

Cupidamente, il nemico lo seguì nella marcia.

* * *

Era ciò che Joffre desiderava.

Subito dopo la sconfitta di Mons e di Charleroi egli aveva determinato in sè di attirare l'esercito tedesco più dentro la Francia che potesse: « quando l'avesse attirato, e quell'esercito fosse stato lontano dalla patria, indebolito dalle perdite, spossato dal lungo cammino, stringerlo ai fianchi e soffocarlo. Il merito di questo concetto, sia pure informe e grezzo, non gli si può negare.

Cominciò la famosa Istruzione del 25 di agosto, il domani di Charleroi, mentre tutto era confusione, a parlare nettamente e posatamente del nuovo disegno: « La manovra offensiva che era stata studiata non fu potuta eseguire. Le operazioni che seguiranno saranno regolate in modo da costituire di nuovo, sulla nostra sinistra, pel fatto della congiunzione della IV e V Armata, dell'esercito inglese e delle nuove forze prese dalla regione dell'Est, una massa capace di riprendere l'offensiva, mentre le altre armate tratterranno durante il tempo necessario il nemico... Nella regione d'Amiens un nuovo raggruppamento di truppe, formato da unità trasportate per via ferrata (7° corpo, quattro divisioni di riserva e forse un altro corpo d'armata attivo) sarà riunito dal 27 agosto al 2 di settembre... ». Non c'è dubbio: la manovra dell'Armata di Maunoury, sollecitata poi così a tem-

po e con tanta intelligenza dal generale Gallieni, governatore di Parigi, fu dunque preparata dal Joffre. Seguirono le istruzioni e gli ordini ai comandanti delle armate, e la bella lettera al Governo: « Ad ogni modo, la lotta che sta per cominciare può avere risultati decisivi, ma può anche avere per il paese, se sarà sfortunata, le più gravi conseguenze. Io sono deciso a impiegare tutte le truppe a fondo e senza riserve, per strappare la vittoria ». Chiara ed altissima dichiarazione della piena e quasi cupida accettazione di ogni responsabilità, se Joffre avesse perduto la battaglia questa lettera sarebbe stata per lui un tremendo atto d'accusa. Concluse il glorioso periodo il messaggio del 6 di settembre, in cui il primo soldato di Francia parlò calmo ma inflessibile, dell'ultimo dovere di tutti: « Nel momento in cui sta per cominciare una battaglia dalla quale dipende la salvezza della patria, debbo ricordare a tutti, che non si può più guardare indietro. Tutti gli sforzi debbono tendere ad attaccare e ributtare il nemico. Le truppe che non potranno avanzare dovranno conservare ad ogni costo il terreno conquistato, e farsi uccidere piuttosto che indietreggiare. Oggi, nessuna debolezza può essere tollerata ». Tutte le azioni e le parole di Joffre nel periodo della Marna furono, senza ombra di discussione, manifestazione di un meraviglioso stato d'animo e d'intelletto, risoluto di combattere, disperatamente sicuro di vincere.

* * *

Quando e dove la battaglia risolutiva dovesse avvenire, Joffre però non aveva fissato. Ancora il 3 di settembre egli dava come linea di schieramento dell'esercito francese prima della controffensiva « la curva del golfo meridionale della Senna, prolungata dalle Argonne » e collegata con i due perni di manovra di Parigi e di Verdun. Il luogo della battaglia era dunque nel vivo cuore della Francia. Nella Nota personale, diretta lo stesso giorno 3 al ministro della guerra Millerand, riepilogava così le sue intenzioni: « Aspettare alcun giorni prima di dar battaglia, indietreggiando ancora tanto da impedire ogni presa nemica sulle nostre Armate. Trarre dalle due Armate di destra, alle quali bisognerà assegnare un compito strettamente difensivo, almeno due Corpi d'Armata. Ricompletare e far riposare le truppe nella miglior maniera. Preparare una prossima offensiva, d'accordo con l'esercito inglese e con le truppe mobili di Parigi. La regione in cui si svolgerà detta offensiva è scelta in modo, che mentre usufruiremo su alcune parti della fronte delle difese già preparate, saremo superiori di numero dove faremo lo sforzo principale ». Il giorno della battaglia era dunque ancora lontano.

A determinare luogo e giorno della battaglia intervenne il Gallieni: e questa parte della battaglia della Marna è bene chiarire, perchè è stata, ed è, fonte di molte discussioni.

Il disegno di guerra di indietreggiare nella Francia invasa, fino a che le proprie truppe ritro-

vino nella loro terra il riposo e la forza, mentre le avversarie, affannate dall'inseguimento, stupefatte della stessa vittoria, sosteranno un momento turbate e sgomente, è certamente bello e grande: ed è del Joffre, del vecchio capo francese, tutto suo, anche se il Messimy, ministro della guerra il 25 di agosto, ha chiesto quel giorno al Joffre 3 corpi d'armata per guarnire Parigi e da Parigi cadere sul fianco nemico. L'idea del Messimy è nata con quella del Joffre, non l'ha fatta nascere. Ma il disegno di guerra del Joffre è generico e teorico, e non determina precisamente nè i limiti della ritirata, nè il giorno della riscossa, nè il modo di essa. Sopra questo concetto teorico viene a mettersi il concetto pratico del Gallieni. Il generale Gallieni, fermo in Parigi e di là in vista della marcia d'invasione tedesca; dalla fortuna e dall'intelligenza posto in grado di giudicare l'errore tedesco di volgere a sud sdegnando sul fianco destro il campo trincerato della capitale, spinge il Comandante in capo a fissare il giorno e il modo della controffensiva. Il sei di settembre deve essere il primo dell'avanzata francese: e l'esercito di Parigi, con l'Armata inglese di French, deve fare questa avanzata sul fianco destro scoperto dell'esercito tedesco, mentre il rimanente esercito francese tiene testa all'avversario. Così il concetto del Joffre, per l'impulso del Gallieni, diventa azione.

Il passo è gigantesco. Fino a quando l'idea è teorica, non è nulla. Joffre dice: « Più tedeschi entreranno in Francia e più ne distruggeremo »: e considera ogni fiume varcato dall'invasore come un

nuovo agguato che gli sorga alle spalle, finchè sulla riva sinistra della Senna, tanto lontana dalla Germania, egli scaverà l'immensa tomba tedesca. Il generalissimo confida sopra tutto nell'anima del soldato francese: essa, nel momento opportuno, compirà il prodigio. Può aver ragione. Kutusoff pensava un po' così dei suoi e della fortuna della Russia, e vinse.

Ma la ritirata così lunga vuol dire anche, politicamente, gran parte della Francia invasa; e, militarmente, la guarnigione di Parigi isolata e, sopra tutto, l'armata inglese libera di volgere verso la propria base. Può anche voler dire un ravvedimento nemico e una miglior guardia sul fianco esposto. Chi può affermare che questi effetti disastrosi non scaturiscano da quella causa, invece dei buoni che si attendevano; e che quindi non sia meglio agire subito, piuttosto che aspettar troppo?

I fatti, che soli nella guerra hanno ragione, i fatti, tra Joffre e Gallieni, sono per Gallieni. Questi ha indicato a proposito il momento, la direzione e il modo della riscossa. La vittoria è lì a dirlo. È vero che Gallieni costruisce sui solidi fondamenti che Joffre ha preparato. Ma Joffre è in ritardo. Joffre pensa ancora, quando Gallieni agisce; è ancora in crisi quando l'altro l'ha già superata. Il gesto decisivo è fatto dal Gallieni. La sera del 4 di settembre, quando questi ha compiuto non solo tutto il lavoro cerebrale occorrente per risolversi alla battaglia, ma è già passato, per quanto è in lui, all'azione preparatoria, Joffre è ancora titubante. Al quartier generale del Comando Supremo,

contro all'opinione dell'aiutante-maggiore, generale Berthelot, che vuol continuare la ritirata a sud della Senna, il colonnello Gamelin, il comandante de Galbert e il colonnello Pont sono per la sollecita controffensiva. Ma Joffre non ha parlato ancora. Dice: « Domandate a d'Esperey se può attaccare ». (D'Esperey è il comandante della 5ª Armata). D'Esperey risponde che il giorno 6 può attaccare. Joffre riflette ancora. Nel gabinetto del direttore della piccola scuola di Bar-sur-Aube riunisce i suoi intimi collaboratori, il generale Balin, il generale Berthelot, il colonnello Pont, il colonnello Gamelin. Soltanto quando uno di essi gli dice: « L'occasione si presenta: la lasceremo sfuggire? », il Capo, alzando la grossa testa, risponde finalmente: « Ebbene, signori, daremo battaglia sulla Marna ». Sono circa le 22 del giorno 4. Allora, soltanto allora, Joffre fa opera utile all'esercito e alla Francia. È vero, che con questa risoluzione, ripassa innanzi a tutti, e riprende le redini della vittoria. Il Comandante che mette il suo nome sotto ad un ordine, e assume tutta la responsabilità di esso, è colui che a giusto titolo ha da esso gloria o macchia. Dalla tremenda responsabilità non per sè ma per la patria derivano spesso le sue titubanze: gli altri, che quella responsabilità non hanno, sono più liberi di sè. Dando ad ognuno la sua parte di merito, non bisogna dimenticare mai le condizioni in cui il Capo Supremo di un esercito pensa e decide, quasi sempre terribili.

* * *

Dopo la immortale vittoria della Marna è di nuovo, per il Joffre, l'opera mescolata di buono e di mediocre: le belle battaglie dell'Yser che nel novembre del 1914 salvarono Calais, la difesa vittoriosa di Verdun e la battaglia della Somme del 1916; e di contro, lo scacco di Soissons del gennaio 1915, l'arresto dell'offensiva della Champagne, il cattivo successo della Woëvre e via via. Le accuse possono equilibrare in parte le difese. Nella uniformità della vita giornaliera del Gran Quartiere Generale il Capo sembra diventare ogni giorno più autoritario, le sue ispirazioni si appesantiscono, le passioni prendono un poco il sopravvento nell'esame degli uomini e degli avvenimenti, pare che la nuova guerra non sia più capita, si mormora che i soldati e gli sforzi siano sciupati. La guerra divora i capi più illustri: e il difetto del generale è appunto una certa placidità, o anche tardezza di spirito e di corpo, per cui soltanto il pericolo imminente risveglia ed acuisce le virtù intime, e, di solito, i fatti sono piuttosto osservati che previsti e guidati. Molti uomini politici oramai combattono aspramente il Capo, e finalmente riescono a buttarlo giù. Il 26 di dicembre del 1916 Giuseppe Giacomo Cesario Joffre è nominato maresciallo di Francia, ma prima è stato tolto dal comando effettivo delle truppe.

Ma è giusto giudicare il generale Joffre dalla battaglia della Marna. In essa egli ha dato la misura del suo merito. Se fu uomo più profondo che

vario, e più grande per carattere che per intelletto, fu però uomo capace d'una disperata tensione di tutte le forze verso una sola meta, semplificatore inflessibile di sè e degli altri, tendente in tutto e sempre a condurre gli uomini e gli avvenimenti a unità di direzione e d'azione: fu quindi veramente un Capo. La sua persona massiccia e impassibile resse ad ogni urto: e, nel momento supremo, magnifica per parsimonia di pensieri, di atti e di parole, dominò tutti, uomini e fortuna. Forse nessun altro generale francese avrebbe saputo far ciò che egli fece nel settembre del 1914; ma egli era dotato essenzialmente delle virtù che meno appariscono nei francesi, della irriducibile speranza e della pacata costanza.

E forse egli stesso non conobbe subito tutta la vastità politica, oltre che militare, della ispirazione che lo condusse alla battaglia della Marna. Nessuna grande azione storica si manifesta immediata nella pienezza degli effetti, come nessuna opera d'arte si rivela subito in tutta la sua bellezza: il tempo costruisce. Ma questo non toglie merito all'artista e all'opera. Ludendorff, grande comandante, nelle stesse condizioni del Joffre avrebbe quasi certamente guidato in modo diverso l'esercito, tenendo meno conto delle virtù morali, ed obbedendo di più all'orgoglio militare. Joffre, fu, per virtù di cittadino e di generale, il primo trasformatore della guerra di eserciti in guerra di nazioni. Tutti gli eserciti e tutti i popoli impararono quindi da lui una verità generale e superiore. Si può non soltanto non disperare nell'avversa fortuna, ma pren-

der questa per i capelli, e costringerla a diventar propizia, purchè la nazione sia sana e i capi credano in lei. Joffre, dal 25 di agosto, immemore del passato, chiamò patria!: e tutta la Francia gli si compose nelle valide mani, obbediente e invincibile.

L'UOMO FOCH

Foch, da *focus*, fuoco, focolare, o da *fodium*, fosso, fossato: il Maresciallo Fuoco, o la Fossa in cui è sprofondato il Cesare tedesco con la sua fortuna. Così dicono gli ammiratori di Ferdinando Foch, vincitore della Battaglia di Francia: e trovano nell'uomo il segno del destino.

* * *

Ma egli ha in sè virtù veramente mirabili.

E, prime, le virtù della razza. La vecchia famiglia borghese dei Foch è di Valentine, nel Nébouzan, ai piedi dei Pirenei: cielo possente e dolce, villaggi pittoreschi in vallate solitarie, ombre pastorali, prati digradanti e acque cantanti fra le balze; ma dalle forre si scatena a tratti l'uragano, e sgomenta terra e uomini. Gli uomini, messi così fra ire e paci profonde, sono energici, nervosi, pronti, silenziosi a tratti e, quando

prorompono, violenti. Lunghi contrasti e lunghe consuetudini con gli spagnuoli aragonesi e navarrini li hanno anche fatti, intellettualmente, fini e riflessivi, abili e sottili, ostinati nella lotta, capaci di dissimulare, e, fisicamente, marciatori, cacciatori e pescatori senza riposo. Come tutte le genti delle frontiere, hanno vivissimi e appassionati i caratteri nazionali: e sono, tra i francesi, dei più religiosi, tradizionalisti e disciplinati. Gli avi di Foch, gli antichi consoli borghesi di Valentine e le ereditiere dei grassi mercanti di mule, Ducuing, o dei soldati di Napoleone, Dupré, furono preminenti nelle comunità. Case grandi e solide, famiglie numerose, memorie d'onestà e di dignità, tutti i segni distintivi e permanenti della razza; ora, del ceppo di Bertrando Napoleone Foch e di Sofia Dupré rimangono quattro figli, la signorina Foch, custode fedele del focolare, il Maresciallo, l'avvocato Gabriele Foch e il R. P. Germano Foch della Compagnia di Gesù. Ma il Maresciallo non ha eredi del nome: suo figlio Germano, aviatore, è morto in guerra.

Poi le virtù personali. Nella testa piuttosto massiccia del Maresciallo — lineamenti risentiti con grandi ombre, orbite fonde sotto la fronte rugosa, sopracciglia a cespuglio, occhi lucidi risoluti, naso robusto, baffi animosi, larga mascella irrequieta — primeggia la fantasia costruttrice, che non si manifesta rutilante e verbosa, ma a fiotti, smozzicata, faticosamente dura. È questo il segno esteriore di tutti i grandi immaginativi: più grande di tutti Napoleone. Le idee nascono e s'incalzano

così rapidamente, che non trovan veste per esprimersi, e paiono monche e confuse; l'intimo tormento è tale, che il gesto deve aiutare la parola; la bocca è il vaglio attraverso a cui le idee passano, e il suono stesso determina nel pensatore il valore e l'importanza di esse. Simile gente è da aforismi e da riepiloghi, non da lunghi discorsi; un'esclamazione è in lei più efficace di una dimostrazione: Foch somiglia per questo lato al suo contemporaneo Enrico IV. Grande pregio: perchè le folle ricordano meglio le frasi che i discorsi, e meglio le singole parole che le frasi.

Ma questi uomini d'immaginazione non diventano d'azione, se non hanno un grande equilibrio tra fantasia costruttrice e facoltà d'esame e di critica: la seconda imbriglia la prima a mano a mano che opera, e la volge a lavoro proficuo. Foch ha le due virtù. « Parla a colpi di sciabola », e quando pensa, vede, perchè ha calda l'immaginazione e capace di rappresentare potentemente la realtà. Ma la facoltà d'analisi del cervello gli smembra mentre parla, il pensiero sintetico, e glielo mostra vero o falso, utile o dannoso. È un immaginativo, ma è anche un matematico. È un macrocefalo per la concezione: vede tutto grande, ha l'occhio del bue. Se è messo in un piccolo ufficio, lo adempie, ma tende subito a uscire dai limiti. È di coloro che comandano bene una divisione, ma meglio un esercito; e meglio più eserciti che uno solo. Fu gran fortuna della Francia che Pétain fosse messo a capo dell'esercito francese, e Foch della coalizione: Pétain era fatto più del Foch per comandare diret-

tamente. Ma, per compenso, appena Foch è posto in un grande ufficio, si interessa subito del piccolo. Nessuno come lui, assunto il supremo comando, e, specialmente, ordinata l'azione decisiva, segue tanto da vicino i particolari, e li regge, e li guida. A volte è inframmettente, a volte è violento, spesso è cattedratico: scopre non di rado ciò che è da un pezzo scoperto, consiglia con ardore ciò che già è stato fatto, arriva dappertutto, anche dove la sua presenza è superflua. Ma la cura del piccolo, nella guerra moderna, è essenziale. Foch stesso ha detto, in un suo aforisma, questa verità: « la guerra è un'arte semplice, ma tutta d'esecuzione ». Ed egli è artista e artiere.

Certo la sua fantasia costruttrice (che, pure, meglio di quella dei capi francesi che lo precedettero abbracciò i campi di battaglia dell'Europa) non ha avuto campo di dare prove reali della sua potenza, come hanno avuto i grandissimi condottieri di truppe, e specialmente Napoleone, che il Maresciallo adora: perciò questi è rimasto nella realtà più uomo di risposta che di proposta, più adatto alla controffesa che all'offesa iniziale. Non si può parlare, esaminando la sua opera, di operazioni che abbiano avuto una lunga preparazione, un principio, uno svolgimento, una fine, come ebbero le operazioni del Cadorna, del Joffre, del Moltke, del Hindenburg e del Ludendorff. Rimane di lui, grandioso, il disegno di campagna del novembre del 1918 contro alla Germania, quando già Bulgaria, Turchia e Austria erano disfatte: e quello è, sì, rivivificazione dell'epopea napoleonica. A tra-

verso all'Europa conquistata, le armate dell'Intesa dovevano dirigersi al cuore della Germania, alla Sassonia. Marciavano alla battaglia, ributtando e accerchiando a poco a poco l'esercito tedesco, i soldati dell'esercito d'Oriente, che rimontavano il Danubio su battelli; gli italiani, che puntavano diritto a settentrione per l'Adige il Tirolo e la Baviera; i francesi, gli inglesi e gli americani, che straripavano dal Reno. Migrazioni di popoli, più che marce di eserciti. Nell'avanzata, la Germania del Nord era separata da quella del Sud, il popolo tedesco sparpagliato; e, attorno a Dresda, in una mischia di giganti, l'esercito nemico era in fine distrutto. Ma è disegno, e nulla più. Anche la vasta offensiva in Lorena, che era parte prima e più modesta di quel disegno, e doveva condurre all'accerchiamento di tutta la sinistra dell'esercito tedesco, è rimasta intenzione. L'opera reale del Foch è invece di parata e risposta, e compiuta con tale dovizia di uomini e di mezzi, da sembrare forse più agevole di quanto non sia stata in effetto. Ma quando il nemico ha svelato il suo pensiero e mosso le sue forze, l'intelligenza costruttrice del Foch, sui fatti avvenuti, si mette senza dubbio mirabilmente in azione. Esempio di ciò è la manovra controffensiva cominciata il 18 luglio del 1918 contro al Ludendorff vincitore, così bella, piena e decisiva, da non sembrare nemmeno più manovra di reazione.

L'immaginazione costruttrice, frenata e costretta ad opera pratica dall'esame e dalla critica, produce, in questo fervido meridionale, effet-

ti di semplificazione e di obiettività. Come gli uomini di sangue caldo e di mente fredda, in cui l'intelligenza predomina sul sentimento; e come, per rimanere sempre fra guasconi, il buon bearnese Enrico IV, l'impetuoso Foch è, in fondo, un prudente contatore e unificatore di forze, e un giudice sempre vigile di sè e degli altri. Le sue esuberanze, e le sue intemperanze, che spesse volte gli suscitano aspre antipatie, sono estrinseche, e quasi sempre volute. Ma egli procede cautamente nel suo lavoro, « secondo la formula ad ogni giorno il suo compito (e il compito di ogni giorno basta) », e trattando « i grandi affari come se fossero piccoli ». Tali virtù di semplificazione e di obiettività, nel caos enorme della guerra mondiale, sono state di vantaggio incalcolabile a lui e ai suoi. Per esse, fra tedeschi, americani, inglesi, italiani, belgi, portoghesi, francesi; dopo quattro anni di vittorie e di sconfitte incerte; dinanzi a un avvenire che pareva senza meta, il Foch ha misurato esattamente la forza di resistenza degli eserciti, ha riunito convenientemente le riserve e le ha lanciate a punto giusto sul nemico. Egli ha perciò ragione quando, ricordando i suoi caratteri intellettuali, riassume così la sua parte nella vittoria: « In che modo ho vinto la guerra? Non eccitandomi e riconducendo tutto al semplice ».

Queste due virtù gli hanno fatto anche capire e tener da conto le folle, condizione indispensabile, oggi più che mai, per vincere: poichè, come egli dice giustamente, voler vincere non è che una frase, e la volontà non è nulla, se non sa imporsi con

mezzi adatti. Ma egli ha saputo trovare i mezzi pratici, sempre necessari e sempre diversi, per condurre le moltitudini; cioè ha indovinato il principale bisogno di queste. Le folle sono organismi enormi, senza caratteri e senza contorni definiti, ondeggianti continuamente fra l'eroismo e la viltà; hanno un'anima multipla, simile all'occhio di certi insetti, composto di innumerevoli occhi: riproducono le idee dei capi come un megafono riproduce la voce del banditore, ingrossandola e sformandola. Ma una cosa vogliono tutte, sempre; ed è l'idea nuova, la speranza nuova, l'illusione nuova. Il Foch ha dato loro questa idea, questa speranza, questa illusione continua e nuova. « Essere respinti per quattro, cinque giorni, dice acutamente, è duro, durissimo per gli uomini. Bisogna dunque, per ottenere obbedienza, trovare una cantata non conosciuta, una aria che non sappiano ancora. Quella della vigilia non è più buona. « Con quella siamo stati vinti », dicono: e non combattono più. E, invece, bisogna continuare a combattere, o tutto è perduto. Allora, bisogna ingegnarsi a inventare, bisogna fosforare la gente senza perdere un minuto; continuare la stessa azione, ma darle una forma diversa. L'intenzione morale rimane immutata, ma il procedimento diverso le dà un'altra parvenza. E il soldato dice: « Ah, questo non l'abbiamo ancora provato! » e obbedisce. » Queste parole del maresciallo Foch sono di uno psicologo profondo, e spiegano molte vittorie francesi, nate sopra sconfitte che parevano mortali.

* * *

Una virtù morale dà forza a queste virtù intellettuali, ed è la volontà. Il Foch è certamente un maestro d'energia morale che non ha molti pari.

La imperterrita volontà, dono della razza montanara, fu acuita in lui dai casi della giovinezza, e spinta dall'offesa, che allora patì, al conseguimento di un solo scopo, la rivincita sui tedeschi. Non è possibile misurare il dolore e la vergogna di un ragazzo come il Foch, quando una sera, a un tratto, nel collegio di Metz dove è (e con lui era discepolo anche il futuro generale d'armata Maud' huy), sente rullare i tamburi tedeschi e vede ammainare la bandiera della patria vinta. Per tutta la vita l'uomo porterà dentro, sanguinosa e rovente, la ferita che gli fu aperta da fanciullo, e l'odio antico e la volontà di rivincita. Lo zio, sicuro, forse più che dell'ingegno, del carattere del giovane, dirà un giorno: « Riprenderemo l'Alsazia, e Ferdinando ce la ridarà ». Volgere una forte volontà ad un solo scopo è farsi invincibile.

La volontà, in fatti, è nel Foch talmente robusta, che chi è preso nelle sue branche ne esce senza fiato. « Oh, quel Foch!, dice di lui il Fayolle amicissimo, quando Foch nel 1916, sulla Somme, dopo che le linee francesi e tedeschi si erano di nuovo fissate al suolo, voleva attaccare di nuovo per rompere la fronte nemica: oh, quel Foch! mi farà morire ». Non si lascia smuovere da obiezioni o da dubbi. Non concede nè riposo nè requie. Ed è

volontà che nasce direttamente in lui, tutta originale. Joffre imponeva anch'egli la sua incrollabile volontà, ma ricercava prima la materia fra i suoi collaboratori fedeli. Ascoltava con equità, esaminava con pazienza, poi risolveva con lentezza: quando aveva risolto, diventava di macigno. Gli inglesi, ottimi maestri di tenacia, meravigliavano della immobilità del Joffre. Ma ancora più meravigliavano della volontà del Foch, che aveva dentro un calore e una sicurezza naturali che l'altro non aveva.

Realmente, sotto un certo aspetto, Foch è straordinario. Dice con semplicità: « Alla Marna... sono stato vinto, e mi son detto: sarò sconfitto quattro giorni, cinque giorni se occorrerà: ma sarò sempre vivo ». Voglio, dunque esisto. La volontà, ultima dea, balza fuori onnipossente da queste parole. E tutta la persona del generale è illuminata da questa ardentissima fiamma interna, che lo sostiene attraverso alle peripezie della vita; e così, volontà che travolge tutto, lo vedranno i posteri. Da quando, tenente colonnello d'artiglieria insegnante alla scuola di guerra, scrive in capo alla prefazione del suo libro: « Queste pagine sono fuochi di pastore, accesi sulla riva tempestosa, per guidare il navigante sperduto », a quando, nel settembre del 1914, fra le paludi di Saint-Gond, dice: « Il mio centro cede, la mia destra indietreggia, situazione magnifica: io attacco »; sempre, egli considera ogni azione importante come un dramma di coscienza, che bisogna sciogliere. Non c'è soluzione intermedia o

dubbia: l'uomo si mette dinanzi alla realtà, buona o cattiva, e in tutti i casi cerca di avvincerla a sè. Da questa chiara concezione della potenza dell'uomo che vuole, scaturiscono le sue massime, veramente profonde e consolanti. « L'ottimismo ragionato è una delle più grandi forze umane ». « Vittoria eguale a volontà. Dunque battaglia vinta è quella in cui non ci si confessa vinti ». « Anche in tattica, l'azione è la legge primordiale ». « Sul campo di battaglia non si studia. Si fa semplicemente quanto si può per attuare quanto si sa. Perciò, per potere un poco, bisogna sapere molto ». E questa, veramente bellissima: « La guerra richiede una mente ingegnosa sempre desta, che metta in azione un principio morale ». E questa, piena di saggezza pratica: « Sappiate perchè e con chi operate, e saprete come bisogna operare ». E questa, infine, che serve a tutti: « L'incapacità e l'ignoranza non diminuiscono la colpa, perchè il sapere è a disposizione di coloro che lo cercano ».

Sicuramente, una volontà così terribile può agevolmente diventare prepotenza o ferocia, se è lasciata libera, o anche se è messa al servizio di una passione, sia pure altissima. Si deve credere a Wilson, che chiaramente accusa Foch di avere continuato a Versailles, dopo la conclusione dell'armistizio, a pensare con la logica della guerra, e di aver turbato gli animi degli uomini politici, che dovevano trattare la pace, con lo spirito della conquista e della distruzione, mascherato da necessità di difesa? Vinta la Germania, non poten-

dosi per l'armistizio più distruggere l'esercito tedesco (e Foch aveva pur detto la bella parola: non una goccia di sangue deve essere sparsa più, dal momento in cui il nemico si è arreso), il Maresciallo chiedeva ora due milioni di americani perchè, con gli eserciti alleati, marciassero, attraverso alla Germania e alla Polonia, contro alla Russia. Rinasceva, con altro scopo apparente, l'invasione napoleonica dell'oriente. Wilson rimaneva sbalordito; Lloyd George scoteva la testa; Clemenceau stesso dichiarava che Foch « non era un Papa militare e qualche volta sbagliava ». Ma il Maresciallo, secondo il Wilson, si era pentito dell'armistizio con la Germania, e voleva, con un pretesto, mantenere lo stato di guerra di prima, non soltanto per domare la Russia, bolscevica, ma per imporre alla Germania la pace francese. Ecco così spuntare fuori, il 7 di febbraio del 1919, nel progetto Loucheur che Foch appoggiava, la frontiera militare al Reno; ecco l'occupazione del bacino carbonifero della Renania e della Vestfalia; ecco la presa di possesso delle industrie metallurgiche della Ruhr; ecco, insomma, la sicurezza della Francia ottenuta con le sentinelle francesi al Reno e la conquista della Germania industriale. Spirito di rapina, anche se dettato da amore di patria.

È vero tutto questo? Stanno a difesa del maresciallo Foch la larga umanità che spesso anima i suoi libri, le parole di nobiltà che molte volte pronunziò (bellissime sopra tutte queste: sopra la guerra vi è la pace), la stessa preferenza che il nazionalismo francese dà al Mangin, più duro.

Stanno contro di lui la naturale propensione al dominio e talvolta alla violenza, l'orgoglio della propria scienza, l'esagerata persuasione della grandezza francese, il larvato disprezzo di tutti gli altri. Uomo di grandi virtù e di difetti che possono diventare grandi; per ora, per i casi della storia dei popoli e per proprio merito, il più schiettamente militare e forse il meno militarista dei Capi francesi.

FAYOLLE PRIMA DELLA GUERRA

Henry Bordeaux, dell'Accademia di Francia, illustre scrittore di romanzi, ha dato alle stampe una breve vita del maresciallo Fayolle. Gli italiani hanno conosciuto il Fayolle, generale, quando, sul finire del 1917, venne in Italia a comandare la X[a] Armata francese. Era un uomo asciutto, severo e che si sarebbe potuto dire sdegnoso, se l'educazione non avesse corretto le parole e i gesti, qualche volta bruschi; ottimo conoscitore, come tutti i buoni generali francesi, della guerra, della propria gente e del proprio esercito; scarso conoscitore, e ancor più scarso ammiratore, delle altre genti e degli altri eserciti. Grande amico del Foch; e come lui fermo e sicuro di sè, e come lui assai pronto di consiglio. Più cordiale, insomma, nell'azione che nelle parole, fece bene coi suoi soldati il suo dovere di alleato. L'Italia gli è grata dell'opera.

Il libro del Bordeaux ci rivela le virtù intime dell'uomo del quale noi vedemmo poco più dei tratti esteriori. In fondo, gli uomini di una razza sono chiusi agli uomini dell'altra: e tanto più sono chiusi, quanto più eccellono, e racchiudono in sè maggior somma dei caratteri della loro gente. Degli uomini illustri stranieri si accettano in generale i pensieri e le azioni senza cordialità, come si accettano le conseguenze di un fatto naturale che non ci tocca. Pure quelle virtù intime debbono essere indagate, perchè sono la forza dei popoli, e sono belle per tutti. Commentando, per esempio, il primo capitolo del libro del Bordeaux, conosciamo secondo un giudizio francese il Fayolle di prima della guerra e, insieme, alcune ragioni della grandezza della Francia.

* * *

Si legge innanzi tutto nell'Introduzione, che il maresciallo Fayolle ha « viso largo e solido, con occhi chiari: gli occhi del Celta, rimasti giovani, quasi ingenui ». In tutti i libri francesi di storia apparsi dopo la guerra, sono rammentati i proavi, Celti o Franchi. Questa consuetudine di richiamarsi agli antichissimi genitori è comune a tutti i popoli, che stanno per compiere o hanno compiuto imprese decisive: così gli Italiani, nella mischia o nella gloria, citano i Romani, e i Tedeschi i Germani. Solo chi non ha grandi antenati li sdegna: ma il ricordo delle magnanime azioni dei padri è grande forza pei figli.

Comincia la vita con queste parole: « Maria

Emilio Fayolle è nato al Puy, la città delle chiese e dei pellegrinaggi. La madre di Giovanna D'Arco, Elisabetta Romée, ci venne, mentre sua figlia andava dal re di Francia, a Chinon. Si respira laggiù l'aria delle cime spirituali ». Il libro grida subito la glorificazione dello spirito: le prime parole, che rimangono ferme nella memoria di chi legge, dicono che siamo in terra di Dio. Sopra la grandezza dell'antichità s'innesta quindi la bellezza della religione; e l'esistenza, a chi ha sentito le voci delle campane del Puy, « irradiarsi nell'aria, come vasti voli di colombi, apparisce più nobile, più cantante, più alata ».

« Ora — continua il libro — il futuro comandante di eserciti visse una pia infanzia in un ambiente di onestà scrupolosa e di virtù famigliari ». Affermate le virtù fondamentali della razza, il valore e la religiosità, si discende alla descrizione delle virtù fondamentali della famiglia, che è il nocciolo della razza. Di padre in figlio, i Fayolle appartengono a una di « quelle famiglie profondamente radicate nel suolo, un po' borghesi e un po' agricole, sane e pure », che, in Francia come da per tutto, formano la maggioranza della popolazione. Questa derivazione da vecchie famiglie di piccole città di provincia o di vecchi borghi è comune a molti capi francesi, e i loro biografi la mettono con molta cura in evidenza. La cura è giusta, perchè dimostra quanto succo ci sia ancora in quel ceto medio della nazione, che non ha più, da gran tempo, la rozzezza dell'ineducazione, e non ha ancora l'infrollimento della raffi-

natezza. Il Joffre, il Foch, il Gallieni, il Pétain, per dire dei maggiori, sono i frutti che quel ceto ha dati. Si può riflettere, a questo punto, sul largo posto che gli uomini della religione occupano in Francia nelle famiglie dei conduttori della guerra. Lo storico del Fayolle fa notare con singolar compiacenza, che il suo eroe, il quale da bambino frequentò il seminario, ebbe due zii preti ed un fratello gesuita (così come il Foch ha un fratello gesuita, il reverendo padre Germano Foch, e il Castelnau, che si presentava da sè al Clemenceau « cappuccino stivalato », ha un nipote pure gesuita, il reverendo padre Pietro di Castelnau). Ma da famiglie religiose escono molti generali, Cadorna, Kitchener, Hindenburg, Ludendorff, Maistre, Humbert e via via; perchè Dio è spirito di ordine, di obbedienza, di giustizia e, sopra tutto, di sacrificio.

Risplende nelle prime pagine del libro del Bordeaux la madre del Fayolle, « una vera santa »; una di quelle « buone donne di Francia, che hanno fatto la forza del paese, formando l'anima degli uomini che hanno partorito ». La sua autorità nella casa è « sicura e segreta. Alla dichiarazione di guerra si contentò di dire a suo figlio: fa tutto il tuo dovere ». Morì nel 1916, « nell'abbandono pieno in Dio ». Queste madri cristiane, umili e piene di autorità, silenziose e attive, obbedienti per sè e per i loro al dovere, creatrici e sostenitrici della famiglia, sono la ragione più profonda della grandezza del popolo francese e di tutti i popoli di saldo sentimento familiare.

Nell'atroce bufera della guerra questi popoli soli hanno resistito: e tanto meglio, quanto più la famiglia era in essi robusta. Se, a confronto della madre del Fayolle, ripensiamo la nonnina che il russo Gorki dipinge nelle memorie della sua infanzia: la tragica nonnina, di tanta intelligenza, di tanto coraggio, di tanta naturale bontà, che vide i suoi sparpagliarsi sulla terra, e camminò ella stessa randagia finchè ebbe forza, oltraggiata, battuta, sola fra tanto sangue suo; indifferente, anzi lieta dell'orrenda lietezza vinosa della disperazione che cerca di consolarsi, e non ha consolazione mai; si capisce perchè, sotto l'urto della guerra, la Russia sia crollata. Dal focolare spento le madri non poterono chiamare nella sventura i figli; e questi, sparsi per la terra o miserabilmente soli nell'anima, diventarono presto belve per sè e per gli altri.

Sicchè il libro giunge, giustamente, alla conclusione del discorso sulla virtù della razza e della famiglia francese: « Nel rievocare tali famiglie, così semplici e così grandi, si sente che si è scesi nelle viscere dell'antica Francia. Date loro un'alta coltura intellettuale: producono naturalmente ciò che si può sperare di più grande, vescovi, generali, amministratori, scienziati. La loro educazione morale ha fatto superare tutti i gradini con un salto ». Nella quale conclusione è da notare, oltre la verità dell'ultima affermazione, la graduazione dei grandi uomini, che comincia dai vescovi.

* * *

Si passa, in seguito, dalle virtù della razza e della famiglia a quelle dell'individuo, cioè al racconto della vita del Fayolle prima della guerra.

Il giovane Fayolle, finito il seminario, entra alla Scuola Politecnica, due anni dopo del Foch; ed esce con una buona classificazione. « Se la classificazione fosse stata migliore, sarebbe diventato ingegnere ». Si può riflettere qui, che tutto il mondo è paese: anche in Francia, come in Italia, come in altri luoghi, la professione delle armi è abbastanza spesso presa quando non se ne può o sa prendere altra; il che non impedisce che il soldato, da principio involontario, al momento opportuno non si copra di gloria.

Al reggimento il Fayolle, nei primi anni, non fa molto parlare di sè; e l'ufficio più importante che per sei anni gli è affidato, quando è capitano, è d'istruttore di cavallerizza. Si può considerare, in via teorica, che ci sono molti uomini, pieni di forze intime, i quali per lunghi anni vivono come quelli che non ne hanno; e, in via pratica, che questo succede più propriamente negli eserciti, istituzioni in cui i compiti, nettamente tracciati, invitano a vivere senza troppo affannarsi. Ma di importanza assai più grande è soffermarsi a pensare che anche di uomini come il Fayolle è composta quella folla di educatori militari modesti e oscuri, ma tenaci, intelligenti e devoti, i quali preparano gli eserciti. Questa folla pare grigia, perchè è numerosa e obbediente: ma quanti forti

caratteri, quante sicure intelligenze, quanti grandi cuori sono in essa! Ad essa spetta gran parte del merito della vittoria d'una nazione; e le parole che lo storico del Fayolle scrive ad epigrafe della opera di quella incutono reverenza e timore: quella folla, « anche dispersa dalla morte o dalla vecchiaia, ritorna nelle guerre ». Chi ha cura dell'esercito deve meditare questa verità.

O beata tranquillità, o sola beatitudine! Sembra sempre più, sfogliando le pagine del libro, di legger l'elogio della vita mediocre. Il tempo passa, e non porta affanni. Il Fayolle, dopo aver ben conosciuto il vivere del reggimento, entra alla Scuola di guerra. Buon allievo senza essere eccellente, la finisce bene, fa il suo servizio di stato maggiore, torna al reggimento, è promosso maggiore, varca robustamente la quarantina; e pare che si avvii, sobrio e contento, verso il meriggio della vita.

Ma nel 1897 il merito e la fortuna lo strappano finalmente dalla vita comune, e lo conducono, prima insegnante aggiunto, poi insegnante effettivo, alla Scuola di guerra, dove sono, pure insegnanti, il tenente colonnello Foch e i comandanti de Maud'huy e Pétain. In queste poche righe sono contenuti molti ammaestramenti. Prima di tutto, che, in Francia, gli uomini valenti sono conosciuti, anche se sono modesti. In secondo luogo, che la preparazione intellettuale francese alla futura guerra è, dal 1900 al 1914, quasi perfetta, se si trovano contemporaneamente ad insegnare l'arte militare nel massimo istituto militare fran-

cese Foch, Pétain, Fayolle e Maud'huy. Nè questi credono di essere chiamati a fare pura teoria. Il Foch chiude la prefazione del suo libro « Della condotta della guerra » con queste parole: « In memoriam; in spem! ». Il Fayolle, ancor più netto, dichiara: « Per me, io ritengo che nelle prossime battaglie tra Francesi e Tedeschi... ». « Ecco con che inchiostro scrive, esclama ammirato il suo biografo a questo punto. Con lui, si sa che cosa pensare, non è possibile nessun dubbio, si è proprio sicuri. Eccellente scrittore! ». È vero, si è proprio sicuri di ciò che vuol dire: vuol dire che fra poco tempo i francesi preparati scenderanno in campo contro ai tedeschi: ma come mai allora, la Germania è considerata per consenso generale sola provocatrice della guerra? Misteri della forma con cui sono compiute le cose, direbbe forse Brid'oison: nel mondo tutto è questione di forma, ed i francesi sono maestri di forma, e i tedeschi no. E, infine, il terzo ammaestramento è, che un uomo, del quale non si è mai parlato, un tranquillo ufficiale di reggimento, espone e propugna per primo, se proprio per primo non pensa, una teoria dell' « importanza della concentrazione dei fuochi, e dell'ostacolo che essi erigono dinanzi a truppe che avanzano », la quale darà uno dei caratteri nuovi alla guerra che si apparecchia, e metterà l'artiglieria francese in grado di essere uno dei fattori principali della vittoria francese. Perchè questa è la bella opera militare del Fayolle maestro d'artiglieria, l'opera naturale per cui egli è nato ed essa per lui, che la patria aspet-

ta, e dopo la quale avrebbe potuto scomparire in pace, avendo fatto ciò che doveva. Egli ha portato con quella un validissimo aiuto, non teorico, ma pratico ai suoi; e la guerra del 1914-1918 si disegna soltanto dopo gli insegnamenti del Fayolle in tutta la sua maestà e in tutto il suo orrore. Il regolamento francese dell' « Artiglieria nel combattimento » dice: « Nelle situazioni pericolose si potrà anche attuare il concentramento brutale, e d'altra parte istintivo, del fuoco su un nemico particolarmente minaccioso ». Il Fayolle commenta: « Per me, io ritengo che, nelle prossime battaglie tra francesi e tedeschi, il nemico sarà sempre particolarmente minaccioso, e i suoi attacchi, piccoli o grandi, metteranno sempre in condizioni pericolose. Conchiudo da ciò, che il concentramento dei fuochi deve essere considerato normale e abituale ». La distruzione, con queste semplici parole, è eretta regola del combattimento: e già si vedono i campi di battaglia sconvolti dall'uragano di ferro, e gli uomini innumerevoli giacere squarciati, feriti o inebetiti dallo scoppio senza tregua dei proiettili giganteschi.

L'ultimo insegnamento, che il primo capitolo del libro dà, è malinconico. Nemmeno in Francia la ricompensa segue l'opera meritevole. L'avanzamento del Fayolle, già lento, diventa lentissimo: egli è tenente colonnello nel 1902, colonnello nel 1907, generale di brigata nel 1910; e il 14 di maggio del 1914, quando è pronosticato da tutti generale di divisione, è mandato in congedo. Nella sua casa di Clermont, tornando forse

alle nostalgie dell'infanzia, prima di scendere come un savio alla sera della sua giornata, si prepara, leggendo San Paolo, ad un viaggio in Oriente. Quando ecco, viene la guerra...

Ma « il suo insegnamento, la sua autorità, il suo esempio — dice con ragione il biografo del Fayolle, giudicando a questo punto la vita serena del suo eroe prima della guerra — avevano contribuito a formare le nuove generazioni di ufficiali d'artiglieria. Egli aveva trasmesso loro il suo metodo, fondato sull'esperienza, il suo lucido ragionamento, e, cosa di non poca importanza, la sua accettazione degli eventi e il suo spirito di sacrificio. Della concatenazione e della continuazione di questi uomini probi e laboriosi è fatta la forza durevole di una nazione ».

Sì.

GUGLIELMO II NELLA GLORIA

In uno degli anni che seguirono immediatamente il 1891, nel pieno splendore quindi della Triplice alleanza, l'addetto militare italiano a Berlino, Giuseppe Prudente, che poi diventò generale e sottosegretario al Ministero della Guerra, tracciò e inviò a Roma, com'era suo dovere, un buon ritratto di Guglielmo II, Imperatore e Re. Abbiamo avuto qualche volta di questi addetti militari, che, al pari degli antichi ambasciatori veneti o dei commissari fiorentini, vedevano bene, e riferivano con semplicità e con esattezza. Non si preoccupavano molto delle idee generali, ma studiavano da vicino gli uomini: cercavano così di conoscere le virtù ed i vizi di questi, e dagli atti e dalle passioni anche improvvise conchiudevano poi la probabile azione politica o militare. Ottimi rappresentanti del carattere e dell'ingegno italiano.

Pubblichiamo quel ritratto. La guerra del mon-

do è stata così terribile e orrenda, che molto odio, per diverse ragioni, ha colpito Guglielmo II, uno dei protagonisti di quella. Le Memorie che egli ha scritto, così poco abili nella rappresentazione di sè e degli avvenimenti, non hanno diminuito quell'odio, e hanno accresciuto il disprezzo che alcuni provavano per lui. C'è così chi, appagandosi delle cause ultime dei fatti, ha attribuito alla sua miseria d'animo e di mente la guerra, e chi ha creduto che, se un altro Imperatore, più grande, fosse stato in Germania al posto suo, la guerra non sarebbe avvenuta. Nè l'una nè l'altra opinione sono in tutto vere. Guglielmo II fu uomo, come tutti gli uomini, fatto di buone qualità e di gravi difetti, ed il giudizio che lo condanna senza attenuanti è ingiusto. Fra l'altro, condanna anche gli uomini di tutte le nazioni che l'attorniarono nella gloria e, per ventisei anni, riconobbero in lui, con i vizi, le virtù: peccarono essi tutti per bassezza o per ignoranza? Certo non fu pari al compito che la sorte gli serbò: e un sarcasmo e un fatto dipingono bene la sua pochezza. In pace, suo zio Edoardo VII disse: « non apro mai giornale, al mattino, senza temere che Guglielmo non abbia commesso una sciocchezza ». In guerra, il suo nome non si trova più di due o tre volte nell'enorme cumulo di provvedimenti e di leggi che per tre anni ressero l'esercito e la nazione: l'Imperatore parve estraneo alla vita della Germania. Di non essere stato senza macchia grande, come la maestà del regno vuole specialmente nel pericolo, egli fu giustamente punito. Non si è chiesto, nascendo, di essere Im-

peratore e Re; ma bisogna, vivendo, saperlo essere. Chi non sa, muoia a punto giusto, o porti la pena della sua mediocrità. Ma la guerra, qualunque Imperatore di Germania avesse seduto in trono, sarebbe egualmente stata. Sarebbe stata diversa da quella che fu, cioè con raggruppamenti diversi di combattenti; ma sarebbe stata. Essa non dipese nè da un uomo, nè da una nazione, nè singolarmente da questa o da quella causa: quarant'anni di pace, e i bisogni diversi che in quarant'anni si svilupparono e si imposero ai popoli, la provocarono. E, se vogliamo fermarci a considerare solo la Germania, quale Imperatore avrebbe potuto frenare indefinitamente il bisogno di conquista derivante dall'irrefrenabile aumento di popolazione e di produzione? Avrebbe potuto egli dire ai tedeschi: generate e lavorate meno? D'altra parte, le regioni più belle e fruttifere della terra erano state già tutte prese col diritto del più forte. Quale nazione avrebbe ceduto parte del proprio dominio, soltanto per amore, all'ultima arrivata? L'accordo fra l'Inghilterra e la Germania, di cui si parla tanto come di avvenimento che avrebbe potuto impedire la guerra del mondo, sarebbe prima andato a danno di altre nazioni, principalmente della Francia e della Russia; e poi, quando queste fossero state messe fuori di combattimento, avrebbe indubitabilmente portato alla lotta fra le due dominatrici. Ma già prima di questa lotta la Francia e la Russia avrebbero preferito qualunque guerra ad un'intesa mortale per loro, e avrebbero fatto di tutto per scatenarla; e, se non fossero riuscite, sarebbero state così spo-

gliate in pace, che peggio non avrebbero potuto in guerra. Tutte le minori nazioni sarebbero state poi coinvolte nel loro conflitto. La causa di guerra della Germania, fu, insomma, la sua vita stessa. Questa vita, con la prepotenza del suo rigoglio, minacciò la vita degli altri, che, perciò, ebbero tutto il diritto di difendersi: ma fu la causa naturale e irriducibile del conflitto. E poichè una risoluzione per mezzo delle armi si sarebbe sempre imposta un giorno, meglio, per le minori nazioni d'Europa, che sia stata provocata dall'orgoglio e dalla nessuna sapienza politica della Germania: almeno esse combatterono l'unica guerra delle armi, e contro alla Germania sola.

Non tanto per giustizia di storia, quanto per quell'equo giudizio di uomini e di fatti, che è principio di ogni vera e durevole concordia delle nazioni, è bene rammentare Guglielmo II in trono. L'Imperatore sul trono corregge e compie l'Imperatore in esilio, e permette di giudicare più imparzialmente le cause della guerra del mondo.

Riproduciamo il ritratto come è stato scritto dall'addetto militare italiano: soltanto riuniamo le sue parti diversamente, perchè il lettore le scorra con facilità, e in qualche punto abbreviamo. Opera di un soldato, il ritratto raffigura Guglielmo II specialmente quale comandante dell'esercito e della marina; ma sono frequenti in esso gli accenni ai caratteri generali dell'indole e dell'ingegno.

* * *

Ecco il ritratto.

« Esercita effettivamente in tempo di pace il comando supremo dell'esercito prussiano e della marina militare germanica, per mezzo del Capo del Gabinetto militare e di quello della Marina, del Ministro della Guerra e del Segretario di Stato per la Marina, del Capo di Stato Maggiore dell'esercito, del Comandante in Capo della marina, degli Ispettori d'Armata, degli Ispettori delle varie armi e dei Comandauti di Corpo d'Armata, coi quali tutti si tiene in continua relazione personale o per iscritto.

« È robustissimo e di bello aspetto militare. Attribuisce a questa seconda qualità molto valore, per l'effetto che produce sui soldati. Quando si presenta alle truppe o parla ad esse cura molto gli atteggiamenti, e procura con molta arte di nascondere il braccio sinistro, più corto dell'altro e paralitico. Quando si parla con lui, desidera che non si rivolga lo sguardo su questo braccio.

« È di pronta e vivace intelligenza, e dà a tutto l'impronta sua personale.

« È dotato di memoria fenomenale e di fervido ingegno assimilatore. Si occupa e discorre coi più competenti di tutte le questioni militari; e, dopo avere udito il parere di molti, esprime lui su tutto, e quasi sempre con retto criterio, l'ultima parola.

« È di carattere vivace ed allegro, più latino che tedesco. È religioso, e dà molto valore all'autorità suprema che esercita sul clero evangelico, perchè è

convinto che il sentimento religioso ha molta influenza sulla disciplina e sulla fedeltà dei soldati.

« Ha eccessiva fiducia in se stesso e non tollera collaboratori o consiglieri che non rinuncino agevolmente alla propria personalità. È autoritario per eccellenza: è questo il principale dei suoi difetti. Tenendomi nel campo militare, ricorderò la facilità con la quale si è privato della cooperazione del Conte Waldersee, quale Capo di Stato Maggiore dell'esercito, e di quella del generale Bronsart von Schellendorf, quale ministro della Guerra, quantunque fossero giudicati ambedue i più adatti per la loro carica. E ciò perchè l'uno e l'altro non dimostrarono tanta docilità e modestia, da rimanere sempre nascosti fra le quinte.

« È pronto nelle decisioni, ma talvolta tale prontezza degenera in precipitazione e in irriflessione.

« Gode fama di essere di cuore eccellente, e amante della giustizia e della gratitudine. Intendo parlare di giustizia che riguarda gli ufficiali, il cui avanzamento è regolato in gran parte, più che da leggi, dalla volontà dell'Imperatore. Gli ufficiali sono talmente convinti che l'Imperatore è ispirato solamente dal sentimento della giustizia, che considerano sempre le sue decisioni sul loro avanzamento, sulla loro destinazione, ecc., come indiscutibilmente giuste. Quantunque da qualche anno egli stia congedando un numero veramente grande di ufficiali generali, è difficile trovare uno dei congedati che si creda vittima di un'ingiustizia o, almeno, che ardisca esternare ai colleghi tale creden-

za, poichè è certo che questi lo disapproverebbero, ritenendo che l'Imperatore agisca sempre secondo il bene dell'esercito.

« Si affeziona molto agli ufficiali che sa essere ottimi, e di quelli che fanno servizio alla sua Corte è vero ed affettuoso amico. Sceglie questi ultimi sempre fra i membri di famiglie nobili e rinomate per glorie militari, e li cambia raramente. Vuole che siano di carattere docile e allegro.

« Passa al Corpo della guardia tutte le ispezioni che sono di competenza del comandante del Corpo d'armata, e durante le medesime si fa sempre seguire da molti ufficiali generali e dagli addetti militari esteri. Conosce nei particolari tutte le Istruzioni, ed interroga i soldati (che appartengono alle varie regioni dell'Impero) con molta familiarità. Ai borghesi, invece, accorda assai raramente l'onore di parlare con essi con familiarità, anche se occupano posizioni elevate. Questa differenza è notata con molta soddisfazione dagli ufficiali. Quando pranza alla mensa degli ufficiali ha sempre l'aspetto di un uomo contento; conversa con gli ufficiali di ogni grado con molta cordialità, e parla sempre di argomenti militari.

« Quando passa in rivista le truppe d'una guarnigione in qualche occasione eccezionale, è sua consuetudine di invitare nel giorno stesso a pranzo tutti gli ufficiali generali, i comandanti di Corpo, e, se il locale consente, tutti gli ufficiali superiori in servizio attivo, nonchè gli ufficiali generali in congedo, che risiedono in quella località. A Berlino il numero degli ufficiali invitati è di circa 700. Si

tiene in continuo contatto anche con gli ufficiali in congedo, ricevendoli in gran numero, quando arriva in qualche città. Se, nelle riunioni d'ufficiali, come avviene spesso, prende la parola, non trascura mai di citare i nomi dei vecchi generali che vi assistono, e di additarli ai giovani, perchè ne seguano l'esempio, e siano ad essi prodighi di stima e d'affetto.

« Ama eccessivamente il lusso e lo splendore, ed orna eccessivamente l'uniforme militare con decorazioni. Il suo esempio è divenuto pernicioso per l'esercito. Veste sempre l'uniforme militare, perchè è convinto che l'uso dell'abito borghese è di nocumento al prestigio di Capo dell'esercito, ufficio che egli antepone a tutti gli altri suoi.

« Scrive egli stesso i discorsi e i brindisi che fa nelle varie circostanze, e, per quanto lunghi sieno, li ripete a memoria come se li improvvisasse. Quando parla fa gradita impressione a chi ascolta per la semplicità della frase, per l'ordine nell'esporre, e per la facilità con cui ripete a memoria una quantità di nomi di luoghi, senza guardare la carta.

« Nelle manovre prende spesso il comando di un partito o semplicemente di un riparto. In tali casi, però, la sua opera consegue spesso risultato negativo, perchè egli si lascia facilmente trascinare a dare libero sfogo alla tendenza che ha per la teatralità. Allora i Direttori della manovra sono sovente nella situazione di dover approvare con la parola, nelle critiche, ciò che non approverebbero col senno. Questa tendenza alla teatralità ha acquistato all'Imperatore riputazione d'essere eccessivamente ambizioso e di avere mente non sempre equi-

librata. La riputazione non corrisponde esattamente al vero. Egli cura molto, non vi ha dubbio, la parte teatrale quando si presenta al pubblico; ma fa così perchè è convinto essere questo un mezzo potente per impressionare le masse; e, infatti, il popolo tedesco e le truppe lo guardano, e parlano di lui con vero sentimento di ammirazione. La parte più seria della popolazione e gli ufficiali più anziani attribuiscono invece ciò a smoderata ambizione e ad eccentricità, perchè furono abituati all'austera semplicità e alla modestia dell'Imperatore Guglielmo I, del Re di Sassonia, del Principe Reggente di Baviera e di molti altri principi tedeschi. L'appunto che, a mio avviso, gli si potrebbe fare, sarebbe quello di mancanza di moderazione in tutto ciò che egli crede arrechi vantaggio all'esercito e alla sua personalità come Imperatore.

« La sua opera è realmente commendevole per il rafforzamento della potenza militare germanica. Egli considera l'esercito come il principale sostegno del trono e delle patrie istituzioni e lo ama appassionatamente. In questo amore è largamente corrisposto dall'esercito prussiano, che ha piena fiducia in lui come suo capo supremo in pace e in guerra. Gli eserciti confederati, che egli cerca efficacemente di riunire alla compagine dell'Impero, parlano di lui più di quanto parlarono dei suoi predecessori, e in generale gli dimostrano anch'essi fiducia quale capo supremo in guerra.

« Si dedica all'incremento della marina da guerra con cura non minore che all'esercito. Si occupa molto dello sviluppo della marina mercantile, per-

chè la crede indispensabile per favorire lo smercio all'estero dei prodotti dei giganteschi stabilimenti industriali della Germania. Ripete sempre, in tutti i toni, che le somme spese per l'esercito e per la flotta sono fruttifere, perchè garantiscono la pace, durante la quale la Germania ottiene nuove vittorie nel campo industriale.

« Fa insomma sentire dappertutto la sua azione, anche sui Principi tedeschi regnanti, con l'intelligenza, l'attività e l'iniziativa; e impone la sua autorità ai Principi cadetti con l'energia e la fermezza di carattere.

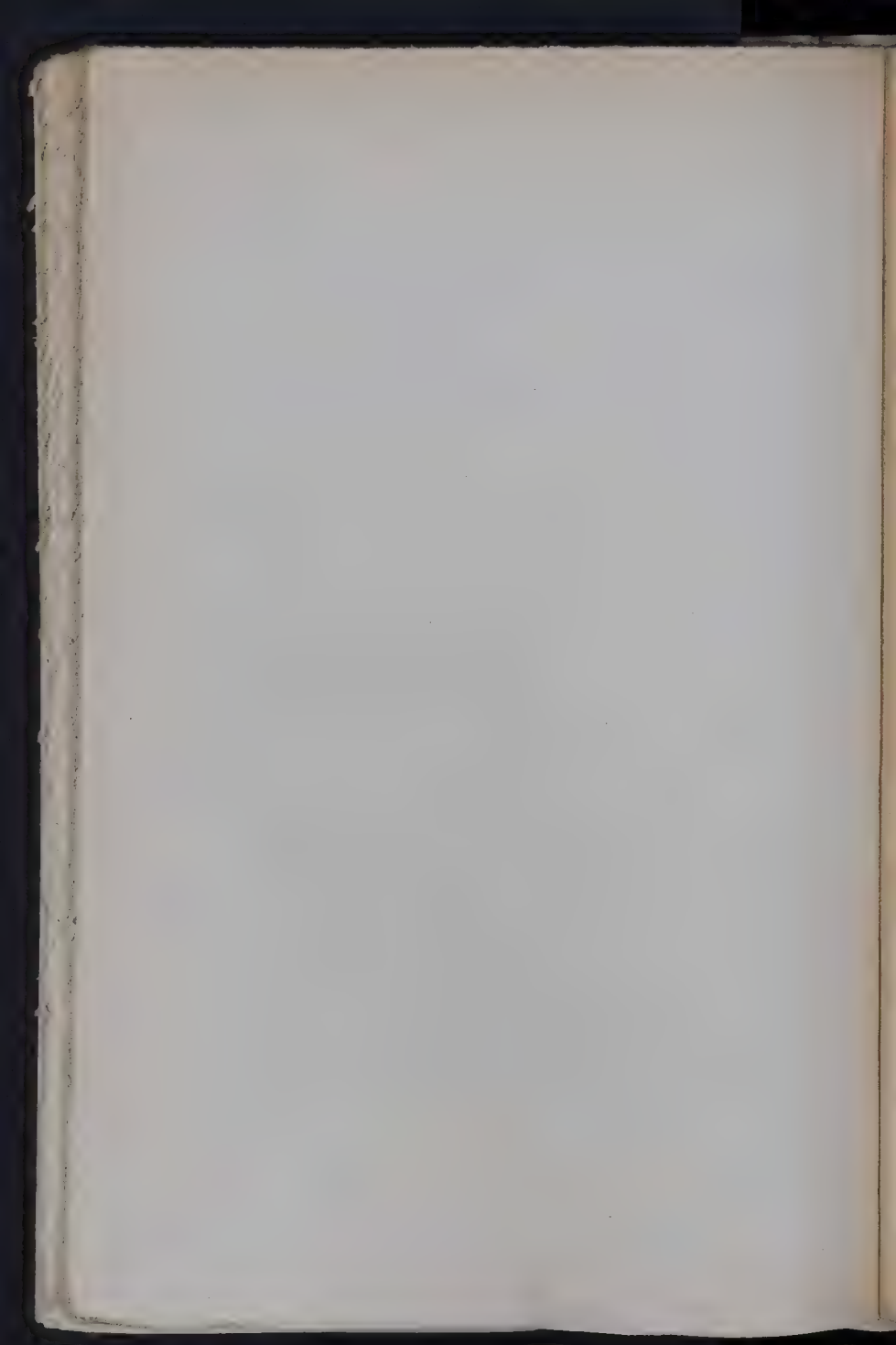
« Si deve solo alla sua ferrea volontà, ed al costante interessamento personale che egli prende a tutte le cose che riguardano nazione ed esercito, quella grande stabilità di ordinamenti, che costituisce il principale elemento della solidità e bontà della nazione e dell'esercito germanico ».

* * *

La conclusione del ritratto, cioè i pronostici che il Prudente trae per Guglielmo II dall'esame dei suoi pregi e dei suoi difetti, non è stata suffragata dagli avvenimenti: ma nessuno, dal Machiavelli in su e in giù, è mai stato altrettanto felice profeta quanto acuto indagatore. Le parole dell'addetto militare sono queste:

« Conchiudendo adunque, l'azione dell'Imperatore Guglielmo II è complessivamente benefica e utile per la potenza militare della Germania; ed ho la convinzione, che se egli dovrà, in un'epoca non troppo lontana, prendere il comando dell'e-

sercito germanico per la difesa dell'Impero, egli scriverà pagine gloriose nella storia militare della sua patria ».

Le pagine gloriose non sono state scritte: ma così, buono e cattivo, fu giudicato da un sagace osservatore Guglielmo II, nel tempo della sua gloria: uomo notevole fra gli uomini, sovrano inferiore al destino.

VON SCHLIEFFEN GENERALE FORTUNATO

Chi studierà e giudicherà la condotta della guerra del 1914-18 per quanto riguarda la Germania, non potrà fare a meno di impersonarla in due uomini: l'ultimo capo del Grande Stato Maggiore tedesco, generale von Moltke, e il suo predecessore, generale von Schlieffen. Tra questi due uomini si è svolta la concezione militare tedesca di quella guerra. Von Schlieffen è stato colui che l'ha proposta, von Moltke colui che, con modificazioni, l'ha svolta e, per ordine della sorte, l'ha conchiusa. Due vite, anzi due brevi periodi di vita, poichè lo Schlieffen fu capo di Stato Maggiore dal 1891 al 1906, e il Moltke dal 1906 al 1914; ma nei due periodi è contenuta la storia della fortuna e della sventura, della grandezza e della decadenza della Germania.

Von Schlieffen fu il generale fortunato. Fu

uomo di grandi virtù militari. La sua intelligenza fu robusta, la sua coltura vasta, il suo discorso sarcastico e persuasivo, la sua volontà ferrea. Ebbe tale potenza di lavoro, da rimanere per settimane intere a tavolino fino alle tre della notte, montare a cavallo dopo tre ore di sonno, e dirigere tutto il giorno una manovra: durante i viaggi dello Stato Maggiore questo fu il suo tenor di vita. La durissima disciplina che impose a sè pretese dagli altri. Il generale von Kuhl, diventato nella grande guerra capo di Stato Maggiore della I^a^ Armata tedesca, racconta che ogni anno, alla vigilia di Natale, una ordinanza battè alla porta di casa sua, e gli consegnò il regalo di Natale del Capo, un tema che il von Kuhl doveva restituire svolto per il domani. Il Capo sarebbe stato assai stupito se non lo avesse riavuto a tempo debito: i giorni di festa, diceva, erano fatti per lavorare in pace. Volle essere così strettamente soldato, e così chiuso ad ogni altra passione, che passando una mattina in treno nell'incantevole vallata della Pregel, tutta piena di sole e di profumi di primavera, all'ufficiale che gliela mostrava, rispose: « Non ha valore come ostacolo ». Non conobbe distrazioni, non conobbe riposo, non conobbe piaceri; sicuro del favore del suo Signore, al quale molto con sottile arte concedette, stette solitario, obbedendo ad uno per comandare a tutti. Tedesco pretto ripetè convinto le parole del grande Moltke: « il genio è lavoro »; e per lavoro intese la preparazione alla guerra dell'esercito tedesco.

La sua concezione della guerra fu gigante-

sca, come vollero il suo carattere e la grandezza della Germania. Da una parte i sessanta milioni di tedeschi, l'esercito fortissimo, le armi perfette. la capacità industriale, la ricchezza ed il posto preminente dell'Impero tedesco fra gli Stati d'Europa; dall'altra, l'infelice posizione geografica della patria, la necessità di giungere presto ad una risoluzione con le armi per non essere affamati e l'impetuosità naturale dell'ingegno e dell'indole, nascosta a pena sotto una calma apparente, spinsero lo Schlieffen a pensare la guerra come opera di distruzione totale dell'esercito nemico. Negli anni più fulgidi della sua intelligenza, egli non si soffermò nemmeno sulla vittoria parziale, non decisiva: volle la vittoria annientatrice, Canne. Nella battaglia famosa, in cui il Cartaginese chiuse così l'esercito romano, che appena qualche manipolo potè sfuggire all'accerchiamento mortale, e Roma sarebbe finita, se anche le donne e i fanciulli non fossero stati grandi, lo Schlieffen additò l'esempio da seguire e mise ogni speranza, per la salvezza della Germania. Per ottenere questa vittoria senza possibili rivincite degli avversarî, concepì la guerra come enorme movimento di tutta la nazione, che, subito, dai primi giorni, raduna sterminate masse di soldati; e, immediatamente, nella patria stessa, lontano dai campi di battaglia, gli eserciti si schierano, raddoppiando, triplicando le truppe di una delle ali o di tutte e due, in modo da formare alle estremità una o due ciclopiche teste di tanaglia o di martello, sconosciute al nemico, librate minacciosa-

mente per aria, di caduta imprevedibile, e già senza riparo; e poi, quando lo schieramento è compiuto, ecco l'esercito varca la frontiera e comincia la marcia avanti, spezzando e stritolando, con le ali così rafforzate, tutto ciò che incontra sulla via, e resistendo come può al centro, anche a costo di permettere all'avversario una vittoria parziale, che però lo sprofondi sempre più fra le branche dell'ordigno. Allora, poichè l'esercito nemico è ingolfato nella strada che non ha uscita, e le ali fortissime non temono, aggirando, di essere aggirate, e il momento è propizio, ecco avviene la chiusura violenta delle mandibole germaniche; e l'avversario, serrato senza scampo dentro, è maciullato. Questa è la dottrina militare del primo Moltke, ma spinta ai limiti estremi; e la manovra del doppio avvolgimento per conseguire la distruzione non ammette più nessun'altra manovra, sicchè, se non riesce, porta alla rovina.

* * *

La concezione dello Schlieffen, considerata militarmente e teoricamente, era ammissibile. Per la Germania la guerra era questione di vita o di morte. Ella sapeva bene che, un giorno o l'altro, non avrebbe più dovuto combattere contro ad una sola nazione, come nel 1866 o nel 1870, ma contro a due, forse a molte nazioni d'Europa. Doveva quindi fare la guerra con tutta la violenza.

Già il maresciallo Moltke, dopo il 1870, aveva affermato che « quanto noi abbiamo conquistato con le armi in mezzo anno dovremo guarentire con

le armi per mezzo secolo, se non vogliamo che ce lo portino via di nuovo ». Era stata sua antica e ferma convinzione, che « la situazione politica lascia prevedere che, se la guerra scoppierà in avvenire, e forse in un non lontano avvenire, noi dovremo farla su due fronti »; e se nel 1860 aveva ammesso che « il tempo non è ancor giunto per la Russia, in cui un'azione comune dell'Oriente slavo e dell'Occidente latino contro all'Europa centrale potrà trasformare lo stato del mondo », l'ammissione era la previsione, anzi l'affermazione, dell'azione comune futura. Il Moltke aveva quindi, vinta la Francia, proposto il problema della guerra simultanea della Germania contro alla Francia e alla Russia, come prova definitiva della saldezza dell'Impero tedesco.

Ma il Moltke fu capo di Stato Maggiore dell'esercito germanico dal 1871 al 1888: e le condizioni dei nemici della Germania erano in quegli anni assai diverse da quello che furono dal 1891 circa in poi. La Francia, dal '71 all' '88, s'era tanto rifatta dalla sconfitta da non potere essere vinta in pochi giorni, nè da permettere alla Germania di assalire la Russia senza pensare alle spalle, ma, nello stesso tempo, non aveva ancora tanta forza da costituire una minaccia immediata per l'avversaria. Non abbastanza debole da potersene sbarazzare subito, non abbastanza forte da impensierire, poteva essere al principio di una guerra lasciata a sè. Ma, all'est, la Russia non avrebbe potuto concentrare più di 200.000 uomini fra Kovno e Varsavia prima del sedicesimo giorno di

mobilitazione; il paese era aperto; mancavano le linee ferrate, e l'animo russo era sì patriottico, ma più difensivo che offensivo. Nel 1879, inoltre, era stata conchiusa l'alleanza fra la Germania e l'Austria-Ungheria, e questa non avrebbe potuto schierarsi che contro alla Russia. La probabilità di poter vincere rapidamente l'Impero russo, e l'impossibilità della Francia di muovere in tempo all'offensiva, spinsero il Moltke a concepire un disegno di guerra offensivo contro alla Russia, e difensivo contro alla Francia, che rimase immutato anche dopo che l'Italia entrò nell'alleanza, e la Triplice fu creata. Il Waldersee, succeduto al Moltke dal 1888 al 1891, mantenne quel disegno, benchè con qualche restrizione e modificazione, dipendente dall'impossibilità di condurre la guerra alla fronte orientale, se essa fosse scoppiata nella stagione delle piogge. In questo caso il Waldersee pensava di indebolire lo schieramento contro alla Russia per rafforzare quello contro alla Francia.

Ma nel 1891, anno in cui lo Schlieffen fu nominato capo di Stato Maggiore, le condizioni delle tre Potenze erano mutate. La Francia aveva superato il « punto morto » dell'azione salda ma passiva, ed era oramai piena di forze attive, tali cioè da prendere il sopravvento sulle nemiche, se non fossero state subito contrastate e dominate. Se i francesi avessero voluto la battaglia decisiva, per la rapidità della mobilitazione e della radunata, per la ricchezza delle vie ferrate, per la sicurezza data dalle fortezze di frontiera, per la capacità e

per la volontà offensiva della razza, l'avrebbero ottenuta: e le loro probabilità di vittoria contro a semplici forze di copertura tedesche sarebbero state grandi. La Russia, invece, negli anni trascorsi, non aveva migliorato così la sua preparazione militare da diventare pericolo urgente, mentre aveva fatto quel tanto, che non avrebbe più consentito ai tedeschi una vittoria rapida: fra l'altro, le fortezze di Ossovietz, Lomja, Ostrolenka, Rojan, Pultusk, Zegrie e Novo-Georgiewsk si stavano irrobustendo al confine. Le due nazioni, secondo la loro potenza di vita, avevano invertito il loro valore di fronte alla Germania; e lo Schlieffen, dal 1894 al 1899, seguendo la realtà, aveva dovuto convincersi che bisognava cercare la battaglia risolutiva ad ovest, e limitarsi alla difesa ad est. In undici anni, il disegno di guerra tedesco era stato capovolto.

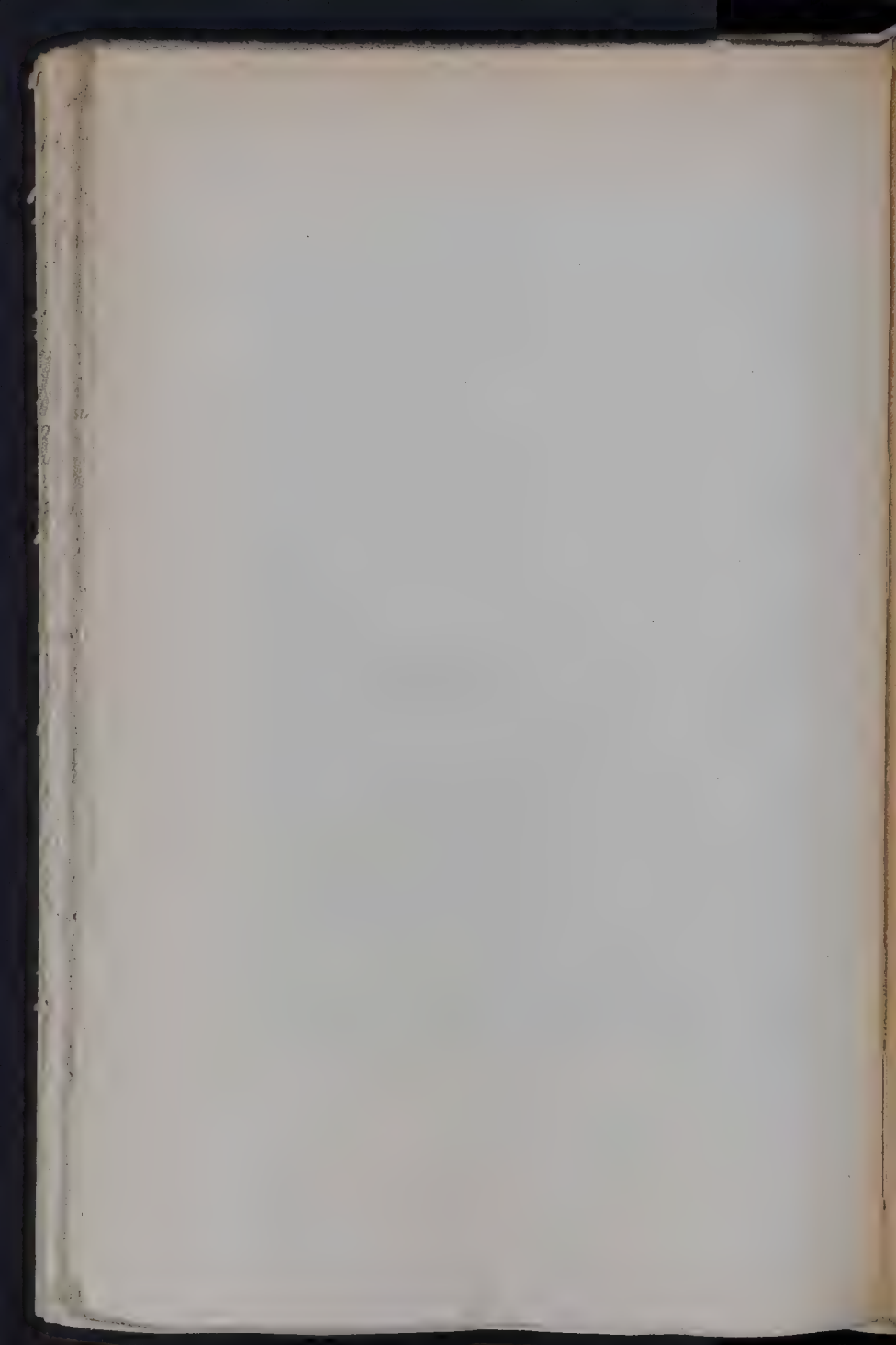
Ma, presa questa decisione, bisognava pensare all'esecuzione: e qui entravano in giuoco agenti diversi, generali e personali. Il tema era assalire la Francia col maggior numero di soldati possibile, e giungere alla Canne annientatrice nel minor tempo possibile. Per il numero fu provveduto, lasciando alla fronte orientale soltanto poche truppe, e destinando tutte le altre all'occidentale. Per la battaglia, bisognò invece cercare la strada dell'invasione. Un attacco alla linea delle fortezze francesi non era da pensare; un'avanzata per il corridoio fra Èpinal e Toul era pericolosissima: una manovra aggirante fra Verdun e la frontiera del Lussemburgo e del Belgio mancava di spazio;

il passaggio attraverso alla Svizzera era impossibile per le difficoltà del terreno e per l'esercito svizzero. Restava il Belgio, e lo Schlieffen si risolse a traversare il Belgio. Ma lo schieramento per la traversata e la marcia avanti presero subito forme enormi. Ventitre corpi d'armata attivi, dodici corpi d'armata e mezzo della riserva, in tutto trentacinque corpi d'armata e mezzo, con otto divisioni di cavalleria, concentrati prima nella Provincia Renana con la sinistra a Metz, dovevano eseguire una larghissima conversione a sinistra, attorno a Verdun, e rovesciarsi sulla Francia: a tempo debito sarebbero stati rinforzati da altri sei corpi d'armata. L'ala marciante dell'esercito, l'ala del Belgio, era composta di nove corpi d'armata attivi, sette corpi d'armata di riserva, cinque divisioni di cavalleria in prima linea, e sei corpi d'armata d'Ersatz a rincalzo, in seconda linea: in tutto, ventidue corpi d'armata. Il fiore dell'esercito tedesco formava così la testa del martello. Da Verdun in giù, in Lorena ed in Alsazia, non rimanevano a fare il manico che tre corpi d'armata e mezzo attivi, un corpo d'armata e mezzo di riserva, tre divisioni di cavalleria e alcune brigate di Landwehr; ed era previsto che due dei corpi d'armata attivi potessero ancora essere trasportati a nord, verso il Belgio. Nessuna forza umana avrebbe potuto resistere all'avanzata della massa preparata dal disegno di guerra del 1905, che fu il testamento militare dello Schlieffen.

* * *

Ora, la fortuna dello Schlieffen fu, che egli concepì il suo disegno quando la Germania era

così potente, che nessun dubbio poteva sorgere della invincibilità dei suoi eserciti. Lo Schlieffen tracciando sulla carta le sue parole e i suoi numeri sentì dentro il suo cuore il grido alato della vittoria. Ebbe quindi tutte le intime e profonde gioie che un uomo può avere, il quale sa di compiere opera grande e felice. Gli eserciti della Germania invadevano l'Europa guidati dal suo genio vivificatore: e ancora, come negli anni gloriosi del 1814 e del 1870, allagavano le pianure di Francia. Parigi scompariva, inghiottita dal torrente: lontana, Pietroburgo, sola, sbigottita, chiedeva pace. Ma nella severa stanza del Comando dello Stato Maggiore la vittoria insaziata accennava: e spingeva ancora, spingeva sempre i soldati tedeschi a nuove conquiste. Gli eserciti tedeschi marciavano avanti, sempre più avanti a dominare la terra. Germania sopra tutto e tutti! Non c'era confine alla sua potenza e alla sua gloria. E tutta quella potenza, e tutta quella gloria erano opera del suo cervello e della sua volontà. Quale meraviglioso destino! Quando lo Schlieffen morì, con l'unico dolore di non aver visto la guerra, e raccomandando ancora di « rafforzare l'ala destra », portò con sè, con la riverenza della Germania e l'ammirazione degli altri popoli, la certezza di avere costruito nel granito.

Toccava al secondo Moltke paragonare la costruzione dello Schlieffen (che egli però aveva modificata) alla prova dei fatti, vale a dire all'azione del nemico.

VON MOLTKE GENERALE SFORTUNATO

Von Schlieffen fu il generale fortunato, von Moltke il generale sfortunato. Pochi comandanti di eserciti ebbero destino così tragico come egli ebbe. Questo destino fu di ricevere in eredità una forza che per consenso generale, sebbene non suffragato da nessuna prova, fu stimata invincibile, e dimostrare l'errore dell'opinione universale, quando il giorno della prova giunse, con la sventura della patria. Il Moltke portò quindi il peso dei suoi errori, e questo fu giusto; e delle illusioni degli altri, e questo fu ingiusto.

Personalmente, gli mancò la virtù che sarebbe stata più necessaria nei tempi in cui si trovò a comandare l'esercito tedesco, l'energia. Ludendorff dice di lui: « Aveva intelligenza militare assai acuta, ed esaminava con straordinaria chiarezza le situazioni militari; ma non era di natura energi-

ca, « il suo carattere era piuttosto pacifico che guerriero ». È vero, ed in queste poche parole è scolpito l'uomo. Il conte von Moltke ebbe nobile e largo spirito, netta e robusta intelligenza, rapida percezione e, come il suo predecessore, grande forza di lavoro. Come preparatore della guerra moderna molte cose previde: e riorganizzò l'artiglieria pesante, volle l'impiego dell'areoplano invece che del dirigibile, diede tutta l'importanza che meritavano ai servizi degli approvvigionamenti e delle munizioni. Cercò anche di imprimere largo sviluppo alla tecnica della guerra, creando nel Grande Stato Maggiore una Sezione tecnica speciale; e fu ottimo maestro d'arte militare ai suoi ufficiali di Stato Maggiore. Ma fu uomo intimamente mite e di poca fiducia in sè stesso: e già quando l'Imperatore, per concorde parere dei suoi consiglieri, l'aveva chiamato all'altissimo ufficio, aveva fatto di tutto per esimersi; poi aveva accettato soltanto per obbedienza (1). Sostenne quindi l'ufficio senza quell'animo aggressivo che, è inutile negare, deve essere, in fondo, l'animo di ogni comandante di eserciti. Stette di fronte all'Imperatore con maggior sentimento di dignità, forse, che non lo Schlieffen, il quale, cercando solo la sostanza delle cose, acconsentì non di rado a lusingare la vanità del suo Signore, che diventò gio-

(1) Quando von Moltke fu per essere prescelto Capo di Stato Maggiore, l'addetto militare italiano a Berlino mandò Relazioni a Roma, in cui erano descritti i difetti dell'uomo e la sorpresa che, in parte dell'esercito tedesco stesso, la scelta dell'Imperatore aveva causato. Molti avevano sperato Capo dello Stato Maggiore il von Bulöw, che poi alla battaglia della Marna comandò la II Armata.

cattolo nelle sue mani; ma non ebbe l'amore della guerra di colui, nè la sua animosità contro ai nemici, che infiammava della sua fiamma i soldati. L'uno avrebbe dovuto essere capo di Stato Maggiore al tempo dell'altro, von Moltke dal 1891 al 1906 e von Schlieffen dal 1906 in poi; e ognuno sarebbe stato a posto. Per di più il Moltke giunse alla guerra del mondo in cattivo stato di salute, e i suoi nervi indeboliti poterono male resistere al cozzo di tutte le forze avverse alla Germania e all'esercito tedesco. Per la guerra i difetti superarono dunque le virtù.

Ma le forze che, subito, dal 2 di agosto del 1914, si dichiararono palesemente o tacitamente avverse alla Germania, furono universali, e nessun uomo, forse, avrebbe potuto resistere ad esse, anche se fosse stato molto più forte del Moltke. Di ciò deve esser tenuto conto nel giudicare il generale e la sua opera. Negli anni che corsero dal 1900 in poi, tutte le nazioni, ad eccezione dell'Austria alleata e della Spagna, della Svezia e della Turchia (e, in America, dell'Argentina) benevole, o si eressero, una dopo l'altra, contro alla Germania, o, come avvenne all'Italia, si andarono staccando a poco a poco da lei. La schiera dei nemici o degli indifferenti crebbe quindi rapidamente mentre la Germania rimase sempre la stessa. Il Moltke capì di buon'ora il fatto e la sua gravità: e le sue Relazioni del 1911 e del 1912 all'Imperatore fanno fede della sua chiaroveggenza. Raramente uno stato di cose fu esaminato con maggior larghezza, con maggior acume, con maggior prudenza: sem-

bra, leggendo quelle pagine, di vedere l'uomo scrivere, ben conscio, il destino della patria e il proprio; e la conclusione fu, tutte e due le volte, che la Germania doveva diventare più forte, sempre più forte, per non soccombere nella lotta che certamente le si preparava. Gli avvenimenti si annunciavano più potenti delle volontà e delle previdenze puramente militari. Ma l'acerbità del destino del Moltke fu di prevedere invano il pericolo, e di avvertire invano i reggitori politici dello Stato, perchè provvedessero. Non ci sarebbe stato che un modo di scampare il danno: che la Germania avesse fatto una politica di pace, o almeno, di fruttifere alleanze. Senza questa politica il problema militare a poco a poco diventava insolubile, poichè il Moltke non poteva spremere da un popolo di sessantotto milioni di uomini più di quanto potevano dare sessantotto milioni di uomini. Il Moltke faceva scarso assegnamento sull'aiuto dell'Italia, vedeva nettamente i difetti dell'esercito austriaco, stimava con giusto criterio l'esercito francese, e l'Impero russo (1). Ma gli uomini politici, che avrebbero dovuto diminuire i nemici,

(1) Sarebbe opera assai curiosa e istruttiva studiare le opinioni che dei vari eserciti, per se stessi e comparativamente agli altri, ebbero prima del 1914 i Comandanti dei medesimi. Oggi si vedrebbe come furono in molta parte erronee. Il Comando Supremo tedesco, per esempio, stimò più del valore reale (che pure fu notevole) l'esercito austriaco; e nel disegno di guerra ammise che questo, lasciato quasi solo di fronte alla Russia, avrebbe finito con l'esser vinto dai russi, ma dopo lungo combattere; in realtà, invece, fu prestissimo sconfitto. I russi, per conto loro, ebbero pochissima considerazione per gli austriaci e molta di sè: ma stavano assai male. Dell'opinione dei tedeschi sugli inglesi è inutile parlare, tanto è conosciuta per il suo disprezzo. Più innanzi riportiamo il giudizio di Francesco Giuseppe sul suo esercito; e così via via. Ora, come è risaputo, la forza degli eserciti è in molta parte morale, cioè fondata su credenze e fiducie.

o rafforzare ad ogni costo l'esercito tedesco se volevano la guerra, non seppero fare la prima cosa e non si risolsero a far la seconda. Gli ultimi anni della pace furono impiegati dal Moltke in una lotta accanita per ottenere l'aumento di tre corpi d'armata, che il Ludendorff, allora colonnello, in una sua proposta di riordinamento stimava indispensabili. Inutilmente: i tre corpi furono negati. Per un curioso contrasto di fortuna coi tempi dal 1864 al 1870, nei quali s'erano trovati a fianco il più risoluto politico d'allora, il Bismark, e il più risoluto generale, il primo Moltke, ora stavano accanto il più irresoluto politico di tutti i tempi, il Bethmann-Hollweg, e il secondo Moltke, che stimava d'aver fatto tutto il possibile, quando aveva veduto il danno e chiesto il rimedio, anche senza conseguire questo. Sicchè, per molti anni, il suo disperato ufficio si ridusse a misurare con chiaro intelletto le forze crescenti degli avversari per confrontarle a quelle sempre eguali o calanti dei propri e degli Alleati. A un certo momento apparve probabile che la Germania avrebbe dovuto lottare, non solo con la Francia e con la Russia, ma anche con l'Inghilterra; e fu troppo per la Germania.

Un uomo energico d'animo avrebbe tentato violentemente di dominare gli avvenimenti, anche più forti di lui. Il Moltke, scosso e rapidamente sfiduciato, aggiunse invece i suoi errori all'accumularsi delle gravissime fortune contrarie.

* * *

Ciò che il Moltke non avrebbe potuto impedire era questo.

Il disegno di guerra dello Schlieffen del 1889 era stato chiaro e semplice perchè rispondeva a uno stato di cose chiaro e semplice. Nella guerra sulle due fronti, occidentale e orientale, la minaccia francese occidentale era per la Germania assai più grave e immediata della minaccia orientale. Radunare quindi da principio tutte le forze possibili, senza badare a considerazioni che potessero diminuire la violenza dell'offesa, contro alla sola Francia, era quanto di meglio e di più sicuro la Germania potesse fare.

Ma gli anni avevano continuato a passare dopo la guerra disgraziata della Russia col Giappone; altri avvenimenti che riguardavano l'Austria e l'Italia erano successi e, di nuovo, le condizioni delle potenze d'Europa si erano modificate. Il nemico primo e principale era rimasto, anche per il Moltke, la Francia, e contro ad essa era necessario ottenere la rapida decisione. Lo Stato Maggiore tedesco sperava secondo i suoi calcoli (ma erano errati) che la Francia, dopo aver costituito l'esercito attivo, non avrebbe avuto più riserve d'uomini; e che, se fosse stata sconfitta nelle prime grandi battaglie, non avrebbe avuto modo di continuare la guerra. Ma tutto l'altro era cambiato. La Germania non poteva più contare di far fronte alla Russia con le pochissime truppe che lo Schlieffen aveva designate. Per vir-

tù proprie, e per l'aiuto assai valido dei generali e dei banchieri francesi, l'esercito russo si era andato ogni giorno più rinforzando, sicchè sarebbe stato errore ammettere che la sua mobilitazione e la sua radunata potessero oramai ritardare di molto la sua avanzata. Il numero di divisioni che bisognava lasciare alla fronte orientale, se non si voleva vedere la Prussia orientale invasa subito dal nemico, diventava perciò ragguardevole. Inoltre l'alleanza dell'Austria, portando con sè il vantaggio di un esercito buono, benchè non intimamente omogeneo, aveva accresciuto i probabili nemici, fra i quali ora bisognava mettere anche la Serbia e il Montenegro. La Romania era poco sicura; le relazioni con l'Italia andavano diventando ogni giorno più difficili. Le fronti orientale e meridionale, insomma, senza essere ancora preminentemente minacciose, avevano acquistato una importanza, che non avevano avuta al tempo dello Schlieffen. Non era, certo, ancora il timore che i Russi, con gli altri slavi, fossero gli avversari più pericolosi, ma era la disposizione d'animo ad ammettere che tali potessero diventare: e questa disposizione poteva consigliare, da un momento all'altro, provvedimenti nocivi alla condotta della guerra tedesca.

La probabilità di un'intesa tra Francia ed Inghilterra, poco prima del 1914, diede l'ultimo colpo alle condizioni della Germania. Nell'aspettativa della Canne militare tedesca, la Canne politica ideata dal nemico, l'accerchiamento e l'isolamento dell'Impero, era avvenuta. Sessantotto milioni di

tedeschi e cinquanta milioni d'austriaci, circa centoventi milioni d'uomini in tutto, erano rinserrati da duecento milioni di avversari, ottanta milioni dei quali o pronti o destinati a schierarsi sul Reno. Dietro ai duecento milioni stavano le colonie di quasi tutta la terra. Quegli avversari non erano tutti egualmente preparati alla guerra, e la Francia era assai più in grado di mobilitare e muovere gli eserciti che non la Russia, e la Russia assai più che non l'Inghilterra. Erano un po' come i tre Curiazi, distanti l'uno dall'altro nell'inseguimento: ma, a differenza di quelli, tutte e tre le nazioni erano colme di forze e di volontà di combattere. Se la Germania non le vinceva subito, approfittando della sua migliore organizzazione, non le avrebbe vinte più. Il genio germanico doveva essere fatto, per vincere, di decisione e di rapidità.

* * *

Ma il Moltke piegò sotto il peso.

Il preciso disegno dello Schlieffen di lasciare ad est appena qualche divisione, per raggruppare tutte le forze disponibili ad ovest, non fu più seguito. Inutilmente avvertì l'esempio di Federico II, e il suo rammarico di non avere abbandonato la Prussia orientale nella primavera del 1757, per far testa contro ad un nemico solo. Parve al Moltke, poichè la Germania era diventata grandissima, che nessun lembo di territorio potesse essere lasciato al nemico; e tredici divisioni, sei corpi d'armata e mezzo, furono destinate, nel disegno di guerra, alla Prussia. Più tardi, due corpi d'ar-

mata furono tolti per essere inviati sul Reno, ma furono sostituiti da divisioni di Ersatz. E fu promessa agli austriaci, perchè questi attaccassero i russi fra Vistola e Bug, un'offensiva tedesca concorrente, contro alla Narev. Così, sùbito, l'esercito tedesco fu diviso, di intendimenti e di uomini, tra Francia e Russia; e l'antica semplicità ed unità di concetto e di azione ebbe la prima offesa.

L'errore commesso nel piano generale fu dal Moltke ripetuto nel piano particolare della fronte occidentale. L'avanzata dell'esercito tedesco rimase la grande marcia d'avviluppamento strategico dello Schlieffen attraverso il Belgio; ma la proporzione delle forze fra l'ala destra marciante e l'ala sinistra perno fu a poco a poco mutata. Quell'ala sinistra, composta dallo Schlieffen in Lorena e in Alsazia con quattro corpi e mezzo d'armata, che dovevano prestissimo essere diminuiti di due, aveva nell'antico piano compito puramente difensivo. Tutta la fortuna delle operazioni era affidata all'ala destra. Se anche i francesi avessero ributtato le truppe di copertura dell'alto Reno e di Lorena e fossero penetrati un poco nella Germania del sud, l'ala marciante tedesca, la testa della gigantesca tanaglia schiacciante, avrebbe continuato imperturbabile a scendere, senza nessun dubbio, per chiudersi a tempo giusto sulle retrovie o sul fianco dei francesi. Ma nel Moltke l'anima del tedesco si ribellò all'intelligenza del generale; ed egli non volle che l'Alsazia o la Lorena fossero invase, sia pure per poco, dal nemico. Cominciò così con l'assegnare all'Alto Reno prima un corpo d'arma-

ta; poi costituì addirittura da Metz verso il sud due armate, la 6.ª composta negli ultimi tempi di cinque corpi d'armata, e la 7.ª composta di tre corpi d'armata, che con tre divisioni di cavalleria, furono messe agli ordini del più alto comandante d'armate, il principe Rupprecht di Baviera. Così avvenne lo « stemperamento », come lo chiama Hindenburg, delle forze tedesche su tutta la fronte. Di pari passo con le forze il concetto unico di azione fu « stemperato ». A fianco della battaglia dello Schlieffen, combattuta soltanto e decisamente dall'ala marciante, il Moltke ammise, e anzi un giorno sperò, la battaglia provocata o accettata dalle due armate dell'Alsazia e della Lorena, e aiutata subito da una parte dell'ala marciante, e più precisamente dalla 5ª Armata. Nell'ammissione di parecchie possibilità, forse, credette di dare maggiore elasticità di prima al disegno di operazioni; ma non diede che maggior debolezza. I compiti furono moltiplicati, le forze divise. L'idea dello Schlieffen, grande quando era espressa da trentacinque corpi d'armata e da sette divisioni di cavalleria entranti in Francia dal Belgio, diventò mediocre, quando fu espressa soltanto da ventisei corpi d'armata. Trentacinque corpi d'armata erano osare dopo aver bilanciato, secondo il motto del primo Moltke: ventisei erano puramente osare. Il numero dello Schlieffen voleva dire sicurezza di manovra: ad essa non sappiamo come i francesi e gli inglesi, pur comandati, da un certo giorno in poi, magnificamente come furono, avrebbero potuto rispondere; il numero

del Moltke volle dire subito la possibilità della contromanovra nemica.

* * *

Altri errori il Moltke aggiunse agli iniziali, i più gravi dei quali furono l'invio di due corpi d'armata e di una divisione di cavalleria in Russia quasi alla vigilia della battaglia della Marna (26 di agosto), e l'abbandono in cui lasciò i comandi delle armate durante la marcia d'invasione. Ma bisogna pur rammentare a sua discolpa le difficoltà incontrate che nessuno, forse, avrebbe saputo vincere. Se la guerra non fosse avvenuta, anch'egli, quasi certamente, sarebbe passato alla storia come generale illustre, poichè la grandezza della Germania avrebbe consacrato grandi le sue concezioni teoriche, e nessuna prova di fatti le avrebbe smentite. Nella sua sventura, in parte meritata e in parte inevitabile, è giustizia tener conto di tutto.

E, anche, del tormento interno con cui previde il danno ultimo, e forse gli mozzò le non molte energie nel giorno della guerra; e della troppo spietata riprovazione pubblica per la sconfitta, di cui gli fu addossata tutta la responsabilità, e che lo condusse presto a morire, fulminato da un colpo apoplettico.

LUDENDORFF

Quest'uomo non ha una perfetta grandezza. Non è come quei giganti dalle giuste proporzioni, che, da qualunque parte si guardino, appariscono armoniosi, e acquietano ogni ammirazione. Con quelli, la prima impressione e la prima comprensione sono le migliori. Il giudizio è immediato: ed è così fermo e cordiale, che quasi a malincuore si ritorna su di esso, dopo un nuovo studio.

Ma Ludendorff è della specie dei giganti sproporzonati. È enorme, ma alcune membra sono più sviluppate delle altre. Sotto alcuni aspetti è perfetto: sotto altri è quasi deforme. La sua sproporzione acuisce la passione dell'osservatore. La luce eguale ed egualmente sparsa del sole non fa guardare continuamente l'astro: ma si cammina con gli occhi fissi al proiettore che concentra un fascio di raggi in una parte sola della notte. Si ritorna con desiderio all'uomo che ci ha turbati per la sua

disarmonia; la quale stimola come una nuova specie di bellezza o di grandezza. Ad ogni nuova indagine pare di scoprire qualche cosa di non visto. La grandezza perfetta è spesso fredda: quest'altra, macchiata qua e là di debolezza umana, ci prende tutti, poichè siamo uomini.

* * *

Ludendorff è nella pienezza delle sue forze, giacchè ha oggi cinquantasette anni. È di media statura, largo, possente. Nella testa, che pare un masso rettangolare, la fronte occupa metà dell'altezza, e si leva come una muraglia liscia e solida. Gli occhi sono azzurri, profondi, vivi. Le mascelle sono quadrate, tenaci, testarde. Il segno di quel corpo è la forza.

L'intelligenza è acuta, e, nella parte militare, che è propriamente sua, quasi sempre grande. L'animo è audace ed imperterrito. Le passioni sono potenti, e l'orgoglio di sè le domina tutte. L'indole è autoritaria e solitaria. La coltura, specialmente storica, vasta. Il segno di quella mente e di quell'animo è la volontà.

Su quella forza e su quella volontà la Germania stese, molti anni or sono, la sua possente mano, e le fece sue. A dodici anni il piccolo entrava nella scuola dei cadetti di Ploen. E fu finita per ogni altro sentimento o per ogni altro pensiero: Ludendorff appartenne alla Germania.

Un giorno, quando fu sottocapo di Stato maggiore degli infiniti eserciti tedeschi combattenti sotto molti soli e fra molte tempeste, Ludendorff

sentì in una chiesa un vecchio cantico: « Pieno di cuore e pieno di vita, ti ho dato il mio cuore e la mia vita, o mia patria tedesca! »: e queste parole lo commossero tanto, che ordinò che il cantico fosse ripetuto sempre, e tutti i soldati lo imparassero a mente. Quella era la verità. Pieni di cuore e di vita, i tedeschi, che non credono nessuno pari a sè, sono disposti ad ogni dolore e ad ogni sacrificio per la patria. Tutto pel conseguimento del suo trionfo.

Ci sono, nei quadri dei grandissimi pittori, luci violente, che rischiarano parti di visi, e danno il segreto delle anime nascoste. Bisogna ricordare questa luce di forsennato amor di patria per capire Ludendorff.

* * *

Per la sua natura, e perchè la Germania aveva bisogno non di parole ma di guerra per soggiogare il mondo, Ludendorff fu principalmente uomo di guerra. Questo è il suo carattere primo e fondamentale.

Egli entra nella lotta già tutto armato. Il suo primo saggio di condottiero d'uomini è il rapidissimo forzamento delle linee dei forti di Liegi, con una brigata di fanteria; azione piena di intelligenza e di violenza, che subito dimostra le sue virtù fondamentali, la forza del pensiero e la solidità dei nervi. Quando la meta è fissa, Ludendorff muove: o lo stroncano, o arriva. Il suo primo saggio di stratega è la bella manovra per respingere i russi dalla Prussia orientale, che porta come

frutto le vittorie di Tannenberg e dei laghi Masuri. Ma per la grande guerra, per la guerra di movimento, è nato. Col suo capo diretto Hindenburg, che molte volte ispira, egli è la forza propulsiva del pensiero militare tedesco. Le sue manovre di minaccia a tutta la fronte nemica, fino a che è risalito al punto debole estremo e l'ha rotto, sono classiche: con esse, nelle campagne del 1914, del '15 e del '16 ha atterrato il gigante russo. Egualmente classiche sono le manovre per linee interne, con le quali egli sbocca dalla Germania come da una fortezza assediata, e, a volta a volta, si getta sui russi, sui romeni, sugli alleati in Macedonia, sui franco-inglesi e sugli italiani. Egli, per primo, deduce la legge della necessità dell'attacco contemporaneo su vastissime fronti, per disseminare e fissare le riserve nemiche, prima di spezzare il tratto prescelto; poichè l'attacco anche potente su un tratto solo è fermato a poco a poco dall'avversario. Non è legato a nessun sistema, non è precisamente di nessuna scuola: a Liegi marcia diritto sulla cittadella; a Tannenberg, nella campagna invernale dei laghi Masuri e in generale nella guerra della fronte polacca, avviluppa o tenta di avviluppare il nemico; sull'Isonzo, a Saint Quentin e a Soissons lo sfonda o tenta di sfondarlo. Dove c'è più spazio che resistenza cammina; dove c'è più resistenza che spazio rompe. Si adatta facilmente al nemico, al terreno, al tempo, pur di vincere. Sopra tutto, con chiaro intelletto, cerca di dare una direzione unica alla caotica guerra tedesca. Posto fra un Imperatore che, dice, «ha orrore

della guerra » e governi sempre diversi, che mutano desiderii ad ogni mutar di eventi, riesce a coordinare l'azione tedesca con una inflessibile progressione, prima contro alla Russia, poi contro alla Romania, poi contro alla Macedonia, poi contro all'Italia. Tenta di distruggere tutti i nemici metodicamente, dall'oriente pian piano verso l'occidente, fino a quando dinanzi alla Germania vittoriosa non rimarrà più, sulla terra francese, che lo stupefatto esercito franco-inglese. La concezione, logica e vasta, è da maestro. Ma l'esecuzione conduce alla rovina. Ci deve essere difetto o errore organico nel lavoro.

C'è l'uno e l'altro. L'errore organico sta nell'opera, che è fuori dalla realtà. Il difetto sta nel Ludendorff, che è un idolatra, non un conoscitore della forza tedesca.

* * *

Nessuno al mondo avrebbe potuto far vincere la Germania, dopo la sconfitta di Verdun: e sarebbe stato segno di genio scoprire questa verità, e conformare ad essa l'azione militare tedesca. Ma Ludendorff capisce la condotta della guerra e non capisce gli uomini, nemmeno quelli che adora. E questo è il secondo suo carattere fondamentale.

Noi, per antica tradizione e per propaganda di guerra, ci siamo raffigurati per un pezzo, durante il conflitto e subito dopo, una ferrea Germania, che dal 1914 al 1918 ha combattuto senza titubare, finchè un giorno, fulminata dall'impossibile sforzo, è stramazzata a terra col cuore in pezzi. Ma la vo-

lontà germanica non è stata una per tutti quegli anni. L'agosto e il settembre del 1914 furono i mesi di unanime entusiastico consenso, perchè la lotta era stata promessa breve e la preda gloriosa. Ma dal disinganno della Marna una voce di dubbio si levò fra il popolo, esile e scarna prima, come una fontana nascosta. Quella voce s'irrobustì nelle atroci campagne di Russia del 1915, e sonò forte nell'attacco di Verdun. Ad ogni nuova nazione che si schierò con i nemici, un brivido di sgomento serpeggiò più profondo nel cuore dei tedeschi, se pur le fronti, per qualche tempo, parvero ancora senza preoccupazioni. La solitudine della patria si mostrò a poco a poco in tutta la sua disperazione, mentre nell'ampio mondo e sul mare libero gli altri popoli liberamente si univano. La Germania non bastava più a dare il latte ai bambini, il pane agli uomini, il coraggio a tutti: questa dura verità fu un giorno lampante. Il mare aveva trionfato della terra: bisognava cedere.

Alla fine del 1916 le prime proposte di pace furono quindi fatte dalla Germania all'Intesa, con la mediazione del presidente Wilson. Respinte quelle, ogni nuova campagna e ogni nuova vittoria portarono un po' più di forza all'idea della pace. Lo svolgimento del pensiero civile nella Germania fu, dopo il primo anno della guerra, lo svolgimento dell'idea della pace, nei modi che più parvero idonei, finchè nel luglio del 1917 la volontà di pace fu solennemente dichiarata dal Reichstag. Era la confessione della sconfitta, se anche gli eserciti tedeschi stavano schierati in suolo straniero: il

cancelliere Bethmann-Hollweg dava le dimissioni, e i nemici, certi finalmente della debolezza tedesca, riaffermavano il proposito di combattere fino all'ultimo.

Ludendorff, naturalmente e volontariamente, fu estraneo e contrario ad ogni tentativo di pace. Dopo la battaglia della Marna aveva giudicato giustamente che la guerra era perduta, perchè il suo giudizio di soldato non falliva. Ma da tale giudizio aveva tratto la sbagliata conseguenza, che, per riparare alla guerra disastrosa, bisognava continuarla con maggior costanza e violenza di prima. Non pensava che l'angoscia della pace potesse germinare dalle viscere del popolo, venire dal fondo, irrefrenabile bisogno. Non ammetteva che il dolore e la passione potessero essere prodigiosi seminatori di ribellione. Credeva tutti i tedeschi simili a sè, senza padre, senza madre, senza sposa, senza figli, puri servi, arnesi distruttori dell'idolo che si chiama patria. Gli eserciti che sgorgavano dal cuore della Germania e andavano senza posa verso le frontiere, dove sfociavano nella morte o nella prigionia, dovevano continuare imperturbati a marciare, finchè la Germania non avesse vinto o non fosse rimasta esangue. Era certo che la volontà di pace veniva di fuori, e si sovrapponeva agli animi tedeschi, per debolezza dei dirigenti politici, dei ministri, dell'Imperatore. Abituato a trattare gli uomini come numeri, non riusciva a comprenderli come anime. Era quindi l'avversario di tutti i cancellieri, di Bethmann-Hollweg, di Michaelis, di Hertling, di Max del

Baden, che, per ufficio, dovevano ascoltare il pianto del popolo. Per lui, quegli uomini erano traditori. La sua scienza psicologica era rudimentale. Il suo stupore, quando gli avvenimenti non succedevano come aveva previsto, era infinito. Le sue conclusioni di una semplicità pari soltanto all'errore. Mentre la Germania, al principio del 1918, era pressochè nella disperazione, egli iniziava l'attacco delle linee franco-inglesi, « il più grande attacco che la storia ricorderà mai », dove di 206 divisioni che cominciavano la battaglia ne rimanevano alla fine 13 in istato di combattere.

Quest'uomo, insomma, non sentiva che metà dell'anima del suo popolo, la militare. L'altra gli era sconosciuta. E, dei nemici, non vedeva che gli eserciti: i popoli dietro agli eserciti, l'immensa America, l'Inghilterra, il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda, non contavano per lui. Costruiva quindi ciclopicamente, ma sulla sabbia. La sua stessa forza diventava debolezza. Poichè era buon generale, credeva di essere tutto, anche ottimo politico: e non era. Era un matematico puro, che, chiuso nello studio, calcolava senza posa, esattamente e vertiginosamente; e, intanto, la casa bruciava. Quando, sotto i colpi dell'Intesa che ormai assaliva, l'altra metà dell'anima tedesca prese il sopravvento e impose la fine della guerra, Ludendorff sembrò il sonnambulo che si sveglia sull'orlo del precipizio. Aveva potentemente contribuito a gettare la patria nella rovina e l'Europa nel disordine.

* * *

La colpa però non era sua. A poco a poco, egli era stato costretto a raccogliere il potere politico dalle mani stanche di un uomo, che non poteva più nè guidare nè frenare gli uomini e gli avvenimenti. Accettò il nuovo compito senza timore, perchè era avido di responsabilità: ma non gli si può far torto della risoluzione. Se i reggitori politici tedeschi avessero avuto nella guerra del mondo l'animo imperterrito di Ludendorff capo militare, e la gente della moderna Germania avesse tenuto come l'antica, al dire di Tacito, « il più ardito... più reale e ne' travagli migliore », la sorte di questa nazione sarebbe stata diversa da quella che fu.

Ma a preparare la guerra si trovò per i tedeschi l'uomo precisamente atto a condurli alla sconfitta. Bethmann-Hollweg, Cancelliere dell'Impero, onesto, scrupoloso, ideologo, malinconico, apostolo della predestinazione, accettante da principio tutte le obiezioni nemiche, disamorato dell'ufficio e riempito da una specie di vago dolore universale, camminava fra gli uomini con l'acutezza di vista e la disinvoltura di gesti di un cieco. Inseguitore di nuvole politiche, fantasioso e nello stesso tempo filosofo, scambiava il suo incerto desiderio con la fervida realtà degli altri, e riteneva fatti sicuri le ventose parole. Poichè tutto nel mondo è dubbio, non metteva mai una premessa assoluta a fondamento del suo ragionamento, nè questo conchiudeva mai con una decisione definitiva:

quando il ragionamento pareva finito, dal suo cervello involuto si snodava, come un serpente, una nuova serie di proposizioni o di deduzioni. « Ma » era la sua forza: e a chi gli parlava, e credeva di averlo afferrato, sgusciava, lasciando nelle mani la scorata parola distruttrice. Apparteneva infine a quella varietà di tedeschi che ignorano di non essere amabili, anzi sono convinti di essere amati. Vide così di buon'ora prepararsi l'enorme conflitto, e fino all'ultimo giorno sperò che non sarebbe avvenuto. Capì che gli interessi delle nazioni cozzanti erano così vitali, che nessuna compromissione sarebbe stata valevole ad impedire la lotta mortale che avrebbe risolto il problema; e si illuse che piccole concessioni e vaghe promesse d'intese avrebbero evitato la guerra. Non provvide alla pace, non provvide alla guerra. Sopra tutto non capì che la nemica mortale della Germania, colei che non sarebbe stata certamente la provocatrice del conflitto, ma che avrebbe aspettato che il conflitto fosse avvenuto per far opera di distruzione, era l'Inghilterra. Concepì la lotta del mondo come la continuazione della lotta del 1870: il mare non entrò nei suoi calcoli. La sua mente rimasticò i fantasmi dell'onnipotenza continentale tedesca; i nemici esterni furono e la Francia e la Russia, le due grandi potenze continentali; gli interni, von Tirpitz e chi duramente prevedeva il futuro, sovvertitore dell'ordine accettato e rassicurante delle idee. Per simpatia personale e perchè l'Inghilterra era stata amica della piccola Germania antica, il Cancelliere della grande Germania

moderna fu sicuro della neutralità inglese. Dopo l'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando, permise all'Imperatore di andare sulle coste della Norvegia in crociera, al capo di Stato Maggiore dell'esercito di tornare a Carlsbad a curarsi e al capo di Stato Maggiore dell'armata di villeggiare nella Foresta Nera; il principe ereditario, per conto suo, era ai bagni di Zoppot, nella Prussia occidentale. Il 3 di agosto del 1914, quando la guerra del mondo era cominciata, rispondeva ancora al principe ereditario, che gli diceva essere la Russia, la Francia e l'Inghilterra unite contro alla Germania: « Quanto Vostra Altezza mi dice non è probabile. L'Inghilterra conserverà certamente la neutralità ». E al dubbio del principe: « Sarebbe una grande sciagura per la Germania se così non fosse», aggiungeva fra stupito e costernato. Il 4 di agosto, parlando dinanzi al Reichstag per tutte le nazioni del mondo, ammise la colpa legale della Germania nella rottura della pace, e con le proprie mani inferì alla patria una ferita che la gettò al suolo, prima ancora di combattere. Infine, per coronare l'opera, appena cominciato il conflitto s'accasciò: « Preferirei d'essere morto » diceva sconsolatamente agli ascoltatori. Ma uno di essi, il cinico Ballin, grande armatore d'Amburgo, gli rispose senza cortesia: « Bella cosa, per starsene tutto il giorno sdraiato comodamente nella cassa, e lasciar noi a tribolare come negri! »

Da questo Cancelliere, che rappresentò gli uomini politici dominanti in Germania dal 1909 in

avanti, e fu possibile soltanto per la scarsa saggezza politica dell'Imperatore e per l'orgoglio della nazione tedesca diventata troppo forte di muscoli, il Ludendorff prese con animo risoluto le redini della guerra. Non a poco a poco, non per vie nascoste, ma subito e apertamente, aiutato soltanto dal nome del maresciallo Hindenburg. Chi potrebbe fargli colpa della risoluzione, quando, per causa degli inetti reggitori, la paralisi stava per uccidere la Germania? Con uno scossone tremendo, come un Gulliver fortissimo, mandò all'aria i pigmei. Abolì l'Imperatore, del quale nel carteggio di due anni il nome galleggiò due o tre volte in tutto; affrontò il Cancelliere e gli uomini politici, li urtò, li mescolò, li dominò. Un'idea fondamentale resse finalmente con lui l'opera della nazione: fu buona o cattiva, ma fu. Questa idea fu che, in guerra, la politica interna ed esteriore del paese deve dipendere dalla condotta della guerra, della quale la politica diventa parte. « Non avremo la vittoria, dice netto il Ludendorff, se non mettendo senza alcun limite a servizio della guerra tutte le nostre forze e, sopra tutte, la nostra industria onnipossente... Il principio che chi non lavora non deve mangiare è, nelle condizioni presenti, più vero che mai, anche per le donne... Tutto il popolo tedesco deve dare la vita per la patria ». L'energia del nuovo capo infiammò le altre energie. Il Reichstag, renitente il Cancelliere, il 5 di dicembre del 1916 approvò la legge del servizio ausiliario patriottico, che si potrebbe chiamare la legge del servizio civile; e la Dittatura militare si dise-

gnò. Necessità spietata e improrogabile, per la quale il Ludendorff, rimasto col suo capo Hindenburg di fronte al popolo tedesco, per la vita di questo ancor prima che per la vittoria, affondò le braccia capaci nella materia che cominciava a putrefarsi, e cominciò l'enorme opera. Prima fu l'irrobustimento e il riordinamento delle forze guerriere della nazione, esercito combattente, riserve di soldati, lavoratori delle industrie di guerra, cittadini del servizio ausiliario. Poi, subito, la riforma per la guerra di tutta la nazione, che fu conosciuta col nome di Disegno Hindenburg. Questa riforma considerò tutte le parti dell'economia nazionale, l'agricoltura, l'industria, l'alimentazione, l'abitazione, il salario e il beneficio di guerra, la politica sociale e l'assistenza del soldato: scoprì tutti i bisogni, assicurò molti rimedi, li impose con la forza. Le battaglie sostenute per trionfare dell'impresario che guadagnava troppo sulla guerra, o dell'acciaio, della benzina, del rame, dello stagno, dei trasporti che cominciavano a mancare, furono grandi come le battaglie della primavera e dell'estate del 1918, sebbene come queste inutili. La scarsità del carbone, la scarsità dei viveri, la scarsità di braccia per l'agricoltura diedero origine ad un regime di costrizione economica, per il quale lo Stato comprò o requisì tutte le derrate, per ripartirle direttamente: mastodontica concezione e mastodontica opera, ma senza effetti, perchè la macchina burocratica diventò enorme, la fame invase le città, la frode le campagne e il contadino nascose il raccolto. L'immoralità generale

fu osservata e combattuta anche come causa di minori nascite future: il rimedio fu cercato nella colonizzazione interna e nel frazionamento della proprietà. Fu preparato e prescritto l'insegnamento patriottico nell'esercito e nel paese; fu riordinato il servizio della stampa e della propaganda; la Germania intera fu rivoltolata, per farla capace di sopportare la guerra fino alla rovina nemica. Di pari passo con l'opera interna andò l'esteriore. Ludendorff ebbe parte preponderante, o almeno importante, nella costituzione del regno di Polonia, nella determinazione della guerra sottomarina ad oltranza, nelle discussioni e nelle offerte di pace, nell'ordinamento della propaganda pacifica e insidiatrice in Inghilterra e in Francia. Non ci fu atto di politica esterna, in cui egli non diede, con la sua esatta parola, il tracollo alla bilancia; sopra tutto se quell'atto preluse in qualche modo ad una pace prematura, contro alla qule il Ludendorff si levò sempre. Così dunque, sprezzando e giudicando inutile l'opera dei politici e specialmente del Cancelliere; non riponendo nessuna speranza nelle parole, da qualunque parte venissero; essendo, fino all'ultimo giorno, certo soltanto di sè e dell'esercito, Ludendorff, nella mancanza d'uomini che avessero una volontà, si caricò sulle poderose spalle tutto il peso della guerra. Non si può accusarlo dell'intenzione: e nel giudizio di lui occorre tener conto del bisogno. Era nato grande stratega e grande comandante di truppe; il suo animo infrenabile e il pericolo della patria lo condussero a diventare reggitore di una nazione. Pur essendo forse il maestro più compiuto dell'arte militare, che sia ap-

parso durante la guerra, non ebbe virtù e preparazione universale, sicchè non fu pari al compito. Ma cercò con le sue forze di salvare la patria. L'Imperatore e il Cancelliere avrebbero dovuto costringerlo nel posto militare che era mirabilmente suo. Da quei due deriva sopra tutto la rovina tedesca. Non fecero essi quello che avrebbero dovuto, e lasciarono che Ludendorff facesse, con i grandi errori propri degli uomini che hanno grandezza appassionata e particolare.

* * *

Di Erich Ludendorff, generale di fanteria e primo quartiermastro degli eserciti tedeschi nella guerra del mondo, possiamo accettare le parole che egli disse di sè, quando il 26 di ottobre del 1918, indietreggiando disperatamente l'esercito tedesco e la Germania chiedendo a gran voce la pace, fu esonerato dalla direzione della guerra. « Nella mia vita di soldato ho percorso soltanto una via, quella diritta del dovere, e sono stato mosso solo da un grande ideale: l'amore per la patria, per l'esercito e per la casa regnante legittima... Unico mio desiderio fu di spezzare la volontà di annientamento del nemico, e di rendere sicuro l'avvenire della Germania ».

Vero. Ma nel nome di quei nobilissimi sentimenti e di quella fede, per difetto di umana simpatia, Ludendorff espose ad ogni pericolo e ad ogni orrore sè, la Germania e gli uomini tutti.

E, non appena crederà necessario, nello stesso nome e con lo stesso difetto, ricomincerà.

VON TIRPITZ

Dal 1864 al 1871 la Germania era diventata gigantesca: e pure il mare non esisteva per lei. Della gloria delle antiche città anseatiche, ben poco rimaneva: Amburgo era un porto del commercio inglese. Tutto ciò che occorreva per navigare, a cominciare dai canapi e dalle catene per finire ai cannoni, era costruito in Inghilterra. Le ciurme militari erano composte di uomini, che prima avevano servito in tutte le marinerie del settentrione, perchè flotta commerciale tedesca non c'era. La stessa pesca delle aringhe, che nutriva metà della popolazione della Germania del nord, era fatta dagli scarsi battelli tedeschi sotto bandiera estranea: quando, nel 1872, una nave da guerra fu mandata nelle acque da pesca per mostrare i colori della Germania, i cinque battelli di Emden, che con bandiera olandese erano tra le flottiglie straniere, fuggirono

dinanzi alla nave concittadina, per timore di postume rappresaglie. Il vero porto d'armamento tedesco era Plymouth, dove gli ufficiali tedeschi, fino al 1870, erano trattati al pari degli inglesi. Quello fu il tempo dell'intimità marinara inglese e tedesca.

Dal 1871 al 1897, per ventisett'anni, la questione del mare e del suo dominio continuò a non essere sufficientemente tenuta in conto nella Germania. Si erano fatti progressi, specialmente tecnici, nella costruzione della flotta militare e della flotta mercantile; il ministro Stosch, generale dell'esercito non ammiraglio, aveva allenato la marina militare al mestiere e il ministro Caprivi, generale dell'esercito non ammiraglio, aveva dato ad essa una prima indicazione dello scopo strategico; dopo la salita al trono dell'Imperatore Guglielmo II c'era stato anche il chiaro riconoscimento delle nuove necessità marinare derivanti dalla sempre maggior grandezza della Germania; ma l'opera effettiva era stata incerta e misera.

Le cagioni della miseria marinara tedesca erano molteplici. Prima di tutto le condizioni dei mari germanici, brevi, tempestosi e chiusi allo sbocco da terre di altri Stati. Poi la natura del popolo tedesco, che è operaio o agricoltore. Poi l'opera compiuta e la gloria acquistata dall'esercito, che facevano volgere affetto e cure prevalentemente ad esso. Poi, l'opposizione del Reichstag, che temeva ad ogni proposta d'aumento della flotta una « politica a zig-zag », o megalomane. Difficilmente un parlamento acconsente all'incre-

mento di una flotta: la sua attenzione è tutta rivolta alle necessità interne ed immediate del paese, e ciò che lo distoglie da queste gli dà noia e sospetto. Per costruire una flotta ci vuole un uomo solo, dalla fede robusta, risoluto oggi a spese e lavori che daranno frutto assai tardo, onnipotente e certo di conservare a lungo la potenza. Ma quest'uomo, che per la Germania c'era, e si chiamava Bismarck, tutto assorto nella sua concezione continentale dell'Impero tedesco, per venti anni rinchiuse violentemente la Germania nell'Europa, carceriera di questa e di questa prigioniera. Il genio del Bismarck, durante quel tempo, condusse fermamente e magnificamente la patria: ma fu limite o impedimento allo sviluppo di altre forze, che, senza la soverchiante del maestro e, bene adoperate, avrebbero forse salvato la Germania dalle titubanze, e dalle violenze per uscire dalle titubanze, in cui cadde quando il gigante sparì, ed ella volle o dovette seguire una nuova via. Le trattative e gli accordi fatti a tempo avrebbero evitato le minacce future.

Sicchè la Germania, ventisei anni dopo Sedan, era egemonica in Europa e presso a poco impotente nel mondo. Le grandi nazioni europee e gli Stati Uniti s'erano spartita la terra, e difendevano le colonie con le flotte numerose. Anche gli Stati minori non europei, come l'Argentina, il Brasile e il Chilì, solcavano i mari con navi da guerra. Ogni affermazione di conquista o di volontà germanica, fatta oltre gli oceani, sarebbe stata nulla, perchè avrebbe richiesto per la soluzione l'inter-

vento della flotta di combattimento della madre patria: e quella non aveva forza sufficiente. Non c'erano, nel 1897, che piccolissimi Stati, come l'isola di Haiti, in cui sarebbe bastata l'apparizione di un incrociatore tedesco per dare vittoria senza opposizione alla Germania. L'Impero germanico, nell'assestamento del mondo, aveva insomma perduto trent'anni di tempo.

* * *

Ora, la guerra vittoriosa del 1870, non appena rimarginate le piaghe che essa stessa aveva aperte, aveva prodotto grandi conseguenze per la Germania. Ogni anno, sviluppate meravigliosamente le industrie, la popolazione dell'Impero cresceva quasi di un milione: la qual cosa significava presso a poco che, per numero d'uomini, ogni anno l'Impero aumentava di una provincia. Come far vivere questa nuova gente? Come impedire che le nuove bocche non togliessero, a lungo andare, il pane alle altre? La produttività e la ricchezza della patria non sarebbero certo aumentate in proporzione degli uomini. Bisognava, secondo il motto di Bismarck, o esportare mercanzie o esportare uomini, perchè la Germania non scoppiasse. E il problema del mare, e della flotta che assicura il dominio del mare, nel 1897 s'impose.

La fine del 1897 e tutto il 1898 furono tempi di grande fervore d'opere e di progetti per le nazioni che facevano una politica mondiale. Come se avessero presentito che un nuovo stato di cose

sarebbe fra breve sorto, per cui l'antica e ormai concorde intesa di spartizione della terra sarebbe stata rotta, tutte compirono atti, che manifestarono una rinnovata volontà di dominio e di conquista. Il sirdar Kitchener entrò a Kartum in nome dell'Inghilterra; il comandante Marchand toccò Fashoda per la Francia; la Russia s'impadronì di Port-Arthur; gli Stati Uniti dichiararono guerra alla Spagna e le tolsero Cuba. La Germania, per conto suo, s'insediò nello Scian-Tung: e dinanzi al Reichstag, a dichiarazione della volontà di partecipare alla politica mondiale, fu presentata la prima proposta navale dell'Impero tedesco. Il giorno 6 di ottobre del 1897, in cui il Cousiglio dei Ministri dell'Impero approvò la creazione della grande flotta tedesca d'alto mare, è per sempre memorabile. In esso fu compiuto il primo atto della guerra del mondo, perchè l'Inghilterra, che già da qualche anno osservava con diffidenza la Germania, capì da quel giorno che l'era della politica continentale della rivale era chiusa. Cominciò da allora la sorda lotta, della quale l'industre Edoardo VII diceva sottilmente, non si sa se sperando pace o guerra: « Bisognerà pure che finisca! » La fine venne, quando caddero come maschere inutili le tergiversazioni e le menzogne, e la nuova guerra si annunziò senza limiti, sulla terra, sul mare e nel cielo per il trionfo dell'Inghilterra. Questa nazione era più antica e più preparata della Germania.

Ma nel 1897 quanto balenar di speranze e splendore di vita in Germania alla presentazione

della proposta! Il concetto ispiratore era questo. Tanto l'esportazione degli uomini quanto l'esportazione delle merci non potevano avvenire utilmente per la Germania che per mezzo di una numerosa flotta mercantile, e sotto la protezione di una potente flotta militare. La potente flotta militare era sopra tutto necessaria. Se questa non c'era il commercio di esportazione dipendeva soltanto dal buon volere degli stranieri, cioè dei concorrenti: e nessuno poteva ragionevolmente contare su questo buon volere. Soltanto la bandiera poteva proteggere il commercio; e l'Inghilterra, prima di ogni altra nazione, aveva proclamato il principio che o il commercio crea una marina capace di proteggerlo o passa nelle mani dei mercanti stranieri, forti di tale protezione. La Germania aveva già potuto ben constatare la verità di questo principio. Nel 1870, ancora, i cittadini tedeschi all'estero avevano mutato nome, seguendo l'esempio di quello Schwartzkopf dimorante a Hong-Kong, che si era prudentemente tradotto in Blackhead. E i molti milioni di tedeschi che avevano emigrato oltre l'Atlantico, specialmente nell'America del Sud, non più coperti dalla bandiera nazionale, tendevano a dimenticare la patria, naturalizzandosi. Così ciò che usciva dalla Germania, ed era abbandonato a sè, era perduto per il paese d'origine, uomo o merce. Ma il sentimento nazionale tedesco non è tanto forte quanto comunemente si dice e si è detto, specialmente durante la guerra mondiale; basta pensare che dieci milioni di americani del nord, d'origine tedesca, han-

no guardato la lotta senza prendere le armi per la Germania. Gli irlandesi d'America hanno combattuto assai più dei tedeschi per la loro terra.

Non perdere gente e ricchezza emigrata, e, più ancora, avere uno sbocco aperto sulla terra per l'avvenire, occorreva alla Germania. Ma come riuscire nell'intento, con gli ostacoli e le difficoltà intime di cui abbiamo parlato, ed essendo essa l'ultima venuta fra genti che ormai difendevano accanitamente la parte di cui si erano impadronite? Il danno del tempo e delle occasioni perdute è a gran fatica riparabile per i popoli. Di giorno in giorno la Germania vedeva la sua potenza nel mondo riposare su fondamenta sempre più fragili. In realtà, ogni nazione si schierava a poco a poco contro di essa. La penetrazione umana e commerciale tedesca, così detta pacifica, costituiva tale minaccia per tutti, che la reazione si manifestava dappertutto. Gli inglesi oramai contrastavano apertamente ciò che era tedesco e boicottavano la merce germanica: ma gli altri popoli, più o meno apertamente secondo la maggiore o minor potenza e la maggiore o minor passione, seguivano l'esempio. Nelle colonie europee i tedeschi erano licenziati dalle amministrazioni di cui fino ad allora avevano fatto parte. I bacini di carenaggio dei porti dell'Estremo Oriente erano malvolentieri concessi alle squadre tedesche. Alle isole Samoa gli equipaggi di alcuni bastimenti tedeschi erano maltrattati dagli inglesi e dagli americani. La Fran-

cia, intanto, si sottometteva a Fascioda all'Inghilterra. Si avvertivano i segni precursori della guerra boera. Verso il 1897 e il 1898, insomma, le grandi nazioni coloniali si raggruppavano intorno all'Inghilterra contro alla Germania, e il progredire delle genti accennava ad una delle tante sue soste, sotto il dominio della razza inglese. Per due ragioni principalmente. E la prima, perchè se le due nazioni erano ugualmente predatrici, e la cupidigia e l'implacabilità statale inglese non cede alla cupidigia e all'implacabilità statale tedesca, l'Inghilterra è certamente più intelligente, più liberale, più fraterna della Germania, quando è diventata dominatrice. Allora vive e lascia vivere: e l'uomo inglese svolge opera d'incivilimento che è cordiale e larga anche per il vinto, a differenza dell'opera del tedesco, che è quasi sempre burbanzosa e ingiuriosa. Poi, e sopra tutto, perchè la Germania disturbava e distruggeva lo stato delle cose esistente. C'è una legge d'inerzia così per i popoli come per gli individui: e come questi rimangono a lungo col padrone che li domina, perchè i loro interessi e i loro affetti si sono composti e accomodati con lui, così i popoli accettano finalmente in pace l'antica supremazia di un popolo, col quale sono cresciuti e al quale si sono andati a poco a poco adattando. Essere stati è una ragione naturale di essere ancora, fino a che la violenza di un nuovo venuto, o la debolezza dei vecchi compagni, non spezzi e rinnovi il tutto.

La Germania avrebbe potuto patteggiare con l'Inghilterra, e spartire con essa il mondo?

È difficile dire. Assai probabilmente il tentativo d'alleanza non sarebbe riuscito. Guglielmo, principe ereditario di Germania, e ora nell'esilio partigiano dell'alleanza, racconta d'aver parlato di questa prima della guerra a lord Grey, ministro degli esteri inglese, che approvò con un segno della testa le sue parole, ma soggiunse: « Sì, sta bene, ma l'Inghilterra non vuole spartire con nessuno ». La conclusione del ministro era, in breve, la conclusione della nazione inglese. Credere che essa fosse disposta ad accettare la collaborazione a parità di vantaggi con la Germania, permettendo così a questa di ingrandirsi con sicurezza fino a che fosse diventata più forte della rivale e l'avesse afferrata pel collo, è non conoscere gli inglesi. Gli inglesi sono, fra gli uomini, quelli che più difficilmente si mettono in imprese di cui non vedono chiara la fine, per la speranza che si aggiustino per via; lasciano far questo ai francesi e agli italiani. L'Inghilterra è nutrice di piccoli Stati, e questi difende e alleva con magnanimità: ma non vuole in nessun modo assomigliare a Saturno e generare un Giove che la spodesti. È giusto, è il suo diritto: ogni nazione deve prima difendere sè. Anche nel caso più favorevole, quando Inghilterra e Germania si fossero messe d'accordo, prima avrebbero preso e diviso ciò che apparteneva agli altri, poi si sarebbero trovate l'una contro all'altra, pronte di nuovo a combattere. Non ci sono accomodamenti fra i popoli che nei tempi di assestamento e di passaggio: ma, alla

conclusione di un'epoca, l'imperio di uno solo, potente o larvato, si impone sempre.

La Germania non tentò nemmeno le lusinghe. Spinta dalla orgogliosa natura, dal rigoglio interno, dalla poca saggezza politica e dalla robustezza militare sua, volle il dominio della terra con la violenza. (Questo è il difetto della grande virtù che si chiama forza: di generare sempre, o presto o tardi, come mezzo risolutivo di ogni questione la violenza, semplice e fruttifera in apparenza, complessa e dannosa in sostanza). Accettò la sua situazione come era e, praticamente, studiò una soluzione che le guarentisse la difesa dei propri interessi e l'affermazione della propria potenza. La soluzione fu la creazione di una flotta di battaglia che potesse tenere il mare fra Helgoland e il Tamigi, e fosse così numerosa e così armata, da minacciare con frutto il centro di vita dell'Inghilterra. Se una offesa o un attacco fosse stato fatto alla Germania nel vasto mondo, dove si stendevano le membra della nazione inglese, la flotta tedesca doveva minacciare il cuore di quella nazione. Bastava comprimere un poco quel cuore, perchè ogni velleità di lontana resistenza fosse spezzata. La flotta imperiale tedesca, sventolante dal tempestoso mare del Nord la bandiera nera bianca e rossa, ammoniva così ognuno del rischio di assalire la grande Germania, forte nei mari d'Europa della forza che le mancava negli oceani lontani. E la politica navale tedesca, perchè lo scopo fosse nettamente di-

chiarato a tutti, fu chiamata la politica « del rischio nemico ».

Questa concezione massiccia fu sotto un certo aspetto geniale. Teneva conto delle condizioni sfavorevoli della Germania nella spartizione della terra: e, riunendo gli sforzi e le ricchezze di un popolo avido d'impero in un oggetto solo, la flotta; in uno spazio ristretto, il Mare del Nord; per uno scopo ben definito, la guerra all'Inghilterra; creava un nuovo arnese, un nuovo luogo e un nuovo fine di lotta, tutti favorevoli alla Germania. Da quella concezione derivavano unità di pensiero nell'indirizzo della nuova arma, unità di provvidenze nella sua costituzione, unità d'azione nel suo impiego. La virtù d'organizzazione tedesca, volta a una sola meta, poteva produrre i suoi benefici effetti; e la marina da guerra dell'Impero, ricoverata in porti formidabili, costruita da cantieri perfetti, armata da officine che non avevano rivali, manovrata da marinai sottratti finalmente all'influsso dello straniero, diventava ottimo strumento dell'indipendenza marinara tedesca. Più tardi, quando gli uomini si fossero convinti della potenza tedesca anche sui mari, la Germania avrebbe fatto il secondo passo del suo cammino; e avrebbe cercato quella alleanza con una Potenza navale di secondo ordine (non con l'Austria) che la avrebbe condotta al dominio assoluto dei mari.

Sarebbe quella concezione riuscita sino alla fine, sino a quando, cioè, la flotta tedesca fosse diventata così forte, che la sua forza stessa avesse impedito ogni tentativo di ribellione av-

versaria, e quindi soppresso ogni guerra? No. I fatti diedero torto alla speranza tedesca, e la creazione della flotta fu l'incentivo più potente, forse, della guerra del mondo. Il dominio del mare fu vietato ai tedeschi prima che lo strumento acconcio per ottenerlo fosse foggiato. Era prevedibile. Ma la necessità tedesca, un certo giorno, non fu per questo minore, e qui non vogliamo parlare dell'opportunità della creazione, sì bene del perchè e del modo di quella. Nel 1914 la flotta tedesca non era seconda, per numero, che alla inglese; e per qualità di navi era prima fra tutte. Alla battaglia del Jutland le granate della nave tedesca *Derfflinger* forarono a 11.700 metri la corazza dell'inglese *Tiger*, mentre le granate di questa non trapassarono la corazza del *Derfflinger* che a 7.800 metri. E anche la condotta del fuoco tedesco fu superiore alla condotta del fuoco inglese. Sotto l'aspetto militare, l'opera compiuta dai tedeschi dal 1897 al 1914 fu dunque mirabile.

* * *

L'uomo, che tra infiniti ostacoli e acerrime opposizioni di casi, di nemici e di concittadini, riuscì a dare una flotta così potente alla Germania; l'uomo, la cui vita si può dire compendiata nell'opera gigantesca che fu in procinto di far conseguire alla patria il dominio del mondo, è il Grande Ammiraglio von Tirpitz.

I DETTI DI VON TIRPITZ

Nulla rivela e rappresenta meglio l'intelletto d'un uomo, che i detti in cui egli riepiloga i pensieri dominanti. Riproduciamo e coordiniamo in forma di sentenze alcuni fra i detti militari, politici ed economici più importanti del von Tirpitz, che sono contenuti qua e là nelle sue Memorie.

* * *

— Uno Stato ispira fiducia secondo la sua forza, e l'uso fermo e prudente che di questa forza sa fare.

— Se il popolo tedesco e i suoi capi avessero avuto, nel luglio del 1914, il senso esatto della forza e delle sue leggi (il che avrebbe impedito di prender corpo all'illusione che il conflitto dell'Austria e della Serbia potesse essere ristretto a queste due nazioni), la guerra mondiale non sarebbe avvenuta.

— Le nazioni obbediscono, in complesso, alle direttive della potenza navale più forte.

— Una grande potenza senza flotta non ha industria, e decade.

— La flotta ha il compito di allargare le idee troppo anguste dei cittadini.

— Una flotta non è mai scopo a se stessa.

— O il commercio crea una marina capace di proteggerlo, o passa a quella nazione che gli assicura tale protezione (1).

— Una nave da guerra moderna è, in piccolo, la migliore delle esposizioni industriali.

— È pura illusione credere che, se i tedeschi non avessero avuto flotta, gli inglesi li avrebbero risparmiati e avrebbero permesso senza opposizione l'espansione commerciale tedesca. Al contrario, avrebbero ingiunto, molto tempo prima, di smetterla (2).

(1) Ripetizione di un giudizio della *Fortnightly Review*.

(2) L'ammiraglio Fisher, per molti anni primo Lord dell'Ammiragliato inglese, dà ragione al von Tirpitz. Nel libro di memorie del primo, gli aforismi sono tutti di violenza e per la violenza, sia nell'azione generale, sia nella guerra particolare alla Germania: ed è istrruttivo per gli italiani riportarne due tra i principali. Da essi si vedrà come l'accusa di crudeltà e di perfidia rivolta ai tedeschi, potrebbe essere egualmente rivolta agli inglesi (e a tutti gli altri popoli). Non ci sono uomini del tutto lupi e uomini del tutto agnelli: ci sono uomini che si dichiarano agnelli o si manifestano lupi, secondo sono più deboli o più forti dei nemici. Del resto, nessun grande condottiero di popoli e di eserciti ha fatto mai dichiarazione di pietà e di lealtà. Ecco i due aforismi più significativi del Fisher. « Se io fossi comandante in guerra, ordinerei: L'essenza della guerra è la violenza, la moderazione in guerra è imbecillità. Colpite per i primi, colpite forte, colpite ovunque ». « Nel 1908 io ho proposto al re (Edoardo VII) di trattare la flotta tedesca alla moda di Copenaghen (assalendola cioè in piena pace e senza dichiarazione di guerra) come nel 1881 fu assalita e distrutta la flotta danese nella rada di Copenaghen ». È difficile essere più spietati e più spregiudicati di così. Non c'era dunque che il cannone, il quale potesse risolvere la questione fra le due grandi nazioni rivali: e aveva ragione il Von Tirpitz nel voler creare una flotta tedesca.

— Il regime parlamentare è specialmente incapace di costruire flotte, anche se assegna ad esse grosse somme di danaro. Gli inglesi fanno eccezione alla regola, per le qualità naturali e per la lunga tradizione storica.

— I militari non devono regolare le domande di danaro al Parlamento secondo gli umori dei deputati, ma secondo i bisogni.

— Gli Stati governati da Parlamenti prescrivono a malincuore manovre navali di combattimento.

— Chi distacca di più la flotta dalle caserme e dalle coste la incorpora meglio nella nazione.

— Tutti i poteri militari debbono essere concentrati in un potere solo.

— Nel 1888 in Germania il problema marinaio fu affidato al Ministero della Marina e all'Alto Comando; e, inoltre, si creò il Gabinetto particolare dell'Imperatore. I loro rappresentanti poterono liberamente parlare al Monarca. Si ebbero così tre differenti politiche navali: e soltanto nell'agosto del 1918, quando tutto fu perduto o quasi, Ministero della Marina e Alto Comando furono riuniti (in due persone) e l'influsso del Gabinetto s'indebolì.

— Il rendimento dei grandi servizi dipende da coloro che sono preposti ad essi.

— Ci sono stati, a volte, tecnici di molta coltura generale a capo di grandi imprese, e, allora, grandi cose sono state compiute. Però il genio dell'organizzazione si trova più facilmente nei giuristi e nei commercianti, che non nei tecnici.

— Bisogna diffidare dei tecnici internazionali, che non hanno nè il senso delle trasformazioni organiche, nè il rispetto delle ragioni storiche.

— Non bisogna dare coltura speciale a coloro che sono destinati ad alti comandi.

— Una delle ragioni storiche della sconfitta tedesca nella guerra mondiale è che l'esercito ha avuto, fino al 1914, poca curiosità di sapere ciò che accadeva nel resto del mondo, e specialmente in Inghilterra.

— Le famiglie dei funzionari e degli ufficiali non hanno l'intuizione delle grandi questioni economiche, delle quali non capiscono l'importanza.

— In marina è sempre facile esprimere voti e fare proposte che mutano come in un caleidoscopio.

— Bisogna essere prudenti per le invenzioni e le innovazioni affrettate; e decidersi invece risolutamente non appena esse si dimostrano pratiche e serie.

— La flotta non deve essere una raccolta di modelli e di disegni.

— Nelle questioni tecniche le opinioni sono più specialmente diverse che nelle altre.

— Nulla ho mai tanto cercato d'evitare, quando ho dovuto organizzare la flotta e la difesa marinara dell'Impero, quanto l'errore di principio. Se le cose vanno male, l'errore fondamentale non si ritrova più; anche perchè è nascosto dall'abitudine, cioè dalla solidarietà degli interessi sorti dopo.

— La virtù essenziale dell'organizzazione militare non è tanto la logica impeccabile dello svol-

gimento, quanto la bontà del primo terreno e della prima semente.

— Se ci sono difetti in un organismo bisogna correggere senza distruggere. Rifacendo tutto da capo non si vedono più che i pregi della vecchia opera: i difetti, che c'erano, sono scomparsi, e pare di aver distrutto inutilmente.

— Le previsioni a scadenza lontana sono pericolose.

— Quando il tempo stringe non si possono risolvere le grandi questioni con l'iniziativa privata.

— Per evitare, per quanto è possibile, l'accumularsi dispendioso delle materie di guerra, bisogna chieder all'industria privata e agli altri fornitori dello Stato di essere in grado di passare facilmente e rapidamente a una produzione intensa, quando avviene la mobilitazione. Il costo di alcune materie è così in pace un po' più alto di quanto potrebbe essere: ma si riducono le riserve improduttive, e si impiegano meglio i denari che rimangono.

— Tendere in pace all'esagerazione dell'ingerenza dello Stato, e rifiutare l'iniziativa privata, è errore che produce i danni più gravi. La marina tedesca, che si era largamente rivolta all'industria privata, potè dare due milioni di chilogrammi di polvere all'esercito, fino dal principio del 1915: l'esercito, che faceva invece assegnamento sopra tutto sulle officine e sugli stabilimenti dello Stato, aveva a quel tempo già esaurite le sue riserve di munizioni. Verdun non fu attaccata nell'ottobre del 1914, perchè la quantità di polvere nei magazzini era insufficiente.

— Dopo la soluzione del problema dell'unità, il problema essenziale per una nazione è il suo compito nel mondo. La novità e la rapidità con cui questo secondo problema si è imposto alla Germania sono la ragione per la quale la maggior parte degli storici tedeschi non l'ha capito così chiaramente come gli economisti.

— Quando un popolo è scettico decade. Non progredire equivale a decadere. È un progresso decisivo ispirare a un popolo l'amore del mare.

— L'avvenire appartiene allo spazio.

— Un popolo che lotta per la supremazia economica nel mondo non deve temere sospetti di rivali o di pacifisti.

— È dannosissimo errore di metodo non conseguire la massima forza militare quando si è deboli diplomaticamente e geograficamente.

— Nelle discussioni nulla è più errato che imporsi da superiori.

— In guerra bisogna avere uno scopo politico chiaro ed alto, e bisogna conseguirlo con l'unione di tutte le forze politiche e militari. Questo non è avvenuto in Germania.

— In Germania ogni ufficio del Comando dell'esercito non doveva, il giorno della mobilitazione, che suonare un campanello perchè tutto fosse fatto: ma nulla era previsto per il caso d'una catastrofe.

— Uno scopo politico, del quale si fa capire al popolo tutto il valore, frena logicamente le pretese dei nemici.

— Il popolo tedesco non ha capito il mare.

— Il popolo tedesco non ha genio politico. Il francese sì.

— Il carattere più saliente di molti tedeschi è la mancanza del senso della realtà.

— Non il desiderio, ma il timore della guerra ha spinto il governo tedsco ai suoi goffi atti.

— Il predominio dell'Inghilterra nel mondo dipende essenzialmente dalla fede che i popoli hanno nell'invincibilità della sua flotta. Ogni incrinatura della potenza marinara britannica apriva immediatamente la questione dell'India, dell'Egitto ecc. e toglieva all'Inghilterra gli alleati.

— I tedeschi sono stati vinti dal vecchio prestigio tradizionale marinaio dell'Inghilterra.

— Se i tedeschi fossero riusciti ad evitare la guerra del 1914, e avessero avuto due anni ancora per finire di rafforzare la flotta, il desiderio di pace inglese sarebbe tanto cresciuto da diventare effettivo.

— Chi mira troppo apertamente e chiaramente alla conciliazione la rende impossibile.

— Gli inglesi diventano tanto più trattabili quanto più hanno di fronte un avversario risoluto.

— Il pericolo della Germania non stette mai nella sua volontà di guerra, ma nella incapacità dei suoi uomini politici. (1)

— La politica inglese è sempre stata determi-

(1) Un americano diceva a un ammiraglio inglese; «Se paragono gli uomini di Stato tedeschi e inglesi, che conosco bene, e li immagino seduti a discutere attorno al tappeto verde, sarei molto stupito se, alla fine dei discorsi, i tedeschi conservassero ancora Potsdam». E un francese diceva a un tedesco: «Il vostro esercito è ottimo: ma la vostra diplomazia è... uno scoppio di risa».

nata dalle realtà di cui non si parlò mai nelle conferenze, e che restarono sempre sotto la tavola.

— Le nazioni, oggi, sono guidate dalla potenza navale più forte.

— In una guerra formidabile l'opinione pubblica porta sulle sue ali la vittoria.

— Il vincitore scrive la storia.

***

Si può dissentire dalle idee e dalle convinzioni del von Tirpitz: ma esse, nella loro chiarezza, precisione e praticità, spiegano la battaglia del Jutland, e dicono il valore del pensatore e dell'uomo d'azione.

HINDENBURG PARLA DELL'ITALIA

Nella primavera del 1915, quando cominciavano a ripetersi con maggior frequenza e sicurezza del passato le voci d'una collaborazione militare dell'Italia con l'Intesa, e l'Austria e la Germania temevano più fortemente questa collaborazione, due lettere dell'Hindenburg giunsero ad un alto personaggio politico italiano, a Berlino. Il feld-maresciallo era allora comandante dell'esercito tedesco sulla fronte orientale, ed aveva vinto la seconda campagna dei laghi Masuri; il suo nome correva il mondo, e per la Germania era diventato già « unser Hindenburg », il nostro Hindenburg, il Capo, del quale cittadini e soldati dicevano fiduciosamente: « Aspetta soltanto un momento, e il nostro vecchio Hindenburg aggiusterà tutto in due tempi e tre movimenti! ». Le lettere erano indirizzate ad una parente del maresciallo.

Come avevano potuto pervenire al diplomatico

italiano? Forse, per una volontà superiore a quella di chi le aveva ricevute, e per trattenere, anche con questo mezzo, l'Italia dall'alleanza con l'Intesa. Certo, il maresciallo non le aveva scritte perchè fossero mostrate: il suo carattere diritto e fiero non si prestava ad inganni. Ma, appunto per queste virtù del generale, le lettere rispecchiavano i suoi pensieri e i suoi sentimenti: e perciò erano importantissime.

La prima lettera parlava dell'Italia e dell'esercito italiano; il maresciallo accennava alla possibilità che egli fosse destinato al comando dell'esercito tedesco destinato a combattere sulle Alpi. La seconda lettera diceva così:

« Sarò contento se l'Italia seguirà il tuo monito, perchè, in caso diverso, nella sua cecità ella corre probabilmente alla rovina.

« Se anche l'Austria, come tu giustamente dici (la parente del Hindenburg aveva per molti anni soggiornato in Italia, e amava il nostro paese) ha molto errato da lunghi anni a questa parte, ciò avrebbe dovuto essere messo in discussione prima, apertamente e francamente: e non preso a pretesto soltanto ora.

« Perchè l'Italia ha aspettato a dichiarare le sue pretensioni all'Austria, quando la sua alleata era seriamente impegnata? E perchè ha insistito fino all'offesa in tali pretese, proprio quando l'Austria sembrava in cattive condizioni militari?

« Credimi: l'indignazione per questa sua condizione è generale.

« L'Austria è senza dubbio disposta a cedere

all'Italia il Trentino; ma ogni altra domanda deve essere respinta con le armi, ed io, per il primo, sarò della partita, in corpo e anima.

« Sopporteremo con animo lieto i sacrifici che ci costerà questa nuova campagna, imposta a noi pazzescamente e a tradimento. Non dubito un solo momento della buona riuscita.

« Ma può uno Stato, che pretende di essere una grande potenza, lasciarsi guidare a tal punto da una stampa, patentemente corrotta? Crede forse l'Italia, che la Triplice Intesa permetterà e favorirà la sua ascensione di potenza mediterranea?

« Al valore dell'esercito italiano ogni rispetto! (die Tapferkeit der Italienischen Armee in Ehren): ma finora, altri ha dovuto compiere il lavoro per lui ».

Quest'ultima frase riaffermava un' asserzione della prima lettera, che l'aiuto straniero aveva sempre contribuito alla felice conclusione delle guerre italiane: e ripeteva, con forma cortese, l'opinione di molti uomini eminenti tedeschi (veramente non solo tedeschi). Il Bismarck, quando, per sgomentare l'Italia e ridurla alla sua volontà, adoperava con gli italiani la « maniera forte », cioè l'offesa brutale, compendiava così per tutti l'opinione: « L'Italia si è fatta con tre S (Solferino, Sadowa, Sedan): e di nessuna ha avuto il merito ».

* * *

Non si può certamente dar persona al maresciallo von Hindenburg e Beneckendorff con le due lettere sopra citate, senza alcun dubbio autentiche:

ma qualche tratto dell'uomo balza fuori da esse, specialmente per quanto riguarda il suo pensiero sull'Italia al principio della guerra del mondo. Questo pensiero d'allora, che nelle lettere è appena accennato, è che l'Italia era una povera nazione, debole e mal guidata, meritevole, per la sua perfida condotta, di essere castigata e, per fortuna tedesca, non difficilmente castigabile.

Il maresciallo Hindenburg non è soltanto soldato, benchè soldato sia principalmente. Prussiano, figlio di ufficiale, gentiluomo, ha amato con grandissima passione l'esercito, nel quale ha veduto l'espressione vera della forza germanica, e l'imperatore, che ha rappresentato finché é rimasto sul trono quella forza. La natura lo ha dotato delle virtù del comandante: sicchè la sua intelligenza creatrice costruisce agevolmente i larghi disegni strategici e tattici, la sua facoltà di riflessione li prova freddamente alla realtà, la fermezza della sua volontà li esegue imperturbabilmente. Con lo stesso animo tranquillo considera il campo di battaglia dei laghi Masuri e quello dell'Europa intera: quanto più la lotta ingigantisce, tanto più egli diventa grande: è degli uomini, come il Cadorna, il Foch, il Joffre, il Ludendorff, che, dopo una giornata decisiva, riescono a dormire. Dalla sua robustissima persona, dalla sua parola calma, misurata, graduata sempre come se fosse infaticabilmente meditata e pesata, dal suo gesto pacato e definitivo, emana la fiducia. Il suo vasto cervello è servito da nervi che non si scuotono per grandezza di avvenimenti e di pericoli: quando, il 28 di ago-

sto del 1916, riceve telefonicamente dall'Imperatore l'ordine di presentarsi subito al Gran Quartiere Generale per assumere il Comando supremo di tutti gli eserciti tedeschi combattenti, e le parole tremende sono queste: « La situazione è seria », la sua commozione alla notizia e all'incarico è sobria. « Ripongo il ricevitore, scrive nelle sue Memorie, e penso a Verdun, all'Italia, a Brussilof e alla fronte austriaca: penso anche alla Romania che ci ha dichiarato guerra. Bisogna avere nervi saldi ». Non altro. Un così fatto uomo è degno di comandare.

Ma, a differenza del suo amico e capo di Stato Maggiore Ludendorff, la mente e il cuore del Hindenburg sono largamente umani. La patria tedesca innanzi a tutto: ma l'ufficio e l'età non hanno disseccato la simpatia per gli uomini, anche se sono neutrali, anche se sono nemici. C'è nella lingua, che tutti e due questi grandi generali tedeschi parlano, un tono così diverso, che le stesse parole paiono dure nell'uno e simpatiche nell'altro. Hindenburg riconosce oltre alla Germania un genere umano, che ha diritto di vivere. Sa di dover fare tutto ciò che può perchè la Germania esca vittoriosa dalla lotta, ma non odia nè disprezza il nemico. È giusto dire che, parlando dell'Italia, ammette poi nelle Memorie, che l'intervento nella guerra a fianco dell'Intesa le fu imposto, oltre che da ragioni morali, da onnipotenti ragioni di vita materiale. Non ha mai la parola che offenda l'aiuto dell'alleato o l'assalto dell'avversario, se furono sfortunati: non ignora che anche i tedeschi hanno

i loro difetti e la loro sfortuna. I suoi giudizi sui conduttori d'uomini di ogni nazione sono specialmente prudenti, anzi benevoli, come si conviene a chi sa e comprende la difficoltà del còmpito. La guerra gli comparisce dinanzi come una grande prova necessaria, nella quale si misurano le virtù e i vizi dei popoli; ed è superbo che la Germania sia così grandemente pronta. Ma non l'ama per se stessa. Quando sarà finita, e bene, egli sarà felice: perchè, dice, «io non conosco nessuno spettacolo più bello e più gradito, d'un uomo che gode, nella sua patria incivilita, d'un focolare sicuro e di un pezzetto di terra ben coltivato ». E già nel 1911, quando, a sessantaquattro anni, si era creduto stanco e non più adatto al comando, si era con quieta soddisfazione ritirato nella vecchia città di Hannover, a condurvi la vita uniforme del pensionato. Sopra tutto, vibra nel cuore del vecchio comandante di eserciti Hindenburg l'eco del dolore umano. Le sue Memorie cominciano, e quasi finiscono, con due episodî di questo dolore. Una sera del 1859, quando egli aveva undici anni, entrava alla Scuola dei Cadetti di Wahlstatt: « le lagrime mi piovvero dagli occhi, ed io le vidi colare sulla mia tunica ». Nel pomeriggio del 21 di marzo del 1918, a Saint-Quentin, una colonna di prigionieri inglesi si avviava alle retrovie, portando i feriti gravi tedeschi. Un granatiere tedesco moribondo « alzò verso il cielo il braccio senza forza, con un gesto che cerca: e mormorò al portatore, chino su lui: Mutter, mutter (mamma, mamma). L'inglese capì il senso della parola tedesca, e, in-

ginocchiato presso il granatiere gli accarezzò la mano già fredda, mormorando: Mother, yes, mother is here (la mamma, sì, la mamma è là) » Piccolo e grande dolore: ma il vecchio generale che li sente e li descrive con così semplici e profonde parole, e vuol metterle nel libro che resterà di lui, è degno di essere onorato dagli uomini. Sicchè con giustizia il genarale Buat, capo dello Stato Maggiore francese, ha potuto scrivere del nemico di ieri: « Senza orgoglio, senza ambizione e senza odio; un po' vergognoso degli eccessi rimproverati alle sue truppe; pangermanista con discrezione; naturalmente tollerante; benevolo nei giudizî; contento di vivere e di amichevole accoglienza: così ci si presenta finalmente, con molto suo vantaggio, Hindenburg ».

* * *

Hindenburg è dunque veramente un uomo grande; ma per l'Italia aveva, al principio della guerra del mondo, la simpatia e l'ammirazione che ogni straniero ha per il suo cielo, la sua arte e le sue rovine magnifiche. Le forze vive del suo popolo vivo, sano e costruttore gli erano rimaste ignote. Voleva anche bene agli italiani (e da molte sue conversazioni in Italia e al Gran Quartiere Generale dell'Est, prima della nostra entrata in guerra, il suo sentimento apparisce chiaramente): ma, insomma, di essi in carne ed ossa, aveva una mediocre stima. Oltre alle due lettere che abbiamo riportato, le Memorie della sua vita attestano ciò. Quando, durante l'inverno dal 1916 al 1917, Con-

rad gli riparlò dei bei disegni di guerra contro l'Italia, Hindenburg, che li trovava teoricamente perfetti, fu dolente di non poterli attuare per mancanza di soldati e rimpianse un poco di non potere « andare a cogliere facili allori nella pianura veneta ». Una passeggiata. Non credette opportuno togliere truppe dalla fronte occidentale « per conseguire in Italia puramente e semplicemente la gloria d'una campagna vittoriosa »: aveva ben altro da fare, contro nemici che combattevano la vera guerra! Dopo Caporetto, sebbene giudicasse che « migliaia di soldati italiani » non avessero deposto le armi per viltà, ma « per disgusto di quella carneficina di cui non intendevano le ragioni », affermò che « l'entusiasmo guerriero è nullo nell'esercito e all'interno », sebbene « la volontà del popolo italiano non sia ancora interamente spezzata ». Insomma, l'Italia (che, del resto comparisce la prima volta nella mente del Hindenburg, come nazione combattente, a questo modo: « un altro nome s'unì, più tardi, a quello di Verdun: il nome dell'Italia, pronunciato per la prima volta dopo la battaglia del lago Narocz », ed era l'aprile del 1916!) l'Italia sembra una piccola nazione di nessuna importanza, mancipia della Francia e specialmente dell'Inghilterra, della potenza presso a poco della Romania, e forse meno importante di questa per conseguenze politiche. Dal 23 di maggio del 1915 al 1° di aprile del 1916, fine della battaglia del lago Narocz, essa non aveva fatto nulla, nella guerra senza confini, che per il maresciallo Hindenburg l'avesse nemmeno

resa degna di ricordo. Pure aveva fermato contro a sè la parte migliore dell'esercito austriaco (« tutti i soldati dell'esercito austro-ungarico, così discordi sulle altre fronti, anche i ceco-slovacchi, dice lo stesso Hindenburg, combattevano vogliosamente contro agli italiani: l'Isonzo li univa tutti »); aveva dissanguato del più vivido sangue l'esercito nemico; aveva resa impossibile ogni grande operazione austro-tedesca alla fronte orientale; aveva indicato la strada da cui sarebbe un giorno avanzata la vittoria finale, la strada del sud; aveva fatto tutto ciò: e non aveva fatto niente. La dolorosa tradizione, l'interesse altrui, l'incuria e la poca abilità degli italiani nel mostrar chiaro quanto valgono, dopo aver compiuto azioni così grandi che farebbero la gloria di ogni altro popolo, avevano condotto a questo risultato.

* * *

Ebbene, non fosse altro perché uomini grandi come Hindenburg, e rappresentanti gloriosi di nazioni, mutino opinione e imparino a onorare l'Italia come merita, è buona cosa che ella abbia preso le armi nel 1915. Era la patria della bellezza e della vita facile e smemorata: ha dimostrato di essere anche il paese d'una forse inquieta, ma certo ardente ed operosa volontà. Accanto alla molle grazia antica ha messo la nuova dura imperiosa energia. E il riconoscimento di questa energia le ha portato più vantaggio che qualunque sua dichiarazione (la quale pure è bella e necessaria) di affetto e di amicizia per l'universale.

Molti uomini si accostarono, altri si accostano e altri si accosteranno con maggior fiducia, lealtà e reverenza all'Italia, dopo ciò che essa ha compiuto. Già nell'autunno del 1917 Hindenburg stesso era costretto a scrivere, a impreveduta conclusione dei suoi discorsi sull'Italia: « La nostra alleata austriaca ci dichiarò che non avrebbe più potuto resistere a una dodicesima offensiva italiana sull'Isonzo. Questa dichiarazione aveva per noi grandissima importanza, militare e politica. Lasciava intravedere non soltanto la perdita della linea dell'Isonzo, ma lo sfacelo della resistenza austriaca ».

E, dopo, venne la battaglia vittoriosa del Piave. E, dopo, la battaglia decisiva di Vittorio Veneto. E, dopo, la giusta richiesta, agli amici e ai nemici, della giusta ricompensa. Bene e utilmente fatto.

Nulla è peggiore di operare con dolore e con sangue, e, conseguita la meta, tacere l'opera faticosa e gloriosa, quasi vergognando.

III.

LA GUERRA PRESSO NOI E PRESSO GLI ALTRI

SALETTA E CONRAD

Il maresciallo Conrad ha raccontato nelle Memorie della sua vita gli sforzi tentati a più riprese, dal 1906 al 1912, per indurre l'Imperatore Francesco Giuseppe e il governo austriaco a dichiarare guerra all'Italia. Ma non bisogna credere, come potrebbe sembrare dal silenzio degli storici e dei generali italiani, che l'Italia di tutti quei tentativi nulla sapesse. Il generale Saletta, per esempio, che fu capo dello Stato Maggiore italiano negli anni in cui il Conrad salì allo stesso ufficio in Austria, conobbe subito, nel 1907, se non la proposta concreta di guerra, l'animo del Conrad: e prese provvedimenti atti a riparare l'offesa e il danno.

Il generale Tancredi Saletta fu uomo originale. Il suo ingegno fu piuttosto equilibrato che acuto, la sua scienza piuttosto precisa che vasta e il suo carattere piuttosto integro che piacevole.

Da lui tutti i problemi, anche i più importanti ed alti, ebbero soluzione mediocre, essenzialmente pratica, che egli, grande ammiratore del Moltke, espresse sempre con pochissime parole. (Gli ufficiali di Stato Maggiore, che il Saletta del resto comandò assai bene, lo soprannominarono, come il Moltke, il taciturno: ma il Moltke era il grande taciturno, e il Saletta era il taciturno con un aggettivo meno riverente). Ma egli, assai più che al Moltke, somigliò allo Schlieffen, col quale ebbe anche relazioni abbastanza strette di amicizia. Come lo Schlieffen, il Saletta fu chiuso a tutto ciò che non fosse militare. Alla fine di un viaggio di Stato maggiore, compiuto nel Bellunese, gli fu proposto di tornare a Roma passando da Ravenna. « Che cosa c'è da vedere a Ravenna? » domandò. Gli fu detto, andò, guardò, imperturbabile per mezza giornata ciò che gli mostrarono; e, la mattina dopo, l'automobile essendo giunto dinanzi a Sant'Apollinare in Classe, fu chiesto al generale se volesse fermarsi un momento a vedere anche la chiesa. « No — rispose: — è tutta roba eguale ». Si piccò invece, chi sa perché, di astronomia e, dopo aver sentito una lettura su Dante, di studi danteschi: ma la sua dottrina non fu molto sicura nè in quella nè in questi. Ma insieme con questi difetti, gravi perchè il capo di Stato Maggiore di un esercito deve essere aperto a tutte le manifestazioni della vita del suo paese e degli altri, ebbe ottime virtù di comandante, e, negli anni migliori, molta attività. L'affinità con lo Schlieffen, e la simpatia che da essa derivava contribuirono anche a

dare tranquillità e fiducia all'esercito italiano. Certo, i rapporti militari fra Italia e Germania non furono mai così cordiali come al tempo di quei due capi di Stato Maggiore: sicchè in parecchie occasioni, lo Schlieffen fu liberale al collega italiano di relazioni, di documenti e di studi, che lo Stato maggiore tedesco, più antico, più potente e meglio fornito di mezzi dell'italiano, aveva potuto stendere o raccogliere. (Di una Relazione riportiamo qui un tratto davvero istruttivo. Erano gli anni immediatamente seguenti al richiamo da Parigi degli addetti militari Panizzardi e Schwartzkoppen, per il caso Dreyfus: e l'Italia non aveva creduto opportuno mandare suoi ufficiali ad alcune importanti manovre francesi. Ma la Germania vi aveva anzi delegato un generale, per dar più lustro e significato alla rappresentanza: e questi aveva stesa la Relazione finale, che era stata comunicata all'Italia. Ora, la parte che sola valesse di essa era questo breve racconto. Il generale si era un giorno sperduto, ma fortunatamente aveva incontrato un ufficiale francese di pattuglia, al quale aveva chiesto la strada. Ed ecco, mentre l'ufficiale gliela indicava tenendo la carta spiegata dinanzi e le due teste erano chine su di essa, il generale tedesco aveva visto con stupore che il trombettiere della pattuglia si era avvicinato, ed ascoltava. Peggio, aveva tirato fuori dal portasigarette una sigaretta. Peggio, l'aveva accesa. Peggio ancora, « il fumo, scrive il generale, passava fra la testa dell'ufficiale e la mia ». Orribile a dire, infine, quando le informazioni erano state date e ricevute, l'uf-

ficiale aveva a sua volta tirata fuori una sigaretta, aveva chiesto un po' di fuoco al trombettiere, e i due se ne erano andati, discorrendo amichevolmente. Fra le grandi lodi che la sera, alla mensa degli addetti militari, il generale tedesco aveva fatto dei soldati francesi, s'era quindi insinuato un rimprovero. « Voi francesi non siete militari », aveva detto il tedesco. « È vero, signor generale — aveva risposto il colonnello francese che presiedeva la mensa —; ma siamo guerrieri ». L'episodio dà tutto il carattere dei francesi e dei tedeschi).

E torniamo al Saletta e al Conrad.

* * *

Nel 1907 l'Austria indisse le grandi manovre nella Stiria e nella Carinzia. Sono le grandi manovre di cui parla il Nowak nel suo libro « La via del disastro », importanti perchè erano le prime che il Conrad dirigesse come capo di Stato Maggiore, e misteriose perchè ad esse non era stato fissato nessun obiettivo finale determinato.

Francesco Conrad di Hötzendorf, soldato pieno di passione e acerrimo austriaco, assunto all'altissimo ufficio in piena virilità per volere di Francesco Ferdinando arciduca ereditario d'Austria, acuto per intelligenza, colto per viaggi e per istudi, d'animo difficilmente turbato anche dalla realtà più dolorosa o minacciosa, aveva comandato dal 1899 al 1903 la 55.ª brigata di fanteria a Trieste, e dal 1903 al 1906 l'8ª divisione di fanteria ad Innsbruck. Il suo pensiero militare si era quindi quasi esclusivamente formato ed esercitato con-

tro all'Italia. Vedendo, come dice di lui Hindenburg « grandissimamente nella strategia », e sapendo « estrarre dal vuoto delle cose secondarie e senza importanza l'essenza dei problemi fondamentali » benchè « stimasse più del giusto il valore del suo esercito », aveva capito che il pericolo dell'Impero non era ad est, ossia nella Russia, come l'Aehrenthal, ministro degli esteri, riteneva, ma ad ovest e a sud, ossia nella Serbia e nell'Italia: e più assai in questa che in quella nazione. Aveva quindi, non appena accettato l'ufficio che una prima volta aveva rifiutato, messa innanzi la necessità della guerra all'Italia. Dell'alleanza esistente non si era preoccupato, poichè l'azione militare gli era parsa inevitabile; e aveva ricercato la collaborazione dei politici soltanto per piegare la politica alla guerra. Già in un memoriale, presentato all'Imperatore il 6 di aprile del 1907, aveva proposto la guerra senza intimazioni all'Italia, come primo rimedio alle cattive condizioni dell'Impero: e aveva indicato limiti ad un'azione favorevole l'anno 1908 per trarre profitto dalla impreparazione italiana, o 1909 per entrare in guerra con la propria artiglieria rinnovata. Si era perciò presto messo in contrasto coll'Aehrenthal, avente altri timori e più ligio alla parola data: ma delle parole Conrad non si curava. La concezione esatta della realtà e l'appoggio non equivoco dell'Arciduca Ferdinando, freddo nemico dell'Italia, lo avevano assicurato a persistere nel disegno di guerra, non ostante che il vecchio Imperatore Francesco Giuseppe, per saggezza d'età e per dubbio di

presentimento, si fosse schierato con l'Aehrenthal e la pace (1). E forse poche volte l'Italia corse così grande pericolo, come negli anni in cui il Conrad, nuovo al comando, parlò soltanto da generale, e cercò di convincere i suoi. Poi, per forza di cose, benchè riluttante, si placò. Ma nel 1907, Conrad, pieno di passione, tentava appunto audacemente di passare dal pensiero all'azione, e secondo racconta il Nowak, chiesta un'udienza all'Imperatore e recatosi a Klagenfurth dove questi era, gli proponeva senz'altro la guerra all'Italia. « Le condizioni politico-militari erano senza dubbio favorevoli; l'Italia non

(1) Francesco Giuseppe fu per lunghissimo tempo avverso ad una guerra con l'Italia: e durante gli anni in cui Capo di Stato Maggiore austriaco fu il von Beck, originario di Francoforte (che era piuttosto amico degli italiani, il suo compito fu più facile che dopo. Ma Francesco Giuseppe non aveva fiducia nei comandanti del suo esercito, ed era convinto che questo non potesse sostenere la guerra su due fronti contemporaneamente. Su uno solo, si; ma egli giudicava che, se la guerra fosse scoppiata anche con una sola potenza europea, subito sarebbe diventata generale. La grave età indebolì poi la sua forza di ragionamento e di volontà e la guerra avvenne: Sul comando dell'esercito Francesco Giuseppe si espresse spesso in maniera assai chiara: rimase famosa una sua critica di manovra, fatta all'allora duca del Wurthemberg, che comandava un Corpo d'armata, in cui disse apertamente al principe: « del resto da quando V. A. comanda il Corpo d'armata, questo è diventato irriconoscibile ». Pochi giorni dopo il principe lasciava il comando e tornava nel Wurthemberg. Francesco Giuseppe giudicava giustamente anche i generali della casa imperiale. Dell'Arciduca Federico, comandante in capo dell'esercito nel 1914, diceva che aveva buone qualità per essere un mediocre comandante di Corpo d'armata. Il migliore dei generali era l'arciduca Eugenio che comandava prima il XIV C. d'A. a Insbruk, poi, nella guerra, le truppe austriache schierate contro all'Italia: ma era molto malandato di salute.

Da quando salì all'ufficio di Capo di Stato Maggiore il Conrad insomma si può dire che il miglior amico che l'Italia avesse in Austria fosse, fino a un certo giorno, l'Imperatore. Le cose cominciarono a guastarsi seriamente al principio della guerra di Libia. Quando questa fu dichiarata, Francesco Giuseppe disse, un pò irritato e un pò sarcastico: « Gli italiani adesso fanno le prove. Poi verranno contro di noi »: così già aveva detto lo Schlieffen.

avea artiglierie moderne; i soli forti dell'Italia settentrionale che potessero spiegare qualche resistenza erano quelli di Verona; ai confini dei monti ognuna delle fortificazioni dell'Altipiano dei Sette Comuni poteva essere distrutta in un giorno, dai cannoni di 15 cm. L'avanzata verso la pianura del Po era sicura, e le vie di Milano e di Venezia aperte ». Questo era dunque l'obiettivo finale delle manovre, che non era stato detto negli ordini. Ma tutto ciò, naturalmente, l'Italia non sapeva.

Però il Saletta e lo Stato Maggiore erano stati messi in sospetto dal fatto che, contrariamente all'uso, nessun addetto militare estero era stato invitato ad assistere a quelle manovre; e avevano perciò mandato alcuni informatori alla scoperta, scelti fra gli ufficiali di Stato Maggiore e delle varie armi. Uno degli informatori fu un maggiore dei bersaglieri, intelligente, ardito e nello stesso tempo prudente, conoscitore dei luoghi e dell'esercito austro-ungarico, rotto per lunga pratica agli uffici di quella specie (nella grande guerra fu poi colonnello dei bersaglieri, e, comandando il suo reggimento all'assalto del Monte Merzli, fu gloriosamente mutilato; il suo nome, conosciuto da tutti gli italiani, è Eugenio De Rossi). Quel maggiore, dopo avere attentamente osservato e studiato la parte nascosta delle manovre, giunse ad una conclusione, che espose alla fine della sua Relazione al Saletta: « La scucitura apparente di queste gran« di esercitazioni, per le quali si è fatta una gran« diosa preparazione ferroviaria, quasi si trat« tasse di concentrare non poco più di 30.000 mila

« uomini, ma più armate, dipese dal voler un
« pretesto ai lavori in parola. Ripeto che le grandi
« manovre di quest'anno sono state un paravento
« per celare una formidabile preparazione ferro-
« viaria per un concentramento fulmineo contro
« di noi. Insisto quindi nel richiamare l'attenzio-
« ne dell'Ufficio Informazioni su questa clandesti-
« nità dei lavori, i quali rimangono vero e tangi-
« bile risultato delle grandi manovre austro-un-
« gariche: ossia più chilometri di piani caricatori,
« raddoppi, parchi di vagoni rifornitori, deposi-
« ti di macchine, ecc. ecc. Talchè da Klagenfurth
« a Villach la linea si è trasformata in una sola im-
« mensa stazione di sbarco ».

L'informatore italiano aveva visto giusto, e per fortuna, la sua persuasione fu divisa dal Saletta e dallo Stato Maggiore. Questo, veramente, aveva cominciato dal 1900 circa a non pensare più soltanto alla guerra contro alla Francia, ma a preparare anche qualche difesa contro all'Austria. Non era stata gran cosa, da principio, perchè tutto si era limitato a qualche forte corazzato che sbarrava le vie rotabili principali: il Saletta, poi, contava di radunare l'esercito sulla Piave, e di là muovere verso il nemico. Ma subito dopo le grandi manovre austriache, messo sull'avvisato, lo Stato maggiore, per ordine del suo capo, studiò i varî modi con cui il Conrad avrebbe potuto effettuare l'impresa, e conchiuse che il disegno più razionale avrebbe potuto essere il seguente: mentre sei divisioni di cavalleria, sboccando dal basso Isonzo, avrebbero corso in avanguardia il piano

friulano e veneto sino alla Piave, due grandi nuclei dell'esercito austriaco si sarebbero radunati a Klagenfurth e a Lubiana, donde si sarebbero gettati rapidissimamente, per la strada aperta, sulle orme dell'avanguardia. La battaglia sarebbe avvenuta nella pianura veneta. Si concedeva meditatamente all'avversario, con questo disegno, il maggior numero di condizioni favorevoli.

Pur con questa concessione, però, il disegno aveva un difetto. Le sei divisioni di cavalleria erano dislocate in Galizia, alla frontiera russa; e il loro trasporto sull'Isonzo avrebbe chiesto tempo e largo impiego di treni, difficile da nascondere per tutta la sua durata. Ma lo Stato Maggiore italiano riteneva per fermo che il Conrad, il quale stimava poco l'esercito italiano, non si sarebbe curato d'ottenere una sorpresa compiuta, ma avrebbe giudicato sufficiente il vantaggio di una sorpresa parziale. Il Saletta, persuaso di essere sulla buona strada, mandò quindi in Galizia il De Rossi, perché, percorrendo tutte le ferrovie della Galizia e, traversando poi i Carpazi per scendere al Danubio, studiasse la capacità militare delle linee ferroviarie. Lo incaricò inoltre di accertare i luoghi di guarnigione della cavalleria e le stazioni di carico più vicine ad essi.

Il De Rossi andò, esaminò, riuscì ad avere un orario ferroviario grafico, conchiuse che sarebbero occorsi almeno quindici giorni per la preparazione dei trasporti e pei movimenti, poi tornò a Roma. Ci stette qualche tempo, e poi fu mandato per la terza volta fuori. Ora, egli doveva appostare in

Galizia osservatori e informatori presso le grandi stazioni, col compito di avvisare se avvenissero concentramenti sospetti di treni; e altri osservatori e informatori doveva disporre ai ponti del Danubio e ai passaggi obbligati di Budapest e di Presburgo, perchè, per il tramite di Bucarest, annunciassero all'Italia il transito dei treni militari. Tutto ciò fu fatto con fortuna.

Il generale Saletta giudicò allora di avere sventato, per quanto era possibile, il disegno di guerra di Conrad. Se ogni cosa avveniva come era disposta, egli avrebbe avuto almeno un preavviso di dieci giorni per far fronte all'incursione della cavalleria austriaca, e di quindici giorni per radunare l'esercito, secondo la sua decisione, sull'Adige. Il tempo gli parve sufficiente. Del suo piano controffensivo per le altre operazioni non molto si sa: fuorchè, in quel torno di tempo, egli incoraggiò largamente la costituzione dei volontari ciclisti, allo scopo di lanciarne almeno trentamila contro alla cavalleria nemica. Studiò anche, concorrentemente con questo provvedimento, la sollecita radunata sull'Adige e sul Po di tutte le truppe che gli sarebbe stato possibile d'aver sottomano. Sarebbe stato difficile e inutile di prevedere di più, per rispondere ad un piano di guerra nemico che, per quanto logico, era sempre supposto.

L'incubo della minaccia del Conrad, confermata presto anche per via diplomatica, durò quasi un anno, e cessò del tutto soltanto quando si conobbe il veto che l'Imperatore aveva messo definitivamente al suo generale, sia per volontà pro-

pria sia per consiglio dell'Aehrenthal. È merito del generale Saletta e dello Stato Maggiore italiano di avere indovinato il nemico, e, per quanto dipese da loro e per quei tempi, di avere provveduto a render vana l'offesa.

SALETTA, VON SCHLIEFFEN E VON MOLTKE

Le vicissitudini dell'alleanza militare fra l'Italia e la Germania, dal 1900 al 1908 circa, non furono così spesso inquiete e inquietanti come le vicissitudini dell'alleanza politica nello stesso tempo. Il generale Saletta, capo in quegli anni dello Stato Maggiore dell'esercito italiano, fu partigiano convinto della Triplice alleanza, e, ancor più, della collaborazione degli eserciti alleati; e cercò quindi di conservare più a lungo e più fervida che potè, nel campo militare, quella cordialità che sentiva lentamente intepidirsi nel campo politico. La simpatia del Saletta fu però, per temperamento e per calcolo, quasi tutta per la Germania, dalla quale fiduciosamente sperò aiuto contro ai probabili nemici e, anche, contro all'alleata Austria, di cui aveva capito, come abbiamo detto, le mire

aggressive. Agendo così, il generale Saletta non fece nè politica personale, nè, tanto meno, politica contraria a quella del suo Governo. Poichè la Triplice alleanza esisteva, egli, che aveva la responsabilità dell'apprestamento dell'esercito italiano alla guerra, cioè di un fatto, continuò risolutamente a camminare per la strada che gli era stata indicata dai governanti, pur mentre le idee e i sentimenti del popolo e degli uomini politici, cioè la preparazione del fatto, andavano mutando. Nè poteva far diversamente. Nessuno era in grado di sapere a quale risultato, nè fra quanto tempo, avrebbe potuto condurre il nuovo indirizzo politico; e bisognava, intanto, che la difesa d'Italia fosse sempre assicurata. Ma questo è il destino, molte volte tragico, dei comandanti d'esercito: di continuare ad avanzare verso una meta dubbia come se fosse certa, per non essere abbandonati dai vecchi compagni di via, mentre non è sicura ancora la buona accoglienza dei nuovi. Pare così che essi siano in ritardo o in contrasto con gli uomini politici; e sono invece soltanto costretti a seguirli, perchè l'opera è costretta a seguire il pensiero e la parola.

È istruttivo conoscere quelle vicissitudini. Noi le esporremo secondo le Memorie inedite del generale Gastaldello, che, da maggiore, fu addetto militare a Berlino dal 1900 al 1906, e visse fra gli uomini e gli avvenimenti che ricordiamo. La sua intelligenza chiara, fine e arguta di veneto gli permise di osservare e giudicare bene; e la sua giovinezza (era, allora, il maggiore più giovane del-

l'esercito italiano) lo aiutò a rappresentare animosamente e veracemente quelle osservazioni e quei giudizii. Eccoli.

La cordialità delle relazioni politiche fra l'Italia e la Germania subì grave danno dalla morte di Re Umberto I. La salda amicizia, anzi la vera simpatia, che correva fra il Re Umberto I e l'Imperatore Guglielmo II, non parve continuare fra il Re Vittorio Emanuele III e l'Imperatore. Si ebbe presto la sensazione a Berlino che, dalla salita al trono del nuovo Re d'Italia, l'alleanza avrebbe sofferto, non fosse altro rispetto all'intimità. Verso la fine del 1901 corse tra gli uomini politici di Berlino la voce che Vittorio Emanuele III, discorrendo a Roma con l'addetto militare germanico, von Chelius, avesse espresso il dubbio (tredici anni dopo il dubbio diventava certezza) che, in una guerra della Triplice con la Francia, il popolo italiano non avrebbe permesso la partenza per il Reno dei tre corpi d'armata promessi alla Germania. E si aggiunse che Guglielmo II, informato di ciò, avrebbe a sua volta fatto sapere al Re d'Italia, che rinunciava all'aiuto diretto delle truppe italiane accanto alle tedesche, purchè l'esercito italiano assicurasse di schierarsi contro alla Francia sulla frontiera alpina. Poco tempo dopo, nel gennaio del 1902, il von Chelius, essendo a colazione a Berlino con l'addetto militare italiano, confidò a questo che l'Imperatore avrebbe assai gradito la visita di Vittorio Emanuele. Ma questa ebbe luogo soltanto nell'autunno del 1902, dopo la visita alla Cor-

te di Russia; e fu notato in Germania che a Berlino il Re d'Italia non si era fatto accompagnare dalla Regina, come aveva fatto in Russia (e come doveva fare più tardi in Francia). Anche il discorso di capodanno del 1902, pronunziato dal Barrère a Roma, l'andata della squadra italiana comandata dal Duca di Genova a Tolone mentre il Presidente della Repubblica era in quella città, le dichiarazioni del Prinetti e del Delcassè sulla questione mediterranea; anche tutto ciò a poco a poco aggiunse un po' d'inquietudine al sospetto iniziale. Le relazioni fra l'Italia e la Germania, non ostante le manifestazioni ufficiali tendenti a dimostrare il contrario, andarono quindi lentamente raffreddandosi. Più d'una volta l'addetto militare italiano intese discorsi che, in modo più o meno velato, ma non di rado palesemente, lasciavano capire questa convinzione: « Noi tedeschi non dubitiamo che il Governo italiano terrà fede ai patti: ma chi ci guarentisce che il Governo, nel momento della decisione, non sarà rovesciato da una rivolta? » Abituati al governo forte del loro Imperatore, i tedeschi consideravano, infatti, deboli tutti i Governi italiani. Il professore Schiemann, che trattava spesso di politica internazionale all'Università di Berlino, ed era ricevuto di quando in quando dall'Imperatore, del quale si diceva rispecchiasse le idee, scrisse nel 1905, in uno dei maggiori giornali tedeschi, questo compendio della persuasione generale: «La Triplice esiste sempre, ma senza la cordialità d'un tempo.... L'Italia col riavvicinamento, per ragioni

di interesse, alla Francia, è sempre meno disposta a mettersi contro di questa....».

Con una certa apprensione, anche, furono osservati in Germania i frequenti motivi di attrito fra l'Italia e l'Austria; e fu allora opinione diffusa dei tedeschi che i provocatori fossero sempre gli italiani. Ma per non invelenire i contrasti i giornalisti tedeschi ebbero spesso la consegna di raccontare la pura cronaca dei fatti, senza nessun commento: come avvenne nel febbraio del 1905, quando parve che l'Italia temesse un attacco dell'Austria, mentre in Germania tutti furono convinti, o finsero d'essere, che l'Austria non avesse avuto nessuna intenzione d'aggredire e avesse dovuto invece temere un'aggressione italiana. Bisogna però riconoscere che, per mantener viva la Triplice alleanza, il Governo tedesco, e più specialmente l'Imperatore Guglielmo II intervennero quando occorse a far da pacieri fra l'Italia e l'Austria.

* * *

Fra i militari tedeschi la fiducia e la simpatia nell'alleanza con l'Italia fu invece assai maggiore che non fra i politici. Il conte Schlieffen, intelligenza netta e precisa, aveva veramente ritenuta sempre « pura illusione », come racconta il von Kuhl, la promessa dell'Italia di inviare truppe sul Reno, a fianco dei tedeschi. E, in un pranzo dato a Berlino dall'Ispettore generale del genio, a cui era stato invitato anche il Gastaldello, il vecchio generale, non più capo di Stato Maggiore

(era la fine del 1906), avendo inteso dall'addetto come quell'anno le manovre italiane si svolgessero per turno alle varie frontiere, disse, con uno di quei caustici sorrisetti che appena parevano sfiorare il vecchio viso, ed erano indimenticabilmente significativi: « Già. Ora però gli italiani si occupano particolarmente della frontiera orientale. Bravi ».

Ma la parola d'ordine dell'esercito tedesco sembrò essere, nel tempo di cui parliamo, la grande cordialità (non espansività, che non è nel carattere tedesco) verso tutto quanto toccava l'esercito italiano e l'addetto militare che lo rappresentava. L'Imperatore diede l'esempio, cercando spesso la compagnia di quest'ultimo, e discorrendo con lui con molto calore degli uomini e delle cose italiane. Quando il Conte di Torino andò alle grandi manovre di cavalleria tedesca, e il Duca d'Aosta alle manovre imperiali, Guglielmo II manifestò all'ufficiale italiano la più aperta soddisfazione. E quando invitò a Berlino, nell'occasione delle grandi manovre di primavera, il principe Nicola del Montenegro (pel quale, come per il Re di Serbia, non aveva che tiepidissima amicizia), l'Imperatore fece notare, non a parole naturalmente, ma col chiaro contegno, come l'invito fosse fatto soltanto per far cosa grata a Re Vittorio Emanuele III.

La particolare amicizia che l'Imperatore dimostrava all'ambasciatore e all'addetto militare italiano servì, come è facile comprendere, di norma ai sudditi. Il Gastaldello fu spesso invitato in casa di ufficiali e anche più spesso a circoli di reggi-

menti. Il principe ereditario di Hohenzollern-Sigmaringen, che lo volle immancabilmente tutti gli anni a colazione o a pranzo, una volta, nel gennaio del 1905, scelse l'occasione in cui aveva alla sua tavola l'Imperatore e l'Imperatrice, per invitare l'addetto italiano e il suo collega austriaco. Un'altra volta, ad una colazione al reggimento granatieri della guardia Kaiser Alexander, alla quale erano venuti l'Imperatore e tutti gli addetti militari, finito il pasto e partiti l'Imperatore e gli addetti, l'addetto militare italiano e l'austriaco furono trattenuti fino a tarda sera, e calorosissimamente festeggiati. Questi esempi si potrebbero moltiplicare: gli ufficiali tedeschi facevano insomma di tutto per dimostrare all'alleato che lo tenevano per uno dei loro. (Più tardi, il Calderari, successore del Gastaldello, ebbe la stessa accoglienza di questo, e fu a Berlino amichevolmente chiamato « der Graf », il conte, dal suo titolo nobiliare; e con uguale cordialità fu trattato l'ultimo addetto militare in Germania, il Bongiovanni). Oltre a tali platoniche dimostrazioni d'amicizia, l'Imperatore concesse l'autorizzazione all'ufficiale italiano di assistere alle esercitazioni annuali di brigata e di divisione, e alle grandi esercitazioni di pionieri dell'esercito tedesco; e queste furono non soltanto pratiche dimostrazioni di quell'amicizia, ma, per la gelosa cura con cui tali manovre erano sempre state nascoste a tutti, chiarissimi segni di favore.

Per convinzione profonda, come abbiamo detto, e per fruire dei benefici della cordialità te-

desca, il generale Saletta, a sua volta, non trascurò occasione di affermare alle autorità militari tedesche la sua salda amicizia. Gli uffici dei tre Stati Maggiori alleati, italiano, austriaco e tedesco, avevano studiato in ogni particolare, ognuno per la propria parte e per il proprio territorio, i trasporti delle truppe componenti la 3ª Armata dall'Italia al luogo di schieramento. Ogni anno, quei progetti di trasporti furono, per proposta del Saletta, diligentemente riveduti e tenuti al corrente. Fu predisposto quanto abbisognava per la fabbricazione in Germania delle munizioni necessarie all'Armata del Reno. Casse con parti speciali di macchine furono affidate al Gastaldello, per essere consegnate al momento opportuno agli stabilimenti tedeschi destinati alla fornitura dei proiettili d'artiglieria. Trattative speciali furono aperte per fabbricare anche in Germania polveri di tipo uguali alle polveri italiane. Le dotazioni delle carte topografiche furono preparate e tenute pronte dalle sezioni cartografiche del Grande Stato Maggiore prussiano, e tutto fu preordinato per l'invio di esse, allo scoppiare della guerra, in determinate stazioni dei luoghi di radunata. Il generale Saletta volle perfino che, anche per le variazioni di poco conto, il Gastaldello si recasse dal Capo della Sezione tedesca, e a lui le comunicasse: quasi per far sapere che il Comando dell'esercito italiano persisteva sempre nella ferma volontà di collaborazione militare. Questa volontà, per preciso incarico del Saletta, il Gastaldello dovette anche esplicitamente dichiarare al Capo di Stato Maggiore tedesco, che nel 1907

era il von Moltke; il quale accolse la dichiarazione con evidente piacere, e della premura ringraziò vivamente il Saletta poco dopo, quando si trovò a Vienna con lui e col Conrad. Il Saletta comunicò la soddisfazione tedesca al San Giuliano, ministro degli Esteri: e gli parve di avere, con la sua opera, ben conseguito lo scopo di assicurare l'Italia dall'eventuale nemico austriaco, servendosi del possente amico tedesco. Nè forse, per quei tempi, errò nel calcolo.

* * *

La strettissima collaborazione degli eserciti (1) — rafforzata da una parallela collaborazione fra le marinerie delle nazioni della Triplice alleanza — rimase effettivamente in vigore fino allo scoppiare della guerra del mondo, quando, alla fine del luglio del 1914, l'esercito italiano si avviò a schierarsi contro alla Francia, e, soltanto per la dichiarazione di neutralità, il generale Cadorna, che da sei giorni aveva assunto l'ufficio di capo di Stato Maggiore, con uno sforzo gigantesco, negato solo da chi non conosce i fatti e pur vuol censurare, lo fermò, e poi lo volse ad oriente, contro all'Austria; tagliando con la spada il nodo e l'enigma delle alleanze.

(1) Essa giunse al punto che, come del resto era naturale, il Grande Stato Maggiore tedesco comunicò all'Italia, nelle linee generali, il suo piano di guerra contro alla Francia, e l'avanzata attraverso al Belgio e al Lussemburgo per aggirare la sinistra dello schieramento francese. Due ufficiali tedeschi vennero a portare il piano in Italia; sicchè ad alcuni Capi dell'esercito italiano l'invasione del Belgio e del Lussemburgo era nota.

UN EPISODIO
DELLA PRESA DI GORIZIA
(9 agosto 1916)

Tra i più fruttuosi e celebrati fatti d'arme della guerra d'Italia sta certamente la presa di Gorizia. Moralmente la vittoria, venuta subito dopo alla respinta invasione austriaca del Trentino, compensò le ansie e i danni della minaccia avversaria, anzi dimostrò la forza italiana più elastica e possente dell'austriaca.

Ma tatticamente, e più ancora strategicamente, il buon successo non fu intero. Conquistatata la città, i monti e i colli che la chiudono come in una conca, dal Monte Santo al San Gabriele al San Marco al Carso, rimasero nelle mani dei nemici. La caduta delle formidabili alture di destra dell'Isonzo, del Podgora, del Grafenberg, di Peuma, del Sabotino, non fu l'apertura delle chiuse, per le quali

l'esercito italiano potè straripare verso l'Austria: la truppe vincitrici si raccolsero presto in breve spazio, come acque immobili di un lago alpino. Dalle trincee austriache le pallottole di fucile frugarono nelle strade e nelle piazze della città. Chi si affacciò dalle rive del fiume verso Salcano o verso Sant'Andrea e guardò ad oriente, vide a quattro chilometri da sè gli appostamenti delle artiglierie nemiche; ed ebbe la sensazione di vivere in Gorizia ora per ora, alla mercè del nemico.

Per quale ragione la bella manovra di conquista non diede piene conseguenze tattiche? Il generale Capello, comandante del VI Corpo d'armata che bene compì la azione, dice: «La manovra strategica che condusse alla battaglia di Gorizia fu... genialmente concepita e splendidamente eseguita. Anche il momento fu ben scelto. La sorpresa del nemico fu completa. Mancò però la intera visione dei risultati che si sarebbero potuti raggiungere. Le disillusioni del passato avevano forse affievolito la fede e diffuso lo scetticismo. Una manovra strategica di tale importanza avrebbe dovuto mirare ad un obiettivo ben più vasto e più profondo della semplice occupazione della testa di ponte. Spesso è la goccia, che fa traboccare il vaso; e nel caso nostro mancò la piccola riserva ed essenzialmente il nucleo mobile per raggiungere il successo pieno e completo con una manovra di sfondamento ».

Le ragioni furono dunque due, secondo il generale Capello, ma la prima, riguardante la mancanza di una concezione adeguatamente vasta, è veramente, nelle conseguenze pratiche, contenuta

nella seconda. Infatti se « la piccola riserva ed essenzialmente il nucleo mobile» fossero stati concessi, il risultato pieno e compiuto della manovra sarebbe stato conseguito. L'irrimediabile errore, perciò, consiste nel non avere avuto al momento opportuno questa piccola riserva, ed essenzialmente questo gruppo mobile. Perchè non furono dati? È certo di grande importanza chiarire il perchè della mancata assegnazione di poche truppe, che pure sarebbero state « la goccia che fa traboccare il vaso ».

Da parte sua, il generale Cadorna, a proposito della conclusione dell'azione di Gorizia, dice nel suo libro «La guerra alla fronte italiana»: « Il mattino del 9 agosto le nostre truppe entravano in Gorizia, mentre una colonna di cavalleria e di ciclisti percorreva la pianura intorno alla città, spazzandone le ultime resistenze nemiche. Ma solo il successivo giorno 10 le nostre truppe occupavano le pendici occidentali delle alture che avvolgono ad est la piana di Gorizia e più a sud la linea della Vertoibizza, iniziandone il rafforzamento. Con tutta probabilità, anche la sommità di queste alture sarebbe caduta nelle nostre mani, se esse fossero state attaccate lo stesso giorno 9 con quel vigore che il Comando supremo aveva raccomandato. E così il successo non fu sfruttato quanto si poteva. Mancò in qualche comandante in sottordine il senso tattico delle necessità del momento ».

La disparità di giudizio fra i due capi è netta. Il Comandante dell'esercito ritiene che le truppe di cui il generale Capello disponeva fossero sufficienti

per condurre a termine tutta l'impresa, e ad esse toccasse di operare; il generale Capello crede invece che i suoi soldati avessero dato tutto ciò che potevano, e dal 9 in avanti dovessero essere, più che aiutati, sostituiti, almeno per sfondare le linee di resistenza nemiche, da truppe mobili. Sostiene indirettamente il Cadorna la non necessità della preparazione immediata di queste ultime, poichè la battaglia doveva svolgersi e conchiudersi, almeno fino a un certo giorno, senza il loro concorso: ed esse avrebbero dovuto entrare in azione più tardi, in un momento che non è quello detto dal generale Capello, e nel quale sarebbero state pronte. Giudica al contrario il Capello che il non aver predisposto il loro impiego sia stato gravissimo errore. Una stessa situazione di fatto dà così origine a due soluzioni differenti di manovra: e due uomini eminenti, infiammati dallo stesso amore di patria, pensano in modo del tutto diverso circa un provvedimento essenziale. Nuova dimostrazione, se fosse necessaria, della enorme difficoltà dell'arte di comandare in guerra.

Il generale Cadorna, fino al 4 di agosto, in previsione dell'attacco di Gorizia, aveva rinforzato complessivamente la 3.ª Armata del Duca d'Aosta (da cui dipendeva il corpo d'armata del Capello) con otto divisioni; costituito a quella una dotazione d'artiglieria di 56 pezzi di grosso, 467 di medio e 728 di piccolo calibro; assegnato ad essa tutte le bombarde disponibili, 774 armi. Del VI Corpo d'armata, comandato dal Capello, aveva poi addirittura fatto una piccola armata nella più grande, con

6 divisioni e 100.000 soldati. Aveva concesso al generale, che moveva allora possentemente i primi passi verso la fama, tutto ciò che aveva chiesto. Quando il Capello, infiammato e sbuffante, usciva dalla stanza del Comando supremo di Udine, in cui aveva lasciato, passeggiante a gran passi e ugualmente infiammato, il generale Cadorna, portava sempre con sè qualche piccola concessione strappata al Capo. Ma il Cadorna l'aveva fatta volentieri, perchè conosceva bene la grandezza dello sforzo che occorreva per prendere Gorizia, e giudicava onesto di fornire al suo subordinato i mezzi necessari. Per quale ragione, dunque, non aveva concesso al Capello i 2000 cavalieri che questi credeva indispensabili; e perchè, nemmeno nel suo libro, più tardi, ammette la necessità dell'assegnazione di così scarsa truppa?

* * *

Il generale Cadorna vive oggi a Firenze, in una tranquilla via sotto alla collina di Fiesole, ed occupa gli ozi della robusta vecchiezza scrivendo. Nella stanza che dà sul giardinetto ch'egli stesso coltiva, l'uomo che ha preparato l'esercito della guerra d'Italia e per due anni e mezzo lo ha comandato vittoriosamente, commenta le opere dei condottieri illustri e ricorda le proprie. Gran pace, dopo tanta guerra. Il giardinetto confina con altri giardinetti borghesi: coccolii di galline e concitati abbaiamenti di cani disturbati s'alzano a quando a quando: un campanello squilla, ed una voce di donna inquieta domanda il nome dell'ignoto

visitatore. A maggio, quando l'aria riscintilla diamantina, ventate di profumi scendono dalla cantante collina; ma nell'inverno l'uggia e l'umidità ristagnano torpidamente sulla casa. Il generale, ancora diritto, vivo, squadrato alla brava, impetuoso, esce un poco a guardare il cielo, e in esso, immensa e immobile, la sua solitudine: poi torna allo scrittoio, e ripiglia lo scrivere paziente. Dai monti risorgenti del conteso confine, per un momento, l'Isonzo scende ancora rapido e verde alla morta laguna fra Aquileia e Grado e suonano intorno le voci e le armi degli eserciti schierati: poi uomini e tempi e luoghi e fatti meravigliosi s'acquetano nelle chiare pagine, e nascono, vigorosamente pacate, « La guerra alla fronte italiana » e la « Prefazione » alle « più belle pagine del Montecuccoli ».

A lui stesso abbiamo chiesto i motivi della sua risoluzione di negare le truppe mobili al generale Capello: ed il generale ci ha risposto così:

« Ella desidera conoscere i motivi che mi hanno indotto a non concedere al generale Capello le richieste truppe celeri per cogliere i frutti della vittoria di Gorizia. Non ho alcuna difficoltà di rispondere subito, nei più brevi termini, all'importante quesito.

« Le truppe celeri (divisioni di cavalleria e battaglioni ciclisti) non sono truppe di sfondamento, specialmente di linee fortificate, ma di sfruttamento di vittorie già conseguite. Perciò, esse possono essere utilmente adoperate quando si verificano due condizioni: 1) quando lo sfondamen-

to nel sistema difensivo nemico sia stato completo fino all'ultima linea; 2) quando il terreno di là dalla breccia è favorevole all'impiego delle truppe celeri.

« Nel nostro caso nessuna di queste due condizioni era soddisfatta. Era stata conquistata la testa di ponte di Gorizia, ma si conosceva l'esistenza di altra forte linea difensiva sul S. Marco, e poi di altre ancora. Dall'Isonzo alla linea del S. Marco non vi sono che 4 chilometri. Non era pertanto opportuno lanciare in quel ristretto spazio masse di cavalleria, le quali avrebbero prodotto ingombro, come lo produssero i 17 squadroni raccolti dal generale Capello, i quali, sollevando in quella calda stagione un denso polverone, attrassero il tiro nemico, rimanendone colpite anche le vicine fanterie. Ciò che ho detto è confermato da quanto avvenne alla battaglia della Bainsizza. La divisione di cavalleria, richiesta dal generale Capello e da me concessa, non servì che a produrre un grande ingombro nella valle dell'Isonzo, attraversata dalle truppe di tre corpi d'armata, ed alcuni squadroni, avanzatisi con molta bravura sull'altipiano di Bainsizza, subirono notevoli perdite e furono subito arrestati di fronte alle nuove linee occupate dal nemico sull'altipiano. Il terreno poi, al di là dal sistema difensivo nemico nella conca goriziana, il quale si restringe ad imbuto tra le erte pendici del Carso e dell'altipiano di Ternova, era oltremodo disadatto all'impiego delle truppe celeri.

« Sono invece i primi elementi di fanteria passati sulla sinistra dell'Isonzo, che avrebbero do-

vuto lanciarsi, per iniziativa dei comandanti di divisione e di brigata, alla conquista delle alture del S. Marco, se queste risultavano debolmente occupate, invece di fermarsi a Gorizia a soli due chilometri da quelle alture. Gli è perciò che io telegrafavo al generale Capello di mettere le ali ai piedi ai suoi dipendenti. Nell'esaltazione della vittoria e quando vi è un grande scopo da conseguire, in virtù dell'influenza dello spirito sul corpo, l'uomo è molto meno sensibile alla fatica. Durante il classico inseguimento della «Grande armée» dopo le battaglie di Jena e di Auerstädt, durante il quale i Francesi raggiunsero in 15 giorni le sponde del mare del Nord e del Baltico, catturando quasi tutto l'esercito prussiano, i soldati vissero con ciò che trovarono per la strada e furono sottoposti alle più dure fatiche e privazioni; e Napoleone scrisse al maresciallo Soult: « ils trouveront (i soldati) plus savoureux le pain de l'ennemi qu'une bonne brioche de Paris». Che altro voglion dire queste parole, nella loro forma immaginosa, se non che l'esaltazione della vittoria rende il soldato capace delle più grandi privazioni e dei più grandi sforzi? »

* * *

Le ragioni del generale Cadorna che riguardano la negata assegnazione delle truppe di cavalleria ci paiono chiare e risolutive, e tali da non chiedere altre spiegazioni. Ma una nobilissima lettera, che il generale Giardino scrisse al Cadorna dopo avere letto il libro di quest'ultimo, rafforza con prove materiali l'affermazione del Cadorna

della saldezza della linea difensiva arretrata austriaca, mentre spiega lucidamente le ragioni per cui le fanterie italiane, a un certo momento, si dovettero fermare. Anche questo secondo punto è essenziale, per mettere in giusta luce l'opera dei soldati nella presa di Gorizia. Il generale Giardino comandava dinanzi a Gorizia la bellissima 48ª Divisione di fanteria, ed è parte del dibattito: il suo nome è illustre per la difesa del Grappa, e la sua opera più grande, quando si conoscerà, è il riordinamento dell'esercito su quella linea del Piave, che il Cadorna, prima di lasciare il comando il 9 di novembre del 1917, scelse e volle. Mente chiara e acuta, animo risoluto, carattere onesto; spregiudicato e preciso nell'apprezzare uomini e avvenimenti; ottimo critico di sè e degli altri, e forse troppo sottile; diritto sempre nel sostenere il suo meditato giudizio, anche se aspro; il generale Giardino, ottimo testimonio, è ottimo arbitro della questione. La sua lettera dice, nella parte che riguarda la presa di Gorizia:

« Il vero è che nè cavalleria nè fanteria passarono oltre l'ostacolo (della linea difensiva austriaca), nè potevano passarvi, senza avere i mezzi di romperlo: nè avrebbe giovato maggior cavalleria o maggior ardore di sacrificio. E ciò io affermo su questo dato di fatto. Anche noi, a tutta prima, non ci rendevamo conto della resistenza che s'incontrava, e non ci orientavamo. Ma il secondo o terzo giorno saltò fuori dalle cantine di Gorizia un italiano, già segretario del Comune, nascostosi quando lo vollero arruolare: venne condotto da me, che

comandavo la piazza in quei giorni: mi disse che ci trovavamo di fronte ad una linea in perfetta efficienza: che non la vedevamo perchè, fatta da più di 8 mesi, la vegetazione l'aveva così bene agguagliata al resto del terreno, specie essendo quasi tutta blindata con terra, da renderla invisibile... Messo dinanzi ad una carta, tracciò la linea, tutta reticolata, ecc. ecc. Con quella carta ci spingemmo a contatto dappertutto, e dappertutto trovammo esatte le indicazioni. E nei reticolati del piano trovammo i resti delle più ardite pattuglie di cavalleria! (1). Si capiva che, con una linea simile, le truppe in ritirata ricostituissero subito la difesa, tanto più che ciò poteva farsi a così breve distanza da quell'altra copertura dell'Isonzo, che pure rallentò noi non poco! ».

A noi pare che le parole del generale Giardino confermino quelle del generale Cadorna, e risolvano la questione dell'impiego di tutte le truppe nella presa di Gorizia.

Nella realtà, l'impresa di Gorizia era stata genialmente concepita dal Cadorna, poderosamente eseguita dal Capello, valorosamente combat-

(1) A tutti i combattenti di Gorizia è nota, e rimarrà sempre ferma nella memoria, la Casa del Cavalleggero, là presso alla Vertoibizza. In uno dei giorni della conquista, un cavalleggero italiano, il più ardito, giunse fino al reticolato austriaco, e vide la fuga nemica verso la pianura di Vogersco: ma un colpo di granata lo stroncò col cavallo, e i due cadaveri giacquero sulla strada, sulla soglia di una casa ignota. Nessuno dei compagni potè riprendere il morto soldato, perchè gli austriaci, dall'agguato a venti passi, fucilavano i pietosi: e il cavalleggero italiano stette per molti e molti giorni sul terreno, immobile vedetta dei suoi. La casa dove cadde prese nome da lui. Poi, un giorno, un'altra granata scoppiò sul soldato e sul cavallo: e quando il fumo si diradò, anche le ossa dei due morti erano scomparse.

tuta dall'esercito. Ma era impresa gigantesca. Nel 1916, quando la guerra sulla piana fronte francese, per le tremende difese materiali di cannoni, di trincee, di reticolati, era ritornata immobile, noi scardinavamo fortezze di montagna come quella di Gorizia. Ma non potevamo prendere, con un solo assalto, tutta una regione di monti, e di quali monti! Dall'esame dell'episodio questo scaturisce: che, in quei giorni, ognuno, dal capo ai gregari, fece ciò che dovette: e che l'opera degli italiani è grande e utile, quando essi concordemente vogliono e operano.

LA DIFESA DEL GRAPPA

Dai primi dell'ottobre del 1917 il generale Cadorna, lasciato il Quartier generale d'Udine, era andato ad abitare villa Camerini sui monti Berici presso Vicenza, donde poteva meglio studiare le condizioni della fronte tridentina rispetto al grande attacco nemico che ogni giorno appariva più probabile, e che poi si rivelò al Jeza e a Caporetto. Il 7 di ottobre, col colonnello Gabba suo segretario, col colonnello Pintor e col maggiore medico Casali, si recava a ispezionare le difese che, sul massiccio del Grappa, per suo ordine, andava costruendo il colonnello del genio Del Fabbro. Per la grande strada, nuovamente aperta, che partiva da Marchi sopra Romano Alto, il generale giungeva nel pomeriggio sulla vetta del monte, e di là poteva con lo sguardo abbracciare il terreno circostante, e i lavori.

Dall'autunno del 1916, frenata e respinta quasi

del tutto l'invasione austriaca dal Trentino, il generale aveva risoluto di fortificare l'arco dei monti su cui gli italiani contenevano i nemici fra Astico e Brenta, e lo sbocco dei due fiumi nella pianura. Bisognava che, se una nuova e più potente offesa nemica avvenisse, e riuscisse a sfondare le linee dell'altipiano di Asiago, dietro, tutta una regione irta d'ostacoli e di agguati avviluppasse l'avversario, e desse tempo ad un'armata di manovra di affrontarlo e sconfiggerlo, almeno fra Cittadella e Vicenza. Già era scavata la prima linea di trincee tra Astico e Brenta, da Punta Corbin a Cima Caldiera, ed era giunta a buon punto la linea marginale dell'Altopiano, soccorsa a sua volta da una seconda e poi da una terza linea più bassa, chiamata linea delle colline. Ma tutto ciò non bastava. Bisognava creare quel difeso e centrale campo di manovra, punto d'appoggio di tutti i trinceramenti e di tutte le posizioni, dove l'esercito di riscossa potesse sicuramente radunarsi, e dal quale potesse agevolmente scendere, per contrattaccare l'invasore. Questo campo di manovra era stato prescelto nel largoschienato Monte Grappa.

Il primo segno della risoluzione si era manifestato una sera del settembre del 1916, con una linea rossa, tracciata rapidamente dal Cadorna a indicare la strada che dalla pianura trevisana, fra Bassano e Montebelluna, doveva salire il Monte: la strada, che lascia passare uomini, animali e carri, è l'affermazione prima della volontà di combattere. Immediatamente, il disegno aveva preso proporzioni più ampie. Confidato al colonnello Del Fab-

bro, comandante del genio delle truppe degli Altipiani, per lo studio dei particolari, comprendeva nelle somme linee:

1) Il rafforzamento della sponda destra dell'Astico, da Caltrano a Quinto Vicentino, appoggiato a robuste trincee scavate nelle alture di Monte Grumo, Monte Grimaldo, Monte Costone e Montecchio Precalcino;

2) L'appostamento a difesa della sponda sinistra della Brenta, da Solagna a Fontaniva;

3) La chiusura, con profondi reticolati ed appostamenti per mitragliatrici, di tutti i passaggi e canaloni che dal fondo di Val Brenta salivano al massiccio del Grappa, fra Solagna e la confluenza del Cismon colla Brenta;

4) Il rafforzamento degli sbarramenti di Valle Brenta e Valle Cismon, fatto in modo da serrare la valle del Cismon al suo sbocco in quella della Brenta, e da riunire gli sbarramenti con le difese di Colle del Gallo, della Tagliata della Scala e di Cima di Campo;

5) Il rafforzamento delle difese accessorie dell'opera di Cima di Campo e il collegamento di esse con le linee difensive della conca del Tesino, fino a Cima d'Asta.

Ma il massiccio del Grappa, ergentesi solitario fra Brenta e Piave, e perciò minacciante il fianco orientale nemico in una nuova offensiva, era la colonna sulla quale doveva riposare la difesa. La vetta doveva essere il caposaldo centrale: e tutte le propaggini dal Monte Fontana Secca a Col dell'Orso, a Monte Prassolan, a Col dei Prat, a Col

Bonato, a Col Caprile, a Col della Berretta, a Monte Pertica, a Col Moschin, a Col del Fenilon, a Monte Asolone, a Monte Coston, a Col Rainero, a Monte Oro, a Col del Gallo, a Col Campeggia, dovevano essere capisaldi minori, che, circondando il principale, stessero alla sua guardia. La saldatura di quei minori capisaldi, con trincee, camminamenti, reticolati e ricoveri, doveva essere fatta in modo, da formare successivi «compartimenti stagni» sul terreno, capaci di fermare il nemico: numerose batterie appoggiate ai capisaldi dell'orlo, da Col Campeggia a Col Bonato, dovevano battere l'Altipiano di Asiago e le pendici di esso digradanti verso la pianura. Il Grappa diventava così una immensa fortezza e una piazza d'armi montana di seconda linea, nettamente disegnata ad occidente e a settentrione, difficile da scalare specialmente da occidente, vasta sulla cima e abbastanza facile da percorrere, e spiccantesi, a mezzogiorno, da una pianura ricchissima di abitati e di strade. Fronteggiava bene le minacce provenienti da ovest, cioè dagli Altipiani; avrebbe potuto fronteggiare bene anche le minacce provenienti dall'est, dalla valle del Cismon, o, più ad oriente, dalla valle della Piave. Ma questo suo ultimo ufficio non sembrava in quei giorni in nessun modo probabile: il 7 di ottobre le prime linee italiane, trincerate e ferme presso a poco sulla dorsale di confine delle Alpi e, ad oriente, sull'Isonzo lontano, lasciavano indietro per amplissimo tratto il Grappa, sicuro nella sua pace.

***

Dalla vetta del monte, il generale Cadorna poteva vedere, nella limpida giornata, il lavoro compiuto. Da dieci mesi i soldati del genio e gli operai borghesi avevano attaccato le rocce e la terra, con assiduità che nemmeno l'inverno aveva arrestata. E l'opera compariva già grande e possente.

La grande strada carrozzabile di Marchi, larga dappertutto cinque metri, e lunga trenta chilometri, era terminata. Giunta dal piano a Col Campeggia e all'osteria del Campo, si biforcava: e un ramo saliva alla vetta, mentre l'altro, per Col del Gallo, Col Rainero, Col Caprile, Col della Berretta giungeva a Col Bonato. La strada era comoda, con pochissimi tratti che superassero la pendenza di sette metri per cento; la diramazione di Col Bonato era larga tre metri: il collegamento stradale fra le posizioni occidentali del Grappa era così comodamente ottenuto. Ma dalla pianura di Madonna del Covolo sopra Crespano un'altra strada carrareccia, assai ripida, s'era pure partita, per ausilio alla grande: cosicchè il monte oramai era allacciato al piano per due vie sicure. Uno dei difetti più gravi del Grappa, la mancanza di strade, era stato riparato. L'altro difetto essenziale era la scarsità d'acqua. Ma già, il 7 di ottobre, un potente congegno di sollevamento, uno dei più belli costruiti durante la guerra, dal fondo della valle di San Liberale alzava l'acqua al serbatoio di cemento che era stato scavato sul monte, poco distante dalla Madonnina: di là canali, fatti di tubi d'acciaio o di ghisa, l'a-

vrebbero presto ripartita per tutto il massiccio, nei capisaldi, negli appostamenti delle artiglierie e nei nidi di mitragliatrici, nelle baracche e nei ricoveri. Per portare sul monte i materiali pesanti, tre linee teleferiche di mezzana potenza, lanciate sui precipizî, lavoravano infaticabilmente: due partendo dal Covolo sostituivano per il momento una assai più potente teleferica progettata da Crespano al Grappa; la terza era tesa fra San Nazario sul Brenta e il ciglione, dal colle del Fagheron al colle del Fenilon. Strade, acquedotto, linee teleferiche: il Grappa, prima inabitabile, poteva ormai succhiare la vita dalla pianura circostante e consentire alle truppe di combattere lassù.

Il caposaldo principale, il ridotto estremo della difesa, dal quale, come da un balcone aperto sull'Italia, guardava il Cadorna, era appena incominciato. La vetta del Grappa, a cui conduceva la grande strada carrozzabile, era spianata, e ora si stava dando mano agli scavi delle prime gallerie, dove poi si sarebbero annidate le artiglierie. Molte centinaia d'operai lavoravano alle opere diverse, e sei gruppi di macchine perforatrici mordevano le pareti del monte. Dalla cima si veniva tracciando nella roccia una nuova strada, che doveva continuare a settentrione, verso l'osteria del Forcelletto, la strada maestra. Qualche trincea era cominciata qua e là, qualche tratto di reticolato era tessuto, gli appostamenti delle mitragliatrici erano designati.

L'occhio, di lassù, spaziava per tre lati sull'amplissima cerchia delle Alpi, che dall'Adige si curvava all'Isonzo e all'Adriatico: e la mente im-

maginava sui picchi e sulle valli gli eserciti in arme, e pareva quasi di udire da quel rotto terreno salire fremendo il fragore delle continue zuffe. Ma la larga pianura, verso mezzogiorno, riposava in pace. Un vasto silenzio incombeva sulla terra. Fra l'uno e l'altro dei due grandi fiumi della guerra, uomini e cose parevano senza difesa: le acque minori correvano tranquille fra grassi prati dove greggi pascolavano e villani lavoravano, e le città opulente si stendevano lungo placidi canali o sotto molli colline, con abbandono accidioso. Cinta da una lieve calugine lattiginosa, in un confuso scintillìo d'acque e di cielo, Venezia compariva lontano; ancora più lontano, ad oriente, s'apriva senza confine la turgida e dura pianura friulana. Si aveva l'impressione che la guerra laggiù non fosse: non c'erano là vasti accampamenti di soldati, i forti del Tagliamento erano senza cannoni, fumi vagabondi di treni in corsa ondoleggiavano lungo i bei filari di pioppi e di platani: pareva che l'infinita distesa di città e di campi non dovesse temere se non l'oscurità, quando gli aeroplani o gli idrovolanti nemici giungevano improvvisi, e gettavano lo spavento e la rapida morte.

Ma sulle propaggini del monte e nel fondo di Val Brenta, l'opera di guerra, quasi perfetta, richiamava violentemente il pensiero alla realtà. La valle della Brenta era chiusa da tre sbarramenti. Un primo sbarramento avanzato, detto di Rivalta, partiva dal Sasso del Cane, fra le rocce di Col Moschin, scendeva al fiume e risaliva alle rocce del Sasso Rosso, nell'altipiano dei Sette Comuni. Lo

sbarramento di Carpanè veniva secondo: cominciava dalle Laste Rosse del Col Moschin, giungeva al paese di Carpanè, attraversava la Brenta e in due rami rimontava al Col d'Asiago, sul versante occidentale. Chiudeva il tutto il terzo sbarramento del Merlo, che, sempre da Col Moschin, cadeva con l'orlo di un costone roccioso nel fiume presso alle case del Merlo, passava l'acqua in quel luogo e saliva a raggiungere le aspre propaggini settentrionali di Monte Campolongo. La Valle Frenzela, che avrebbe potuto offrire una via al nemico, era battuta da artiglierie campali nascoste in caverne. Trincee scavate nella roccia, appostamenti e nidi di mitragliatrici a tiri frontali e fiancheggianti preparati in caverne o all'aperto, ricoveri assicurati nel vivo dei monti, sentieri di collegamento serpeggianti dietro dossi e fra gli alberi, file di reticolati nascosti in mezzo a cespugli, sulle sponde della Brenta o nell'acqua stessa: i due versanti della valle, e gli orli impervi dei due altipiani, formicolavano di difese e di ostacoli dissimulati. E dalle pendici rocciose dell'ultimo monte, la Gusella, affacciato al piano sopra Bassano, alcune artiglierie, dalle loro caverne, dovevano ancora battere, per ultime, la valle del Brenta a settentrione e a mezzogiorno. In questo formidabil modo era vietata al nemico la via del fiume. E le viottole e i canaloni, fino alla confluenza del Cismon, erano anch'essi serrati; e le difese supplementari di Col del Gallo, le tre batterie a guardia della conca di Primolano e i lavori accessorî di Cima di Campo erano finiti. Nè questo ancora bastava. Quaranta-

due batterie di medio calibro, con riservette, ricoveri, polveriere, magazzini facevano, dietro a tutto ciò, corona al Grappa, pronte ad essere armate, con numerosi osservatorî in roccia. Il Monte, insomma, aveva già quasi vestito la sua armatura di combattimento.

***

Dinanzi alla scena di pace e di guerra che lo circondava, il generale Cadorna era a poco a poco diventato pensoso: e un profondo lavorìo avveniva dentro di lui. L'opera che era stata compiuta sul Grappa e sui monti vicini era conseguenza di puro ragionamento: derivava dalla minaccia nemica dall'altipiano di Asiago, e doveva aiutare l'esercito italiano a difendersi da quella. Il generale, certo, non aveva avuto, nel concepirla, la divinazione di ciò che doveva accadere all'esercito italiano nell'ottobre del 1917. Ma ci sono momenti in cui i grandi capitani si sciolgono dai casi presenti della vita, per intendere o presentir l'avvenire: e il Cadorna era, di fronte allo spazio, grande capitano. La guerra inchiodata delle trincee non era la sua guerra, e forse non la capì mai interamente. Aveva bisogno di aria aperta e di libertà di movimento per dar modo alla immaginazione direttamente infiammata di suscitare e sostenere il ragionamento. Sul terreno sgombro da ogni ostacolo e da ogni vincolo, la sua fantasia meglio che in altre occasioni, diventava costruttrice. L'amplissimo paese che gli stava quel giorno dinanzi agli occhi era certo il più atto fra tutti a com-

muoverlo profondamente. Aveva viaggiato quei luoghi nei tempi della sua giovinezza quando, capitano di Stato Maggiore, camminava per monti e per valli a far monografie; ci ritornava oggi, vecchio, nel tempo della sua potenza; da quella cima, abbracciava con una sola occhiata gran parte dell'Italia che con l'esercito, che egli aveva formato, gloriosamente difendeva; risplendeva su tutto il sole vivificatore. Ricordi, speranze, amor di patria, orgoglio di sè, gettarono il pensiero del capo su una via del tutto imprevista? Nell'attesa sicura dell'avvenire, il dubbio s'impadronì dell'uomo? Gli ufficiali che stavano intorno al generale lo sentirono dire improvvisamente al colonnello Del Fabbro, come a conclusione di un duro ragionamento interiore:

« Stia bene attento, colonnello; il Grappa deve riuscire imprendibile. Deve essere fortissimo da ogni parte, non soltanto verso occidente. Anzi, metta la maggior cura nel rafforzare più che può la fronte rivolta a nord. Perchè se, quod Deus advertat, dovesse avvenire qualche disgrazia sull'Isonzo, io qui verrò a piantarmi ».

Il silenzio attorno agli ascoltanti diventò enorme. Il generale tacque un momento, poi soggiunse:

« Guardi bene. Laggiù l'altipiano d'Asiago e le Melette; qui il Grappa; a destra il Monte Tomba e il Monfenera; poi il Montello e la Piave. Le ripeto, in caso di disgrazia, questa è la linea che occuperemo ».

Poi fece un gesto risoluto, come per scacciare il destino. E il velo che si era squarciato sull'avvenire, senza che nessuno lo sapesse, ricadde. Il Grap-

pa ridiventò il monte a guardia dell'Altipiano di Asiago, come era preveduto.

Ma le parole del Cadorna possono essere attestate da tutti gli ufficiali che erano con lui sul Grappa, perchè rimasero in tutti indelebilmente impresse. E quando, diciassette giorni dopo, sull'alto Isonzo fu rotto l'esercito, e la ritirata cominciò; e i cerchi della resistenza italiana andarono a mano a mano restringendosi, e l'esercito tentò invano di fermarsi prima sul Torre e poi sul Tagliamento e poi sulla Livenza; e, infine sorse, solo e incrollabile, il Grappa e dinanzi gli corse la Piave, e intorno e lungo il monte e il fiume quel bulicame d'uomini e di carri si raccolse e posò; ognuno di quegli ufficiali credette che, veramente, qualche cosa di più forte della forza umana ci sia, che sta sopra tutti, ma soltanto raramente si rivela. Sull'Altipiano di Asiago, sulle Melette, sul Grappa, sul monte Tomba, sul Monfenera, sul Montello, sulla Piave, su tutte le alture e su tutte le acque, chiamate ad una ad una dal Capo in un mattino vittorioso, l'esercito italiano rotto si andava a puntino a schierare, per non indietreggiare più. E qualcuno di quegli ufficiali pensò allora in quale misura la visita al Grappa, e le conclusioni dette lassù, ebbero efficacia nella risoluzione che il generalissimo prese, la notte fra il 26 e il 27 di ottobre, quando, saputo l'aggiramento di Monte Maggiore, diede l'ordine della ritirata dall'Isonzo; e tutto l'esercito, anche la parte che non era stata toccata dal nemico, lasciò le trincee conquistate, in cerca di luoghi dove rinnovare la guerra e la fortuna.

G. Q. G.

Le tre lettere sono le iniziali di Gran Quartiere Generale: che è a dire Comando Supremo.

* * *

Principio del 1916. Il Gran Quartiere Generale è in subbuglio.

Il Servizio d'Informazioni da qualche tempo ha annunciato un vigorosissimo attacco nemico: ha indicato « l'arrivo di divisioni di fanteria di riserva e di artiglierie pesanti provenienti da altre fronti, ha contato il continuo rinsanguamento dei corpi già sul posto, ha fotografato i lavori d'ogni specie compiuti dall'avversario ». Le truppe delle trincee, testimoni dell'opera nemica, prevedono il giorno in cui comincerà la battaglia. Ma l'Ufficio delle Operazioni che sta a fianco del Comandante Supremo, e decide, non crede alla minaccia. A chi si rivolge ad esso, per dare o chiedere notizie,

risponde ironico e sgarbato. « Quante favole! Quante sciocchezze! Ma ognuno crede di saperne più di chi ha il diritto e il dovere di sapere! In ogni corpo d'armata c'è almeno un Napoleone ». A volte gli ufficiali di quell'Ufficio hanno esclamazioni di stanchezza: « Ma attacchi dunque, questo maledetto nemico, e faccia tacere i pazzi furiosi del parlamento e del ministero! » Il capo dell'ufficio, irritato e seccato, un giorno riassume così la propria certezza e la sorte dei nemici: « Vengono? cascheranno bene! ».

Ma, una brutta mattina, un terribile fuoco d'artiglieria nemica s'abbatte sulle trincee. Il primo momento è di stupore: poi il fuoco diventa di tale infrenabile violenza, « che ogni difesa piega dinanzi al nemico ». Le fanterie indietreggiano. Prima è una trincea perduta, poi un sistema di trincee; cade una posizione, poi un'altra; un reggimento, due, una divisione balenano e volgono le spalle; un generale, due, tre, invocano aiuto. Uno squarcio si è aperto nella diga che tratteneva il nemico, e il torrente invasore scalza già, ribollendo, i pilastri. Se questi crollano è il disastro. Un subitaneo malessere colpisce il Comando Supremo. Non c'è dubbio, è stato sorpreso.

Un colonnello dell'Ufficio d'Operazioni è mandato ad accertare i fatti, e torna descrivendo la situazione gravissima. Lo si incolpa di non avere sangue freddo. D'altra parte, che cosa è questo terrore di un indietreggiamento? « Le linee lasciate non sono che punti geografici, nè sono tutta la patria. Non bisogna avere la superstizione del

terreno. Se nessuno perde la testa, tutto si aggiusterà. Ma, sulla fronte, pur troppo, non c'è più calma. Tutti sono sgomenti, anche quelli che si erano fatti credere più fermi. Chi l'avrebbe detto! Ci vuol proprio altro che parole! L'occasione misura gli uomini. Ma tengano duro, adesso, ad ogni costo, o guai a loro ». Gli ordini più severi di resistenza fino alla morte si seguono. I comandanti dubbiosi, sfortunati e inetti sono mandati via. Comincia la ridda dei generali e dei soldati: uno stesso corpo muta due, tre, quattro, cinque comandanti in due, tre, quattro cinque giorni; ed è rifatto due, tre, quattro, cinque volte, in due, tre, quattro, cinque giorni. Da tutte le parti della fronte corrono affannosamente uomini verso il campo di battaglia e scompaiono urlando nella mischia, senza lasciare traccia. Ma questa parte, per il Comando Supremo, è la più facile dell'opera: gli basta comandare. Difficile è invece, mentre si diramano gli ordini di resistere ad ogni costo, informare il paese. Bisogna che questo non si sgomenti, e non perda la fiducia nel Comando. Negli uffici del Capo supremo si concorda prima questa formula della ritirata: « Le truppe avanzate... sono riavvicinate... per ragioni d'ordine militare ». Poi quest'altra: « Le truppe avanzate sono riavvicinate, per ordine del Comando ». Si fa notare ai cittadini, per spiegare i prosperi successi del nemico, che si è di fronte alla « suprema offensiva nemica per la pace »; e che, dopo questa, il nemico sarà assolutamente stremato: « non rimarrà più una divisione all'avversario », si

promette chiaramente. Il Sottocapo dell'esercito aggiunge di sua mano al bollettino, per suggellare la fiducia, che « tutto è avvenuto secondo le previsioni ».

Il Capo dell'esercito è tranquillo. Non ha creduto nemmeno lui, fino all'ultimo momento, all'offensiva nemica, o, almeno, a un'offensiva di quel vigore. Ora che è successa, provvede gagliardamente a fermarla. Dopo il primo momento, non di meraviglia, ma di collera contro al nemico che ha fatto ciò che egli non pensava, ha ripreso la padronanza di sè. « Con gli occhi chiusi, impassibile, ascolta, arrotondando la schiena. Il viso spicca rosso sotto i capelli bianchi: le sopracciglia aggrottate danno qualche cosa di selvaggio alla sua fisonomia. Ha l'aspetto calmo e terribile d'un vecchio leone ». Non ha mutato una delle sue abitudini. Mangia con appetito, e alle dieci di sera, regolarmente, va a letto: non è ancor coricato, e già il sonno lo fulmina e lo tiene fino alla mattina. Questo suo sonno è grandemente rassicuratore: i ministri e gli uomini politici, che, invece, hanno perduto il loro, chiedono per telefono a sera, all'ufficiale di ordinanza: « Come vanno le cose? Che cosa dice il Capo? — Il Capo, risponde invariabilmente l'ufficiale, il Capo dorme. — Ah! Bene. Se andassero male non dormirebbe ». E un po' di pace e di fiducia si irradia veramente dal Comando Supremo sul paese.

Ma il nemico si accanisce sempre più nell'attacco, e vuole traboccare ad ogni costo nella pianura. Allora, come se ognuno fosse stato offeso a sangue

e ognuno sentisse sulla faccia il bruciore della mano nemica, tutto il Gran Quartiere Generale diventa meraviglioso di attività, d'intelligenza, di fede. Ogni ufficiale, spinto dalla necessità, val per cento. Sono regolati i trasporti, i rifornimenti, gli accantonamenti. « Treni della lunghezza totale di 90 Km. sono messi in moto seduta stante ». « Tutti lavorano giorno e notte, per riparare a forza d'intelligenza e di fatica all'imprevidenza della preparazione ». Le piccole passioni, le miserie della vita giornaliera scompariscono. Si dichiara il beneficio dell'educazione militare bene intesa, che « ha propugnato sempre un insegnamento a tendenza ottimista, ed ha messo sempre in valore la efficacia dell'energia e della volontà: ciò è a dire, la nobiltà, la dignità, la libertà dell'uomo, di contro alle forze fatali del mondo ».

Le truppe ora combattono meravigliosamente. Dopo una ventina di giorni, nei quali l'iniziativa dell'attacco è stata del nemico, adesso, qua e là, cominciano i contro attacchi. Non è ancora la vittoria, che è lontana: ma sono gli impalpabili segni premonitori. Le truppe, andando verso la battaglia, cantano. I feriti, scendendo agli ospedali, indicano con la mano le trincee. Si scorge chiaramente nei reggimenti una forza d'attrazione, che lega fra sè gli uomini e crea la massa: i soldati non sono più come gocce di mercurio che si sparpagliano su una tavola. Nell'aria c'è odore d'ordine e di disciplina. Il Presidente del Consiglio, che è corso alla fronte e, nei primi giorni, ha avuto violente discussioni con i Capi, scongiuran-

do, imponendo e minacciando, ora è più tranquillo. Parla con affabilità ai soldati, sorride agli ufficiali. Ogni giorno le buone notizie diventano più numerose, e le cattive meno. L'Ufficio delle Informazioni principia già a diffondere nel paese voci che sanno di vittoria. Ad ogni bollettino i morti e i prigionieri nemici aumentano: « A detta dei prigionieri, le perdite avversarie sono spaventevoli... ». « Falciati dal fuoco delle nostre artiglierie e delle nostre mitragliatrici... ». Il generale addetto al Capo scrive di propria mano: « Quest'offensiva logora le forze attive del nemico e distrugge le sue riserve. Abbiamo constatato che la classe del 1916 è già alla fronte. Rimane la classe del 1917, che si comincia a chiamare, e poca altra gente di terz'ordine (uomini di più di quarantacinque anni, riformati ecc.) Fra qualche settimana l'avversario sarà finito ». Qualche ottimista nel paese proclama già che il pericolo, il quale ora sta passando, in fondo, deve essere considerato benefizio. Che salasso per il nemico!

Col ritorno della fortuna, l'Ufficio delle Operazioni si è rinfrancato, ed ha trovato le cause di ciò che è avvenuto, in modo da dimostrare la propria lungiveggenza. I più sottili dialettici e i più chiari scrittori hanno steso il documento di spiegazione, che è mandato ai soldati e al paese, ed è il seguente: «.... Il Generale comandante in capo aveva deciso che le... armate dovessero arrestarsi momentaneamente in un'attesa, che permettesse però di troncare ogni offensiva nemica (anche se l'attacco fosse fatto con grandi forze, e coll'aiuto di

truppe prese da altre fronti). — Le riserve parziali erano perciò state dislocate in modo da permettere lo scatenamento istantaneo della controffensiva. — Le riserve d'armata... in modo da essere trasportate rapidamente sui punti minacciati... — Nella regione attaccata, particolarmente, tutto era stato da tempo preparato così, da far vivere e manovrare laggiù grandi forze... — Questa organizzazione... si è dimostrata perfetta ». Ecco fatto. Non c'è nulla da dire: tutto è successo come era stato previsto. Il nemico è stato ben burlato.

Ma, insieme con queste piccole schermaglie d'amor proprio, un'opera ammirabile si compie effettivamente nel Gran Quartiere Generale. Mentre la battaglia imposta dal nemico infuria, il Capo, con una sicurezza di giudizio e una fermezza d'animo degna d'ogni lode, prepara, a sua volta, la sua battaglia. Nel pieno sviluppo dell'azione avversaria, quando la volontà nemica sembra dominare l'immenso campo di battaglia, la volontà dell'assalito, silenziosamente ma irriducibilmente, le sorge di fronte. Non sgomento della fortuna, sicuro di sè, il Capo non pensa più alla difesa, ma passa con un balzo all'offesa. Con uno sforzo erculeo, per l'affermazione di puri valori morali e intellettuali, si fa uguale all'assalitore. Meraviglioso. Truppe e materiali a gran pena raccolti un po' dappertutto, si ordinano, si avviano, si dispongono su uno scacchiere della fronte, dove il nemico per attaccare ha sguarnito le posizioni e non si guarda. L'agguato, così, è teso. Spinto gagliardamente dai suoi collaboratori, il Comandante supremo

decide di « giuocare a fondo la partita ». « Secondo la sua abitudine ha rifatto personalmente il conto degli uomini e delle munizioni disponibili, verificando le addizioni, per assicurarsi che non ci sia errore ». La sua operosità si comunica febbrilmente a tutti i dipendenti. Regolamenti nuovi, stampati a centinaia di migliaia di esemplari, insegnano, fra dubbi e anche recriminazioni, un nuovo modo di combattere. Si sparge e alimenta la voce, che se prima il nemico cercava con la propria offensiva, fallita, di conseguire la sua ingiusta pace, finalmente adesso, con l'offensiva che sarà certamente vittoriosa, si imporrà la pace giusta. Questo sì, sarà l'ultimo sforzo, dopo il quale il soldato potrà ritornare al proprio casolare, superbo del dovere compiuto!

Una vampata di speranza e d'entusiasmo brucia esercito e paese. La prima battaglia sull'antica fronte invasa non è ancora cessata, che la nuova battaglia, affidata al generale più eminente e pugnace dopo il Comandante in capo, è scatenata. Il nemico, sorpreso a sua volta nei primi due giorni, è in piena ritirata nei due giorni seguenti. Seguono ancora, ma a rovescio, gli avvenimenti dei giorni dello sgomento. Prima è una trincea riconquistata, poi un sistema di trincee; cade una posizione nemica, poi un'altra; un reggimento, due, una divisione nemica balenano e volgono le spalle; un generale, due, tre, sono fatti prigionieri. Lo squarcio della diga, a poco a poco, si restringe, finchè un bel giorno è chiuso, e il torrente avversario

urta e spumeggia inutilmente, ricacciato fuori. Liberazione.

Il paese e l'esercito, nella rivincita, gridano di gioia e d'orgoglio, e il nome del generale che ha guidato la riscossa e del Comando Supremo vanno alle stelle. « Che mente! Che volontà! Quel comandante è il Capo che ci vorrebbe. Con lui la vittoria è certa ». Poi a poco a poco, la battaglia si appacia e si sprofonda immobile nel terreno. Quel Comandante d'armata che ha condotto l'operazione cade in disgrazia. « Non ha fatto abbastanza. Avrebbe potuto schiacciare il nemico, e nel più bello gli è mancata la lena. Gli era stato concesso tutto ciò che aveva chiesto, si erano chiusi gli occhi sugli sperperi di uomini e di munizioni: ma a che cosa ha valso? Il nemico se l'è cavata con poco ». « I suoi modi originali, le sue manie, che prima sembravano dinotare il genio, paiono svelare la debolezza dell'età. Si sparge la voce che la sua salute è malferma ». Un alto ufficiale del Comando Supremo dice che « non ne può più, e bisogna *coricarlo* ». Pochi giorni dopo, infatti, egli è messo « a disposizione » del ministero. Il generale vittorioso va al Comando Supremo, « e fa una scenata così violenta.... che gli scoppi della sua voce si sentono nelle stanze vicine. Si dice che il Capo Supremo gli abbia risposto balbettando: « Lei è silurato, io sarò silurato, tutti saremo silurati ».

Le operazioni di guerra che abbiamo sommariamente raccontate, fra timori e speranze, fra errori e saggi provvedimenti, sono durate cinque mesi; e finiscono quando l'estate è piena.

* * *

La Storia si ripete.

Gli avvenimenti che abbiamo riepilogato non sono gli italiani dell'invasione austriaca dal Trentino e della conquista di Gorizia, benchè, nella forma, somiglino loro in modo perfetto (ma non sono stati coronati dalla presa di nessuna città, che, come Gorizia, fosse di per se stessa uno degli scopi di guerra).

L'attacco di sorpresa è il tedesco di Verdun, la battaglia di riscossa è la battaglia della Somme, l'esercito è il francese, il Capo che prima non crede e poi ben provvede è Joffre, il generale che guida la riscossa ed è esonerato dal comando è Foch, il Presidente del Consiglio che minaccia è Briand, l'Ufficio di Informazioni che avverte e quello d'Operazioni che sdegna l'avvertimento sono presieduti da Dupont e Renouard, i bollettini che annunziano lo sfacelo prossimo del nemico sono corretti dal Sottocapo di Stato maggiore de Castelnau (« Generale, — gli chiede un ufficiale, nei giorni più angosciosi — vi hanno comunicato le ultime notizie di Verdun? » — « No, mio caro: a me non comunicano niente »); il popolo che s'esalta ciecamente per le enormi perdite avversarie, confida nella guerra d'usura, e crede imminente la fine della guerra nel 1916, è il popolo di Francia; e tutto ciò che abbiamo detto è contenuto nel libro « G. Q. G. » di Jean de Pierrefeu, compilatore del bollettino giornaliero al Gran Quartiere Generale francese.

Tutto il mondo è paese: e lo studio minuto degli uomini e dei fatti dimostra agevolmente la somiglianza e l'egual valore dei pregi e dei difetti della condotta della guerra in Francia e in Italia. Nessuno ha fatto tutto bene, e nessuno ha fatto tutto male: ognuno ha fatto quello che ha potuto, e l'opera sua è stata commista di bene e di male. Questa conchiusione è modesta e facile; eppure non è inutile per gli italiani. I quali dovrebbero imparare, che nessuno, in Francia, grida sopra i tetti i proprî difetti, e gli errori e le colpe, che pure, molte volte, sono maggiori di quelle di altri paesi, e tutti, invece, magnificano le reali grandezze proprie: sicchè la Francia apparisce ai francesi ed agli stranieri, anche più che non sia, fortissima e degna di reggere gli uomini.

IL DISEGNO
DI GUERRA FRANCESE N. 17

Se c'è causa importante della vittoria o della sconfitta, tale causa è certamente il pensiero ispiratore della guerra, che si manifesta nel disegno d'operazioni. Col tempo, in una lunga guerra, il pensiero, forza attiva, cede il posto al carattere, forza in certo senso passiva: gli uomini stanchi non hanno più l'antica virtù d'urto e di movimento, ed è gran merito se, irrigidendosi contro ad ogni sofferenza, acquistano la virtù nuova della resistenza. Ma, al principiare della guerra, il pensiero è l'energia, che scalda e feconda tutte le energie; corrisponde all'idea animatrice di un'opera d'arte, che non si può descrivere, ma è ragione prima e fortissima della bellezza di quella; spesso produce effetti, che non sono mutati se non dopo inenarrabili sforzi e patimenti. Un disegno d'operazioni sba-

gliato non si corregge che con migliaia e migliaia di morti.

Il disegno d'operazioni della Francia nella guerra del 1914 avrebbe dovuto essere quasi perfetto. La Francia sapeva che si sarebbe trovata di nuovo di fronte alla Germania. Può darsi, come diceva nell'aprile del 1915 l'Imperatore Guglielmo II all'addetto militare italiano Bongiovanni, che negli anni immediatamente precedenti alla guerra, il desiderio della rivincita fosse tenuto vivo soltanto da alcuni uomini politici e da alcuni giornalisti francesi. Ma i primi erano coloro che avevano il potere e i secondi guidavano l'opinione pubblica; e gli uni e gli altri conoscevano bene, poichè erano gli operai, l'opera di accerchiamento della Germania, che ordivano certamente pel diritto loro di vivere, ma che doveva condurre infallibilmente alla guerra. Circa all'esercito, e al Comando Supremo responsabile della sua preparazione, il disegno d'operazioni avrebbe dovuto costituire la prova più sicura della sua ragione di essere, per parecchi motivi. Prima di tutto l'esercito, e per l'esercito il Comando, provvedeva alla guerra dal 1871 e da quell'anno la sperava perchè, fra tutti gli organismi dello Stato, come è il più lento a percepire, così è il più lento a dimenticare. Impiega molto tempo a masticare e a digerire le idee: le sue certezze sono immobili e di lunga vita: nella sua ostinata pacatezza stanno la sua forza e la sua debolezza. Aveva ancora Sedan e Metz da vendicare: e la vendetta era tenuta viva, oltre che dall'amor di patria, dall'orgoglio professionale. In secondo luogo,

perchè la mente francese è senza dubbio chiara e netta. Filtra e semplifica le idee e i fatti. Questo procedimento mentale è ottimo per dar forma ad un buon disegno d'operazioni. In guerra (e nella vita) ha maggiore probabilità di vincere chi scerne subito la mèta, e va dirittamente ad essa, col gesto più rapido ed energico. Un buon disegno d'operazioni, come un bel libro, come una bella commedia, come un bel quadro, si deve potere raccontare (e deve poter convincere) in poche parole. Infine, lo Stato Maggiore francese da tempo immemorabile sapeva comandare. Gli eserciti francesi, o i francesi, sono stati di tutte le guerre che si sono combattute dal 1500 ad oggi. Gli altri popoli e gli altri eserciti si sono, di tanto in tanto, riposati, ma i francesi sono stati instancabili: sono entrati nella guerra di successione di Spagna, in quella d'Austria, hanno fatto le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, hanno parteggiato contro o per l'Inghilterra, la Prussia, l'Olanda, il Piemonte, la Russia, la Turchia, l'America. Non c'è campo di battaglia in cui il soldato francese non possa dire, come il soldato d'Austerlitz: « io ci fui ». E la pratica, in guerra che è azione, conta molto: non si è generali perchè si è francesi, ma l'essere francese, e l'avere quindi la tradizione del comando, aiuta ad essere generali.

Pure il disegno d'operazioni, che è conosciuto sotto il nome di Piano N. 17, col quale i francesi iniziarono la guerra, è lontano dall'essere perfetto. La vittoria illustre della Marna gettò un velo sui suoi gravi difetti, e mise in bellissima luce i suoi

scarsi meriti: ma la vittoria della Marna non fu conseguenza, bensì rinnegazione di quel piano. Il genio della nazione francese e di Joffre si risvegliò per rimediare le sconfitte di Mons e di Charleroi e improvvisò dalle rovine la vittoria: Francia sempre uguale, talvolta mediocre nella pace e più nella fortuna, sempre grandissima, anzi invincibile, nelle avversità.

Già nella formazione del disegno si può trovare l'origine della sua imperfezione. Si legge nei verbali della Commissione d'inchiesta francese questa testimonianza del generale Joffre sul modo con cui fu concepito e steso il disegno d'operazioni:

Presidente. — Da chi era fatto il piano d'operazioni?

Mar. Joffre. — Dallo Stato Maggiore, sotto la mia direzione.

Pres. — Il generale Castelnau, primo sottocapo di Stato Maggiore, ha affermato che non ne sapeva niente.

Mar. Joffre. — Non so che cosa dire.

Pres. — Ma chi faceva il piano d'operazioni, e collaborava con voi, se il primo sottocapo non c'entrava?

Mar. Joffre. — I miei ricordi sono troppo vaghi per poter rispondere. Se il generale Castelnau ha detto che non ne sapeva niente, vuol dire che è così.

Pres. — Ma allora, chi ha compilato il piano d'operazioni?

Mar. Joffre. — Non ricordo... Tutto lo Stato

Maggiore. Un piano d'operazioni è un'idea che si ha in testa, ma non si scrive.

Pres. — Vorrei che precisaste: dite che un piano d'operazioni è un'idea che si ha in testa, ma non si scrive?

Mar. Joffre. — Appunti si scrivono, quando si vuol comunicare una cosa a un ufficiale, una cosa a un altro. Ma il piano d'operazioni non è concreto come il piano di radunata.

Pres. — Dunque, nulla di scritto. Nessun documento, nemmeno al Ministero della guerra, che contenga il piano d'operazioni?

Mar. Joffre. — Non credo...

Pres. — Confesso, che non capisco come, di una questione che interessa tanto il Paese, non rimanga traccia.

Mar. Joffre. — Ce ne sarà, forse. Ma non è opera mia...

Pres. — Ma, mi pare che la possibilità della guerra debba suscitare, in coloro che avranno probabilmente la responsabilità di condurla, riflessioni sulle varie ipotesi strategiche che si possono presentare.

Mar. Joffre — Mi fate un mucchio di domande, alle quali non posso rispondere: non so nulla.

Difficilmente si può trovare dichiarazione, come dire? più incerta e confusa di questa, su un argomento di importanza così capitale. Un comandante in capo che non ricorda chi ha compilato il disegno d'operazioni; che crede sia opera di tutto lo Stato Maggiore; che si contenta di considerare il disegno come un'idea che si ha nella testa ma non

si scrive; che non è sicuro se di esso sia rimasta traccia, è un comandante che non si sa immaginare bene. L'impressione di stupore per il modo di preparare il disegno di guerra cresce leggendo le risposte del generale Berthelot, aiutante maggiore generale dell'esercito francese, da molti additato come la mente ispiratrice del Comando supremo prima della guerra.

Pres. — Non credete che il generale in capo avesse stavo per dire il dovere (ma la parola non è esagerata) di spiegare ciò che voleva fare ai comandanti delle armate, e di dar loro le direttive necessarie?

Gen. Ber. — Le direttive erano nel progetto di radunata. Se prendete il Piano 17, troverete là l'embrione delle future operazioni.

Pres. — Capisco. Ma avete detto che non fu comunicata ai generali se non una parte del progetto di radunata, e precisamente la parte che li riguardava particolarmente. L'insieme del disegno fu da loro ignorato.

Gen. Ber. — Sì.

Pres. — Dunque?

Gen. Ber. — Ignorato in modo generico. Ma in realtà il piano fu conosciuto dai capi di Stato Maggiore, che anzi presero parte alla sua elaborazione.

Pres. — Quali capi di Stato Maggiore?

Gen. Ber. — Delle armate.

Pres. — Ma come! I capi di Stato Maggiore presero parte alla elaborazione del piano d'operazioni, e i comandanti d'armata no?

Gen. Ber. — Anche i comandanti d'armata

vi presero parte quando il generale Joffre era comandante in capo... Dicendo che non conobbero bene le idee del generale Joffre, i comandanti delle armate esagerano un poco.

Pres. — Ma non solamente uno sostiene questo: tutti sono nelle stesse condizioni.

Sicchè, se Joffre non aveva una ben chiara idea del disegno d'operazioni, nemmeno i comandanti delle armate, ed era naturale, lo conoscevano. Ma, mentre i generali in capo non sapevano, i loro capi di Stato Maggiore, invece, sapevano; sicchè c'era stata nell'esercito, prima del 1914, una tacita sostituzione di comandanti per la condotta della guerra. I capi di Stato Maggiore, giovani, si erano da sè messi al posto dei loro comandanti, più vecchi: e si erano preparati alla direzione palese, che dovevano poi esercitare, coi comandanti delle truppe dello stesso grado, durante la guerra. Ciò in fondo, era stato bene per la Francia, la cui fortuna era stata silenziosamente presa in mano da uomini in pieno vigore di vita; ma attesta una confusione di compiti e una indisciplinatezza di volontà, che spiegano la confusione delle operazioni e l'indisciplinatezza delle gerarchie allo scoppiare della guerra.

* * *

Ma, nato in questo o in quel modo, il Piano 17 può essere ottimo: e la colpa della prima cattiva impressione può essere del Joffre, inabile parlatore e buon comandante. In generale, i capi di esercito in cui il fortissimo carattere prevale sulla pur alta intelligenza, da Guglielmo di Nassau a

Moltke, non sono stati molto facondi: i due che abbiamo citati sono stati appunto chiamati i grandi Taciturni. Questa difficoltà o malavoglia di parlare li distingue dai capi veramente di genio, Alessandro, Cesare, Federico, Napoleone, che furon tutti eloquenti ed ornati: e dipende dalla immaginazione, che nei primi è più debole che non negli ultimi. In realtà, il maresciallo Joffre non era un parlatore. Il 3 di agosto del 1914, precipitando gli avvenimenti, il generale Dubail, comandante della 1.ª Armata, cercava di convincerlo della necessità immediata di rinforzare quell'Armata. Quando ebbe finito di parlare, Joffre rispose: « Questo è il vostro piano, non il mio ». Dubail, credendo di non essersi spiegato bene, ricominciò. Joffre lo lasciò ancora pazientemente dire, poi rispose come prima: « Questo è il vostro piano, non il mio », e se ne andò. Un tal uomo poteva avere schizzato le linee del più bel disegno di guerra nel più stretto segreto e averle sepolte dentro sè, per dar loro forma e vita di mano in mano si presentasse il bisogno (benchè il giuoco potesse diventare assai pericoloso): e il suo torto sarebbe quindi soltanto quello di non sapersi spiegare se non con gli atti (ci sono di questi comandanti), e di aver troppo aspettato a spiegarsi. Esaminiamo perciò più minutamente il Piano 17.

Il pensiero informatore del Piano 17 è conosciuto. Esso, come tutti i piani, rispondeva a due necessità principali: la prima, e più importante, che cosa dovevano fare i francesi per vincere; la seconda, che cosa potevano fare i tedeschi egualmente per vincere. Ammettiamo subito che, in

linea generale, la soluzione francese, la quale cercava di imporre al nemico la propria volontà di vincere, senza farla dipendere da quanto quello poteva o tentava fare, è segno di forza intellettuale e morale: e, senza discutere per ora il torto o la ragione intrinseca della soluzione, esponiamo le conclusioni dei ragionamenti francesi e gli ordini pratici che da esse derivarono.

I francesi, per vincere, dovevano scatenare, secondo loro, una rapida e violenta azione offensiva; questa azione offensiva doveva muovere da una regione di radunata e schieramento posta al di grosso fra Mézières e Belfort; l'avanzata doveva mirare al Reno superiore, per entrare in Alsazia e nella Lorena, dividere la Germania del nord da quella del sud, e paralizzare, con l'offensiva propria, l'offensiva tedesca che si fosse svolta sulla media Mosa, da Hirson a sud. Conseguenza di questa concezione fu una ripartizione di forze assolutamente preponderante nella parte sud dello schieramento, di faccia all'Alsazia e alla Lorena, dove la I Armata del generale Dubail e la II del generale Castelnau contarono complessivamente 10 corpi d'armata, 4 divisioni e mezzo di riserva e più di 4 divisioni di cavalleria, a paragone della parte nord, dove la III. Armata del generale Langle de Cary e la V del generale de Lanrezac contarono soltanto 6 corpi d'armata, 1 corpo coloniale, 2 divisioni di riserva e 2 di cavalleria. (La III Armata del generale Ruffey, composta di 3 corpi d'armata, 3 divisioni di riserva e 3 di cavalleria rinforzò in seconda linea l'esercito, stando schierata dietro al centro, presso a poco fra

Aisne ed Aire). Sicchè a nord di Mézières e della foresta delle Ardenne, la Francia rimase indifesa. Le ultime truppe dell'esercito mobilitato si fermarono, nel disegno d'operazioni, dinanzi alla frontiera belga: e il terreno da Rocroi sulla Mosa al mare, pieno di ricordi di battaglie, quasi trecento chilometri di fronte, riposò in pace, coperto soltanto della neutralità del Belgio e dal buon volere dei nemici.

Questo avvenne, anche perchè i preparatori del Piano 17 avevano risposto alla seconda domanda, che cosa potevano fare i tedeschi per vincere, attribuendo ai nemici un disegno di operazioni, per il quale la loro azione offensiva principale si sarebbe svolta, come abbiamo già accennato, con l'invasione della Francia in direzione della media Mosa, da Longuyon a Sedan e a Hirson. Non più su. Per tale persuasione, non ostante gli incitamenti di Gallieni quando era comandante della V Armata prima del Lanrezac, Maubeuge, che avrebbe dovuto almeno costituire una potente testa di ponte sulla Sambra, era stata lasciata quasi disarmata. Sfruttata quindi la neutralità del Belgio, opposta all'invasione la V Armata e all'occorrenza quella di riserva, ma sopra tutto arrestata l'avanzata nemica con la violenta e fortunata offensiva sull'alto Reno, che avrebbe risoluta la guerra, il Piano 17, secondo gli ideatori, era perfetto. Conseguiva infatti, i vantaggi della volontà francese dell'offensiva guidata bene al punto debole nemico, e faceva scontare ai tedeschi gli errori di una volontà d'offensiva mal guidata ad un compito pericoloso.

Ora, che la Germania avesse deciso di assalire la Francia dal Belgio, e che ciò le convenisse, era noto. Nella Francia stessa, per non parlare che di avvertimenti non sospetti, molte erano state le voci ammonitrici. Lasciamo da parte il tenente colonello Hennebert, che nel 1890 scriveva che « il campo di battaglia tradizionale del Belgio..... è il luogo geometrico delle vie d'invasione della Francia » e dimostrava l'invasione tedesca dal Belgio non soltanto razionale ma inevitabile; e anche alcuni borghesi, come il senatore Massimo Lecomte e il deputato Daniele Vincent, rappresentanti dei dipartimenti del nord, i quali, sgomenti dello smantellamento delle antiche fortezze, ricordavano che in quelle pianure erano avvenute le grandi battaglie della storia di Francia. I modesti precursori sono destinati alla sfortuna: prima degli avvenimenti derisi come visionarî, dopo gli avvenimenti odiati come infauste Cassandre. Ma il generale Brialmont, gran costruttore di fortezze (e belga quasi francese), diceva che « un esercito tedesco, il quale occupava il Belgio, poteva marciare su Parigi per Tournai, Lilla e Arras ». Il generale Séré de Rivières, creatore delle dighe difensive di Belfort, Epinal, Toul e Verdun, presidio della Francia, avvertiva dal 1882 per mezzo di E. Tenot: « Gli ottimi giudici considerano l'avanzata tedesca dal Belgio parte principale dei piani razionali dell'offensiva tedesca... Il corridoio dell'Oise è il punto debole della corazza francese.» Di mano in mano si avvicinavano i tempi della guerra, gli avvertimenti spesseggiavano: non erano più soltanto francesi, ma belgi; e non più preva-

lentemente di soldati, ma di soldati e uomini politici. Il ministro della Guerra, Etienne, il 2 di aprile del 1913, comunicava al ministro degli Esteri una Nota tedesca, che prevedeva il caso in cui gli eserciti belga e olandese fossero rapidamente vinti, e l'invasione del Belgio seguisse. Il generale de Bonnal, pure nel 1913, scriveva: « Tolti alcuni fossili, tutti i militari credono oggi che i tedeschi cercheranno d'avviluppare le ali del nostro esercito, e più precisamente la nostra ala sinistra, dopo aver violato la neutralità del Lussemburgo e del Belgio ». Il colonnello Grouard, il ten. colonnello Buat, futuro capo dello Stato Maggiore francese, il generale Béziet, il generale Ducarne, il generale Maîtrot, il generale Malleterre erano dello stesso parere, e lo manifestavano in libri e rassegne. Il generale Palat dice che nel 1913 re Carlo di Romania aveva avvertito re Alberto del Belgio di pensare alla difesa del Belgio, perchè non si sarebbe ripetuto una seconda volta il miracolo del 1870, in cui il Belgio era stato immune dall'invasione. In una seduta segreta del Parlamento belga dello stesso anno, il presidente del consiglio de Brocqueville comunicava ai deputati la notizia che l'aumento dei soldati dell'esercito tedesco era fatto per poter prolungare la linea di schieramento iniziale tedesca, e invadere il Belgio. Ora, gli avvertimenti dati al Belgio erano dati alla Francia. Il generale belga Dujardin ribadiva l'opinione comune. Che più? Lo stesso predecessore di Joffre, il generalissimo Michel, esponeva nel piano d'operazioni del 1911 l'idea che « non sembra dubbio che il Belgio sarà il teatro principale della futura guerra

tra Francia e Germania. Nel cuore del Belgio, oggetto della cupidigia tedesca e terreno classico delle lotte degli eserciti francesi con quelli d'oltre Reno, si svolgerà la battaglia »; e due mesi prima della guerra, un notevolissimo studio del « Journal des Sciences militaires » prediceva la marcia dal Belgio e dal Lussemburgo di 3 armate tedesche, con 2 corpi di cavalleria e un gruppo di divisioni di riserva. Come a porre il sigillo tedesco sulle opinioni nemiche, dal 1904 i lavori stradali e ferroviari del territorio tedesco confinante col Belgio e col Lussemburgo erano gigantescamente sviluppati, e, nel marzo del 1913, il Landtag accordava al Governo prussiano 452 milioni di marchi, per migliorare ancora più la rete ferroviaria fra il Reno, Treviri e il Lussemburgo.

Molti militari francesi, molti militari belgi, molti uomini politici francesi e belgi e, cosa che pur conta, tutti i militari e scrittori militari tedeschi, apertamente, nei loro orgogliosi libri; insomma numerosissime testimonianze di fatto e di ragionamento erano dunque per l'invasione tedesca dal nord. (1).

Ma, si può dire, chi poteva assicurare che questa fosse la realtà? Chi conosceva l'avvenire? E non è giusta regola di esercitare piuttosto le proprie virtù e forze in azioni originali e volute, che co-

(1) Se non dovesse sembrare superbia, chi scrive ricorderebbe come, già nei primissimi giorni dell'agosto del 1914, esaminando nel giornale « Corriere della Sera » la guerra europea, sostenesse la certezza dell'invasione tedesca della Francia dal Belgio. In Italia però la persuasione del Comando Supremo francese era divisa da quasi tutti. — Vedi « *La guerra senza confini* - Treves - 1915 » che raccolse quegli scritti.

stringerle in azioni riflesse, dipendenti dal buon volere del nemico? Perchè proprio addensare le truppe francesi verso il Belgio, soltanto perchè il nemico minacciava dal Belgio? Se l'esercito che agiva di propria iniziativa aveva forza sufficiente per attuare la propria volontà, s'imponeva subito all'avversario, lo turbava, rendeva inutile il suo enorme lavoro di preparazione, lo incatenava a sè. Questo è il segreto primo della vittoria, da Alessandro il grande e da Annibale fino al primo Moltke: fare ciò che è utile a noi non ostante ciò che vuole il nemico, non secondo quanto egli vuole.

Senza dubbio. Bisogna tenere grandissimo conto della forza dell'iniziativa. Bisogna anche ammettere che i francesi, dal 1910 al 1914, avevano molte buone ragioni per volerla sfruttare. Prima di tutto, l'opinione che chi aveva l'iniziativa delle operazioni avrebbe per metà la vittoria per sè, era allora universale: e non era utile di opporsi alla corrente, per non scoraggiare la folla. La guerra è fatta in gran parte di forze morali, e le forze morali sono risvegliate e sostenute dalle credenze, per volgere le quali occorre molto tempo e molta fatica. In secondo luogo, i francesi avevano, e per l'abilità professionale dei comandanti, e per il carattere del popolo e dell'esercito, tutto da guadagnare dalla manifestazione diretta della propria volontà. In terzo luogo, i conti dei francesi sul numero dei combattenti erano incoraggianti. Poi furono imbrogliati, e si cercò di dimostrare la enorme superiorità numerica iniziale tedesca: ma, prima della guerra, i francesi ammettevano che, nelle prime settimane, l'esercito combattente

francese sarebbe stato presso a poco uguale di numero al tedesco, e ognuno avrebbe avuto circa 1.500.000 uomini in campo. Questa parità sarebbe scomparsa nei mesi seguenti, perchè l'esercito tedesco, assai più forte di riserve del francese, avrebbe prevalso: perciò bisognava operare energicamente da principio. Infine la revisione degli ordini di trasporto e degli orari, fatta verso il 1910, aveva dimostrato ai francesi, che, contrariamente alla convinzione fino ad allora generale, l'esercito francese poteva giungere mobilitato alla frontiera più rapidamente del tedesco: e dell'enorme vantaggio bisognava approfittare. (1).

Ma non la opportunità o la necessità dell'iniziativa si discute, bensì lo scopo di essa ed il modo di attuarla. Mutare la battaglia difensiva-offensiva che era stata in auge fino al 1910 in Francia e che doveva essere combattuta nella regione di Reims, in battaglia offensiva da impegnare subito alla frontiera e al di là, fu giusto: e dire che bisognava prevedere che la guerra sarebbe stata di posizione e difensiva (il che non è nemmeno in tutto vero) è senno del poi. Se la preparazione francese per certi lati era inferiore alla tedesca, per altri, per esempio per le artiglierie, era superiore: e perchè i francesi non avrebbero dovuto assalire un esercito presso a poco pari, e tentare di risolvere presto la guerra? Ma errato fu, e fu errore veramente grave, guidare l'offensiva al conseguimento di una meta, che per sè stessa non aveva valore es-

(1) Veramente, il Gallieni nelle Memorie dice che i tedeschi avevano ancora, nel 1914, la precedenza di 2 giorni sulla mobilitazione francese; ma l'Hanotaux nel I volume della « Bataille de la Marne », scritta su documenti dello Stato Maggiore francese, sostiene la precedenza francese.

senziale e decisivo. Errato fu suscitare, infiammare e ordinare il robusto esercito francese, per lanciarlo tutto in una falsa direzione, in modo da far cadere a vuoto il colpo vibrato con tanto vigore. Errato fu, prima di tutto, concepire quella radunata e quello schieramento dell'esercito preponderante verso la Francia dell'est, che, per la direzione generale a raggera delle vie ferrate francesi, rendeva difficile dal primo momento ogni mutamento verso il nord, e inceppava ogni manovra. Sembrò che tutte le conchiusioni dell'arte militare alle quali si era giunti prima della guerra, della profondità degli schieramenti, della preventiva dislocazione delle truppe in luoghi arretrati ma da cui fosse possibile la manovra per la difficoltà di mutar direzione una volta cominciata l'azione, non fossero state mai fatte. Errata fu, principalmente e in ogni parte, la marcia contro al nemico. Che cosa voleva dire quella grande avanzata verso l'alto Reno? Si sperava che sull'alto Reno fosse schierata la maggior parte dell'esercito tedesco? Pura speranza, che non doveva determinare azioni irreparabili, come sono quelle che determina un'avanzata a fondo. Si credeva che l'avanzata in Alsazia e in Lorena fermasse il nemico procedente dalla media Mosa nella direzione dell'est? Ma il nemico avea tutto l'interesse di lasciare i francesi ingolfarsi nella Germania e di continuare la propria marcia, convergendo dal nord al sud, per cadere nelle retrovie dell'esercito francese. Questo, marciando ad oriente, avrebbe cercato da sè la sua rovina. Si aveva l'illusione di tagliare la Germania in due tronconi, e impedirle così ogni possibilità di vita

sociale? Tale concezione sarebbe stata ancor peggiore della simile del 1870, già allora mortale, per la quale si poteva almeno dire che s'era creduto di staccare la Germania del sud, da poco sottomessa, da quella del nord, dura dominatrice. Insomma, già dentro di sè, sostanzialmente, il Piano n. 17 doveva condurre alle conseguenze alle quali condusse. Tutti i tentativi dei militari, degli storici e dei critici francesi non possono mutare la realtà, la quale è, che quel disegno di guerra gettava l'esercito francese verso luoghi dove non c'era il nucleo principale dell'esercito nemico, nè, erano, a peggio andare, talmente importanti da richiamare quello alla difesa; e logorava così inutilmente la forza d'urto francese. Ciò per quanto concerne la virtù propria od attiva del disegno di operazioni. Rispetto poi alla virtù riflessa o passiva, non difendeva nemmeno la patria dall'invasione tedesca. Peccava quindi nella parte principale e nella secondaria (1).

(1) Se si considera l'inizio della guerra, tanto da parte della Francia, quanto da parte della Germania, bisognerebbe conchiudere che lo spionaggio, al quale si dà tanta importanza e pel quale si spendono tanti milioni, non serve che a poco. Della Francia abbiamo raccontato il disegno di guerra non rispondente alla realtà, e l'ostinazione a mantenerlo. Della Germania è risultato che credeva allo sbarco inglese nei porti dall' Hâvre ad ovest, in lunghissimo tempo, e allo schieramento inglese accanto al francese assai più a sud di quanto non fu. Si possono cercare e trovare le ragioni delle differenze tra gli avvenimenti e le informazioni preventive. Il G. Q. G. francese fu forse tratto in inganno anche dal famoso documento, trovato in treno dal tenente colonnello Buat, che doveva esser l'ordine di schieramento e di radunata tedesca. Il G. Q. G. tedesco, a sua volta, credette forse a false spie e all'antica certezza che gli inglesi non avrebbero potuto nè saputo accorrere presto in difesa della Francia. Ma è bene far notare il fatto: il quale conferma l'eterna verità, che gli uomini tengono, sì, conto di tutto, e anche dello spionaggio, ma giudicano poi tutto secondo i loro desideri, ossia secondo quanto fa loro più piacere o pare loro più conveniente.

* * *

Le prime concezioni strategiche si cambiano con grande difficoltà. Anche di fronte alla realtà più minacciosa, il generale Joffre, per molti giorni, non mutò risoluzione od ordini. Il generale Sarrail, interrogato dalla Commissione d'inchiesta di cui abbiamo parlato, consegnò al Presidente una Nota del Servizio d'informazioni, del 6 di agosto, nella quale era scritto quanto segue:

« Non si possono ancora dare notizie precise del movimento delle colonne (tedesche).

« Ma, dal complesso delle informazioni raccolte sui luoghi di radunata iniziali, si crede di poter concludere che i tedeschi stiano eseguendo un piano di concentramento deciso due anni fa, e da noi conosciuto.

« Di fronte alla Francia, starebbero 5 armate. raggruppate in 3 gruppi, di destra, del centro e di sinistra.

« Gruppo di destra. — Tre armate (15 corpi d'armata attivi). Armata del nord, 5 corpi d'armata, 2 divisioni di cavalleria, 2 o 3 divisioni di riserva. Quartier generale iniziale Colonia, centro di gravità San With. — Armata del Sud, divisa in 2 armate, l'una avente 4 corpi d'armata, l'altra 6, e fra tutte e due 3 d. c., fra Treviri e Sarreburg. Q. G. a Treviri e Metz. Queste due armate non hanno divisioni di riserva: il che sembra indicare, che formano essenzialmente le truppe d'urto.

« Gruppo del centro. — Un'armata di 4 corpi

d'armata 1 d. c. e 1 d. r. fra Sarreburg e il Donon. Q. G. iniziale a Strasburgo.

« Gruppo di sinistra. — In Alsazia, 1 corpo d'armata attivo, 2 corpi d'armata di riserva (1 d. c.). Q. G. Colmar.

« In tutto, di fronte a noi, 20 corpi d'armata, 7 d. c., 7. d. r. (o 8?).

« Nell'interno della Germania:

« Ad Amburgo 1 corpo d'armata attivo (forse partito per la Russia).

« A Francoforte sul Meno 4 divisioni di riserva.

« A Ulma 3 divisioni di riserva.

« Di fronte alla Russia 5 corpi d'armata attivi e 10 corpi di riserva raggruppati in 3 armate ».

La Nota è di straordinaria importanza, e lo stesso Sarrail la commentò come si conveniva, facendo osservare che, se le cose stavano come erano spiegate, e quindici corpi d'armata tedeschi, cioè la parte più grossa dell'esercito nemico, dovevano sboccare dai luoghi di radunata di San With, Treviri e Sarreburg verso est, non si dovevano contrapporre ad essi i soli cinque corpi d'armata, che formavano la V Armata Francese. Ma « il Comando supremo credeva, per modo di dire, di non avere nessuno dinanzi a sè. Non sapeva e non voleva sapere », aggiunge il Sarrail (che non è amico del Joffre) nella sua testimonianza: e questa ripugnanza del Capo francese e del G. Q. G. a voler conoscere la realtà è vera. Gli uomini di una certa età difficilmente abbandonano idee e convincimenti tenuti cari da lungo tempo; ed è gran merito del

Joffre aver del tutto ritrovato sè stesso più tardi, il 25 di agosto, nell'ordine preliminare della battaglia della Marna.

È però un fatto che l'ordine di offensiva generale n. 1, il quale ha la data dell'8 di agosto del 1914, cioè del giorno seguente a quello dell'entrata dei tedeschi nella città di Liegi, e di due giorni dopo lo schieramento dell'esercito belga sulla linea Tirlemont-Perwez — quando, cioè, la marcia tedesca nel Belgio era lampante e trionfante, e il piccolo paese era alla mercè dei tedeschi — ripete ancora:

« I. Davanti alla 1ª e alla 2ª Armata le forze nemiche non sembrano superiori a sei corpi d'armata circa.

« Intorno a Metz, dinanzi a Thionville e nel Lussemburgo, sembra essersi riunito il gruppo principale delle armate tedesche, forse per sboccare ad ovest, ma anche per poter convergere a sud appoggiandosi a Metz.

« A nord, un'armata tedesca, in cui si trovano elementi di cinque corpi d'armata, è entrata nel Belgio, e sta combattendo con parte delle forze contro l'esercito belga.

« II. È intenzione del generale comandante in capo di cercare la battaglia, con tutte le forze riunite, appoggiando al Reno la destra dello schieramento.

« Il generale, occorrendo, farebbe indietreggiare la sinistra di questo schieramento, per evitare uno scontro, che potrebbe essere decisivo

per un'armata, prima che le altre fossero in grado di soccorrerla... »

È conclusivamente chiaro. Mentre l'offensiva tedesca si scatena, e l'esercito tedesco nella realtà sta per invadere la Francia calando dal Belgio, il disegno d'operazioni francese, attribuendo al nemico una radunata principale a Thionville e nel Lussemburgo, e una marcia innanzi forse ad ovest, ma anche (e si capisce, più facilmente) a sud con cardine a Metz, ordina imperturbabilmente ai francesi di marciare diritti ad est. Come dice l'Hanotaux, si sta per prendere l'offensiva dall'Alta Alsazia perchè, passato il Reno « a valle di Strasburgo », si « penetrerà nel cuore della Germania ». O, come dichiara il generale Ruffey, comandante della 3.ª Armata, alla Commissione d'inchiesta, si attacca dal Reno perchè avendo 200.000 alpini, «soldati incomparabili, ai quali nulla può resistere », essi, con la I e la II Armata, rovescieranno ogni ostacolo, valicheranno il Reno a sud di Strasburgo come Moreau, e invaderanno la Germania del Sud. Poche volte la realtà fu così diversa dalle previsioni, come nell'esercito francese, dal 4 al 15 di agosto del 1914.

Il risultato del Piano n. 17 fu la battaglia di Sambra e Mosa, più conosciuta coi nomi di Mons e di Charleroi, che soltanto per gli errori del Comando supremo tedesco diede dieci dipartimenti francesi in mano ai tedeschi anzichè la vittoria.

L'ESERCITO NERO DELLA FRANCIA

Una grande nazione europea, la Francia, ha dichiarato di voler trarre dal suo impero coloniale un milione di soldati, se una nuova guerra avverrà. Il generale Mangin, fervido propugnatore specialmente dell'esercito negro, ha confermato: dal 1914 al 1918 « i nostri possedimenti coloniali ci hanno dato 275.000 uomini (185.000 dell'Africa nera) dei quali 215.000 hanno combattuto in Europa.. (1) Se l'organizzazione di queste forze fosse stata fatta prima del 1914, esse sarebbero state quattro o cinque volte più numerose... Questo grosso milione di soldati eccellenti avrebbe certamente abbreviato la guerra, diminuito le nostre perdite e modificato le condizioni presenti della Vittoria ».

Per questo proposito dello Stato, e per la valorosa condotta dei soldati d'Africa nel passato

(1) Così scrive il generale Mangin: ma i documenti francesi, e anche i giornali, dicono che la Francia ha mobilitato 476.000 soldati coloniali.

conflitto, il problema negro, che oggi è il problema coloniale francese per eccellenza, è diventato popolare in Francia. Questa nazione ha nel vastissimo suo dominio africano un serbatoio di uomini, dal quale può facilmente trarre cinquecentomila combattenti. La sua politica e la sua preparazione militare cercano quindi di sfruttare nel modo migliore la vergine forza, che può in parte sostituire la forza nazionale, indebolita dalle nascite sempre più scarse. Nel Mediterraneo, che era prima il previsto campo della grande battaglia navale, la Francia si propone perciò oggi per iscopo principale la sicurezza delle comunicazioni. A nuovi bisogni, nuovi provvedimenti: e l'intelligenza francese è mirabilmente capace di adattarsi ai tempi. La difesa e la sicurezza delle coste è ormai diventata questione secondaria: le coste contano in modo speciale soltanto come punti di partenza e di arrivo dei grandi convogli d'uomini provenienti dall'Algeria, dal Marocco e, sopra tutto, dal Senegal; o, se sono quelle della Corsica, terra meravigliosamente situata sulla rotta da Tolone a Biserta, come ripari dei sottomarini e degli aereoplani di scorta. Non si pensa più soltanto alla costruzione di grandi navi da trasporto, ma, prevalentemente, alla costruzione di grandi sottomarini: poichè è necessario alla Francia che l'aiuto africano le giunga, la rotta della flotta dell'avvenire sarà nelle profondità dell'oceano. L'antica flotta, strumento una volta principale di guerra, deve oggi operare in accordo strettissimo con le forze aeree, anzi, essere quasi la base mobile delle squadriglie

aeree: queste hanno l'ufficio di tenere sgombro il mare dagli assalti nemici, portando prontamente l'offesa sulle navi avversarie che riposano o navigano. I sottomarini, intanto, come grandi alani in caccia, e i campi di mìne subacque, come muraglie galleggianti nel mare, proteggono i convogli. Il grande Ammiraglio francese del Mediterraneo comanda ormai le flotte aeree, le navi da battaglie e i sottomarini: questa profonda mutazione dell'arte della guerra è avvenuta nel Mediterraneo, e assicura lo sbarco in Francia delle truppe negre.

Un elemento nuovo, e di grande valore per numero e per virtù, è dunque entrato coll'uomo nero nella guerra: e bisogna esaminarlo e giudicarlo, per conoscere di che aiuto o di che dànno sia. Esso è forse il primo segno di un grande scivolamento di genti di colore sulla gente bianca; e deve essere avvertito come dal marinaio di vedetta deve essere avvertita la nuvola all'orizzonte, che può diventare tifone.

Gli europei della guerra del mondo, chiamando con violenza genti di razze diverse a dividere le loro fatiche e i loro dolori, le hanno fatte partecipi della loro vita: quelle genti, col numero sterminato, hanno pesato sùbito su di loro. Non bisogna toccare gli uomini, se si vuol pace. I cinesi, i mongoli e i turcomanni, già da tempo all'agguato dell'europeo nell'Asia spaziosa, hanno così dato braccio alla violenza distruttrice bolscevica: ciò che avviene negli altipiani centrali del continente giallo non è chiaro, ma il lavorìo si sente enorme. I popoli sottomessi agli inglesi, e special-

mente gli indù e i mussulmani, rompendo la tradizione che per loro era forza e debolezza, alla ragione universale religiosa hanno sostituito, per insorgere contro ai dominatori, la ragione particolare delle nazionalità. L'unità d'azione teorica delle due razze è stata spezzata, ma la forza pratica è diventata cento volte maggiore, perchè ogni popolo ha potuto agire da sè e per sè. Infine, i negri dell'Africa, trasportati a centinaia di migliaia in Europa, hanno conosciuto gli europei.

I varî sommovimenti sono diversi d'intenzioni e di forza; e il cinese, il mussulmano e l'indù sono di vasta ribellione, mentre il negro è ancora di stretta cooperazione. A differenza di quelli, questo non minaccia l'Europa mentre è in pace, anzi è fenomeno puramente di guerra, voluto dagli europei. Ma porta ugualmente alla soglia del mondo incivilito, spinta dagli stessi uomini civili, una nuova razza, che, serva fino a ieri, oggi ha mescolato il sangue con gli antichi padroni, e domani più ne mescolerà. Essa, che nella guerra passata combattè con tanto coraggio e tanti morti a Berry au Bac, a Dixmude, all'Yser, alla Somme, a Verdun, all'Aisne, acquista diritto di cittadinanza in Europa. Noi viventi, abbiamo visto l'esercito negro francese combattere sul Reno; dove, noi o i nostri figli, lo vedremo combattere ancora?

Sulle coste dell'arido Senegal o lungo le rive del curvo Niger i pochi che sono tornati dall'Europa raccontano oggi ai compagni le meraviglie godute, e le cupide moltitudini selvagge, che non hanno sofferto, agognano di rigodere i meravi-

gliosi incantamenti. Si forma oggi tra i Bambara, i Tuculeur, gli Yolof, le tribù dell'anello interno del Niger e quelle del limite del Sahara, fra i guerrieri della razza negra, insomma, la volontà con la quale un giorno essi ripasseranno il mare, e ritorneranno fra noi. Il nuovo strumento di guerra prende corpo e grandezza lontano da noi, sfuggendo alla nostra osservazione.

Bisogna cercare d'intendere l'anima di questa razza negra avanzante, e sapere quanto vale.

***

Per la guerra, molto.

Per fare la guerra bisogna avere passioni primordiali, semplici ed esasperate. Tutto ciò che è complicato, raffinato e mette un dubbio accanto a una certezza diminuisce il coraggio dell'azione. Combatte meglio chi più procede per affermazioni o per negazioni: « forse » è sconosciuto all'eroe guerriero. Sul campo di battaglia si manifestano e lottano soltanto i principî essenziali della vita, fede, amore, odio, orgoglio, ingenuità, generosità, entusiasmo del cuore, timore e bravura insieme: l'uomo, che attenta alla vita di un altro o difende la propria, ha bisogno di spinte semplici e potenti, che gli facciano compiere atti immediati e decisivi. Ci vuole intelligenza forte per comandare: per combattere bastano muscoli e visceri buoni; e spesso l'eroe è un fanciullo robusto e sano.

Il negro ha tutte le passioni primordiali, semplici ed esasperate. Ha, quindi, prima di tutto, la certezza di ciò che fa: il che vuol dire, se è sol-

dato, che ha la fede cieca nei capi. Un negro dice: « Turchi non buoni, boches non buoni, inglesi non buoni: francesi soltanto buoni. » E un altro: « francesi, vedi, è mio padre; francesi è mia madre; francesi è mio fratello. » E un terzo:« C'è francesi prima, poi c'è senegalesi, poi c'è selvaggi.» Tutto, con questo ragionamento, è condotto all'unità, e i francesi sono il termine fisso di ogni perfezione. La ragione fondamentale della concordia tra dominatori e dominati è tranquilla, chiara e formidabile.

Da ciò deriva il rispetto dell'autorità, fonte dell'azione proficua, e l'obbedienza assoluta agli ordini del padrone onnipotente. Quando questi ha parlato, la terra diventa silenziosa. Un tiragliatore senegalese è lasciato dal Marchand sull'Ubanghi, a guardia della bandiera: arriva una spedizione belga: « Voi f... il campo, dice il senegalese: qui c'è francesi, voi non buono restare. » I belgi, forti del numero, non gli badano: il soldato è subitamente preso dalla terribile collera pallida dei negri. « Io vado fare guerra a voi! » grida: e ne uccide quanti può, finchè non è ucciso. Ma « c'è servizio ». In queste tre parole semplici e sublimi il negro racchiude il suo dovere e il suo destino: e quello egli non capisce intero ma sente, e di questo, buono o cattivo, non si cura.

La mancanza d'immaginazione, che è caratteristica dell'intelligenza del negro, aiuta l'obbedienza assoluta al dovere e al destino. Sembra che il paesaggio enorme in cui il negro vive, cielo, terra, animali, vegetazione, gli abbia distrutta la facoltà

di pensare e di stupire. « Mambehè Fall (è il nome dello scrittore della lettera che qui ristampiamo), guadagnata malattia, ben curato, guarito: buongiorno. Dacum Barò, buongiorno. Abdan Fall, buongiorno. Rimber Fall, buongiorno. Samba 'N Digne, buongiorno. Goro Fall, buongiorno. Da Cumba N' Diogfo, buongiorno. Samprè, buongiorno. » Una parola sola manifesta l'affetto e il ricordo del negro lontano per i parenti e gli amici: buongiorno. Altro non sa trovare. Ma questa mancanza d'immaginazione spinge sovente il negro ad atti che si possono chiamare d'eroismo muscolare. Non poche volte questo eroismo (non l'altissimo cosciente di sè) è causato dalla inabilità o dalla pigrizia di pensare e di prevedere. Al Marocco, una polveriera scoppia: la sentinella è un Bambara. I soldati accorrenti trovano sulla loro strada morti e feriti; ma la sentinella dove è? È là, al suo posto; e passeggia avanti e indietro, con sussiego, col suo fucile ben tenuto, e i denti bianchi ridenti nella larga faccia nera. « Ferito? Non hai niente? » Il senegalese, bruciacchiato, contuso, stordito, si mette sull'attenti e risponde: « Niente di nuovo ». Il pericolo è passato e il negro non ha paura retrospettiva. O, a Gallipoli, una squadra di senegalesi deve attraversare un tratto di terreno battuto dal nemico. Il capitano comandante comincia il movimento strisciando sul suolo: ma il primo senegalese che lo segue dice: « conosco », e tenta il passaggio ritto, di slancio. Una palla lo fulmina a metà corsa. « A te », dice un ufficiale al secondo, sperando che sia più prudente. « Cono-

sco », dice il secondo: corre senza chinarsi, ed è ugualmente fulminato. L'esperienza si rinnova una diecina di volte: « conosco », dice ognuno, e ognuno muore. Stupido e meraviglioso.

L'orgoglio, la più pugnace fra le passioni, sorregge il negro in ogni suo atto. Il sentimento del proprio valore è così radicato in lui, che il tiragliatore Sibiri, andando a visitare il suo ufficiale ferito, gli dice: « tenente, io venire blagare (blaguer) con te ». Non parla: blaga. Come l'eroe Achille e come l'eroe Rodomonte, il negro passa fra gli uomini ammirandosi, e non ha che sprezzo per gli altri mortali: gli intelletti semplici hanno di questi sterminati orgogli. Stimolato in questa passione, è capace dell'impossibile. Ad un senegalese che non si vuole far tagliare la gamba (che cosa farà, storpio, nel suo villaggio?), una dama della Croce rossa dice che ha paura della morte. « Paura della morte? — Nessuna ingiuria può esser più atroce al ferito, che erompe in parole furibonde. — Ha avuto paura della morte, lui, quando correva all'assalto? E si può sapere quando arriva l'ora di morire? E la vecchia dama che offende, non può morire prima di lui? Se il medico crede tagli dunque la gamba; ma lui non permette a una donna di dir cose non giuste! » Daba Dumbia deve seguire con altri il suo ufficiale, attraverso a Reims battuta dall'artiglieria nemica, e deve portare alcune uova in un paniere: « Non aver paura e non rompermi le uova, dice l'ufficiale, o guai a te! » Cade una bomba sul tetto del teatro mentre la comitiva passa: « a terra! » grida l'ufficiale, e

dà l'esempio. La bomba scoppia, pezzi di case volano per aria, il fumo e la polvere poi si dissipano: Daba Dumbia è nel mezzo della strada, immobile, col suo paniere dell'uova. Non ha avuto paura, e non ha rotto nulla. Che macchine di distruzione, questi uomini più superbi della morte!

L'orgoglio del negro si accompagna con la calma, anzi con l'impassibilità: le quali doti dànno una perseveranza e una resistenza infinita nelle fatiche immobili e nei lunghi dolori della guerra moderna. Il negro non ha nervi, o, per meglio dire, la sua sensibilità non è ancora stata risvegliata. Può essere adoperato in molti duri lavori e in molte imprese mortali; e non si ribella. Ma non bisogna spingerlo alla disperazione. Quella abituale impassibilità è una difesa della natura, che permette, nel momento del bisogno, lo scoppio pieno della violenza originaria. Allora nessuna ferocia uguaglia la ferocia del negro. A Dixmude due compagnie senegalesi, decimate, sono accerchiate dai tedeschi. Qualche giorno prima era corsa, fra i negri, la fotografia d'uno dei loro, martoriato dai nemici. « Quando i senegalesi capirono di non aver più scampo, furono invasi da un furore mistico. Le grida di rabbia, le parole d'odio e di disprezzo che gettavano ai tedeschi, si mutarono a un tratto in un formidabile canto selvaggio, in qualche cosa come un vasto coro ritmato, monotono, affrettato, terribile. La battaglia parve cedere: non si sentì più che il disperato inno di guerra. E repentinamente, come diavoli impazziti, i senegalesi cominciarono l'ul-

tima « fantasia », turbinando, lanciando per aria i fucili. Poi, a coltellate, a baionettate, si gettarono sui tedeschi, e li strangolarono, cavarono loro gli occhi, strapparono loro la faccia con le unghie e coi denti ». (1).

***

« Io negro: ma, come te, ho cuore bianco », dicono già alcuni della razza negra ai bianchi che li hanno chiamati a partecipare alle loro lotte sanguinose. È vero: e con questa gente, che ha per sè tanto numero e tanta forza muscolare, ed è condotta da un'altra gente, che ha per sè tanta intelligenza e tanta disciplina, un giorno bisognerà contare.

(1) Così racconta un francese, Alfonso Séché, nel suo libro appassionato e degno di meditazione, « I negri », scritto su documenti ufficiali, e preceduto da una prefazione del generale Mangin.

GUGLIELMO II E LA PACE

Le Memorie inedite degli addetti militari a Berlino prima della guerra (1) forniscono ampia messe di piccoli fatti, che suffragano o distruggono molte credenze e molte persuasioni. I piccoli fatti, osservati, paragonati e giudicati giorno per giorno, sono brandelli di carne viva che i protagonisti della Storia lasciano senza sospettare nelle mani degli osservatori attenti, e che li rivelano come sono. Hanno valore di prova più forte di tutti i ragionamenti: questi sono ciò che avrebbe dovuto essere, quelli sono ciò che è stato.

Alcuni aspetti di Guglielmo II, per esempio, alcune sue manifestazioni di pensiero e alcuni suoi atteggiamenti sono da quelle Memorie vigoro-

(1) Memorie inedite del Generale Annibale Gastaldello, addetto militare italiano a Berlino dal 1900 al 1906 - Memorie inedite del Generale conte Luigi Calderari, a. m. i. a Berlino dal 1906 al 1914 - Relazioni del Generale Luigi Bongiovanni, a. m. i, a Berlino dal 1914 al Maggio 1915.

samente lumeggiati. Guglielmo II ha sempre dichiarato di aver voluto la pace della terra, e i tedeschi hanno sempre ripetuto la sua dichiarazione. Ebbene, se si studiano gli anni che precedettero la guerra, specialmente fin verso al 1904, si è disposti ad ammettere che quel desiderio di Guglielmo fu sincero. Certo, fu più una disposizione d'animo che una realtà, e non pare nemmeno che molti sforzi siano stati tentati per mutare il desiderio in fatto: aspirazione, quasi atteggiamento estetico, indeciso e fluttuante, come tante altre manifestazioni dell'Imperatore. Anche, si pensa che il desiderio di pace fu reso facile dal dominio indiscusso della Germania in Europa: si può volere agevolmente pace quando si è padroni; e si ricorda che ogni accenno di ribellione o semplicemente di libertà dei popoli richiamò subito sulle labbra dell'Imperatore della pace la minaccia della guerra. Infine, si può notare che quel desiderio andò diminuendo rapidamente dal giorno in cui contro al nipote sorse lo zio, e Edoardo VII, tanto superiore a Guglielmo II quanto la fredda ed assidua ragione è superiore al capriccioso impulso, cominciò, fumando e conversando piacevolmente con i nemici della Germania, a tessere la rete nella quale questa nazione doveva essere presa. « There must be put a stop to it! » (bisogna che finisca!) diceva il Monarca che da ogni genere di vita aveva tratta la sua profonda esperienza, accennando alla lotta accesa tra Inghilterra e Germania: e non diceva chiaro se quella fine dovesse essere pace o guerra. Gugliel-

mo II e gli uomini politici tedeschi (più di tutti l'« ineffabile » Bethmann-Holweg, secondo l'espressione del Kronprinz) sperarono che fosse pace, e si comportarono come se dovesse esser guerra: dell'enorme errore dei reggitori politici la Germania sconta oggi la pena. Ma l'Imperatore tedesco, Signore della guerra per nascita, per non poco tempo aspirò, pur con le restrizioni e per i motivi che abbiamo detti, ad essere il Signore della pace. Vi aspirò, come era della sua indole, con azione personale, volubilmente, quasi per contrapposto all'azione e alla volontà dei ministri e del popolo; vi aspirò anche con tiepido desiderio per l'Inghilterra, con più calore per la Russia, quasi con fervore per la Francia: ma Guglielmo, forse perchè figlio di una inglese, ebbe ingegno e carattere particolarmente contrario all'inglese. Della platonica volontà di pace dell'Imperatore, e di quel suo curioso stato d'animo, che avrebbe potuto portare tanto bene al genere umano, se la tempra dell'uomo fosse stata diversamente salda, vogliamo appunto dire.

La persona di Guglielmo II, che per la lontana maestà del trono parve così semplice e robusta, si mostra a traverso ai piccoli fatti quotidiani delle Memorie complessa e indecisa. Guglielmo Imperatore fu uomo di intelligenza certamente pronta e commossa, e di animo leale e generoso: ma due difetti capitali gli guastarono ogni virtù: la presunzione e l'impulsività. La presunzione lo condusse a far valere sempre la sua volontà; l'impulsività a far valere quella vo-

lontà senza o con scarsa preparazione, e quindi con i metodi più duri e più offensivi. I nemici della Germania e suoi approfittarono delle debolezze e degli errori del Sovrano per disegnare di lui una minacciante immagine, tutta piena d'ombre: ma le Memorie degli addetti italiani mostrano che anche molti fra i suoi sudditi diffidarono del suo orgoglio e della sua leggerezza, e non gli furono favorevoli nemmeno nei giorni della sua potenza. Quando fu inaugurato il monumento al Bismarck a Berlino, l'Imperatore avrebbe dovuto tessere l'elogio del gran Cancelliere, congedato da lui come un pilota che avesse mal compiuto il servizio; ma egli ritenne l'elogio pari ad una ritrattazione. Non parlò: e fece deporre ai piedi del monumento una corona con la scritta: « Al grande Servitore del grande Imperatore ». Guglielmo II non vedeva che servi intorno a sè; ma i tedeschi ricordarono quella volta le parole di congedo del giovane sire al vecchio uomo di Stato: « Chi si opporrà ai miei voleri sarà ridotto in frantumi (zerschmettert) », e insorsero acerbamente contro all'Imperatore. Poichè la sua presunzione era ancor più grande nelle cose militari, Guglielmo II ebbe critici severi specialmente da questo lato. Non c'era, si diceva, che il conte Haeseler, allora comandante del XII Corpo d'armata e governatore di Metz, che si potesse arrischiare ad avere opinioni proprie; ma l'Imperatore aveva detto: « Una eccezione può essere: due no »; e lo stesso generale von Schlieffen, capo di Stato maggiore, per serbare libertà

di fare, piaggiava il Sovrano. Ora, se gli ufficiali dell'esercito tedesco in generale e dell'esercito prussiano in particolare ammettevano questa insindacabile superiorità dell'Imperatore, non solo i socialisti e i democratici, ma molti uomini della ricca borghesia o di alta coltura si ribellavano ad essa, per il male che poteva produrre. Non era raro sentir dire da professori d' Università: « Dio ci scampi e liberi dall'Imperatore comandante in capo »; o da grandi industriali o commercianti: « Non ci auguriamo la guerra; ma, se dovesse esserci, facciamo voti perchè l'Imperatore non debba prendere il comando dell'esercito ». Con questi oppositori erano concordi, benchè fossero più riservati, gli ufficiali bavaresi e sassoni, e gli ufficiali che avevano lasciato il servizio attivo, dei quali Guglielmo aveva detto: « Capisco che gli ufficiali in ritiro desiderino dare consigli al loro giovine Imperatore, ma io non li accetto. I miei consiglieri me li cerco io »: e se li era inimicati. Quanto al popolo, la parte maggiore, che si sentiva prima d'ogni altra cosa tedesca, vedeva nell'Imperatore il più alto rappresentante del germanesimo e il più sicuro difensore del prestigio tedesco sulla terra, e non poteva non concedergli la sua ammirazione. Ma, non ostante la venerazione dalla quale era circondata la casa degli Hohenzollern, non si può dire che l'amasse: o, almeno, l'amore per Guglielmo II era infinitamente minore dell'amore per Guglielmo I.

Così, più discusso di quanto i non tedeschi generalmente ritenessero e con qualche linea-

mento più nettamente disegnato di prima; intelligente ma volubile, cercatore di responsabilità ma assoluto; da chi era per lui, più ammirato che amato, da chi era contro di lui, nè amato nè apprezzato; così comparisce Guglielmo II nei ricordi dei testimoni oculari italiani.

* * *

La sua azione di pace rispetto all'Inghilterra fu debole.

Nessuna nazione fu tanto cordialmente detestata dai tedeschi quanto l'Inghilterra. Tutti in Germania, dal popolo, all'esercito, ai dirigenti, videro nell'Inghilterra la più tenace concorrente del tempo di pace, la più tenace nemica del tempo di guerra. Era fra i piedi ogni volta che la Germania si impadroniva di una colonia, ed ogni volta che tentava di estendere i commerci; si rizzava silenziosamente a fianco di ogni popolo, non appena una minaccia tedesca si disegnava. Sicchè non ci fu tedesco, fuorchè alcuni signori anglofili dell'alta società, che dal 1890 in poi non si preparasse, per quanto potè, a combattere la rivale. Un generale diceva: « Oh, se potessimo unirci tutti contro agli inglesi: tutti, tedeschi, italiani, francesi! L'Inghilterra è il pericolo del mondo! » Chi non aveva armi adoperava la parola. In un corso di lezioni, un giovane professore dell'Università di Berlino, il von Vendstern, fra una calca commossa di ascoltatori, ammoniva d'imparare a conoscere meglio la terra, e spingere lo sguardo fuori dalla Germania e dall'Europa. Solo facendo così

i tedeschi avrebbero potuto sentire e imporre il loro destino di dominatori, mentre fino a quel giorno in molte parti del mondo neppure si sapeva la loro esistenza. Ma la Francia, ma gli Stati Uniti, ma sopra tutto l'Inghilterra, sì, erano conosciute; quest'ultima specialmente era padrona dei mari e delle prodigiose terre lontane; e il Vendstern incitava i cittadini a costruire una flotta potente, per la difesa e l'offesa ventura immancabile. (È noto che il von Tirpitz chiamò a far propaganda per la flotta gli uomini più illustri delle scienze politiche, storiche ed economiche della Germania). L'odio per gli inglesi stingeva anche sull'Imperatrice, madre di Guglielmo, che era accusata di brigare apertamente per l'Inghilterra.

Agli inglesi non sfuggiva certamente quell'odio: e, un giorno del febbraio del 1905, l'Allenby, addetto navale inglese a Berlino, diceva chiaramente, accennando a prossime lotte fra le due nazioni: « Il Mediterraneo, che fu finora il nostro centro navale, deve ora cedere il posto al Mare del Nord ». E già l'Inghilterra cominciava a preoccuparsi davvero della flotta tedesca, che lo stesso Allenby prevedeva « destinata a diventare in breve veramente pericolosa ». Ma l'Imperatore Guglielmo, che pure dentro di sè era contro agli inglesi come tutto il suo popolo, si adoperò in qualche modo, bisogna ammettere, a impedire che le relazioni fra le due nazioni divenissero irrimediabilmente cattive. Evidenti furono la cortesia e la premura che egli spiegò prima del 1901 verso la Regina Vittoria e, dopo, per un anno o due,

verso Re Edoardo: e quando, alla morte della Regina, il Reichstag non propose nemmeno di sospendere la seduta in segno di lutto, Guglielmo II rispose all'atto irriverente coll'accompagnare i funerali della nonna in pompa così grande, come non si sarebbe potuto immaginare maggiore. Il principe Enrico suo fratello, che amava gli inglesi, lo confortava nelle manifestazioni di simpatia. I tedeschi, invece, non risparmiarono biasimi all'Imperatore, e qualcuno giunse a rammentare Canossa, e l'antica umiliazione; ma l'Imperatore in quel tempo tenne testa ai sudditi. Poi, dal 1903 circa, la sua condotta palese verso l'Inghilterra mutò, ed ogni giorno divenne più chiaramente ostile. Non si può dire quanta parte avessero nell'ostilità l'antipatia personale che egli nutrì sempre per Edoardo VII, il quale nei pregi e nei difetti compendiò gli inglesi, l'accorgersi progressivo degli effetti dell'opera politica del sagace nemico, il rafforzamento sempre maggiore della flotta tedesca di alto mare e il sentimento della nazione. Certo, come dicemmo, anche durante gli anni dell'apparente amicizia per l'Inghilterra, Guglielmo II aveva suggerito ai suoi ministri di rifiutare le proposte di alleanza o di accordi che i ministri inglesi, da Salisbury a Chamberlain, avevano fatto più o meno chiaramente. Ma del 1903 sono i più validi aiuti dell'Imperatore al Flottenverein (la nostra Lega Navale), che presto giunse a meraviglioso rigoglio, riunendo in sè centinaia e centinaia di migliaia di tedeschi. Rimase famosa una grande rappresentazione cine-

matografica data per propaganda nelle scuderie imperiali, sotto il patronato dell'Imperatrice e dell'Imperatore, presenti tutti i ceti della società berlinese e tutti gli addetti militari e navali: l'Imperatore ostentò di essere stato l'ispiratore della rappresentazione. (È anche noto, parlando di propaganda, che egli, ogni anno, mandava al Reichstag un grafico, disegnato da lui, per dimostrare i progressivi ingrandimenti delle varie marinerie; ma lo scopo particolare era di richiamare l'attenzione dei deputati sulla potenza della flotta inglese e sull'opera da compiere per uguagliarla). E nel 1905 avvengono il viaggio dell'Imperatore a Tangeri, « atto d'ostilità verso l'Inghilterra », e le manovre che la flotta inglese svolse nelle acque del Baltico. La Germania gridò a sua volta alla provocazione. I due Sovrani rimandarono il convegno che era stato preparato; e il sottosegretario agli esteri, von Mühlberg, dichiarò: « Le relazioni sono così cattive, che peggiori non potrebbero diventare ». Anche di quel tempo è l'ultimo dei piccoli fatti comprovanti i grandi: l'addetto militare inglese, conte Gleichen, ritornò in patria, perchè non più persona grata all'Imperatore. Si seppe poi che la causa era stata l'aver messo egli sotto agli occhi di Re Edoardo un libro apparso in Germania, che, per contenere giudizî sfavorevoli all'Inghilterra, era diventato popolare fra i tedeschi. L'irrimediabile inimicizia tra Germania e Inghilterra si svelava ormai nella sua forma più volgare, il pettegolezzo.

* * *

I rapporti fra Germania e Russia erano stati per molti anni intimi, poi erano diventati soltanto amichevoli; ma nel 1890 era avvenuta la disdetta del trattato chiamato di contro-assicurazione, e ad essa erano seguiti il raffreddamento e l'alleanza franco-russa. Il panslavismo, più precisamente contrario all'Austria, si era volto a poco a poco anche contro alla Germania. L'appoggio dato da questa alla Turchia, e la comparsa dei tedeschi sulla via da Berlino a Costantinopoli e a Bagdad, aveva infine assestato l'ultimo colpo anche ai ricordi: i tedeschi si erano frapposti terzi nella rivalità d'interessi russi e inglesi, e l'ostilità russa, che prima era tutta per l'Inghilterra sbarrante le strade del mezzogiorno e del ponente, si era volta contro alla Germania.

Da parte sua il popolo tedesco, specialmente offeso dall'alleanza franco-russa e dalle manifestazioni di amicizia sempre più clamorose e affettuose che la Francia con grande accorgimento prodigava alla Russia, aveva ricambiato vigorosamente la nuova antipatia; nella quale era entrato anche il disprezzo che la nazione, che si stimava a capo dell'incivilimento, nutriva per la nazione che per tanta vasta parte era restata ancora quasi barbara. Specialmente Nicola II, per effetto di quel procedimento di personificazione che le folle danno alle proprie passioni, era diventato impopolare. L'Imperatore Guglielmo II si oppose, durante gli anni che noi studiamo (1900-

1907 circa) al sentimento quasi generale della Germania, e svolse verso la Russia azione di pace più efficace dell'azione appena, e di mala voglia, abbozzata verso l'Inghilterra.

Indipendentemente dai rapporti fra i due paesi, l'amicizia fra le Case regnanti degli Hohenzollern e dei Romanoff era sempre stata cordiale. Anche Nicola II non era personalmente avverso alla Germania; e all'ammiraglio von Tirpitz aveva detto fermamente: « Le dò la mia parola d'onore che non farò mai guerra alla Germania ». L'ammiraglio Tirpitz ritiene che, ancora nel 1914, se i tedeschi avessero saputo condurre la contesa austro-serba con più intelligenza e con più delicatezza, lo Zar sarebbe riuscito ad impedire la guerra. Ma Nicola II, uomo di imperterrito coraggio fisico, non aveva coraggio morale, ed attendeva passivamente che, intorno a lui, uomini e fatti si avvicendassero: egli li guardava immobilmente, senza speranza e senza disperazione. Semplice, retto, cordiale nell'intimità, prendeva, non appena compariva in pubblico o soltanto doveva deliberare imperialmente, un atteggiamento inquieto, e pareva non vedesse che il momento di fuggire alla folla o alla responsabilità. Era felice soltanto a Tsarkoie-Selo o a Wolfsgarten, luogo dell'Assia appartenente all'Imperatrice, dove viveva da borghese, aiutato da una salute di ferro e dalla solitudine. La sua forza di vita sfumava in aspirazioni e in desideri di pace, non sboccava in azioni virili. Era uomo che molto capiva, ma poco amava, fuori che il disgraziatissimo figliuolo Alessio, che fu

tutto per lui al mondo: e poichè non amava, non aveva fede d'operare. Visse così sempre separato dal suo popolo; e la morte soltanto, imponendogli il martirio, gli ridiede, e forse più gli ridarà, l'affetto e la venerazione dei russi.

La sua intima debolezza aveva concesso ai parenti, e specialmente ai granduchi e alle granduchesse, di metterlo in disparte, e di dominare a Corte e nella politica. La maggior parte dei granduchi, per ragioni buone e cattive, erano robusti nemici della Germania. Il granduca Nicola Nicolaievic, zio dello Zar, era sopra tutti ostile e, non appena poteva (anche in presenza del Kronprinz, come era avvenuto nella visita di questo a Pietroburgo nel gennaio del 1903), esprimeva francamente la sua ostilità. L'Imperatrice Alessandra, naturalmente intelligente, ma ancor più ammalata di misantropia del marito, sfioriva rinchiusa nella sua bellezza dolorosa, e non aveva serbato nessun affetto per la patria tedesca: i suoi sentimenti e i suoi gusti erano inglesi. L'Imperatrice vedova, che rifulgeva per la grandezza dei ricordi e la maestà della persona nella società di Pietroburgo, era anch'ella chiara nemica dei tedeschi. Pochi cortigiani, verso il 1900, erano rimasti fedeli alla Germania, e il barone Frederiks, ministro di Corte, e Sergio Witte erano i più ragguardevoli; ma oramai a Corte, sintomo significativo, si parlava soltanto inglese e francese, e il tedesco, che prima era d'uso generale, era stato messo da canto. Nessuno ardiva più di discorrere non d'alleanza, ma nemmeno di amicizia con la Germania. Ora, se

tale stato d'animo e di cose poteva, in parte, dipendere dall'abilità e dall'oro degli uomini, e dalla bellezza delle donne nemiche, specialmente francesi, certamente, e in grandissima parte, dipendeva dalla sostanza e dalla forma predatrice della politica tedesca. I tedeschi, confessa lo stesso Kronprinz, non seppero mai essere, nè apparire, simpatici.

Contro alla concorde avversione russa tentò di mettersi Guglielmo II, per stabilire una intesa con la Russia, che potesse togliere ogni probabile conflitto avvenire: e credette di aver trovato l'occasione propizia nella guerra russo-giapponese. Scoppiata la guerra, Guglielmo II aveva osservato con soddisfazione l'aiuto che l'Inghilterra aveva dato, moralmente e materialmente, al Giappone: è risaputo, fra l'altro, che gli incrociatori *Kasuga* e *Nijin*, costruiti in Italia, furono condotti al Giappone da ciurme inglesi, e che si dovette agli ufficiali inglesi dello stato maggiore dell'ammiraglio Togo la continuazione della battaglia navale di Port Arthur, che Togo a un certo punto avrebbe voluto rompere. Nelle sconfitte che si abbatterono sulla Russia, Guglielmo II si fece innanzi soccorritore; e il 31 di ottobre del 1904 dal segretario di Stato von Holstein fece proporre, in seduta plenaria dei ministri, l'alleanza con l'Impero russo. L'unione degli eserciti tedeschi e russi doveva, secondo il von Holstein, costringere anche i francesi ad entrare nell'intesa, di modo che tutte le Potenze continentali avrebbero costituito una sola confederazione. La pace continentale sarebbe stata

assicurata. Ma la Russia fece orecchie di mercante alla proposta, che, del resto, era tutta un'illusione rispetto alle intenzioni francesi; e, anzi, si servì probabilmente di essa per meglio farsi valere presso le Potenze occidentali. Il risultato dei discorsi fu che nel 1907 l'Impero russo concluse un accordo con l'Inghilterra anzichè con la Germania; l'ammiraglio Tirpitz spiega con compiacenza questo effetto del carattere russo con le parole del Rosdjestwenski: « Il russo dà un calcio a chi l'aiuta e gli dimostra amicizia, perchè lo considera suo servo, e bacia invece il vestito di chi lo frusta ».

Ma la non prevista fine della proposta di pace di Guglielmo II non muta nè le intenzioni dell'Imperatore nè i fatti. L'addetto militare italiano a Berlino di quegli anni annota diligentemente le une e gli altri. In un'ispezione di battaglione, a Potsdam, l'Imperatore fece chiamare l'addetto militare russo, col quale conversò a lungo. Più tardi, durante la colazione al Circolo degli ufficiali, gli mandò un fiore, e, alzando il bicchiere, lo invitò a bere con lui. Per comprendere tutto il significato dell'atto, occorre notare che appunto quella mattina, 2 di maggio del 1905, era giunta a Berlino la notizia della sconfitta russa del Yalu; e che l'Imperatore, quando era a colazione o a pranzo con ufficiali, soleva invitarli successivamente, secondo il loro grado, a bere con lui; gli addetti militari, se c'erano, erano invitati tutti insieme, o anche uno alla volta; ma uno solo rarissime volte, e per segno di segnalatissimo favore.

La prova di simpatia data al rappresentante dell'esercito russo, l'Imperatore estese più volutamente allo Zar, che non la contraccambiò. La stima, almeno esteriore, per Nicola II, giunse a tale punto di dimostrazioni, da non essere nemmeno più creduta. In alcune manovre navali nel mar Baltico Guglielmo II parlò dello Zar con parole così elogiose all'addetto militare russo, che questo, stupefatto e dubbioso, non potè far a meno di riferirle ai colleghi. In quelle stesse manovre l'Imperatore, avendo notato come a bordo gli ufficiali russi portassero invece della spada un pugnaletto (come quello degli allievi della nostra Accademia navale) e avendo saputo che lo Zar lo aveva voluto, subito ordinò che anche gli ufficiali della marina tedesca l'adottassero. Non c'era russo più russo dell'Imperatore Guglielmo quando, nell'uniforme di quella nazione, stava in crocchio con gli ufficiali russi: lo Zar, silenzioso e freddo, scompariva nella sua luce (e anche questo deve essere contato per spiegare il cattivo esito delle profferte d'amicizia dell'Imperatore). Il quale, per stringere meglio i vincoli personali con Nicola, tentò anche il ristabilimento di un'antica consuetudine militare che rimontava ai tempi dell'intimità delle due Case regnanti e dei due paesi, ed era stata poi interrotta. Per questa consuetudine, lo Zar aveva un ufficiale tedesco per aiutante di campo, così come l'Imperatore aveva un ufficiale russo. Il vecchio costume fu rimesso in onore. Il primo ufficiale tedesco nominato aiutante di campo dello Zar fu il generale von Jacobi, che era stato addetto mili-

tare a Roma prima del von Chelius; il primo ufficiale russo nominato aiutante di campo dell'Imperatore fu il von Srebeko, che allora era addetto militare a Berlino. Ma anche in questo tentativo Guglielmo II non fu fortunato. Fosse accusa vera o falsa, gli addetti militari russi in Germania furono assai spesso sospettati di spionaggio. Lo Srebeko, per esempio, che accettò poco volontieri quel secondo ufficio di aiutante di campo, doveva già essere compromesso in qualche imbroglio, poichè un bel giorno, non salutato ospite, lasciò Berlino e ritornò in patria. Più tardi il maggior generale Michelson, addetto militare russo, scomparve pure improvvisamente dalla capitale tedesca; e il colonnello Basarow, ultimo addetto in Germania, chiuse la schiera, colpito dalla stessa accusa: egli ebbe complici soldati tedeschi, fra i quali un furiere Pohl, condannato a quindici anni di reclusione. (Si diceva allora che lo stato maggiore russo desse premi in danaro agli ufficiali per ogni segreto militare carpito). Guglielmo II tentò di rimettere quiete nelle cose, proponendo allo Zar, che accettò, la separazione dei due uffici: ed aiutanti di campo dell'Imperatore furono da allora in poi ufficiali della più alta nobiltà russa e prevalentemente della Guardia Imperiale che, ostentatamente, stettero lontani da tutti gli addetti militari. Ma nemmeno il commercio diretto con le persone, che tante volte risolve bene le controversie e toglie le difficoltà, valse a Guglielmo: gli aiutanti di campo russi furono con lui molto riservati, e il tedesco von Hintze, che, per le sue doti singolari, fu ben accetto allo

Zar, fu dalla miope politica tedesca tolto dal posto quando più c'era bisogno per la sua patria, e forse per la pace, che quel posto conservasse.

Succedeva per la Russia ciò che era successo per l'Inghilterra. Gli interessi e le passioni delle due nazioni erano ormai troppo irrimediabilmente diversi: e i deboli tentativi di concordia dell'Imperatore indicavano soltanto meglio la discordia insanabile.

* * *

Verso la Francia il popolo tedesco era assai meno ostile che non verso l'Inghilterra, e meno sprezzante che non verso la Russia. Il vincitore, prima di tutto, dimentica facilmente l'offesa e il danno recato al vinto, e crede che questo dimentichi con pari facilità; anzi, per un curioso errore di conoscenza psicologica, non è lontano dal persuadersi che della magnanima dimenticanza il vinto debba serbargli gratitudine. In secondo luogo, ricacciata la Francia in un posto secondario, e indebolitala così da non doverla più temere singolarmente, il popolo tedesco, pago di essere il primo per forza e per potenza in Europa, subiva non più con invidia ma con desiderio il fascino che emana da quella nazione, quando le passioni non la travìano. L'Inghilterra poteva da un momento all'altro diventare formidabile nemica, la Russia era e troppo barbara e troppo raffinata; sicchè la Germania commerciale e colta temeva la prima e sdegnava la seconda. Ma la Francia vinta e polita non era più immediatamente pericolosa, e sarebbe stata com-

pagna di civiltà tale, da soddisfare qualunque orgogliosa nazione: e perciò la parte migliore dei tedeschi cercava di farsela amica. Più di tutti, e per molto tempo, gli uomini politici dirigenti e i grandi capi delle industrie e dei commerci; più di tutti, ancora, Guglielmo II, che fu l'ultimo a disperare della buona riuscita, e desistè dall'impresa soltanto quando questa fu evidentemente impossibile.

Innumerevoli fatti attestano il vivissimo desiderio dell'Imperatore e la sua opera. Si può anzi dire che soltanto nei tentativi di rappacificazione con la Francia Guglielmo II svolse azione personale efficace, e a volte, come era della sua indole, più appassionata di quanto non convenisse ad un Sovrano. Nell'anno 1900 una rappresentanza militare francese, a capo della quale era il generale di brigata Michel (che doveva diventare generalissimo dell'esercito francese prima del Joffre) assistè alle manovre imperiali tedesche. Della rappresentanza francese faceva parte il maggiore de Chazelle, destinato a rimanere a manovre finite addetto militare a Berlino. Dal tempo dell' « affare Dreyfus » nè la Francia aveva avuto più addetti a Berlino, nè la Germania a Parigi; in quell'occasione dovevano essere rimessi, e l'atto era di una certa solennità. Le cortesie dell'Imperatore ai francesi furono infinite: pareva che fosse ritornato alla sua casa il figliuol prodigo. Ma questo si serbò correttamente freddo, e il generale Michel, particolarmente, fu perfetto per educazione e per riserbo. Era quella la prima volta, e ogni principio è faticoso, potè pensare Guglielmo II; sicchè rinnovò ancor più viva-

mente le cortesie nella primavera del 1901, quando un'altra rappresentanza militare francese, con a capo il generale di cavalleria de Bonnal, comandante della Scuola di guerra e ottimo scrittore di cose militari, assistè ad alcune riviste ed ispezioni passate dall'Imperatore a corpi della Guardia. Dopo l'ispezione della 2.ª Brigata della Guardia fu servita una colazione al Casino del 2.° Reggimento di fanteria in onore della rappresentanza, essendo invitati tutti gli addetti militari. Levate le mense, l'Imperatore fece un discorso nel quale, dopo avere accennato al prossimo ritorno del maresciallo Waldersee dalla Cina, venne a parlare dei soldati europei che erano laggiù; e, ad un tratto, con impeto grande, disse che « tedeschi e francesi, gli uni a fianco degli altri, da buoni camerati, avevano dato prova di essere fra i più disciplinati ed agguerriti eserciti ». Alzato solennemente il bicchiere, guardando fissamente in viso il generale de Bonnal, invitò quindi gli ufficiali tedeschi a bere alla salute degli ufficiali francesi presenti e dell'intero esercito francese. Il generale de Bonnal non fu da meno del suo predecessore Michel. Con molta grazia e chiarezza ringraziò l'Imperatore delle lusinghiere parole che aveva rivolte agli ufficiali della rappresentanza e specialmente all'esercito francese; poi ricambiò il brindisi alla salute del Sovrano, e dimenticò di bere all'esercito tedesco. Uguale svolgimento e uguale fine, o presso a poco, ebbe il viaggio a Berlino di una terza rappresentanza militare, che, col generale Lacroix, comandante del Corpo d'armata di Lione e anch'egli tattico rinomato (la

Francia mandava ambasciatori di pace alla nemica i suoi migliori uomini di guerra), fu a portare gli auguri del Presidente della Repubblica al Kronprinz, nell'occasione del matrimonio di questo. La rappresentanza fu invitata, dopo la cerimonia nuzaile, al campo di Döberitz, dove l'Imperatore passò l'ispezione alla Divisione di cavalleria della Guardia. Per la terza volta l'Imperatore fu con gli ufficiali francesi di una cortesia veramente sopraffina; per la terza volta, dopo la colazione al Casino degli ufficiali, brindò alla salute dell'esercito francese; e per la terza volta, per bocca del Lacroix, il brindisi gli fu restituito con un'ala monca, perchè il francese non bevve alla salute dell'esercito tedesco. Difficilmente si sarebbe potuto oramai credere ad una grande amicizia della Francia per la Germania; ma i francesi avevano sempre negli occhi e nel cuore, durante il viaggio, l'Alsazia e la Lorena strappate alla patria.

Ciò non ostante Guglielmo II continuò a tentare in piccolo quello che non gli era riuscito in grande. Se l'addetto militare de Chazelle era stato bene accolto, il suo successore, marchese La Guiche, fu addirittura colmato di delicati riguardi. Alla fine di un pranzo diplomatico a Corte, l'Imperatore, presi alcuni fiori dalla tavola, ne fece un mazzo e lo diede al La Guiche, perchè l'offrisse a suo nome alla marchesa. Questa, che era nata duchessa d'Arenberg, era una assai fine signora, che, costretta dalla non robusta salute a rimanere in casa, accoglieva nel suo salotto la parte più eletta della società francese di Berlino e della società

berlinese. Un giorno l'Imperatore, adducendo per ragione il dispiacere di non poterla mai salutare al palazzo imperiale, le fece annunziare una sua visita; e qualche tempo dopo si presentò a lei. L'avvenimento fece gran chiasso, perchè pare che fosse la prima volta che Guglielmo II visitasse la moglie di un addetto; e anche di visite di società, in generale, non era molto prodigo. Così, quando il generale marchese di Galliffet ebbe la sventura di perdere un figlio, l'Imperatore gli mandò un telegramma di condoglianza: la manifestazione attinse importanza dal fatto che il de Galliffet era stato il valorosissimo comandante di una divisione di cavalleria a Sedan. Le parole dell'Imperatore del resto, furono sempre amichevoli ed elogiose per l'esercito francese; e, ancora al principio della guerra, Guglielmo II parlò dei francesi come di ottimi soldati all'addetto militare italiano, che nell'anno della neutralità visitò il Gran Quartier generale tedesco. Anzi allora espresse per l'ultima volta il dolore di non aver conseguito, quando avrebbe voluto, la pacificazione fra le due nazioni. « Il popolo francese, disse, si era adattato agli avvenimenti, e l'intesa fra gli industriali e i commercianti francesi e tedeschi si stava compiendo. Ho la prova di ciò che dico nell'accoglienza che i miei soldati hanno avuto nelle città occupate. Pochi uomini politici francesi, e alcuni giornalisti, per le loro mire particolari, hanno guastato tutto ». Guastato tutto, si intendeva, per la Germania e per lui.

Ma il dispiacere della non conseguita amicizia fu sincero. Guglielmo II ebbe parecchi caratteri

somiglianti ai francesi, e, anzi, ne ebbe alcuni prevalentemente francesi, che lo distinsero dal suo popolo. L'ingegno aperto e leggero, la snellezza dell'improvvisazione, la vivacità e la forza della espressione, il piacere di rappresentare e di risplendere, una certa bontà e un certo calore di cuore, sopra tutto la facilità di esaltarsi e di scoraggiarsi rapidamente furono le doti comuni coi francesi. Uomo, come i francesi, quasi sempre di sentimenti e di risoluzioni estreme: e capace di pronunciare superbamente la frase delle polveri asciutte contro a tutta l'Europa, e di mettersi a letto disfatto e perdere ogni fiducia in sè, per essere stato abbandonato dal Bülow nella tempestosa discussione del Reichstag del 1907. Non ebbe invece le virtù che, secondo l'Hanotaux, fanno sì che il popolo francese « sovente si faccia odiare, sempre perdonare ». Gli mancò sopra ogni altra cosa il senso della gradazione e delle possibilità, pel quale il francese giunge alle conclusioni, che sembrano o sono anche violente, dopo infiniti impercettibili tentativi, che gli danno la certezza di potere osare; e la raffinatezza dell'ingegno, che consiste nel considerare e condurre gli uomini e gli avvenimenti piuttosto secondo un superiore buon senso che secondo una superiore intelligenza. Ma il buon senso assicura una continuità d'azione, che l'intelligenza tende sempre a rompere. Voltaire, hanno detto, è il più grande rappresentante della sublime mediocrità francese: ma per fare un Voltaire ci vogliono centinaia d'anni, e condizioni di ambiente, che mancarono a Guglielmo II, così come, centocin-

quant'anni prima, erano mancate al grande Federico. E un altro gravissimo difetto ebbe Guglielmo, il continuo squilibrio fra pensiero e azione, che i francesi non hanno, o hanno soltanto nei momenti di accecamento. Per questo difetto l'Imperatore non fece mai interamente bene, e a volte l'idea guastò l'opera, e a volte l'opera guastò l'idea.

Pure, per le somiglianze di carattere che spingono gli uomini verso gli uomini; e, anche, perchè sopra alla forza sta il pensiero, o, per dire più veramente, poichè chi ha la forza vuole avere anche il consenso e la lode del pensiero; Guglielmo II ambì sinceramente il consenso e la lode francese: e la perseverante azione per ottenere l'uno e l'altra gli deve essere riconosciuta. Uguale in ciò al Re dell'Asia che, giunto al sommo della potenza, cercava oramai per ultima felicità di essere tenuto amico dagli Ateniesi e si doleva disperatamente del rifiuto, l'Imperatore tedesco, padrone dell'Europa, cercò l'amicizia dei Francesi, e dentro sè si dolse di non averla ottenuta. Molte minacce e molte offese furono dettate a lui dal dispetto e dall'ira.

* * *

Così si comportò nelle parole e negli atti esteriori Guglielmo II Imperatore con i rappresentanti militari dell'Inghilterra, della Russia e della Francia; e bisogna ricordare, per intendere l'importanza delle sue manifestazioni, che egli amò sopra tutto, nel tempo della sua gloria, di considerarsi comandante di eserciti.

C'è molta differenza fra le leggere e scarse manifestazioni che abbiamo raccontate e una vera e risoluta azione di pace; pure quelle manifestazioni sono tutti gli indizi che attenti osservatori poterono raccogliere durante molti anni. E se gli indizi sono pochi, ciò dipende dal fatto che, in fondo, la volontà di pace, anche quando fu sincera, fu platonica. Guglielmo II dimostrò, per la parte sua, questa verità. La storia imparziale deve convenire che la poca volontà dell'Imperatore tedesco fu largamente e cordialmente divisa dai reggitori dei popoli nemici.

LO SFACELO DELL'ESERCITO RUSSO

Al principiare dello sgelo, un giorno, nella crosta ghiacciata degli immobili fiumi senza sponde della Russia, si sente a un tratto un rombo, e s'apre una voragine. Ed ecco, la distesa infinita dei ghiacci, che sembrava eterna, trasale, tuona tutta, si disgrega, poi si mette in cammino verso il mare. La marcia è irrefrenabile. Passerà ancora qualche giorno, poi le acque del fiume turbineranno libere nella pianura.

Con la stessa rapidità, con la stessa pienezza, con la stessa irrefrenabilità, ed obbedendo ad una stessa legge di natura, si disgregò nel marzo del 1917 l'esercito russo combattente contro al nemico tedesco ed austriaco, e marciò verso lo sfacelo.

* * *

La causa ultima dello sfacelo fu il Pricaze (ordine) numero 1. Esso fu opera del Comitato democratico rivoluzionario, e più specialmente,

dei caucasiani Tcheidze e Tseretelli e dei russi Sokolof e Skobelef. È risaputo che, ai primi del 1917, alcuni gruppi politici costituiti attorno alla Duma avevano preparato un colpo di Stato, col quale volevano imporre allo Zar un mutamento di politica interna, o, se non acconsentiva, l'abdicazione a favore del figlio. Ma il colpo di Stato fu preceduto dalla rivoluzione. Il 23 di febbraio del 1917 il popolo invase le vie di Pietroburgo; il 27 i battaglioni di riserva dei reggimenti della guardia passarono agli insorti; il 27 stesso furono eletti e radunati in Assemblea i primi delegati dei soldati e degli operai; e « la più radiosa, la più lieta, la meno sanguinosa delle rivoluzioni », come Alberto Thomas allora la definì, ebbe principio. Uno dei primi atti del primo Soviet di Pietrogrado fu la proclamazione del Pricaze n. 1, « per la necessità assoluta di distruggere il prestigio degli ufficiali ». Il Pricaze non era se non la riproduzione di un decreto della rivoluzione del 1905, che ordinava ai soldati di nominare i loro rappresentanti soldati e di non riconoscere nessun'altra autorità salvo quella dei Comitati degli operai e dei soldati; di negare ogni obbedienza agli ufficiali, e di smettere ogni forma di saluto, segno esteriore dell'obbedienza. Fu affisso a Pietrogrado nella notte dall'1 al 2 di marzo del 1917, e immediatamente telegrafato a tutte le truppe combattenti. L'effetto fu fulmineamente disastroso; ma di esso parleremo più innanzi.

Per riparare il tremendo male prodotto dal Pricaze n. 1 il generale Alexeief, allora ancor ca-

po di Stato Maggiore dell'esercito, pregò calorosamente il signor Gutchkof (che il 3 di marzo era stato nominato ministro della guerra dal principe Lvof, presidente del nuovo Consiglio creato dalla rivoluzione) di abolire quello con un Pricaze n. 2. Il Gutchkof, anch'egli democratico rivoluzionario, era un caldo ed onesto patriota, che si era sempre interessato dell'esercito. Era stato il primo in Russia che, dalla tribuna della Duma, aveva avuto il coraggio di fare allusione alla vergogna di Rasputine: « Qualche cosa va male nel paese...» aveva cominciato nella sua terribile requisitoria; e fra un silenzio mortale aveva accusato il monaco, e altri, più su del monaco. Anch'egli era convinto che il Pricaze n. 1 avrebbe rovinato l'esercito e impedito di continuare la guerra; ma, temendo di suscitare ribellioni se dava direttamente l'ordine della revocazione, espose la necessità di questa alla Kontaktnaia Kommissia, che il Soviet aveva istituita intermediaria fra sè e il Governo per i provvedimenti pratici. La Kontaktnaia Kommissia, presieduta da quel Sokoloff che aveva emanato il decreto, propose a malincuore la scappatoia di cancellare il Pricaze n. 1 con un Pricaze n. 2, per la zona delle operazioni soltanto.

A questo punto avvenne l'incredibile. Era stata istituita a Pietrogrado, al Ministero della guerra, una Commissione di riforme democratiche, composta interamente di generali anziani e presieduta dal generale Polivanof già ministro della guerra. Il Polivanof aveva aderito, pare, negli anni antecedenti al gruppo fondato dal Gutschkof per il

risanamento dell'esercito. A quella Commissione il ministro Gutchkof, che non approvava la scappatoia della Kontaktnaia Kommissia, mandò la proposta, sperando che fosse respinta. Ma, contro ad ogni previsione, la Commissione dei generali l'accettò, con grandi lodi: sicchè il Soviet potè dichiarare di pubblicare il Pricaze n. 2 di pieno accordo col Ministero della guerra. La dissoluzione dell'esercito era ordinata dai suoi stessi capi. (1).

***

L'esercito, sul quale il Pricaze n. 1 cadeva, aveva avuto fino ad allora per formula della sua esistenza « per la religione, per lo Zar, per la patria ». Ma la formula non corrispondeva già più, e da tempo, alla sostanza. Il popolo, dominato a poco a poco dalle dottrine materialiste, aveva perduto quella semplicità, quell'umiltà, quella verità, quello spirito di sacrificio e di perdono, che sono le virtù essenziali della religione. In quanto allo Zar, molti anni di sventure e di sangue, culminanti

(1) La Commissione militare di riforme democratiche diventò poi celebre perchè accettò con uguale entusiasmo tutte le Deklaratia di nuovi diritti dei soldati che le furono presentate, non ostante l'opposizione sempre più palese del ministro della guerra. Più volte il ministro restituì alla Commissione una proposta approvata all' unanimità, dicendo che gli sarebbe bastata soltanto una piccola minoranza contraria, perchè egli si assumesse la responsabilità di respingerla; ma sempre, qualche giorno dopo, il generale Polivanof gli riportò la proposta, approvata di nuovo alla unanimità. Il Generale Novitsky, che il Gutchkof sostituì al Polivanof sperando più rigorosa giustizia, fu, se possibile, più abbondante del predecessore nelle lodi e nei consensi all'indisciplinatezza. E in quanto al ministro, i componenti del Soviet gli dissero chiaro, che, se non voleva firmare le decisioni della Commissione militare, avrebbero fatto a meno di lui.

nella guerra contro al Giappone, nella prima rivoluzione e nel dominio di Rasputine, avevano scosso la fiducia nel « piccolo padre »; ancora, qualcuno lo isolava da chi gli stava vicino ed intorno, per riverirlo, ma con isforzo. La patria, infine, era troppo vasta. Salvo una piccola parte della gioventù militare, la folla aveva capito poco degli scopi della guerra, e non temeva il nemico. Quando l'esercito combatteva sullo Styr o sul Pripet, il contadino diceva: « Perchè combatto? Io sono di Tambov: i tedeschi non arriveranno fin là! » I vincoli morali fra quei milioni d'uomini erano rilassati: la disciplina soltanto li teneva ancor tutti uniti.

Ad un tratto, essa mancò. Nella notte dal 2 al 3 di marzo lo Zar consegnava al Rodzianko, presidente della Duma, l'atto di abdicazione per sè e per il figlio, l'unico essere al mondo che veramente amasse, povera creatura già segnata alla morte dalla emofilia; si ravvedeva quasi subito dopo e pregava il generale Alexeief di inviare a Pietrogrado la sua accettazione per lo Zarevic; ma l'Alexeief, « per non turbare gli animi », non spediva il telegramma, e anzi lo seppelliva in una cartella del Comando (1). Il 3 di marzo Michele Alessandrovic, fratello dello Zar, per un momento de-

(1) Il generale Denikine, nel suo libro « La decomposizione dell'esercito e del potere » dà molti particolari del tormento intimo dello Zar, prima della conclusione dell'abdicazione. Il 26 di febbraio Rodzianko inviava allo Zar lo storico telegramma: « La situazione è grave. L'anarchia regna nella capitale. Il governo è paralizzato. I trasporti, l'approvvigionamento, il combustibile sono del tutto disorganizzati. Cresce il malcontento generale. Nelle strade si spara disordinatamente. Le truppe fanno fuoco l'una contro all'altra. Bisogna affidare immediatamente ad un uomo che goda

(*Segue la nota a pag.* 348).

signato a succedere a questo, dinanzi all'opposizione del Soviet da una parte e del Kerenski, che cominciava a grandeggiare, dall'altra, abdicava anch'egli. I piloti abbandonavano il timone.

I generali, lasciati a sè, ondeggiarono un poco, sbattuti dalla tempesta: poi ognuno, secondo la propria passione o il proprio interesse, si acconciò al nuovo stato di cose. Il passaggio fu forse necessario, ma fu troppo rapido e indifferente per essere bello. Nicola Nicolaievic, zio dello Zar, che con la energica lettera del 1 di novembre del 1916 aveva fatto l'ultimo tentativo per liberare lo Zar dalla sua corte, acconsentì ad essere nominato generalissimo della rivoluzione. Lo stratega della guerra russa, Alexeief, che, quando alcuni rappresentanti della Duma lo erano andati a visitare a Sebastopoli, dove s'era ritirato per malattia, si

tutta la fiducia del paese la costituzione di un nuovo governo ». Il 27 mattina il Rodzianko reiterava il suo grido disperato, avvertendo che le cose peggioravano. Ma lo Zar perdeva due giorni, il 27 ed il 28, a cercare consigli, viaggiando su e giù dalla fronte a Tsarskoie Selo. Il 1.o di marzo, a Pskof, si fermava dal generale Ruzski, capo delle armate del Nord, e gli consegrava un decreto istituente un ministero responsabile. Troppo tardi e troppo poco: la necessità della sua abdicazione si era imposta, e Rodzianko, Ruzski, Alexeief, i generali in capo e il Comando supremo, nella mattina del 2 gliela consigliavano concordemente. Da allora alla mattina del 4 di marzo, lo Zar mutò più volte di decisione, a seconda degli uomini e degli avvenimenti che si succedettero intorno a lui. La prima abdicazione era stata fatta a favore del figlio; alle tre del pomeriggio del giorno 3 fu data invece in pro del fratello Michele Alessandrovic; ma nella notte dal 3 al 4, lo Zar « su un foglio di carta, con franca scrittura, comunicò di nuovo, di propria mano, che acconsentiva alla successione al trono del figlio ». Ancora una volta troppo tardi. — Ci siamo indugiati nella narrazione dell'opera del capo supremo della Russia, per dimostrare quanto fu incerta. Lo Zar ha la prima e più grande responsabilità dello sfacelo russo. Se un capo risoluto avesse retto la Russia, dove il minor valore sociale della folla rende più possibile che altrove il predominio dell'individuo, un mutamento di governo avrebbe potuto avvenire, non uno di regime; e infinite pene e infiniti dolori sarebbero stati risparmiati alla Russia a all' Europa.

era opposto apertamente al colpo di Stato che quelli gli avevano dichiarato imminente, firmò il permesso della costituzione dei Comitati di soldati. Brussilof e Ruzski in quell'occasione si erano invece dichiarati favorevoli al mutamento. Ora Brussilof passò apertamente alla rivoluzione; il 4 di marzo permise che s'innalzasse la bandiera rossa nelle sue armate, il 10 s'appuntò egli stesso all'uniforme la coccarda del Soviet; poi assistette confidenzialmente alle riunioni dei soldati, e quando fu nominato comandante supremo dell'esercito russo, e partì per il Quartier generale di Mohilef, strinse pubblicamente prima la mano ai soldati che ai generali e gli ufficiali. Fu quello il tempo in cui, nell'Assemblea di Kameniets-Podolsk il generalissimo Brussilof dichiarò di essere « veramente innamorato di Kerenski »: del « grande », dell' « immenso » Kerenski, come tutti gli ideologhi preparatore di rivoluzioni che altri sfrutterà (1): in appresso il Brussilof doveva sostenere di aver detto e operato così, per antica convinzione e per conservare quel poco ancora che poteva dell'esercito russo. Accanto a lui, altri generali gridarono enfaticamente che « da quarant'anni aspettavano quel giorno di libertà ». Alcuni, come il cosacco siberiano Kornilof, eroe per coraggio e ingenuità, e il Denikine, assai più esperto e profondo conoscitore d'uomini, erano di tendenze democratiche. Ma il granduca Cirillo si presentò in grande uniforme a far visita al Soviet di Pietrogrado, e

(1) Del Kerenski vedi più innanzi, nel capitolo «La forza di Lenin».

portato in trionfo. Il generale Chtcherbatchef offrì i suoi saloni ai piccoli cospiratori bolscevichi. I generali Januchkevic, capo di Stato maggiore del granduca Nicola, Polivanof e Novitsky, prepararono e firmarono i decreti rivoluzionari. Il generale Tcheremissof, successo al Brussilof nel comando del gruppo sud-ovest quando Brussilof fu nominato comandante supremo dell'esercito, fu così servile, che gli stessi soldati si stomacarono. Il 6.° corpo di cavalleria facente parte della 9.ª Armata che il Tcheremissof comandava, mandò una rappresentanza di soldati al generale Golovine, capo di Stato Maggiore del gruppo di armate che comprendeva la 9.ª, per pregarlo di aggregare il 6.° corpo a un'altra armata « al fine di sfuggire alla nefasta azione del generale Tcheremissof ». La domanda fu esaudita. Non ci furono, palesemente, che tre protestazioni veementi di fedeltà all'antico regime e allo Zar: l'una, la malconsigliata e male eseguita marcia del vecchio generale Ivanof su Tsarskoe Selo nei primi giorni della rivoluzione per tentare di domarla, e le altre due, i telegrammi di fedeltà del conte Keller, comandante del 3.° corpo di cavalleria e del Khan del Nakhichevan, comandante del reggimento della guardia. Il generale Gurko, comandante un gruppo d'armate, e appartenente a famiglia di rigidi conservatori, fu anch'egli ostile alla rivoluzione. (1)

(1) È giusto aggiungere che, certamente per ordine dei rispettivi governi, tutti i rappresentanti diplomatici in Russia furono per la rivoluzione, e inaugurarono coccarde e cappelli rivoluzionari. Forse i governi temettero, a un certo momento, che Nicola II volesse fare pace con la Germania. Questo non era affatto vero: Nicola II era un galantuomo, e aveva profonda antipatia (è la parola appropriata) per Guglielmo II, non ostante le apparenti cortesie della forma.

* * *

Come i Capi dell'esercito non abbiano compreso che il nuovo regime voleva dire dissoluzione dell'esercito, fine della guerra e rovina anche di se stessi, è difficile intendere. Certo, il fatto indica la loro scarsa acutezza psicologica, e rivela una delle ragioni per cui gli ufficiali russi, salvo poche eccezioni, non seppero, negli ultimi tempi e nell'ultima guerra, contenere i soldati: non li conobbero. Quei capi scontarono col proprio sangue il difetto e l'errore: quasi tutti furono uccisi con l'avanzare della rivoluzione, e lo stesso Brussilof ebbe, per ironia della sorte, una gamba fracassata nel bombardamento a cui i bolscevichi sottoposero Mosca, dove egli era, il 2 di novembre del 1917. L'espiazione cominciò subito per loro.

Forse credettero inutile l'opposizione, e forse alcuni giudicarono giusto e proficuo il mutamento. L'esercito russo per tre anni aveva combattuto senza lamentarsi; aveva marciato spesso coi fucili scarichi o a mani vuote contro il nemico; aveva dimostrato un valore mirabile e un altissimo spirito di sacrificio; aveva riscattato, insomma, col proprio sangue, gli imbrogli, le colpe, gli sbagli dello Zar, del Governo, del popolo e di se stesso. Il suo Ministro della guerra, lo stordito e ignorantissimo Sukhomlinof, gli aveva mangiato in 10 anni 150 milioni di rubli, e lo aveva lasciato senza cannoni, senza fucili e senza munizioni. Già dall'ottobre del 1914 il comandante del gruppo d'armate del sud-ovest aveva dovuto telegrafare al Comando supremo che le riserve di munizioni erano finite.

Quando, nella battaglia attorno a Przemysl, nel maggio del 1915, l'unica batteria da 6 pollici della 4.ª divisione di tiragliatori ebbe 50 granate da sparare, fu un urlo di gioia in tutte le trincee. I soldati russi respingevano gli assalti nemici a colpi di baionetta, o sparando una volta sola, a bruciapelo. L'esercito russo, che teneva inchiodate dinanzi a sè 187 divisioni nemiche, cioè il 49 per cento di tutte le forze avversarie, ebbe 2.500.000 morti sui 9 milioni della guerra. Di più non poteva fare: eppure, peggio non poteva essere trattato.

Il Pricaze n. 1, dopo un primo momento di stupefazione e di silenzio, in cui appena qualche lagrima spuntò sugli occhi dei vecchi soldati dello Zar, liberò la folla sofferente da ogni incubo di morte e di dolore. Dire al soldato combattente che egli non era costretto ad obbedire in tutto al suo superiore militare, fu lo stesso che dirgli che non doveva obbedirgli in niente. Tutte le folle vanno da una esagerazione all'altra di conclusioni, nè mai si fermano all'intermedia: e quanto più sono rozze o appassionate, tanto più esagerano. Si poteva, a poco a poco, giungere all'annullamento delle forme vecchie o dannose: la moltitudine capì soltanto e subito che un anello, il più forte, della sua millenaria catena era spezzato: e, con un balzo da belva, buttò all'aria tutta la catena, e si affrancò del tutto.

I comitati pullularono. Fu creato il Boïevoï-Komitet, ch'ebbe per compito di controllare tutti gli ordini militari dei capi, e l'Operativni-Komitet, avente il diritto di conoscere i piani di battaglia

compilati dagli Stati Maggiori, di discuterli, e di proporre le correzioni. L'uno e l'altro comitato ebbero facoltà di veto: e fu stroncato così, subito, ogni vigore di operazioni offensive. Accanto ad essi sorsero le Soldatski Siezd, organizzazioni di soldati, incoraggiate dai capi militari. Il movimento di ribellione, cominciato dalle linee arretrate, dai conducenti delle automobili e dei quadrupedi, dagli infermieri, dal personale delle amministrazioni e dei servizi, si propagò innanzi, verso le trincee. Una convinzione profonda aveva fino ad allora schiacciato in fondo all'animo dei contadini, costituenti tutto l'esercito, ogni velleità di ribellione: se noi aiutiamo la rivoluzione mentre siamo soldati, la divisione delle terre avverrà a vantaggio di chi è in paese, e a nostro danno. Ora, come portato da un vento d'uragano, volò fra i contadini il grido, che era venuto il tempo di abbandonare le trincee e tornare ai villaggi e spartire il suolo (1). Fu, da tutta la fronte, una grande marcia indietro verso l'interno della Russia: la trincea si vuotò. Molti capi si affratellarono prima col nemico, e gli vendettero per un pezzo di pane ciò che più non occorreva loro, i cavalli degli ufficiali, i fucili, i cannoni. Molti altri invece, serbarono le armi, e giunsero alle loro case con le mitragliatrici cariche, per sostenere con la violenza le loro pretese. Di fronte al nemico non ri-

(1) Alla voce artificiosamente messa in giro, che per avere la propria parte nella divisione delle terre era necessario essere presenti, si aggiunse l'annunzio che i «benemeriti», cioè coloro che avevano per primi accettata o favorita la rivoluzione, avevano ricevuto, nelle città, cospicui premi e regali. Moltissimi vollero allora essere benemeriti.

masero che pochi entusiasti o pochi disperati, che non sapevano vivere nella patria.

La rovina fu intera. L'esercito russo non esistette più, la guerra della Russia contro alla Germania fu finita. Un giorno, il generale Kornilof ispezionava le trincee russe quasi abbandonate; era il tempo della « fratellanza » russa e tedesca. Poichè un gruppo d'ufficiali tedeschi lo guardava insolentemente, il generale Kornilof salì sul parapetto, e fissò col binoccolo, a lungo, il nemico e i luoghi delle antiche battaglie. Gli fu detto che i tedeschi potevano ucciderlo. « Sarei felice. Forse la mia morte rischiarerebbe le menti dei miei soldati ». Ma questo non avvenne, e il Kornilof morì anch'egli per mano dei suoi concittadini.

* * *

Così si disciolse l'esercito russo combattente: e nella morte, come avviene per tutto ciò che è stato grandemente vivo, diede ancor segno dell'antica grandezza e dell'antica vitalità. Da una parte lo Zar prendeva la via della prigione e del martirio, solo col fido conte Dolgorukof. Le ultime parole all'esercito dell'uomo, che era passato come trasognato nel suo Impero e sulla terra, erano strazianti. « Mi è difficile dirvi ciò che sento. Ho lavorato con voi un anno e mezzo. Ma che fare? » Esitava un poco, poi s'irrigidiva. « Vi lascio per volontà di Dio, e per mia propria volontà ». Alcuni ufficiali cadevano svenuti al suolo, altri singhiozzavano disperatamente. Lo Zar si volgeva al-

lora ai soldati che lo avevano detronizzato, e diceva sorridendo tristemente: « Vi ringrazio ugualmente, miei valorosi! Andate a trovare i vostri camerati, ed esprimete loro la mia riconoscenza ». Sentimentale, irreale e tremendo, come tutto quello che è russo. Che miseria, in un Imperatore! Ma, dall'altra parte, il morto colosso uccideva il vincitore. Il sangue russo avvelenato avvelenava il robusto sangue tedesco. Poco tempo dopo lo sfacelo russo, le truppe tedesche dell'Ucraina e della Volinia seguivano l'esempio d'indisciplina degli antichi nemici, sicchè la rovina dell'esercito russo era il principio della rovina della Germania e dell'esercito germanico.

Scrive il Ludendorff: « Avevo spesso desiderato questa rivoluzione, che doveva render più facile il compito nostro. Chimera eterna: eppure, improvvisamente, il sogno era diventato realtà. Che liberazione! Io non potevo presagire, allora, che l'attuazione di quel sogno sarebbe stata la tomba della potenza tedesca, e che il decadimento morale della Germania sarebbe cominciato dalla rivoluzione russa ».

IV.

TRA UOMINI, FATTI E IDEE

ANNI 1919 E 1920

C'erano stati coloro che erano caduti senza fossa di fronte al nemico o s'erano addormentati nei piccoli cimiteri, che i proiettili nemici spesso avevano sconvolto; e coloro che avevano sopravvissuto, coi nervi infermi e con le ossa recise; e coloro che, senza colpa, avevano sofferto la prigionia; e coloro che avevano combattuto, finchè l'opera era stata compiuta. Di fianco a loro, gli altri italiani, dal paese angosciato e pure intimamente forte, avevano aiutato a vincere. La vittoria ultima aveva gridato la grandezza del tempo, che era stato terribile. Anni 1914, 1915, 1916, 1917, 1918: interminabili da passare, ma sfolgoranti sulle ombre fonde, indelebili nella memoria.

* * *

Per la guerra tutti gli italiani erano scesi in campo. Le divisioni di fanteria, che nel maggio del

1915 erano 35, diventavano 43 nel maggio del 1916, 59 nel maggio del 1917, 65 nell'ottobre del 1917, 57 nell'ottobre del 1918. L'esercito si raddoppiava e, per certe parti, si triplicava. Le sue grandi braccia accoglievano Giosuè Borsi, Ruggero Fauro e Renato Serra letterati, e il contadino che mai non seppe sillabare. Quando, alla sera, nelle città tumultuose o nelle campagne raccolte, giungeva il bollettino della giornata, tutti i genitori sentivano in esso la voce di tutti i figli. Nella gente in armi risplendevano senza dubbio le virtù della gente italiana. Là era la disciplina. Il capitano Pietro Bernotti da Casal Monferrato diceva ai suoi soldati alla Sella di S. Martino; « Abbiamo ordine di non indietreggiare: non importa se gli altri se ne vanno: noi resteremo qui, anche se dovessimo morire tutti »; e impugnava un fucile, e moriva coi suoi. Il caporal maggiore Albino Menegatti da Oppeano di Verona parlava egualmente tranquillo ai tre compagni che erano rimasti con lui: « Ragazzi, dobbiamo restar qui, e qui resteremo finchè non saranno rimasti che i sassi ». Là era il valore. Il soldato Nicola Orlandi da Avezzano, ferito, pregava chi voleva portarlo via dal maledetto Monte Sei Busi: « Lasciatemi: finchè non avrò le braccia rotte potrò sempre combattere ». Sebastiano Timpanaro da Tortorici, sottotenente, ferito alla testa a Castelnuovo del Carso, con gli occhi annebbiati dal sangue, si faceva portare all'assalto a spalle da un soldato, e minacciava di ucciderlo con la rivoltella se si fermava. Con lui, Enrico Toti, il senza gamba, zoppicando saltelloni con la stam-

pella sotto braccio, arrivava ferocemente imprecando e gridando alla trincea nemica, per gettare la stampella in viso all'avversario e morire. Là era l'amore fra gli italiani; e Filippo Corridoni, il ribelle, obbediva in pace con sè agli ordini dei superiori. Aleardo Papini, da Montieri di Grosseto, soldato, diceva al suo capitano: « Tirano su lei perchè hanno conosciuto che è ufficiale: mi metto avanti per coprirla »: e cadeva col petto forato. Massimo Arsoli, da Adro, pure soldato, gravemente ferito, mormorava al giovane sottotenente che tentava di portarlo fuori dei reticolati: « Lei è solo, per me è finita: si salvi: sono contento di aver adempito il mio dovere ». E il caporal maggiore Donato Capece di Ripacandido, slanciatosi eroicamente all'assalto e ferito tre volte, diceva anch'egli al capitano: « È soddisfatto di me? Mi dia un bacio: sento che muoio: ma lei potrà dire come sanno combattere i barlettani ». Là erano la forza e la gloria; ma insieme la bontà, la pietà, la fede. Per le bocche, chiuse per sempre, di Decio Righi il buon romagnolo e di Scipio Slataper il saldo triestino e di Cesare Battisti martire, quei combattenti dicevano le parole di affermazione e di promessa, che fanno nobilissime le nazioni. Tutti per uno, allora, uno per tutti: sicuri, possenti, utili: costruttori di un presente, che avrebbe potuto essere, se poi gli italiani non fossero cambiati, il fondamento di un meraviglioso avvenire. E ben rappresentava l'animo imperterrito e il saldissimo corpo di tutti, l'alpino sconosciuto, che sulla cima di Valfredda, a 2800 metri d'altezza, stava col suo cannone da montagna che

s'era tirato su a pezzo a pezzo: e là, solo, per giorni e giorni, vivendo di ciò che gli mandavano i compagni, abbruciava e distruggeva con i suoi colpi i baraccamenti nemici: poi, quando l'artiglieria nemica, rabbiosa, scheggiava e lacerava il monte intorno, riparava dietro una roccia col suo cannone, paziente e possente, e contava immobile le ore dell'inutile sforzo dell'avversario.

* * *

Non meno grande e disciplinata era stata l'opera dei rimasti in paese, per aiutare la guerra, spiritualmente e materialmente. Le madri, fra tutti coloro che amarono e soffrirono, sanno ancora le lagrime e le parole con le quali consolavano i figli lontani. E gli operai e i lavoratori d'Italia non hanno certo dimenticato la loro opera meravigliosa.

Tutto il paese fiammeggiava come una immensa fornace. La domanda della fronte non era ancor pronunciata, e già trovava la risposta nelle officine pronte. Sotto la spinta della necessità urlavano le sirene e i camini vomitavano fumo e faville: le armi brillavano. I bisogni sempre più numerosi, gli avvenimenti che s'inseguivano sempre più grandi, ingigantivano le forze e le volontà. L'Italia, che all'inizio della guerra aveva soltanto intime energie sconosciute, ora le mostrava gagliardamente alle nazioni. C'era negli sguardi dei padroni e degli operai il nuovo orgoglio e la nuova sicurezza di sentirsi forti. Tutto era per la patria: così erano stati possibili i miracoli. Eravamo entrati in guerra, nel 1915, con circa 1500 pezzi di campagna e con 146

pezzi d'assedio: la miseria. Nell'ottobre del 1918 avevamo 1900 bocche da fuoco da campagna, 1149 pesanti campali, 736 da montagna o someggiate, 3690 d'assedio di grosso, medio e piccolo calibro: e, frattanto, c'era stata la ritirata di Caporetto, che aveva dato al nemico più di 3000 pezzi nostri. Non avevamo bombarde nel 1915: nell'ottobre del 1917 ne possedevamo 2402, e nell'ottobre del 1918, rifatte quelle perdute, 1900. Nel maggio del 1915 i 578 battaglioni che componevano l'esercito avevano 600 mitragliatrici, comprese quelle che si stavano distribuendo: il che significa che sì e no c'era un'arma per battaglione. Ma nell'ottobre del 1917, fra mitragliatrici e pistole mitragliatrici ammontavano a 13.400, e, nell'ottobre del 1918, a 19.900. Avevamo avuto all'inizio della guerra, 750.000 fucili: alla fine eravamo riusciti ad armare più di 4.000.000 di soldati. Il rifornimento di questi fucili era, prima, di 3000 al mese; al tempo dell'armistizio, di 100.000. Ques'opera immane aveva salvato il paese: Alfredo Dallolio, ministro delle Armi e delle Munizioni, aveva dato per sempre ad essa il suo nome.

L'operaio l'aveva compiuta. Alla fine del 1915 c'erano in Italia 125 stabilimenti con 115.000 operai: alla fine del 1917 ce n'erano 1890 con 680.000. Aggiungendo a questi gli stabilimenti minori, ed altri che indirettamente lavoravano per la guerra, erano aperte 3000 officine con 780.000 operai. Di questi, 200.000 erano donne e ragazze. Nell'agosto del 1918 il numero era ancora aumentato, e superava i 900.000. Tutti coloro che avevano braccia va-

lide le avevano offerte alla patria. E il ferroviere aveva aiutato l'operaio. Dove c'era una via ferrata giungeva una macchina e si scaricava un cannone. Per quattro anni, senza riposo, di giorno e di notte, nella neve e nel solleone, giungeva quella macchina: e, spesso, il macchinista, scendendo, raccontava senza paura il bombardamento al quale era sfuggito a Mestre, a Udine, a Stazione per la Carnia, o nelle piccole fermate in vista dal nemico, a San Giovanni di Manzano o a San Lorenzo di Mossa. Ancor più avanti del ferroviere, dove finiva la vita della nazione, diligente a trasmettere la volontà dell'Italia e l'obbedienza dei figliuoli, stavano il telegrafista e il telefonista: e, quando gli austriaci tempestavano di colpi la baracca o la stazione, si sentiva il ticchettio ostinato e beffardo del tasto e lo squillo provocatore del campanello. Che importava, se nella patria, fra tanto fervore e tanta nobiltà, c'era chi guadagnava sul sangue dei fratelli, chi li dimenticava o li tradiva, chi, fra così tremendi doveri, coglieva finalmente l'ora di sfrenarsi come la sua cupidigia voleva? I combattenti vedevano, serravano i pugni promettendo « aspetta », e più duri, più infaticati, più sicuri di prima, continuavano e compivano l'opera. I giovinetti del 1899 venivano, per la vita d'Italia, a morire nelle trincee fangose della Piave. Il re Vittorio Emanuele diceva agli italiani: « Italiani, cittadini e soldati, siate un popolo solo! Ogni viltà è tradimento, ogni disordine è tradimento, ogni recriminazione è tradimento ». Gli italiani, obbedendo, facevano siepe al nemico, che sentiva

a poco a poco i piedi affondare nella terra grassa della Venezia o nelle nevi delle Alpi. Quando tentava di muovere, come nel giugno del 1918, un colpo di mazza gli cadeva così violento sulla testa, da farlo traballare e gridare d'angoscia e di sgomento. Poi, un giorno, l'esercito d'Italia, tutta l'Italia, aveva cominciato la marcia verso la Vittoria ultima. Con larghezza imperiale aveva aperte le porte della buona fortuna a tutti gli eserciti di tutte le nazioni alleate. Da Vittorio Veneto si era iniziata la ritirata del Hindenburg in Francia, e si era disegnata la fine della guerra.

Meraviglioso tempo, veramente di grandezza!

* * *

Ma, finita la guerra era successo il crollo. Anni 1919 e 1920.

Pareva che il gigante Italia, dopo aver costruito la sua opera, preso a un tratto da schifo, ci sputasse sopra. Qualche cosa di oscenamente gargantuesco avveniva nella patria: tutto ciò che era alto e nobile affogava nella secrezione del colosso impazzito. Gli italiani che, uniti, avevano distrutto la fortissima Austria, ora, divisi, distruggevano se stessi. Prima era stata come una infinita stanchezza di tutto, un accasciamento disperato, una volontà feroce di dimenticare. Tutta la guerra era diventata lebbrosa. Un uomo politico, che pur amava la patria ed era stato ministro del Re, aveva detto: « A che pro' parlare della guerra? Essa è sorpassata »: e il silenzio si era steso dove era stata tanta vita. Per cinque anni si era predicato al-

l'uomo: « Ricorda, ricorda se vuoi vivere. Solo ricordando che devi combattere potrai vivere ». Ad un tratto, gli si predicava: « Dimentica, dimentica se vuoi vivere. Solo dimenticando che hai combattuto potrai vivere ». Ciascuno guardava le sue mani: « dovevo? non dovevo? dovrò? non dovrò più? » Ma le più vili e assassine passioni, ammantate con parole di giustizia e di pietà, si levavano intanto subdolamente dalla gora, e correvano come cani rabbiosi le città. « Meglio città guasta che perduta » aveva detto Cosimo tornato con la vendetta in Firenze: ognuno ora ripeteva l'orrendo motto, e guastava intorno a sè la patria, per imperare. La lusinga per la folla era che, dopo il molto sofferto, non si doveva più soffrire: come se la felicità e l'infelicità dei popoli si potessero comandare. Leggi superiori ci saranno, forse, che regolino quella felicità e quell'infelicità, ma noi non le conosciamo nè le guidiamo; e, di tutto, sappiamo soltanto che alla pace succede la guerra e alla guerra la pace. Il rinnovamento di ogni cosa, dalla vita alla morte e dalla morte alla vita, è l'unica legge sicura: perchè, come, quando, possiamo dire dopo, non prima. Ma, in quegli anni, tutti, ad un tratto, avevano sciolto ogni enigma: e chi più era ignorante o vile, più aveva compreso e giudicato. E così, qualcuno aveva creduto, insultando e offendendo ferocemente l'avversario, di dimostrarsi più di quello nobile, e migliore. Altri predicava che, quando egli e i suoi avessero incrociato le braccia, o obbligato soltanto i nemici a lavorare, avrebbero costruito la nuova società: l'ozio mutava

soltanto lato ma l'ozioso era, finalmente, lui. Altri, infine, gridava che c'era ingiustizia e male sulla terra; molto ce n'è purtroppo; ma all'un male sostituiva selvaggiamente l'altro: e il nuovo sangue e le nuove lagrime corrodevano tutta la gente. I guidatori delle folle, che avevano gettate le prime parole scatenatrici del furore, ora, sgomenti se avevano un cuore, ubriachi se l'odio li aveva spinti, guardavano o conducevano, tutti ugualmente impotenti, le cacce lanciate in nome della libertà di alcuni contro agli umili difensori della libertà di tutti. Nell'Europa e fuori, le altre nazioni assistevano alla tragedia dell'Italia, secondo i loro interessi liete o dolenti: tutte egualmente sprezzanti.

La causa profonda dello sfacelo e della vergogna era stata una sola, la disobbedienza alle leggi, permessa dalla debolezza dei governanti. Gli italiani erano stati presi, un giorno, riluttanti od entusiasti, ed erano stati costretti all'opera tremenda: la formidabile costrizione aveva esasperato tutti, secondo il proprio sentimento. Un altro giorno la mano che li aveva tenuti stretti insieme si era allentata, ed erano stati lanciati fuori, liberi finalmente, come pugnelli di grano nell'aja ventosa. Ma i reggitori che avevano costretto gli italiani all'opera, non avevano mai persuaso e comandato; avevano pregato. L'opera non era apparsa loro mortale, ma necessaria; nè era stata considerata effetto naturale della vita del popolo, il quale passa attraverso ad anni di pace e di guerra, e negli uni e negli altri esiste. Era stata giudicata invece spaventevole sacrificio: e tutte le lusinghe, e

tutte le promesse, e tutte le bugie erano state dette agli italiani perchè sopportassero quel sacrificio. Nel punto stesso in cui la grande camminatrice Italia stava per mettersi in via, coloro che dovevano confortarla si erano messi a piangere su di lei. Ella, giovane e forte, cercava avidamente chi la tenesse ritta con mano di ferro: i giovani e i forti amano guide risolute; ma i reggitori la guardavano sospirando, e tacevano. Errore grandissimo: più che errore, colpa, anche se la ragione di essa era stata la bontà o la gentilezza d'animo dei capi. La guerra e l'opera non erano diventate per ciò meno orribili e terribili: la pusillanimità non allontana la morte o la vergogna; ma gli animi si erano inviliti. Combattere per la patria non era più stato dovere, era diventata carità. Non la patria ordinava più per bocca dei capi ai cittadini, ma i cittadini tumultuanti disponevano delle sorti della patria. E tutto quello che c'era di torbido e di cattivo negli italiani, e con esso, anche, la rabbia di sentirsi migliori, più robusti, più capaci di quanto i condottieri non dicessero, era scoppiato infine nella disobbedienza alle leggi. Tutti, malcontenti, nauseati, offesi per mille ragioni, per mille ragioni erano diventati ribelli: e tutti avevano disobbedito, i grandi e i piccoli, i puri di cuore e i malvagi.

Le ragioni che avevano condotto alla disobbedienza scusarono in parte gli italiani. Mai pace aveva portato delusione più grande e scherno più atroce della pace del 1919. Sulla terra ancor troppo dura, la bella utopia di Wilson aveva sparso se-

mente che non poteva germinare, ed era quindi stata grandemente dannosa: le speranze che non possono diventare realtà sono esiziali ai popoli. La pace di Brest - Litowsky, e la rivoluzione bolcevica russa avevano ubbriacato l'Europa di un orribile vino: sogni pazzi di distruzione e ricostruzione comunista erano sembrati meravigliosi e sicuri disegni, che senza fatica si potessero attuare; e il gelidamente forsennato Lenin era diventato il Messia della nuova società. Il congresso di Versailles non era stato la giusta conclusione di una giusta guerra, ma il torbido inizio di una più torbida era, che chi sa quando finirà. I più forti si erano di nuovo spartita la preda, e la violenza, che prima era da una parte, ora tendeva a passare, sebbene più larvatamente e meno duramente di prima, dall'altra. Nel male generale i mali d'Italia si erano fatti più acuti. Coloro che avevano in tutti i modi approfittato della guerra, anzichè essere puniti, avevano goduto onori, o, almeno, erano stati lasciati tranquilli, ben pasciuti e felici. Chi aveva combattuto s'era dovuto ritenere pago d'aver fatto il suo dovere. Gli uomini onesti avevano alzato la voce a dire cose oneste: ma, per essere giusti, si erano limitati a dirle soltanto. Gli uomini politici, tutti, avevano curvato la schiena dinanzi alla torva volontà popolare. Tutti avevano temuto. Che cosa? Di fronte al rovinare degli avvenimenti, invece di raccogliere la gente intorno a sè e col petto far argine alla rovina, tutti avevano gridato: si salvi chi può. La fiducia nel premio e nel castigo, la fiducia nella giustizia, la quale sola rende possibile

la vita sociale, che è una convenzione fondata su quella, era così crollata, distrutta dal grido che offendeva ogni legge e celebrava ogni arbitrio.

Di qui ogni danno. Si può mutare una legge dai cittadini, quando si ha diritto o forza per imporre il mutamento: nel primo caso la legge rimane, nel secondo è cancellata quando la forza cade. Ma ad una legge bisogna obbedire; ed è minor male l'obbedienza ad una legge anche imposta, che la disobbedienza a tutte le leggi. Meglio mille volte dell'anarchia il più duro Dittatore; meglio perfino Lenin che Kerenski, perchè il primo, a costo di molte morti e molte infamie tenne unita una Russia, che il secondo avrebbe indubitabilmente sfasciata in cento staterelli ancor più disgraziati della presente Repubblica dei Sovieti. I popoli, tutti, quando sono grandi, si reggono con la severità: la sostanza deve essere liberale, ma la forma imperativa; nè c'è via di mezzo. Più le congiunture sono terribili, più la severità deve essere grande. Quei popoli che liberamente si sottomettono nel pericolo alla più dura legge sono i migliori; quegli uomini politici che inflessibilmente impongono nel pericolo la più dura legge sono anche i migliori. Negli anni 1919 e 1920 il popolo d'Italia e i suoi conduttori non vollero l'antica legge, nè seppero darsene una nuova: l'Italia parve una nave senza timone nella tempesta.

* * *

Ma nelle loro intime forze stesse gli italiani, quando tutto sembrò perduto, trovarono la sal-

vezza. Gli italiani sono, fra i tutti i popoli, i popoli della logica quotidiana: e soltanto questo loro particolare carattere li spiega interamente. Per esso sono artisti e nuovi e creatori e sentimentali e inquieti e si esaltano o si scoraggiano improvvisamente e paiono volubili e immemori, e non sono. Per esso, sopra tutto, giungono spesso a un punto dalla rovina e si salvano sempre e risorgono sempre, più robusti e più belli di prima. Ma la logica di ogni giorno li conduce: ed è la più forte delle logiche. Quella di ieri è vecchia, quella di domani è incerta, tutte e due sono opere del cervello. La logica d'oggi è invece netta, chiara, dei sensi, si può vedere, si può toccare: tutto ciò che genera è fresco e semplice e, sopra tutto, possente, perchè, in fondo, è la logica della vita. Ieri è passato, domani potremo morire, ma oggi bisogna vivere, si vive. Chi sa trarre da essa tutti gli ammaestramenti e tutta l'utilità fa opera originale e bella che è, a volta a volta, più originale e più bella dell'opera riflessa e di lunga preparazione degli altri. Solo, è anche più faticosa e più dolorosa assai, e, negli ultimi effetti, meno proficua; perchè non ha continuità, e anzi è sempre diversa in se stessa, come ogni giorno è diverso dall'altro. Perciò essere sempre innanzi agli altri popoli nel paragone dell'opera giornaliera, e spesso seguirli nel paragone dell'opera totale, è il destino degli italiani. E muti esso nell'avvenire; e gli italiani, senza perdere la virtù d'immediatezza di vita, acquistino l'altra di maggiore ponderatezza e di più ferma perseve-

ranza. L'augurio non deve esser vano, se è vero che gli avi rinascono nei nipoti.

Nel 1920 la logica quotidiana salvò l'Italia. Giunto all'estremo limite della disobbedienza alle leggi, oltre il quale era la morte, tutto il popolo italiano, per non morire, ritrovò sè stesso. Anche coloro che avevano condotto al tremendo pericolo sostarono quasi tutti atterriti, e non ebbero coraggio di conchiudere l'opera di distruzione. Col grandissimo male da loro compiuto è giusto riconoscere loro questa scarna carità di patria. Ma la parte più bella della nazione, la parte giovane di corpo e d'anima, specialmente quella che aveva combattuto, sentì sopra tutto la necessità assoluta di mutare. Essa fu la salvatrice d'Italia. Dal profondo dell'anima sua sorse rinnovata la virtù della disciplina. Chi aveva obbedito in guerra volle ancora obbedire in pace. Nella rovina generale l'obbedienza senza limiti parve l'unico dovere. Volontariamente, ad uno ad uno prima, poi a cento a cento, i nuovi soldati vennero a prendere i loro posti. E alcuni uomini, i seminatori di idee, i primi operai sempre sfruttati e non mai ringraziati, parlarono ancora, dai giornali coraggiosi e dalle tribune, in nome della patria e della libertà nel cerchio della legge; e altri, più appassionati, proclamarono ancora la grandezza e la forza imperiale del popolo italiano e prepararono ordinamenti ed armi per la riscossa; e, sulla nazione consapevole e aspettante, un uomo si levò che diede

sostanza e forma al desiderio commosso e confuso di disciplina; e sarà grande, se il suo nome, come ha significato ristaurazione della legge, significherà, poichè la prima opera è compiuta, obbedienza ad essa.

LA GRANDEZZA PRESENTE DEL PAPATO

La guerra ha dato nuova grandezza al Papato: Benedetto XV è morto, e Pio XI è salito sul trono di San Pietro fra un innegabile rifiorire di venerazione. Non è stato soltanto il risplendere nuovo della Chiesa cattolica apostolica romana, ma il risplendere nuovo dell'uomo che la regge. Da quando il genere umano è stato percosso e lacerato dalle non dicibili torture della guerra, ogni idea religiosa ed ogni Chiesa sono diventate più care ed auguste di prima alle genti, secondo le tradizioni e le convinzioni proprie; ma il Papato, meglio di ogni altra istituzione, ha rappresentato con tutta la pompa e con tutta l'efficacia la sostanza e la forma di quell'immobile insieme di certezze, che è la religione.

Sempre, quando gli avvenimenti voluti o su-

bìti si svolgono in modo da offendere le forze razionali dell'uomo, questo fa appello alle forze spirituali, e in esse si rifugia. È la sua salvezza: e nel continuo avvicendarsi delle due forze sta, in breve, la lunga e dolorosa storia umana. Quando l'uomo è felice crede in sè, quando la sventura lo colpisce crede in una forza superiore, che chiama Dio: l'una e l'altra delle due fedi gli danno diverso vigore, ed egli avanza per la sua via. Oggi, per molti, è in buona fede il tempo di credere in Dio. Può darsi che, passato il dolore e il ricordo di esso, la credenza impallidisca, anzi quasi certamente sarà così: oggi c'è.

In secondo luogo, i popoli cattolici sono fra i più appassionati e comunicativi del mondo. Esprimono i loro pensieri e specialmente i loro sentimenti con tanta volontà e con tanto fervore, da avvincere anche coloro che hanno ragione o spirito differente. Le loro cerimonie religiose, le loro chiese, le loro musiche, le loro predicazioni sono sontuose e commoventi. Inoltre, appartengono a civiltà riconosciute grandissime e generalmente amate ed ammirate. Non sono prevalenti per numero sulla terra, ma paiono; e ciò che dicono e fanno ha larga e profonda eco fra le genti civili. Quando Roma, che le rappresenta, parla, la terra intera, è innegabile, ascolta.

Noi indagheremo e mostreremo perciò rapidamente le principali ragioni del rinnovamento di grandezza del Papato, per dar conto di uno dei fatti certamente più importanti e caratteristici del nostro tempo. Alcune di quelle ragioni sono co-

muni a tutte le Chiese e a tutte le religioni, ma oggi sono più sentite di prima, e d'altra parte, dalla Chiesa cattolica apostolica romana sono meglio rappresentate che dalle altre Chiese. Altre ragioni della rinnovata grandezza del Papato sono invece proprie esclusivamente della Chiesa cattolica romana e del Pontefice suo capo. Il fenomeno che esse producono tocca tutti, cattolici e non cattolici.

* * *

La grandezza del Papato, che gli deriva dalla sostanza della Chiesa, dipende dall'aver messo a fondamento di ogni problema il problema, che è sopra tutti gli altri, della vita e della morte; del destino cioè dell'uomo sulla terra e del destino dell'uomo dopo la morte. Questo problema, primo, principale, assoluto, principio e fine di se stesso, è, nei tempi di sventure, ancor più profondamente capito e sentito del solito: ecco perchè oggi è diventato il problema di molti. Non ha bisogno di scienza, non richiede progresso, non viene a conchiudere nessun perfezionamento d'uomini: è egualmente scrutabile (o imperscrutabile) e egualmente tremendo al sapiente e all'ignorante. L'uomo, allargando il cerchio del sapere, acquista cento chiavi per aprire cento porte del palazzo incantato in cui vive: ma una gliene manca sempre, dell'ultima porta, splendida e spaventevole, che s'erge sola e chiusa, là dove conducono tutte le sale e tutti i corridoi. Dinanzi a quella, Empedocle e Darwin, Socrate e Tolstoi, anzi il negro dell'Africa centrale e Anatolio France, sono egualmente iner-

mi. Il negro è più sbigottito dalla forma esteriore del mistero, ma l'altro è egualmente commosso dall'essenza intima. Uomini dal grande cuore e dall'intelletto meravigliosamente veggente, Galileo e Newton, Dante e Shakespeare, Michelangelo e Napoleone, sono passati combattendo sulla terra, ed hanno acceso con inenarrabili fatiche una piccola fiaccola tra l'oscurità: ma quel chiarore, per adoperare l'immagine del Manzoni, non è servito che a illuminar meglio le tenebre. Ogni nuova cognizione, che considerata in sè attesta la nostra forza, messa a paragone delle cause prime e degli effetti ultimi dimostra miseramente la nostra infinita debolezza. Al termine della conoscenza, insomma, stanno la vita e la morte: l'uomo può tentare di dimenticare l'una e l'altra: ma non appena si ripiega su se stesso, le ritrova nitide di fronte, come il viaggiatore che, alzando gli occhi in un momento di riposo, vede sempre brillare nitida una stella, termine fisso del suo cammino.

Questo tremendo problema la Chiesa ha affrontato senza titubare. Invece di risolverlo col ragionamento, lo ha risolto colla fede; invece di chiedere perchè e come, ha affermato che così è: si può o non si può accettare il metodo, ma la soluzione è indiscutibilmente, per chi l'accetta, la cancellazione d'ogni dubbio, è la pace, è la felicità. Quella soluzione è dettata dal genio, perchè sdegna l'aiuto umano, che è fallace, e tocca subito da sè i limiti del perfetto e dell'assoluto. L'intelligenza mortale dell'uomo procede per gradi e non segue sempre la retta via: alcune verità sono incontrastabili fin

dal giorno in cui nacquero, ma molte altre parvero certe e furono fallaci, e bisognò ritornar sul cammino, e ritentare la prova. Guai alle verità che non sono intere!: un errore le infirma tutte, come una macchia insozza il mantello d'ermellino. Ma la Chiesa non chiede che consenso all'intelletto degli uomini. Dal primo giorno, ciò che ha detto il figlio del falegname di Nazareth o il pescatore di Betsaida o il fariseo di Tarso è diventato l'alfa e l'omega di ogni ragionamento. Il Cristo è l'Iddio stesso; e sugli altri, che hanno parlato in nome suo, è passato lo Spirito Santo, creatore del cielo e della terra. Non c'è nessun difetto, non c'è nessuna dimenticanza, non c'è nulla da perfezionare in ciò che essi hanno giudicato: tutto è già perfetto. Ma questa perfezione commuove e avvince molti fra i torturati uomini d'oggi: oh, finalmente, poter riposare in sicurezza, nè dovere più indagare, dubitare, conchiudere; e fra il mare in tempesta vedere la sponda, e sapere che un giorno sarà possibile riposare nella casa del Padre di tutti! Nei tempi in cui la pace sembra dominare sulla terra, e la vita è meno insidiata, e l'uomo trova nella stabilità di ciò che lo circonda l'illusione della propria stabilità, il bisogno di una certezza di vita celeste è meno sentito: la vita terrena sicura pare immortale, e fine a se stessa. Ma quando, come ieri e come oggi, tutto sfugge sotto i piedi, e ogni minuto può essere quello della morte, e pare che uomini e cose si inseguano in una corsa furibonda che precipita sempre più rapidamente verso la fine, quella certezza, alla quale l'uomo si può di-

speratamente aggrappare, è a molti necessaria. La Chiesa la dà ai credenti.

***

Ma la sostanziale grandezza della Chiesa cattolica si riverbera tutta sul principe che la regge, e gli conferisce un'incomparabile maestà. In questo la Chiesa cattolica romana è differente dalle altre, e per questo il suo capo è venerando fra tutti i capi di religioni. Poichè, se la Chiesa, nella sua essenza, è tutta spirituale, e non può essere in nessun modo costretta in confini, nella sua forma è l'edifizio più precisamente disegnato e più sapientemente armonico che si conosca, per tenere alto un uomo, il Papa. Sembra essa quasi un meraviglioso anello, del quale il fulgidissimo diamante, il Pontefice, sia ragione e pregio. L'uomo che la guida, solitario e magnifico, ha mirabili grandezze. È come un enorme albero, che ha le sue radici nel cielo ma fiorisce sulla terra. Si fonda sul Verbo, ma con esso e per esso governa gli uomini: perciò assomma in sè oltre allo spirito divino, anche i due principî massimi della vita terrena, che sono il principio di autorità e il principio di unità. La sua potestà procede dal cielo, ma si attua sulla terra. Ora, nella passeggera sparizione di ogni autorità e di ogni unità dei tempi presenti, quei due principî avvincono molte anime con rinnovata forza: e fanno di colui che li unisce in sè un gigante. Non soltanto il credente, ma chiunque voglia autorità, unità ed ordine, guarda verso lui.

Il principio d'autorità del Pontefice, dichiarato

d'istituzione divina e perciò indiscutibile, dà al Pontefice ogni potere. Questo potere non è sempre stato esercitato da uomini grandi o, anche, soltanto puri, anzi spesso da mediocri o da cattivi: ma la dottrina da cui deriva sembra salda e larga, se è sopravvissuta a tanti errori e a tante colpe. Se appena il Pontefice ha intelletto e animo pari al ministero, può governare quindi la Chiesa con una profonda sapienza, frutto di una vigilantissima esperienza. Ora, si comprende la forza di chi può comandare con fresca volontà, mentre la sua sapienza gli viene da mille antichissime fonti. La sua opera ha l'esperienza antica e il desiderio nuovo. Non c'è in essa debolezza d'impulso, ma rinnovamento e rinvigorimento continuo. Il pensiero animatore sempre uguale, proclamato con voce e con modi sempre diversi dai diversi reggitori, si infiamma sempre per nuova esca, e sempre diversamente ma fervidamente riscintilla. E gli uomini si acquietano dinanzi a questa autorità ferma, sapiente e pacata: gli uomini che hanno sempre bisogno che altri pensi e decida per loro, così stanchi, così pigri, così miseri come sono.

L'autorità conduce all'unità: e questa ha virtù altrettanto necessaria e riposante quanto quella. Gli uomini sentono per istinto che, dove c'è unità, c'è forza attiva, vita. Ora essi, nello sfacelo presente, vedono convergere nella mano tremula e onnipotente del Pontefice, obbedienti come cadaveri, ogni uomo ed ogni forza: e si rassicurano ed ammirano. Sanno che nulla, dinanzi a lui, è disperso, e tutto concorre a un fine. Nes-

sun uomo, per quanto piccolo e lontano, avendo animo e mente adatti ed acconsentendo, sfugge nella Chiesa al lavoro comune. Dalla pianura della Pampa alla vallata perduta delle Alpi e alla città decrepita della Cina, chiunque vuole e sa, opera per Roma. Tutte le strade conducono alla città eterna. Il logico e l'entusiasta, il contemplativo e l'attivo, San Tomaso d'Aquino e San Francesco, San Brunone e San Domenico di Guzman, tutti trovano il loro posto nella grande milizia: e il Pontefice li unisce. Quel che succede in alto, fra i capi, succede in basso, tra gli umili seguaci, anch'essi tanto vicini al Papa quanto i Dottori della Chiesa e i Santi. Tutto ciò che è Chiesa, continuamente, fluisce al Pontefice e rifluisce da lui: e la Chiesa come un impetuoso fiume, è sempre novellamente fresca e turgida. Questa virtù dell'unità distingue la Chiesa cattolica apostolica romana da tutte le altre: lo stesso spirito aleggia sul Missuri, sul Po, sul Gange, mentre le altre sono divise. Dice giustamente il Macaulay, che se Sant'Ignazio di Loyola fosse vissuto ad Oxford anzichè in un paese cattolico, e quindi fosse stato sciolto dalla ferrea disciplina spirituale romana, sarebbe diventato il promotore d'uno scisma formidabile; e se Giovanni Wesley fosse invece apparso a Roma, sarebbe stato il primo Generale d'una nuova Compagnia di Gesù. In realtà, il libero pensiero è una grandissima forza, ma disgregatrice. Ognuno, se si sente forte, è indisciplinato e vuol seguire la sua strada. C'è, così, più progresso individuale e collettivo fra gli uomini: e il Macaulay ha ancora notato che, men-

tre prima della Riforma Firenze e Lisbona erano grandi, e Copenaghen ed Edimburgo quasi non esistevano, oggi queste due ultime città hanno vita sociale più intensa e perfetta che le due prime. Ma, nel dominio dello spirito, l'autorità e l'unità imposte dalla Chiesa ai suoi fedeli sono necessarie. Lo spirito, per consentire e abbandonarsi, non cerca che la certezza. L'uomo vuole prima di tutto credere fermamente, in una sola fede; poi vuole fermamente essere condotto, da un capo solo se è possibile, secondo le sue credenze. Non ingannino le temporanee ribellioni della folla ai reggitori; il principio dell'autorità e dell'unità, cioè dell'ordine, è insito in ogni anima. Dove l'uomo giunge, instaura autorità ed unità: questa virtù, che gli è particolare e lo distingue fra gli esseri, lo ha fatto padrone della terra. E poichè il Pontefice rappresenta meglio quelle virtù di tutti i Re, a molti pare più alto di tutti i Re.

* * *

È caduto l'Impero d'Occidente, è caduto l'Impero d'Oriente, si è disciolto il Sacro Romano Impero, gli Arabi sono giunti inutilmente a Poitiers, i Turchi, dopo aver minacciato Vienna, sono quasi scomparsi dall'Europa. Sono ricordi le monarchie pressochè universali di Carlomagno, di Carlo V, di Napoleone I. Lo Stato più antico, più savio e saldo dei tempi medi e moderni, la Repubblica di Venezia, è sorto, ha dominato ed è finito. Non ci sono più i discendenti dei re e dei principi italiani del medio evo e del primo rinascimento; e

Hohenstaufen, Capeto, Valois, Borbone, Plantegeneto, Tudor, sono puri nomi. La casa di Savoja, antichissima fra tutte, comparisce circa mille anni dopo San Pietro. La costituzione politica, morale, economica, intellettuale degli uomini ha più volte mutato; la terra stessa si è ingrandita e trasformata. Il Papato ha assistito al volgere di questi uomini e di queste vicende: duemila anni non sono che un minuto nella vita del mondo, e lo storico può pensare, dubitando, ai secoli infiniti che passarono, e alla polvere che ricopre tutto. Ma deve notare il fatto; e dire che oggi, per i dolori, gli affanni, i disordini di questa vita terrena, molti uomini sono stati spinti a credere a un Dio nel cielo, e ad un suo Vicario in terra, che significhino ordine, autorità e pace.

L'ELOGIO DEL PASSATO

Fra queste pagine di storia non avrebbe dovuto trovar posto l'esame di un libro. Ma tre ragioni mi spingono a parlare di esso: e l'una è che il libro è finora soltanto manoscritto, e quindi non conosciuto; e l'altra, che è tutto d'idee, e perciò indiscutibilmente manifestazione di un pensiero di questi tempi; e l'ultima, che quel pensiero è in contrasto con le idee che oggi dominano. Ora a me sembra bello essere un po' del parere degli avversari delle cose stabilite e del tempo presente. Io non disprezzo affatto il tempo presente, che è un risultato del tempo passato, una preparazione del tempo avvenire e, naturalmente, necessario per sè stesso. Non merito quindi di essere messo in gruppo con nessun futurista, per quanto la cosa sia onorevole e saggia. Ma il tempo presente è anche un trionfo, con tutto l'assolutismo, la superbia, la durezza, o anche soltanto la

gonfiezza del trionfo; e questo non mi piace. C'è in esso, certamente, una parte di giustizia, di bontà, di bellezza, di utilità; ma non maggiore della parte di ieri nè di quella di domani; e solo è diversa, e per questo creduta insuperabile dai giovani e dalla folla. È naturale che così sia, per i giovani e per la folla: è naturale ed è utile. Soltanto credendo di possedere la perfezione si può agire, e l'azione è la causa della vita; anzi è la vita stessa. Ma è anche ingiusto. Non per ristabilire un po' di giustizia, che non è possibile, ma per far sentire anche la voce dei dissenzienti, dò notizia del libro non ancora stampato, che si intitola « L'elogio del passato ». Altri, che abbia anima e mente meno ricordevoli della mia, potrà, con ugual ragione di me, scrivere addirittura « L'elogio del presente » o « L'elogio dell'avvenire ». Troverà certo più lettori di me, e, può star sicuro, più lodi. I morti non scrivono sulle gazzette per ringraziare chi li difende.

Il manoscritto è opera lungamente pensata di un uomo di forte ingegno, e sopra tutto di saldo carattere, il quale, per una certa sua salvatichezza naturale, scrive quasi sempre alla macchia: se fosse bello si potrebbe chiamare Beltenebroso, come nei romanzi d'amore d'una volta, ma bello non è. Egli presta in lettura ciò che scrive a pochi amici, ma non raccomanda il segreto: non è quindi indiscrezione parlare del suo ultimo lavoro. Io, che l'ho letto, l'ho trovato veramente notevole. È notevole prima di tutto perchè non contiene più di sette aggettivi superlativi, non è una ripro-

duzione d'articoli di giornali, nè è steso sarcasticamente o ironicamente e neanche umoristicamente. (Lo scrittore dice d'essersi persuaso che gli uomini che realmente trascinano le folle, da Mosè a Marx, e da Don Sturzo a Mussolini, piuttosto che sottili e politi sono robusti e ruvidi: e, pur apprezzando gli ingegni acuti, così detti attici, ritiene l'ironia e il sarcasmo povere armi di difesa, qualche cosa come il mimetismo di alcuni insetti senza denti o corazza, con le quali i deboli cercano di nascondere la propria debolezza d'azione). Ma il manoscritto è ancor più notevole, perchè dichiara una delle verità fondamentali della vita sociale, che appunto perciò, pare una verità di La Palisse, ed è sempre dimenticata: nei nostri tempi muscolari, più che negli altri. Questa verità fondamentale è, che il passato ha grandissimo valore, ed è anzi la ragione del presente e dell'avvenire. Non tenerne conto è quindi errore d'intelligenza; volerlo distruggere, anche se un dolore o un danno gravissimo sembrano spingere alla distruzione, è colpa, perchè è tentare di distruggere la vita. Del resto ogni avversione è inutile, perchè il passato ritorna. Per la netta glorificazione del passato il manoscritto è dunque della più sbardellata avanguardia: poichè il segno della novità e della ribellione è impresso all'idea dal momento in cui l'idea appare, non è nell'idea stessa. L'idea che oggi pare nuova e distruttrice è già stata certamente pensata, e svanì: ridetta quando nessuno più la pensa, ritorna a commuovere gli uomini.

* * *

L'elogio del passato è fatto nel manoscritto in trecento pagine, che si possono riepilogare così.

Ciò che molti chiamano sdegnosamente il passato non è altro che la conclusione consapevole o inconsapevole, ma necessaria, del pensiero, del sentimento e dell'azione di centinaia di milioni di uomini che ci hanno preceduto. Questa gente, l'intelligenza e l'animo della quale, se si prova a rammentare nomi, non furono certo minori della nostra intelligenza e del nostro animo, pensò ed operò, come noi, gagliardamente e fiduciosamente, Certo, sbagliò assai più che non indovinasse la strada (sempre come noi): ma il tempo venne a diminuire gli errori, e talvolta a cancellarli del tutto. Il tempo, cioè la vita con le sue necessità, distrusse a mano a mano tutto ciò che era dannoso o soltanto inutile, e ridusse una catena non interrotta di tentativi varî a un complesso di sapienze, che comunemente si chiamano esperienze. E se alcune, o molte di quelle sapienze od esperienze appariscono imperfette, e sono, pure sono quasi sempre ancora opportune: e cancellate violentemente danno luogo a difetti e ad errori assai più vasti di quelli che si sono voluti correggere. Perchè non bisogna dimenticare che, essendo l'uomo imperfetto, non fanno per lui i perfetti ordinamenti. Respirare ossigeno puro sarebbe forse causa di più fervida vita per l'uomo: ma il polmone non è costruito per l'ossigeno puro, e chi lo respira senza meschianza muore.

Le esperienze del passato danno origine al principio cardine del mondo, che è il principio d'autorità (autorità effetto di convinzione, non autorità effetto di violenza, che è forma passeggera di dominio). Le pagine più belle, più convincenti, più utili dell'apologista del passato sono certamente quelle che egli ha scritte a difesa aperta di questo principio. Lo fa eguale al principio d'unità: e sostiene che il così detto progresso, al pari di qualunque altra utile evoluzione, è possibile soltanto se emana da pochi impulsi, e converge ad uno stesso fine. La sua sottile e profonda ricerca dimostra che la facoltà propria dell'uomo non è di ridere, come dicono Aristotile e Rabelais, nè di piangere come avrebbe potuto dire Eraclito: altri animali ridono e piangono, o pare; ma è di mettere ordine dove non c'è, in maniera da giungere, se gli riesce, ad una causa unica delle cose. Creare è certo più grande che mettere ordine, ed è la virtù massima dell'uomo, per la quale soltanto rassomiglia al Creatore: questo ha fatto, quegli tenta appassionatamente di imitare ciò che è stato fatto: ma è virtù di pochissimi. Tutti gli altri tendono ad ordinare. Mettete, dice lo scrittore dell' « Elogio del passato », un uomo nel caos, egli cercherà di regolarlo: quando lo avrà regolato (se ci riuscirà) avrà finito il suo compito. Quasi sempre non ci riuscirà, perchè egli è troppo più piccolo delle cose: da ciò la sua inquietudine e infelicità in terra, e la sua speranza nel cielo, dove tutto è ordine e unità. Il bisogno dell'ordine, che conduce all'unità, conduce pure all'autorità,

che così diventa il principio fecondatore dell'opera umana.

Perciò l'illustre amico mio non è ammiratore del tempo presente, che è il tempo delle autorità collettive. (A questo proposito, egli aggiunge di avere molta simpatia per l'uomo e poca per gli uomini, a rovescio dei tribuni delle folle, che ne mostrano molta per gli uomini e poca per l'uomo singolo).

Questa sua dichiarazione di fede richiede certamente un certo coraggio per essere fatta oggi. Egli avverte però di capire il fenomeno dell'avvento della folla, e anche di accettarlo pienamente. Avviene, dunque è necessario. Nei centotrenta anni dacchè la Rivoluzione francese, proclamando l'eguaglianza degli uomini, ha dato forza legale all'individualismo, questo ha prima prodotto i suoi benefici effetti, poi ha tralignato. L'ultimo effetto doloroso e inevitabile è stato la guerra mondiale: in dipendenza e a reazione della quale si è affermato il collettivismo, che prima provava appena le sue forze. Ma l'illustre uomo afferma che il predominio della folla è una stasi, un assestamento della vita sociale: con esso si aggiustano o si risolvono problemi già impostati prima, ma problemi veramente utili e fondamentali non possono che essere proposti. È un periodo di preparazione, insomma. (Qui, forse, esagera un poco, ma deve reagire contro il pregiudizio contrario, diventato augusto e saldo come una verità). Ogni folla, infatti, dice lo scrittore, si compone di tante folle più piccole, ognuna delle quali, ignorando l'altra

o essendole appassionatamente contraria, distrugge e riinventa qualche verità, in contrasto con l'altra. Il lavoro è enorme, ma, come creazione, poco fruttuoso. Su ciò che esse hanno assiso, devono poi sorgere i singoli costruttori, i quali soltanto, seguendo inflessibilmente la strada che si sono tracciata, si continuano e fanno lavoro proficuo.

La prova della debolezza intrinseca della folla è data, sempre secondo il mio amico, dalle erronee conclusioni che essa, specialmente negli ultimi anni, ha tratte dall'erronea comprensione degli avvenimenti. Le grandi riunioni d'uomini acquistano, pel solo fatto d'essere riunioni, i caratteri primitivi della gioventù. Sono credule nell'apprendere, precipitose nel dedurre, deboli o ingiuste nel conchiudere. Per un certo tempo, durante e dopo la guerra, le folle hanno così ritenuto che questa fosse l'avvenimento risolutivo della storia del genere umano. Non era un episodio preminente, o un passaggio più doloroso e travaglioso di altri: era una fine. Da essa doveva cominciare assolutamente la vita nuova. Ora la vita non comincia mai: continua. Ma la folla è sempre presa dal momento presente, e crede che questo sia il più importante della vita, anzi il definitivo. (Questo è il tempo più brutto della storia, dice, o questa è la più grave epidemia, o la più lunga siccità, ecc.: tutto è superlativo e finale per lei). E poi l'uomo ricorda e la folla non ricorda, sicchè l'uomo sa e la folla non sa (sente: ma il sentimento può riscaldare la conoscenza, non è conoscenza). Dall'errore fondamentale di giudizio sono quindi scaturiti que-

gli altri errori, che hanno reso gli anni dopo la guerra più amari di quelli della guerra. Poichè la guerra era stata una fine, bisognava opporle un principio. Poichè una società aveva prodotto un effetto doloroso, bisognava distruggere quella società. Poichè l'uomo di prima del 1914 aveva, pur spiegando tanto eroismo, perpetrato le crudeltà della guerra del mondo, bisognava costruire un altro uomo.

* * *

Ma le esagerazioni del presente riconducono irrimediabilmente il passato. Questo è immortale. Sta, accorato e velato, in disparte, e pare che non abbia fiato: ma ogni paragone è a gloria sua. È pieno di errori, di colpe e di dolori: ma ogni tempo è pieno di errori di colpe e di dolori. Appena questi diventano troppi, e troppo forti, il passato risorge. Può darsi che avvenga della società, a lunga scadenza, ciò che si dice avvenire dell'uomo ogni dieci anni, che il corpo cioè si rinnovi: ma l'animo è sempre quello. Quel che fu, è. E quel che fu sta a contrasto di quello che è, e a poco a poco, vince, trasforma e assorbe questo. L'ultima parte dell'« Elogio del passato » è appunto la trionfante dimostrazione dell'immancabilità del ritorno dei tempi.

Bisogna confessare che l'analisi degli effetti prodotti dall'attuale volontà d'innovazione a tutti i costi fa pensare. Questa volontà d'innovazione non è, in fondo, che volontà di distruzione: non nasce da un amore e da un ragionevole bisogno di fare, ma da un odio e da un'appassionata volontà di

sfare. Non è quindi forza positiva, ma negativa. Bisogna però anche aggiungere, per essere equanimi, che le pagine acute, in cui lo scrittore svolge la critica dello stato della società presente sono un poco esagerate. Non si può dimenticare che egli stesso ha ammessa la necessità e l'utilità del tempo presente, il quale, dopo tutto, compie il suo ufficio, sia pure di assestamento, e si prepara a diventare a sua volta quel passato, che nel manoscritto è così magnificato. Ogni epoca, ripetiamo, ha la sua ragione e la sua gloria d'essere. Ma il mio amico vuole rimettere al giusto posto il merito dei due tempi, e rammentare alle genti nuove che la fiducia in sè soli è frutto di presunzione e d'ignoranza. Dovendo fare per ciò uno sforzo assai grande, deve adoperare ragioni e parole forse troppo grosse.

Egli discute, nelle ultime cento pagine del manoscritto, le varie manifestazioni moderne della vita politica, morale e intellettuale. Per la prima, dimostra come le nuove forme di diplomazia, Conferenze, Congressi, Comitati e Leghe, siano certamente utili per la mutua conoscenza dei popoli; ma, per la molteplicità delle passioni e degli interessi delle folle, oramai partecipi delle discussioni (fuorchè degli argomenti più serî, i quali sono rimasti segreti come una volta), siano piuttosto atte a protrarre le decisioni che ad assicurarle. Perditempo, insomma, e malgoverno della cosa pubblica, perchè le folle possono obbedire a conchiusioni imposte, ma non sanno conchiudere: e bisognerà, pur con qualche miglioramento, tornare agli accorgimenti della diplomazia del passato.

Mostra la torbida confusione, nelle nazioni, dei partiti, fatti grandi solamente per numero, non per capacità: poichè è avvenuta la più strana confusione tra quantità e qualità, e l'una è stata stimata eguale all'altra. Ma più le folle hanno teste più sono senza testa; e un uomo avveduto le guida meglio sterminate, che poche e raccolte. Mostra, nell'allargamento della sovranità incomposta di tutti, lo sbriciolamento dei secolari istituti che debbono invece sostenere la composta sovranità delle nazioni, dal Governo al Parlamento alla Magistratura all'Esercito. Mostra la rovina a cui la discussione senza limiti delle leggi (la libera e dignitosa discussione è doverosa, e, sopra tutto, utile) ha condotto, fra tutti i paesi, l'Italia: tanto che dal suo seno stesso, un giorno, hanno dovuto essere espressi un uomo e una fazione, che, a costo di violare per un giorno la legge, obbligassero tutti a tornare all'antica obbedienza e all'antica disciplina. Ma tutte le nazioni presso a poco sono eguali, e la singola miseria è miseria generale: sicchè tutto il mondo si duole del suo stato presente.

Passando alla vita morale sostiene che il principio della ribellione per la ribellione, che era parso l'animatore sublime d'ogni energia, dopo aver corso pazzamente la terra, ha dimostrato la sua turpe vanità: e afferma che il suono delle campane, prima vietato in molti luoghi, e ora già tornato in onore, significa finalmente riconoscimento di un potere che regola vita e morte degli uomini (sempre l'idea dell'autorità). Segni dell'indiscutibile miglioramento gli sembrano la

guerra alla pornografia, non ostante la sua forma indecisa tra il buffo e il violento, la proposta di alcuni osti di chiudere le osterie alla domenica, e, sopra tutto, i berretti rossi da bersagliere, messi di traverso sulle teste dei ragazzetti: essi ci inchiavardano dentro idee di onestà, di lealtà, di dovere, che ispireranno il ragazzo anche quando sarà diventato uomo. E, anche, i figli legittimi che crescono, e gli illegittimi che diminuiscono: e tutti sono battezzati coi vecchi nomi di santi e di patriarchi, anzichè coi nuovi nomi di ribelli (succede lo stesso alle strade).

Venendo infine alla vita intellettuale, pare allo scrittore mio amico di intravedere che gli scultori ricomincino ad ammettere la necessità di saper modellare, e i pittori di disegnare, e i musicisti di strumentare, e i commediografi di costruir commedie, e gli scrittori di conoscere la grammatica. Il pregio di un quadro non sta più soltanto nel titolo che è poesia, nè quello di un'opera nella musica che è parola, nè quello di un libro nella parola che è musica. Si dissipa la confusione, si torna alla chiarezza: questo gli pare ottimo segno, perchè la folla imita inconsciamente ciò che i grandi artisti fanno, come inconsciamente li ispira: col lavorio di esosmosi e di endosmosi fra gli uni e l'altra, se l'artista risana, la moltitudine risana anch'essa. Ma lo scrittore si augura, sopra tutto, di veder scomparire gli scrittori negativi, distruttori o scettici, coi quali più che con gli altri se la prende. Gli fanno un effetto composito: li ammira e non li può soffrire. Dice che essere malcon-

tenti o sprezzanti perchè si confronta la dolorosa e imperfetta realtà, frutto di tanti affanni, colla pura idea di bontà, di giustizia, di pietà e così via, è troppo facile. Difficile è condurre praticamente gli uomini sulla via della felicità. E gli uomini, conchiude il nostro autore con una ultima affermazione, che noi semplicemente ripetiamo, debbono perciò essere più grati, secondo le loro tendenze, a Giolitti o a Mussolini, piuttosto che a qualunque scrittore negativo, anche artisticamente grande.

* * *

È questo « Elogio del passato » un libro leggibile? È un libro che senza rifar la gente, abbia almeno un po' d'utilità? Si può sperare che chi lo scorre si convinca della bontà del passato, e tenti di continuare l'opera, invece di riprincipiarla sempre? Grandi cose nuove il libro non dice, l'abbiamo affermato già da principio: ma oggi, che tutto è per l'avvenire, può avviare per un altro sentiero (non diciamo strada maestra) qualche solitario? Sarebbe già un bel risultato.

Io intanto sono venuto innanzi, allo sbaraglio, per il mio amico: e mi sono certo confermato, con grave scorno, uomo del passato, anche per questa fedeltà da Don Chisciotte.

DAL PROFONDO

Quando, il 9 di novembre del 1917, le ultime truppe italiane combattenti passarono sulla destra del Piave o si fermarono sul Grappa, tutti i distretti delle provincie d'Udine e di Belluno; i distretti di Conegliano, Oderzo, Valdobbiadene, Vittorio, Portoguaro; parte di quelli di San Donà di Piave, Asiago, Schio, Bassano, trecentoventidue comuni italiani, furono calpestati dal nemico. Quasi trecentomila esseri, anzi stracci umani, miserando miscuglio di vecchi, di donne, di bambini, affamati, febbricitanti, interroriti, turbinanti sopra sè senza più mente, senza più forze, senza più speranza, passarono, con le truppe italiane in ritirata, i ponti di Vidor, della Priula, di Codroipo, di Latisana. Il nemico li cacciava innanzi e cantava:

«O cavaliere nostro, sprona, distruggi, travolgi,
Messi di teste aspettano; la volontà sfrena del tuo cavallo
Come alata bufera: quella carne imbelle è fatta

Per ingrassare i campi, che saranno tuoi e dei tuoi figli ».

Un milione d'uomini rimasero nelle terre invase, sotto il bastone del vincitore.

Fra la 10ª Armata austriaca del von Krobatin e il gruppo delle armate dell'Isonzo del von Boroevic aveva combattuto e marciato la 14ª Armata germanica (comprendente però anche corpi austriaci), comandata dal von Below. Gli austriaci, più numerosi, occuparono la maggior parte della terra italiana; ai tedeschi fu assegnata la zona a piè dei monti, con uno dei due settori della città di Udine: e questa zona essi tennero fino al 15 di marzo del 1918, quando lasciarono la fronte italiana.

Dove passarono o si fermarono reparti germanici, la vita e l'onore degli abitanti fu alla mercè della ribalderia dei soldati e degli ufficiali, complici nei più volgari delitti di furto o di stupro. Era parola d'ordine, che la donna del vinto non deve essere rispettata, e che il marchio del vincitore deve imporsi anche sulla ventura generazione. Non il solo pane, ma qualunque cibo fu conteso alle popolazioni: le percentuali di mortalità nei distretti di Vittorio e di Conegliano, appartenenti alla zona germanica, superarono il settanta per mille. Ogni soldato potè spedire ai suoi la farina, il vestito, la suppellettile del vinto. Per le truppe riunite, l'ordine fu di requisizione generale senza metodo e senza riscontro, cioè di confisca e di saccheggio: un quarto della roba predata fu spedita in Germania, un quarto in Ungheria, la metà in Austria. L'atto d'accusa contro il

gen. Otto von Below, comandante delle truppe germaniche dice disperatamente che ha reso « impossibile l'alimentazione della popolazione fino dal febbraio 1918 ». (1) Il 4° gruppo da bombardamento germanico, il quale prese parte preponderante agli attacchi di Padova, di Treviso e di Vicenza, fu l'unico colpevole del feroce bombardamento di Venezia (notte del 27 di febbraio del 1918), in cui sull'infelice città furono lanciati 14.700 chilogrammi d'esplosivo. Sicchè nella graduazione delle responsabilità, i germanici « si segnalarono come i più violenti contro la popolazione civile; i peggiori amministratori; dovunque i primi ad iniziare le requisizioni, il saccheggio e le depredazioni. Con essi emularono in malvagità solo alcune truppe bosniache, ungheresi e croate ».

Ma, nel fatto, tutti gli invasori si equivalsero. Fu, perfino secondo le parole di uno di loro, il colonnello Manussi, la discesa dei «nuovi Unni». Qualunque violenza fu compiuta o tentata. Furono trasgredite le norme internazionali del diritto: comminate punizioni collettive e presi ostaggi, ordinata e preparata la sistematica spogliazione del paese; costretti ai lavori uomini e donne di ogni età e condizione; istituite Casse, come la Cassa Veneta, che non furono se non mezzo fraudolento per togliere alla popolazione la sua poca ricchezza di danaro; violato il diritto di proprietà privata; fatto uso illecito del servizio postale. Fu in ogni

(1) Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico.
Anche le altre citazioni nello scritto sono delle stesse Relazioni.

modo abusato dei poteri concessi all'occupante dalle convenzioni internazionali. Nel basso Friuli furono presi millecinquecento maschi, tra cui ragazzi di tredici e quattordici anni, vecchi di settanta, ammalati e infermi, e deportati nell'orribile campo di Katzenau. Gli abitanti dei paesi sulla linea Torre di Zuino-Portogruaro, cacciati dalle case, furono relegati nella zona litoranea più fieramente malarica, e là abbandonati senza medici e senza chinino. Le taglie, le multe, i furti, furono innumerevoli; le violenze alle donne numerosissime; gli assassinî molti. Alle autorità civili ed ecclesiastiche, che chiedevano pane, von Kantz, governatore di Belluno, rispondeva: « Mandatemi la popolazione in piazza; la sfamerò io con le mitragliatrici ». A Feltre il comandante distrettuale diceva: « le mie cure devono essere rivolte prima ai soldati, poi ai cavalli, poi ai cani e da ultimo agli italiani ». « Mangiatevi i vostri figliuoli », era la risposta alle implorazioni delle madri esauste. A Palazzolo, ufficiali ungheresi si esprimevano così: « Voi borghesi dovete morire tutti; per voi c'è il cimitero; i vostri campi e la vostra roba sono ormai nostri, in virtù della vittoria ».

Mi ero molte volte domandato, come la nobile gente veneta e la fortissima friulana avessero potuto sopravvivere allo strazio: quando una voce si è levata dal profondo, a dirmi la virtù per la quale gli italiani hanno trionfato della disperazione.

* * *

Sulle spallette dei ponti dei canali neghittosi o sugli sporti marmorei degli antichi palazzi cittadini pieni di maestà, la folla dei libri poveri o sconosciuti si stende pazientemente al sole o all'acquerugiola della primavera capricciosa. È bello, in certi giorni annoiati, frugarci dentro alla ricerca, e leggere curiosamente il titolo di questo o di quello, mentre il libraio finge di guardare altrove, e l'altra gente affaccendata corre e grida. I libri hanno la fortuna degli uomini; e, qualche volta, fra la moltitudine sdegnata uno ce n'è, che subito prende l'anima di chi legge, e pare impossibile che sia là, perduto per tutti, con tanta fiamma dentro. Sembra l'uomo che s'incontra per caso tra la folla, e parla: e ad ogni sua parola si fa una luce, e l'ascoltatore si chiede perchè quell'uomo cammini rassegnato tra quella folla, pur con quella forza in sè e con quell'intelligenza. C'è talvolta nei cimiteri delle spallette dei ponti o degli sporti dei palazzi qualche bello e buon libro sepolto, come nei cimiteri degli uomini qualche Dante e qualche Napoleone, che restò ignorato.

Un libretto di poche pagine ho trovato un giorno da un venditore ambulante del Palazzo della Ragione di Milano. Aveva per titolo « Nell'anno della cattività (24 ottobre 1917, 3 novembre 1918)». Raccontava i ricordi di una maestra udinese: chi fosse questa maestra non era detto. Era alla seconda edizione, ma il rumore mondano non aveva accompagnato la prima. Aveva una modesta

copertina verdolina, un fregio azzurro che incorniciava il titolo, una carta porosa e un po' giallastra e un'aria di decente povertà. Un centinaio di pagine, cinque lire, a beneficio del Rifugio di Udine del Bambino Gesù, per le fanciulle abbandonate. Questo libretto mi rivelò la speranza e la fierezza indomabile che, vincendo il dolore e la vergogna, salvarono gli italiani.

Già le parole con cui cominciava la sua breve prefazione erano epiche. Dicevano: « Chi scrisse questi ricordi non voleva pubblicarli. Il manoscritto, composto fra le preoccupazioni e gli affanni della schiavitù, in una affaccendata vita di maestra, di madre adottiva di una piccola profuga e d'attendente alla casa, il manoscritto doveva servire alle persone di famiglia, alla vecchia Mamma, che tratto tratto diceva: Questo non si deve dimenticare: scrivi ».

E il libro ha sùbito una possente vita. Sono i giorni disperati dell'invasione, sono i « giorni della schiavitù ». I soldati italiani hanno abbandonato i monti del confine e l'Isonzo e la pianura friulana; Udine è rimasta sola, divelta dall'Italia. In una casa della città, aspettando il nemico, c'è una vecchia madre, c'è una figlia robusta, c'è una bambinetta: c'è una famiglia italiana, il passato, il presente, l'avvenire, compiuta; ed è senza difesa. Nella disperazione e nella ribellione, la Vecchia, la reggitrice della casa, colei che giovane già visse in servitù, e conobbe poi la liberazione, pensa e ordina la sua sola difesa: « Questo non si deve dimenticare. Scrivi ». Dal ricordo nascerà la salvezza.

* * *

E la figlia scrive.

Scrive pianamente, quasi giorno per giorno, notando appena fatti della vita comune, di quella vita in cui di solito ogni ora si aggiunge in pace all'altra, e la vecchiezza poi sopravviene non desiderata e non temuta: ma un singhiozzo, a tratti, rompe la calma mentita. Ah, quel singhiozzo tacito di donna, che scuote tutto il petto e non giunge alle labbra, come il singulto orribile dell'ammalato, che non ha più forza nemmeno di lamentarsi: non c'è dolore al mondo più grande di quel dolore. Come possono tre povere creature sopportare la sventura che, precipitata sull'Italia, schiaccia la piccola casa? Sono travolte, inconscie; guardano, non hanno gesti: ogni giorno affondano un po' di più nel gorgo e ogni giorno il loro lamento si fa più breve. Il mattino di giovedì, 25 di ottobre, arrivano spaventati da Cormons alcuni parenti: Cormons è bombardata e la popolazione fugge interrorita verso il Judrio o si rintana nelle trincee del Monte Quarin. Il venerdì, 26, appariscono a Udine i primi drappelli di profughi dalla valle del Natisone; alcuni soldati, perduto il reggimento, girano già dispersi per le strade; un aeroplano nemico, altissimo, spia per più d'un'ora la città: si susurra che il nemico ha rotte le linee di Caporetto. Ma il Comando della Fortezza del Medio Tagliamento con consigli e il sindaco con manifesti cercano ancora d'infondere coraggio alla gente: la giornata passa nervosamente, ma pur senza pànico. Il sabato, 27, la vita delle maestre

(la scrittrice è con le compagne) tenta di riprendere il solito corso, e si riaprono le Scuole Normali e di tirocinio. Ma il « Giornale di Udine » rivela improvvisamente la gravissima situazione militare, e alle dieci le scuole si chiudono. Da quell'ora il vortice in cui sono presi tutti, comandi, soldati, cittadini, bestie, macchine, cose, tutto, si allarga e diventa enorme. La città è attraversata da colonne di autocarri correnti vertiginosamente, da veicoli di tutte le specie traballanti e cigolanti, da crocchi di gente avanzante con pena sotto il peso delle masserizie o delle valigie. Si portano via ammalati e vecchi, fuggono interi Istituti. La ressa alla stazione è indescrivibile; i treni si seguono a brevi intervalli, ma non bastano per tutti. Tutto il lembo d'Italia che cede sotto ai colpi del vincitore, la Patria del Friuli, si avventa verso occidente, dove corrono i fiumi che fermeranno l'invasione. La maestra, la madre e la bambinetta, andando alla stazione, sanno che non ci sono più treni fino alle cinque della mattina seguente, e tornano a casa. Piove a dirotto. Un soldato, nel passare, le sprona a fuggire: « Il nemico è vicino, e ci sono truppe bulgare e turche: io non vorrei cader vivo nelle loro mani ». Le tre creature, nella infinita notte di fango e di vergogna, riprendono la via crucis. Ma alle quattro della mattina di domenica, 28 di ottobre, un uomo avverte che i treni non partono più. Finito: tutto è finito. Udine non fa più parte dell'Italia. Non resta che aspettare il nemico. Una disperata calma succede al tumulto.

Ed ecco, verso le otto, sotto la pioggia ancora bat

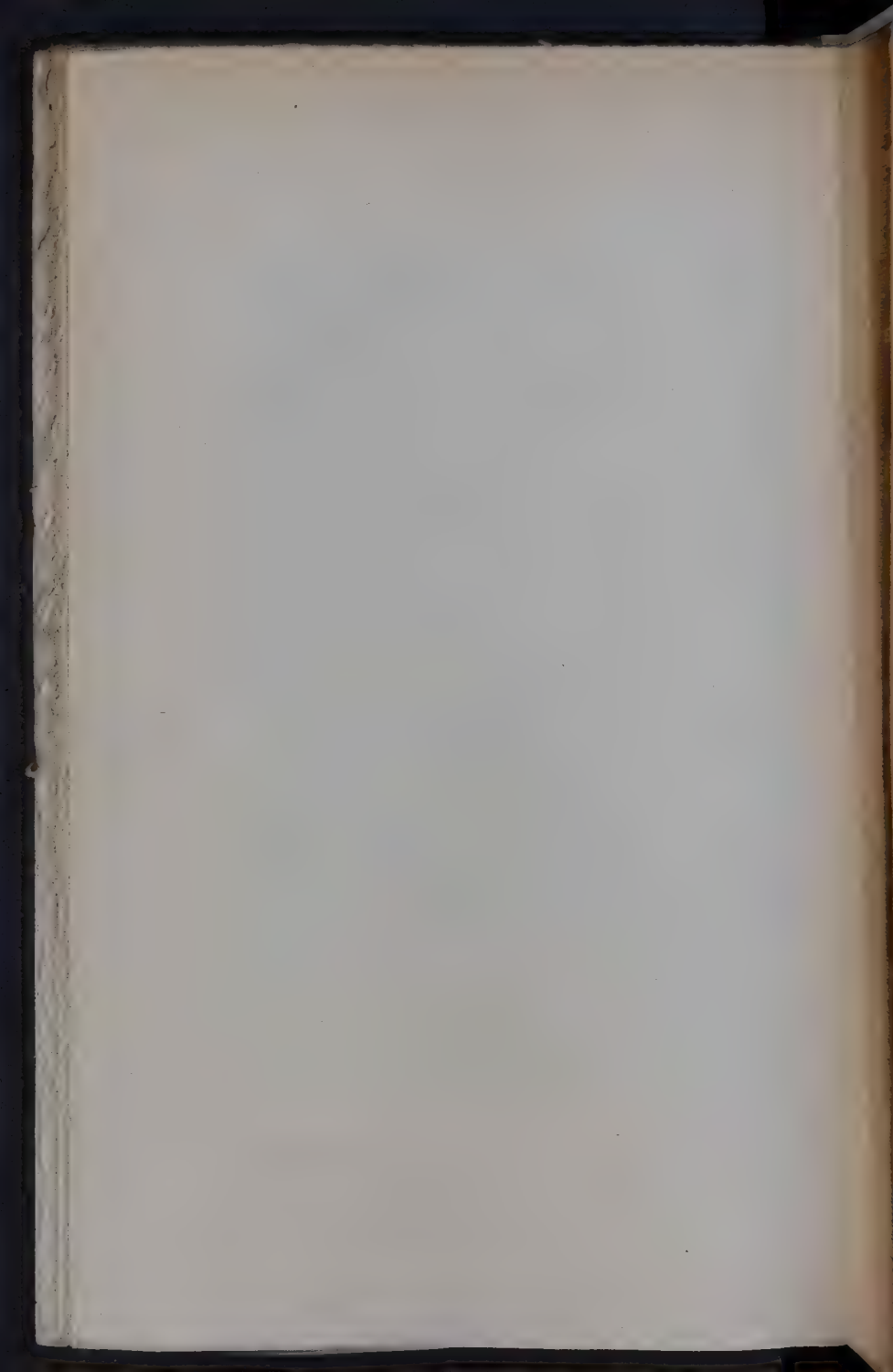
tente, nel cielo basso che ricaccia al suolo i rumori e li moltiplica, cominciano a cadere sulla città le granate tedesche, mentre nella campagna si accendono larghi incendi. « Alle tredici e dieci minuti, al quadrivio delle vie Cavallotti, Aquileia e Posta, proveniente da porta Ronchi, appare la prima pattuglia germanica, una cinquantina d'uomini i quali sostano, scaricano verso terra i fucili, mandano grida di gioia, poi proseguono ». Il nemico ha compiuto il suo dovere, ed ora riposa lieto nella città conquistata. Il giorno dopo, lunedì 29 di ottobre, entra in Udine il grosso dell'esercito. « Dietro, avanza lento, a fatica, un gruppo di prigionieri nostri, e si leva una voce desolata: « Sorelle, non fummo noi!... »

* * *

Vecchia Madre, tu bene volesti che la tua figlia scrivesse queste pagine della nostra vergogna, e, insieme, della nostra virtù, perchè tu sapevi che la riscossa sarebbe senza alcun dubbio venuta. Altrimenti, a che pro' ricordare? Ricorda chi spera, non chi sa di non poter mai più risorgere. Ma bene volesti; perchè i tuoi concittadini spesso dimenticano quella virtù e si smarriscono per via, e per riparare il danno debbono poi smisuratamente penare e sanguinare. Se le parole di questa tua figlia, donna di quella piccola borghesia, che sta fra l'operaio e l'agricoltore e il ricco e il nobile, ed ha in sè tante forze vive della gente italiana, serviranno, come è certo, di ammaestra-

mento degli italiani, tu avrai recato grandissimo beneficio alla patria.

Poichè dopo i rapidi giorni dell'invasione tua figlia rammenta le ore, i giorni, i mesi interminabili dell'oppressione: e sempre, a fianco della disperazione, c'è la incorruttibile speranza. Se il tedesco gira spavaldamente per Udine, e nel giorno anniversario dell'entrata di Vittorio Emanuele II a Udine, l'imperatore Guglielmo II visita per beffa la città, ella racconta della sua scolaretta, che, riaperte le scuole col patto che fossero salvi i sentimenti italiani dei maestri, veniva alla lezione colla camicetta bianca, la gonnellina rossa e i nastri verdi. E quando il pane manca, o è tale che una bestia malvolentieri lo mangerebbe, ricorda che le alunne, nei giorni troppo freddi e senza fuoco, cantavano la canzone « Alla nave italiana ». « Le note dolci e forti echeggiarono come nei giorni della libertà, della resistenza, della vittoria, suscitando una moltitudine di ricordi e di rimpianti ». E se una bambina porta in classe una bella bambola, che un soldato germanico, certo un padre, le ha regalato, e poi è scomparso, una delle grandi protesta sdegnosamente: « Io non l'avrei presa! »: e le compagne fanno eco. Ci dice, insomma, che cosa è questo sentimento dell'amore di patria, fatto di tutto e di niente, d'un suono improvviso che ha un timbro conosciuto, d'uno sfavillar di luce che rammenta una luce nota, d'un viso che ha i tratti di un viso familiare, di quella divina certezza, insomma, di essere coi propri, in casa propria, uguali in tutto e per tutto, padroni di

sè, dell'aria, della terra, dell'acqua che ci circondano. Lieve commozione, quando s'alza una bandiera o rintocca una squilla, e ci fa appena trasalire di desiderio; ma per questa sua tenuità stessa sentimento universale e naturale, capace nei giorni del pericolo di diventare comprensione e accettazione di ogni ferrea necessità. Per esso i soldati che combattevano sulla Piave sentivano i talloni del tedesco calpestanti i sassi di Udine passare sul loro petto e morivano. Per esso è giusto il grido che la scrittrice ha contro ai suoi fratelli, una volta sola, quando, il 27 di ottobre, ha tutto perduto, patria e casa: « La II Armata ha tradito la Patria, mentre sull'altipiano di Bainsizza e sull'Hermada i fratelli avanzavano vittoriosamente! » Lasciatela dire, anche se ciò che dice non è tutto vero, anche se l'incolpevole è confuso col colpevole, anche se le parole sono orrende e tremende: di queste parole che tagliano il viso ci vogliono, perchè tutti, un'altra volta, facciano ciò che devono. E non si senta sulla terra italiana violata un bimbo che, pieno di fame e di freddo, si lamenti: « Peccato che le rondinelle quest'anno non possano passare la Piave »; nè si veda più un soldato tedesco dipingere « con la cartella posata sul dorso ricurvo di uno dei nostri prigionieri ».

DIARI DI GENTE COMUNE

Un uomo, fra i trentasei milioni d'uomini che hanno combattuto nella guerra del mondo, mi ha mandato il suo Diario. Nome sconosciuto, ufficio mediocre, pensieri e avvenimenti comuni; è forse il centesimo che ricevo, così eguale e disadorno: e provo sempre una diversa e più intensa commozione. Ecco ciò che è rimasto di tanti patimenti, di tante disperazioni, di così poche speranze: il ricordo. Io penso all'infinito numero di questi Diari di gente comune, che debbono essere sparsi negli archivi degli eserciti vincitori e vinti, o in molte case, dove un uomo, che sapeva scrivere e voleva rammentare, è andato alla guerra. Che rappresentazione mirabile della vita universale, se si potessero conoscere tutti, anche così mediocri, anzi, perchè così mediocri! Ma sono come le innumerevoli acque che dormono ignorate sotto la crosta della terra: e appena qualcuna ne spiccia fuori, qua e là, impetuosa e torbida.

Quando il giovane parte dal paese, è come una foglia aggirata dal vento. Per qualche tempo non ha più anima, è una cosa: passa fra la gente con la persona viva e col pensiero morto. Poi, a poco a poco, la grandezza degli uomini e degli avvenimenti fra i quali è mischiato lo ridesta: l'opera possente anima tutti gli operai. Non fa ancora che andare con gli altri, guardando attorno con occhi vogliosi e stupefatti: ma in quel continuo camminare, qualche cosa si attacca a lui, come all'agnello che a primavera scende in greggia fra le siepi, e il vello si riempie di fiori e di foglie. Allora sente di essere uno, un uomo; e di aver diritto, poichè opera, di dire ciò che pensa. Intuisce che il ricordo è la parte migliore della sua ricompensa e della sua gloria, e che molto di più egli non può sperare nè pretendere dal suo duro lavoro. Del turbine che lo trascina sarà bello per lui poter dire un giorno « io ci fui », a testimonianza d'intima forza e di saldissima volontà. Vivere fra la rovina: gran cosa per l'uomo. Dopo la marcia, quindi, dopo la notte vegliata, dopo la battaglia, scrive quello che gli è successo od ha veduto, semplicemente: e sente che così compie tutto il suo dovere. Ora che l'azione è finita, le parole lo riattaccano al passato e lo fanno certo dell'avvenire. Nella casa dei padri non aveva bisogno di ancorarsi a nulla per ricordare: passato e avvenire erano sicuri nella terra che gli stava immobilmente intorno. Ora egli rotola qua e là, come una pietra; e mentre fa la sua strada, cantando o bestemmiando, vuol portare nello zaino,

con le cartucce, il gomitolo che segni quella strada, e lo leghi alla vita. Per monti e per valli, di giorno e di notte, fra ghiacci e sotto soli torridi, il quadernetto in cui nota i suoi ricordi è quel gomitolo. Una pagina segue l'altra, piano piano, fino al ritorno e al riposo. Nell'incertezza continua della sorte, quel quaderno è l'unica certezza. E se un giorno l'uomo sarà inghiottito dalla tempesta, i pochi foglietti sparsi ridiranno ancora per un momento un nome, il suo nome: e sarà tanto di strappato alla morte, orribile sopra tutti i mali, perchè è il nulla.

Scarse parole, semplici accenni di luoghi, nomi senza aggettivi, quel tanto che corrisponde ai parchi discorsi che la gente mediocre di tutta la terra, così eguale in sè stessa, fa quando si ritrova dopo la fatica e rammenta; e pare che non parli di sè, e nel viso immobile gli occhi non guardano dentro, ma fuori, le strade brulicanti intorno o i campi tranquilli. Le frasi brevi sono frammezzate da lunghi silenzi: « Ricordi?... Che giorni! » Visioni di terre e di azioni, piuttosto che pensieri e sentimenti; poichè gli uomini innumerevoli che vennero a combattere in Europa dalla Siberia e dall'Africa, dal Canadà e dall'Australia, da ogni suolo in cui un istinto, una idea, un incivilimento, una volontà diversa spinsero alla guerra, furono, presi ad uno ad uno, povera gente, che vide e pensò poco. Fece invece tutto ciò che potè, poichè offrì la vita; ma di più non potè, e i sensi furono in quasi tutti più perfetti dello spirito. Pochi grandi pensatori o poeti la

guerra scoprì a sè e agli altri. « Passano nel cielo d'Italia, volando, uccelli di bronzo: passano con lugubre strido, e portano la morte. E il soldato che aspetta la fine nella sua buca scavata nella roccia del Carso, china la testa allo strido. E arrivano gli uccelli. Taluno reca la morte dal fetido fiato, ed un altro si squarcia per aria e lancia in giro i suoi visceri, ed un terzo percuote la terra col becco lucente, e arruffa le penne di bronzo, e le saetta con furore, tonando. Ad ogni tuono si schianta un cuore di madre, e un'anima d'eroe sale fulgente al cielo ». Oppure: « Io guardo la villana, tutta vecchia e rugosa, che nell'aja attinge acqua al pozzo, e la versa nell'abbeveratorio, e vengono i grandi buoi, ed ecco la bevono: e penso alla guerra, che, dappertutto, attinge uomini e uomini, e li versa nelle trincee, e viene la morte, ed ecco li beve ». Questi canti di epica grandezza, questi segni magnifici delle virtù profonde delle razze, scritti spasimando su foglietti che il sangue e il fango macchiarono, sono eccezioni: i soliti Diari sono fatti delle parole più comuni, e dentro vi tremano di continuo i nomi che l'uomo più avidamente ripetè dalla culla, di mamma e di dolore.

Ma poichè, tra il sangue e la sofferenza, tutti gli uomini vissero più intensamente di prima, e più dolorosamente di prima temerono di morire, milioni di piccoli pensieri e di piccoli sentimenti furono scritti: e la vita con tutte le sue forme sublimi e misere fu rappresentata dalle moltitudini. La formidabile opera non fu clamorosa. Nella pro-

fondità del suolo vivono miriadi di vermi, che ingoiano la terra stanca e la restituiscono rinnovata: giorno e notte continua il gigantesco lavoro per cui soltanto il mondo può esistere, e nessun rumore sale alla superficie, e pure il lavoro è compiuto. La forza del numero sostituì fra gli uomini il genio, e la durata e la molteplicità del tormento la sensibilità. La voce che da sè sola non avrebbe detto nulla, perchè non avrebbe rivelato che un breve pensiero o un lieve sentimento, ripetuta da milioni di voci disse il pensiero e il sentimento universale. In nessuna delle pagine che i combattenti lasciarono dietro di sè come l'aratro lascia il solco, fu la parola decisiva, che indagò le cause o additò la meta: ma da tutte insieme balzò fuori il racconto del patimento o della felicità, e l'espressione della volontà degli uomini. Racconto, non commento, sostanza, non ornamento: risultato troppo semplice e naturale per essere ammirato dai raffinati, troppo vasto per essere raccolto dai pensatori, suscitatore di troppi timori per essere mostrato alle stesse folle, e perciò non recante tutto il suo frutto; e pure, così come è, unica manifestazione compiuta e definitiva della vita e del destino, unica vera storia del genere umano durante gli anni della guerra del mondo. L'altra storia, quella dei reggitori di popoli, che noi chiamiamo sola ed erroneamente storia, è il complemento di questa. Questa è la verità di tutti e di tutti i giorni, quella dovrebbe essere la verità dei migliori e complessiva; questa è la materia, quella è il pensiero e l'anima che la foggiano; questa dovrebbe essere prima, quella

poi; ma quasi sempre la storia dei grandi ignora la storia dei mediocri, e perciò gli avvenimenti e i dolori si seguono invano.

Pure, soltanto dalle parole dei mediocri balzano fuori perfetti i due insegnamenti più alti e più proficui che il genere umano possa trarre dal passato a preparazione dell'avvenire: la miseria degli uomini e la necessità della fratellanza umana, sicura realtà la prima, eterna illusione la seconda, ma pure meritevole di essere nutrita come realtà. Chi legge le Memorie e i Diari degli uomini eminenti per ufficio o per ingegno, conosce il pensiero animatore delle azioni umane: ma il pensiero è superbo e sterminatore. Dove egli domina, non c'è quasi mai pietà. Per sapere quanto costi il suo trionfo, per calcolare di quante lagrime e di quanto sangue sia fatta anche la giustizia conseguita, e sgomentarsi di disputarla a così terribile prezzo, bisogna leggere i poveri Diari. Le genti che li hanno scritti sono tutte diverse: perchè, dunque, tutte gridano lo stesso tormento?

Ma non sono nè vili nè disperate. L'uomo, anche piccolo, si adatta sempre al destino, e gli sta contro a viso aperto, e quanto più il destino è tremendo tanto più l'uomo è ferreo, e trova le ragioni e i modi per fortificare la sua anima. La sua resistenza al dolore è infinita. Perfino la morte, quando è, come nella guerra, necessaria, muta essenza: e per la imperterrita volontà umana di non sgomentarsi e di non cedere, acquista la virtù che più le è contraria, e diventa forza incitatrice. Ma la sofferenza che si rivela anche sotto al grido d'entusia-

smo e di gloria, e l'eguale espressione della sofferenza, dicono agli uomini la più alta verità, che è di vivere in pace, perchè la vita è già dura in sè. E per sempre io risponderò, come alla voce nota di uno dei miei, alla voce sconosciuta che pareva alzarsi dalle pagine di un taccuino, sparpagliate intorno al cadavere di un russo siberiano, impigliato fra i reticolati bassi delle fredde rive dell'Isonzo. Dalla Siberia al Mar Nero, dal Mar Nero ai Carpazi, dai Carpazi alla Serbia, dalla Serbia al Carso, soldato, prigioniero, fuggiasco, quell'uomo, per la strada dolorosa segnata sui miseri fogli da nomi di città e di paesi appena conosciuti, era venuto a raccontare a me un dolore che era uguale al mio dolore, e a chiedermi il perchè di un mistero che era il mio mistero.

LA FORZA DI LENIN

Il 17 di aprile del 1917, un uomo, Vladimiro Iliitch Ulianof, detto Lenin, giungeva dalla Svizzera in Russia, attraversando agevolmente la Germania nemica della sua patria. Portava per principale bagaglio intellettuale una concezione di comunismo marxista, socializzazione di ogni mezzo di produzione e di ogni produzione, attuato con la dittatura del proletariato: e vagheggiava un adatto regime politico a sostegno e guardia di quel regime economico. La concezione non era nuova. Assurda, poi, era la certezza dell'infallibilità della concezione, per rimedio di tutti i mali dei popoli. Gli uomini erano giunti, con grande stento, a immaginare la vita come una continua trasformazione, alla quale tutti i giorni portavano la loro parte di verità, e tutti poi scomparivano lasciando soltanto i frutti della parte migliore. Lenin era sicu-

ro, invece, di possedere il « definitivo »: e sosteneva che bisognava distruggere tutto ciò che i secoli avevano prodotto, per creare la nuova perfetta società.

Pure, non ostante la vecchia concezione e l'assurda applicazione, Lenin s'impadroniva della Russia: e la Russia bolscevica, realtà storica, era ed è. Le cause del fenomeno erano parecchie.

Prima di tutto, i dolori inauditi che la Russia aveva dovuto sopportare per centinaia d'anni, i quali, a poco a poco, avevan fatto odiare e disprezzare ciò che era augusto e riverito e, cancellando ogni speranza, avevano confitto gli uomini nella disperata negazione di tutto. Il gelido no distruttore era salito dagli animi alle labbra. Dopo secoli di zarismo, la Russia aveva sopportato la spaventevole guerra contro al Giappone; era stata sull'orlo di una prima rivoluzione per fame e peste, domata colle armi; ora la gettavano di nuovo in una guerra più dura e più lunga dell'altra: non ne poteva più. Poi, l'ignoranza. Negli squallidi campi intellettuali della Russia i seminatori del nuovo verbo potevano sicuramente gettare la semente: dietro loro si sarebbero levati i discepoli ignoranti, gli illusi che si raccolgono a qualunque voce, e avrebbero seguìto. In terzo luogo l'unità della razza. L'opera politica di Lenin fu senza dubbio geniale (per il suo interesse) in due punti principali: nel volere ad ogni costo la pace, sia pure quella di Brest-Litowsk, per aver agio di rifare a suo modo la Russia, e nel distaccare dal nocciolo russo i popoli vicini che non avrebbero sentito e pensato in

tutto come quelli che rimanevano (1). La pace e l'amputazione diedero a Lenin materia eguale per le sue geometriche costruzioni. Infine, la politica dell'Intesa, che, dopo molte titubanze e molti errori specialmente inglesi (2), mettendosi contro ai bolscevichi quando questi erano diventati ormai possenti, convinse i russi, col terrore e con sufficienti ragioni, che l'insidia non era tesa al regime ma alla patria: e li strinse così tutti alla difesa di essa.

Ma la causa principale dell'ascesa e della permanenza al potere di Lenin e dell'esistenza della Russia bolscevica, fu, ed è, l'appoggio cercato e ottenuto in quegli elementi di autorità e di forza, che sono l'esercito rosso e la guardia rossa. Lenin certo, come il maestro Sorel, della necessità della

(1) L'amputazione, però, fu ed è temporanea. Fu imposta e accettata per la necessità del momento; ma non appena sarà possibile, i popoli ora distaccati torneranno certamente alla Russia.

(2) La storia degli uomini che fomentarono la rivoluzione in Russia è ancora da fare, ed è interessantissima. Nel 1917 la rivoluzione è stata senza dubbio prevalentemente suscitata dall'Inghilterra: l'ambasciatore Buchanan si difende dall'accusa, ma si difende male. Nicola II, checchè oggi si voglia dire, aveva capito il giuoco inglese, e aveva domandato che il Buchanan fosse richiamato: gli fu risposto che subito non si poteva, perchè non si sapeva con chi sostituirlo. E rimane a carico del Buchanan il fatto di non aver consegnato allo Zar il telegramma con cui il re Giorgio rispondeva di sì a Nicola chiedente un rifugio in Inghilterra: il Buchanan portò invece il telegramma al Miliukof, e da quel momento cominciò il viaggio dello Zar verso la morte. Prima della guerra, la Germania aveva a sua volta fomentato la rivoluzione. Il de Gourtalès, ambasciatore tedesco a Pietroburgo, che all'inizio del conflitto aveva pronunciate le parole profetiche: « Io credo che questa guerra toglierà il trono allo Zar e al Kaiser », disse pure ad un Consigliere d'ambasciata italiano, prima di lasciare Pietroburgo: « Presto partirete anche voi. Fra non più di tre o quattro mesi avrete la rivoluzione ». I tedeschi, per distruggere l'alleanza franco-russa, avevano molto lavorato: ma il popolo russo, ciò non ostante, non avrebbe forse mai fatto rivoluzione, se gli avessero dato pane durante la guerra. La rivoluzione avvenne per la mancanza del cibo. Con un freddo di 40° sotto zero, la gente, a Pietroburgo, doveva aspettare notti intere per avere un pezzo di pane, che non bastava a levare la fame.

violenza e dei suoi effetti benefici, capì praticamente che tutte le più belle concezioni del mondo sono inattuabili, se non sono imposte con la forza. Distrusse ciò che esisteva: ma fatto questo, ricostruì immediatamente, prima di ogni altra cosa, per poter lavorare in pace, un esercito solido. In ciò fu diverso, anzi opposto, del suscitatore della rivoluzione, l'ideologo Kerenski. Questi compendiava in sè soltanto le forze distruttrici e di ribellione accumulate per centinaia d'anni nel popolo, e come tale fu invincibile; ma era spoglio di virtù proprie, e non seppe mettere al posto delle cose morte se non pallide parole, e subito cadde. Infrenabile forza passiva, misera forza attiva; ultimo prodotto di un tempo antico, non primo germoglio di un tempo nuovo, con tutti i succhi di questo; fantastico avvisatore d'avvenire, ma, senza saperlo, esecutore d'alte e basse opere di giustizia, imposte in tutti i modi dal passato. Un fortissimo legame lo stringeva a quel passato, e gli impediva di creare l'avvenire, qualunque questo fosse. Quel legame era l'odio di ciò che era obbedienza, disciplina e gerarchia, per il male che queste virtù primordiali della società avevano fatto: senza preoccupazione del bene pure prodotto, e senza nulla da sostituire ad esse. Di qui la volontà di distruzione dell'esercito, rappresentante massimo dell'obbedienza e della gerarchia. Credeva il Kerenski (in nessun modo per l'intelligenza paragonabile al Lenin, non ostante gli atteggiamenti imperiali del 1917) col togliere legge ed esercito di mettere le fondamenta della nuova società: e non si accorgeva che le scavava invece

la fossa. Il segno dell'uomo di Stato è di non fare mai il deserto intorno a sè, ma di sostituire alla legge e alla forza abolita una nuova legge e una nuova forza, che impediscano il disfacimento della nazione.

Ma il raccoglitore dell'opera, Lenin, aiutato dai suoi più fidi, e specialmente da Leiba Davide Bronstein, detto Nicola Trotzki, ebreo (1), nato nel 1877 da contadini del governo di Kherson, non cadde nel medesimo errore. Non ci furono, per lui, incertezze nemmeno di un'ora: il nuovo padrone della Russia, perseguitato fino ad allora per il diritto conferito all'antico regime dalle baionette (2), sapeva già bene che anche ogni rivoluzione è un'idea sostenuta da baionette: e per impedire che queste gli mancassero, ricorse ad ogni mezzo. Qualunque rivoluzione politica si può scatenare in un paese, e qualunque forma di governo imporsi, purchè la forza armata sia disciplinata. Anzi, più la rivoluzione è profonda e vasta, più obbediente deve essere l'esercito, e più silenzioso e più legato. « Avevamo tentato di costituire un esercito di volontari, con la propaganda e l'appello al sentimento rivoluzionario: ma tutto ciò è stupidaggine. Abbiamo allora creato un esercito regolare, contrariamente ai nostri principî: ma non

(1) Anche Lenin, per parte di madre, è ebreo. Kerenski è pure originariamente ebreo, e si chiamava, pare, Abramovich; sua madre, ebrea, rimasta vedova, andò sposa al professore Kerenski, dal quale il figlio prese il nome. Dei 30 componenti del primo Soviet di Pietrogrado, 27 erano ebrei, uno russo (Lenin) e due georgiani.

(2) Nella volontà di distruzione dell'antico regime russo, è entrato, per il Lenin, anche l'odio personale contro lo Zar Nicola II, figlio di quell'Alessandro III che aveva condannato a morte e fatto morire un fratello del Lenin, e imprigionato e perseguitato quest'ultimo.

c'era altro modo per conservare il potere nelle nostre mani ». Franca o cinica dichiarazione, a seconda dell'animo di chi legge o ascolta, ma certo sensato riconoscimento della realtà, e primo indizio della capacità di un vero conduttore di folle, anche se crudele. Nel Kremlino, intorno a Lenin e Trotzki, così, si videro accampati dal primo giorno i selvaggi battaglioni lettoni, composti di uomini ai quali l'antico regime non aveva mai dato le armi, e avevano servito disdegnati nelle ambulanze, nei treni, in tutti gli umili uffici delle retrovie: ora, ridestate le primitive feroci virtù e l'odio, formarono la formidabile guardia del corpo dei dittatori, e il loro tumulto spesso sanguinario protesse la pace dei padroni. Attorno a loro sorse e si consolidò l'esercito bolscevico: dietro, furono raccolte le genti ancora barbare o di civiltà nemiche dell'europea, siberiani, cinesi e turcomanni, destinati ad eseguire più propriamente l'opera materiale di morte, che fu chiamata giustizia. Dell'indignazione dei popoli civili nessuno dei nuovi dominatori si curò; ma tutta quella gente fu sottoposta alla disciplina più spietata. Si fucilarono, in principio, le mogli, i fratelli e i parenti degli ufficiali fuggiaschi, e sulla mano sinistra dei soldati sospetti dell'esercito rosso fu impresso un marchio rosso, indelebile, per prevenire la diserzione. Si decimarono per ribellione i soldati in nome del predominio di classe, come prima si erano decimati in nome dello Zar. Fu abolito praticamente il Pricaze n. 1, opera capitale del regime Kerenski, che, cancellando ogni disciplina, aveva disciolto l'esercito imperiale combattente dinanzi al

nemico. Il distruttore di ogni vincolo dell'antica società, Lenin, ribadì insomma con le proprie mani il ferreo legame, che deve stringere necessariamente il cittadino diventato soldato, e che il popolo sempre illuso considerava scomparso per sempre.

* * *

Ma l'opera di rifacimento di Lenin fu duplice: e mentre da una parte egli volle l'obbedienza più stretta nell'esercito, dall'altra diede a questo ogni privilegio sui cittadini e gli permise ogni abuso contro di essi. Prova anche questa di acuta conoscenza della realtà. Dal giorno in cui l'esercito non è più l'espressione della nazione, ma di una volontà assoluta di dominio, è utile al dominatore che quell'esercito sia separato dalla patria, anzi contro ad essa. Per conseguire questo scopo, non c'è nulla di più sicuro che creare al soldato una condizione di privilegio sul cittadino: la quale isola il primo tanto più, quanto più egli è povero di doti morali. Possedere il privilegio, per l'uomo di animo basso, è lo stesso che obbedire da schiavo a chi glielo ha concesso, e torturare da aguzzino chi non lo ha, e potrebbe toglierglielo (1).

(1) L'azione di Lenin, di Trotzki, di Radek, di Zinovief, di Pozern, per creare nel 1919 questo stato di cose in Russia fra esercito e paese, comparisce da tutta la legislazione elaborata dal Consiglio dei commissari del popolo e dai decreti dell'Unione dei comuni del nord (Pietrogrado), nonchè dai seguenti giornali ufficiali dove altri decreti furono prima pubblicati: «Comuni del Nord» «Finanze ed economia nazionale» «Pravda» e «Izviestia del Comitato Centrale esecutivo dei Soviet». Non sono tutti perchè soltanto la Raccolta delle leggi e dei decreti del Governo li riunisce: ma di questa Raccolta non fu possibile avere che alcuni numeri. Pure danno l'idea chiara dello schiacciante predominio che nella Russia bolscevica l'esercito ebbe subito sul popolo. Nessuna delle vecchie nazioni fu così asservita alla forza militare come la Russia comunista.

Erano i tempi in cui la rivoluzione comunista aveva preso per vangelo le affermazioni di un decreto di Radek: « Vilipendete, uccidete, torturate coloro che fino ad oggi avete ammirati ed amati, perchè sono i nemici vostri e della rivoluzione ». L'« intelligenza » era obbligata ai mestieri più umili per vivere: ma anche così, il pane, l'orrendo pane fatto di paglia tritata, le era strettamente misurato. Bisognava, diceva ancora il Radek, che la borghesia, nella quale « l'intelligenza » si impersonava, « avesse tanto pane ogni giorno, soltanto quanto bastava perchè non perdesse il ricordo del suo sapore ». Si distribuiva quindi il pane a razioni, cominciando da tre quarti di libbra ai lavoratori manuali, per scendere a un quarto di libbra a quelli intellettuali e un ottavo di libbra a tutti i mercanti e gli ecclesiastici (Decreto n. 185 del 21 dic. 1918); e si ordinava la distribuzione dell'avena invece del pane alla popolazione (Decreto n. 191 del 28 dic.). Quando anche l'avena mancava si distribuivano aringhe salate, 50 grammi a testa. I salari del « primo gruppo » di operai « che eseguono da sè lavori complicati o di precisione... o hanno responsabilità particolari » erano di rubli 2.25 al giorno, e quelli del « quinto gruppo », i meno abili, di rubli 1.50 (Decreto n. 12 del 17 gennaio 1918). Ma i soldati, « mantenuti interamente a spese dello Stato, riscuoteranno inoltre 50 rubli al mese. I membri delle famiglie dei soldati, che erano a carico di questi, o che sono incapaci di lavorare, riceveranno tutto ciò che è loro necessario, secondo le norme stabilite dai Sovieti locali ». (art. II. del

Decreto del 28 gennaio 1918 sulla formazione dell'esercito rosso). « Le famiglie dei soldati uccisi in servizio avranno un'indennità di 500 rubli, e la paga mensile del morto » (Decreto del 20 marzo 1918). Subito dopo, aumentati i salari, lo stipendio mensile dei soldati variò dai 250 ai 1000 rubli; le loro famiglie ricevettero 1500 rubli d'indennità mensile. Il lavoro fu, in compenso, piuttosto lieve: « La giornata della guardia rossa è di [illegible] ore. di cui 4 di presenza ai posti, due di riserva e due di esercizi e conferenze sociali » (Decreto del 5 gennaio 1918). Così fu assicurata la vita dell'esercito, e di tutte le famiglie dei soldati.

L'accasamento dei soldati ebbe la precedenza su ogni altro affare. Ecco l'ordine di acquartieramento della guardia rossa in Pietrogrado. « Ieri sera..., dopo il rapporto del compagno Pozern sulla mancanza di quartieri per le guardie rosse... i quali sono indispensabili... sono state prese le seguenti decisioni: (1) Preparare immediatamente, per l'alloggio della guardia rossa, tutti o parte degli edifici come Smolny, i palazzi di Tauride, Maria, d'Inverno (palazzi già dei Consigli di stato imperiali), la Scuola di marina, le Scuole dei cadetti, alcuni Istituti occupati dal Commissariato della pubblica Istruzione, ecc.; 2) Sospendere immediatamente tutti i lavori di costruzione che non sono urgentissimi, e accelerare la riparazione dei quartieri: 3.) Convocare, per mezzo della Sezione militare. una numerosa assemblea di delegati delle Guardie rosse, degli operai edili e del Soviet di Pietrogrado, allo scopo di assicurare vitto e alloggio

alle Guardie suddette; 4.) Nominare immediatamente in tutti i settori commissioni speciali di tre membri, per il miglioramento della vita delle guardie rosse, la buona sistemazione delle caserme, ecc., con larghi poteri; 5.) Effettuare, a mezzo del Consiglio municipale, una requisizione speciale di coperte, vestiti caldi e materassi per la guarnigione;... 7.) Porre immediatamente e sopra ogni altra cosa in rilievo, nella stampa e nelle riunioni delle associazioni professionali, la necessità del miglioramento delle condizioni di vita del soldato... (Decreto dei Commissarî dell'Unione dei comuni del nord del 10 dicembre 1918). Nè bastò pensare con tanta ansia al solo soldato. Alloggi gratuiti sono messi a disposizione di quei componenti della famiglia dei soldati o dei marinai che, prima dell'arruolamento, vivevano a carico di questi. « Sono considerati membri della famiglia le mogli, i figli, i genitori, i fratelli e le sorelle. Gli alloggi sono assegnati a preferenza nelle case dei borghesi », i quali a richiesta dei nuovi occupanti, vengono immediatamente sfrattati. « Il modo di esecuzione dello sfratto è comminato dal Collegio centrale degli alloggi. Le famiglie dei soldati, che desiderano di avere un alloggio in quelle case, faranno domanda alla Commissione degli alloggi dell'esercito rosso o della marina ». (Decreto n. 142 del 9 ottobre 1918). Semplice e sicuro.

Il vestiario dell'esercito e dell'armata fu provveduto con disposizioni altrettanto spiccie e favorevoli delle precedenti. « L'esercito ha bisogno dei seguenti oggetti, assolutamente forti, puliti e senza

toppe: coperte, pellicce di montone, vesti ovattate, stivali di feltro, guanti caldi, berretti, biancheria, calze, sciarpe di lana... ». Questi oggetti, designati a tre alla volta col nome di « completo », devono essere forniti: 1) dai borghesi agiati; 2) dai proprietari o fittabili di ortaglie; 3) dai proprietari di equini o di bovini (uno per ogni bestia equina o bovina); 4) dai pescatori, dagli artigiani, dagli apicultori e dagli orticultori: i mercanti che comprano i prodotti dei primi pagano anch'essi almeno un « completo »; 5) dai padroni di stabilimenti commerciali, dai rappresentanti di case di importazione ed esportazione, dai proprietari e locatori di magazzini e depositi, ecc.; 6) dai proprietari e locatori di alberghi e di camere; 7)... dai coltivatori di terra che hanno più di 10 deciatine: quelli di patate che ne hanno da 1 a 3 danno due «completi» per deciatina; 8) dai medici, ingegneri, commessi viaggiatori, impiegati che hanno più di 700 rubli al mese; 9) dai preti... Tutti assolutamente, insomma. tolte soltanto alcune classi d'operai, sotto pena «di confisca di tutti i beni» e «di lavori di corvée», devono provvedere il vestiario dei soldati. Ogni «completo » fu stimato 1000 rubli (Decreto n. 112 del 5 ottobre 1918). La fornitura del vestiario, fatta così dalla popolazione, sgravò il bilancio della guerra, al quale furono destinati 20.000.000 di rubli (Decreto del 16 gennaio 1918).

I soldati dovevano dormire comodamente. Perciò, « tutti gli Istituti e tutte le persone aventi... letti con materassi, sono obbligati a consegnare alle Commissioni 10 letti e 10 materassi al minimo, sul

totale dei letti e materassi requisiti nella casa». (Ordinanza n. 182 del 18 dic. 1918). Per la requisizione si seguirà questo modo: « Sarà steso un esatto inventario di tutti i letti, ecc... Tutti i mobili, materassi e letti saranno tenuti a disposizione della Commissione centrale degli alloggi » (Istruzione ai commissari di settore n. 181 del 17 dicembre). Anche i vecchi e i bambini degli ospizî dormirono sulla terra, perchè la guardia rossa dormisse nel letto.

Tutte le armi furono riservate all'esercito. «Si ordina di consegnare immediatamente gli oggetti di armamento militare qui appresso descritti...: 1) carabine; 2) revolver; 3) sciabole, daghe e pugnali; 4) canocchiali...; 5) bussole; 6) apparecchi telefonici... La non esecuzione dell'ordine ha per effetto la messa in istato d'accusa, e il giudizio dei tribunali di guerra». (Ordine n. 162 del 13 novembre 1918). Un «giorno del fucile» fu fissato per il 3 gennaio del 1919, nel quale furono raccolti tutti i fucili di proprietà dei cittadini, per consegnarli all'esercito. (Decreto n. 288 del 31 dicembre 1918).

Come si vede, questi enormi privilegi spogliarono della casa, del letto e degli averi cittadini e contadini, ricchi e poveri, uomini di ogni classe e di ogni condizione a favore dell'esercito solo. Una catena pesante come la vecchia, e più vergognosa di quella, perchè ora l'esercito conteneva la parte infima della nazione e gente selvaggia, fu messa sul collo della Russia.

Tremendo e orrendo peso, morale ed economico, per un grande popolo. Il quale un giorno certa-

mente se ne libererà: la fortuna del bolscevismo è tramontata in tutte le nazioni, e tramonta anche nella Russia. Ma l'esercito l'ha sostenuta e la sostiene. (1) E non è male che il reale ordigno della forza di Lenin, l'esercito bolscevico, veramente imperialista, ragione continua di guerre interne ed esteriori, destinate a diventare sempre tanto più gravi e necessarie quanto più l'esercito stesso si imputridirà, sia mostrato come è, conforme ai documenti che i capi medesimi hanno forniti. Dipinti da se stessi.

* * *

Pure, l'osservatore imparziale non può esimersi dal trarre dai fatti una conclusione. L'esercito rosso, per se stesso, fu brutale e turpe: ma adempì un ufficio essenziale per la Russia. La rivoluzione parolaia di Kerenski, cioè lo scatenamento di ogni disobbedienza e il trionfo di ogni licenza, smembrava la nazione. Se Kerenski avesse continuato a dominare qualche anno, ogni regione della Russia sarebbe sorta contro all'altra, e la gente russa sarebbe stata divisa e straziata in cento parti. La volontà feroce di Lenin salvò i suoi concittadini dalla frantumazione e dalla dispersione: e l'esercito rosso fu lo strumento spietato dell'unità.

(1) Per questo Trotzki, capo dell'esercito, sarà forse il successore di Lenin. Se Lenin morrà presto, la Russia passerà probabilmente, per un certo tempo, attraverso alla Dittatura militare.

L'ESERCITO BOLSCEVICO SCUOLA DELLA NAZIONE

Negli Stati, alcune istituzioni piuttosto rappresentano, ed alcune altre prevalentemente costituiscono la vita nazionale: e l'esercito è una di queste ultime. Ma, mentre le prime sono clamorose, e attirano quindi ogni attenzione, le seconde compiono silenziosamente l'opera.

Ciò non vuol dire che quest'opera non sia importantissima, anzi essenziale, anche in confronto di quella degli organi rappresentativi. Non è perciò senza utilità indagare ciò che in Russia avviene dell'esercito, per mostrare un ufficio, e forse il principale, che a tale esercito è stato cautamente assegnato da quando è stato creato. I dirigenti della politica russa hanno tentato di fare dell'esercito la scuola della nazione bolscevica: e hanno mutato l'esercito, che dovrebbe essere strumento di offesa e di difesa quasi esclusivamente contro ai nemici esterni, in organismo di istruzione e di educazio-

ne interna, per la formazione di un'anima e di una intelligenza comunista. Nè questo compito — al quale, con provvedimento rivelatore, pare sia stata preposta, come alta direttrice, una donna, la moglie di Lenin — è stato finora chiaramente avvertito e chiaramente esposto.

* * *

Il metodo col quale i dirigenti della politica russa hanno proceduto all'opera è semplice, intelligente e sicuro. Hanno prima preso in pugno l'unico istituto che, nello sfacelo della Russia, era ancora capace di organizzazione, e lo hanno prontamente ricostruito o galvanizzato, sottoponendolo da una parte ad una disciplina feroce e concedendogli dall'altra tutti i privilegi sociali. Hanno quindi agito secondo una verità fondamentale, che i liberali e i democratici puri di tutti i paesi, a principiar dall'Italia, spesso dimenticano: che una nazione può trasformarsi, e anche mutare i suoi ordinamenti politici, purchè il suo esercito sia rigorosamente disciplinato e obbediente ai capi; e questi siano obbedienti al governo o conniventi con lui. Ciò fatto, in quella centesima parte dello Stato che è l'esercito, ma salda e unita, i dittatori russi hanno iniettato quanto avevano di più robustamente comunista. E così circa 700.000 cittadini comunisti compatti (1) dominano 130 milioni di nemici, di indifferenti o di deboli disuniti; e, nell'esercito, composto in pace di circa 1.500.000

(1) È molto difficile stabilire numeri: noi scriviamo qui un numero medio fra i molti che abbiamo letti o ci sono stati detti.

uomini nei tempi della massima forza, e in questi ultimi tempi, per la miseria grande della Russia, di circa 800.000 uomini, (in guerra ha raggiunto i 5.300.000 tra fronte e interno) un 10 per cento di soldati comunisti, circa 150 mila soldati a dir molto, e un 20 per cento di ufficiali pure comunisti tengono in freno la moltitudine rimanente. L'organizzazione, una delle forze tradizionali nel mondo, trionfò così per opera dei disorganizzatori.

L'iniezione di energia comunista nell'esercito fu compiuta in modo del tutto originale. In pochissime nazioni d'Europa quella forza potrebbe essere; in nessuna, se pur fosse per qualche tempo, potrebbe durare: occorre, perchè essa sia e resista, una sproporzione assai grande di coltura e di sentimento fra i varî ceti della stessa società. In Russia è possibile e, teoricamente, sarà lungamente possibile: vale a dire, durerà fino a quando la violenza che l'ha creata non la distruggerà. Non bisogna dimenticare, anche, che la Russia è, fra le nazioni d'Europa, la più nuova, e quindi la più capace di innovazioni.

L'esercito russo bolscevico dipende per l'ordinamento, per l'istruzione, per la mobilitazione, per la radunata, per tutto ciò insomma che concerne la guerra, da uno Stato Maggiore generale; ed il capo di questo Stato Maggiore è il comandante dell'esercito in guerra, cioè è un generale. Ma, di fronte al Comandante supremo e allo Stato Maggiore tecnico, si ergono il Commissario per la guerra (che oggi è Trotzki) e la Direzione politica. Dai più alti gradi della gerarchia giù giù all'ultimo co-

mandante di compagnia, stanno poi ugualmente contrapposte due autorità: l'una tecnica, il comandante, l'altra politica, il commissario. E la Direzione politica e il Commissario per la guerra, con tutti i loro dipendenti, dirigono l'educazione politica e l'azione comunista nell'esercito. (Una volta, prendevano parte anche allo studio e alla compilazione degli ordini di operazione; ora basta la loro approvazione, ma è indispensabile).

L'opera politica comunista comincia nelle compagnie, negli squadroni e nelle batterie, che sono gli elementi costituenti dell'esercito. In ognuno di questi elementi c'è, sapientemente inserita dai capi politici, la cellula comunista (da 3 a 20 uomini), la quale fa capo al direttore politico, che sta a fianco del comandante di compagnia. La cellula comunista è l'umile elemento primordiale che rende possibile la formidabile organizzazione bolscevica: attira e trasforma gli altri elementi inerti o nemici, o li assale e li distrugge. Compie, nella società, l'opera di assimilazione o di distruzione che i fagociti compiono nell'uomo. La sua azione non è evidente, ma è incessante ed essenziale: essa fa conoscere ciò che pensa, ciò che vuole, ciò che fa il soldato, e ad essa, certo, si deve la tranquillità dell'esercito (1). Salvo l'ammutinamento di Cronstadt, non c'è stata infatti finora in Russia nessuna seria rivolta di truppe (e nessun colpo di Stato di generali). L'ammissione alla cellula comunista, cioè al partito, non è facile: occorre un

(1) Molte volte i comunisti della cellula sono uomini della Ceka, la terribile polizia politica russa.

tirocinio di sei mesi, dopo il quale la cellula propone l'accettazione del cittadino idoneo all'Assemblea delle cellule.

Poichè dalla semplice cellula si passa ad un più compiuto e perfetto organismo. Sulla cellula comunista agisce a tempo giusto, in fatti, l'Assemblea delle cellule di compagnia, e sopra questa l'Assemblea delle cellule di reggimento. Le Assemblee delle cellule di reggimento fanno capo alla Sezione politica della Divisione, la quale Sezione è l'organo più complesso e più importante dell'azione bolscevica. I suoi uffici dicono i molti compiti che deve adempiere. Da una parte reclutamento, ordinamento, ripartizione degli adepti, istruzione militare, istruzione politica, finanze, materiale; e, dall'altra, organizzazione dei circoli, delle scuole, delle biblioteche, dei teatri. della musica, dei cinematografi. Tutta la vita dell'esercito, dunque, fisica, intellettuale e morale, è nelle sue mani. È istituto di direzione per i comunisti, e di propaganda per i non comunisti: è la vera leva di comando e il trasformatore di ogni energia. Sopra alla Sezione politica della Divisione (la Divisione, in Russia, per numero di soldati, circa 40 mila, corrisponde al nostro Corpo d'Armata), c'è la Direzione politica dell'Okrug (l'Okrug è la grande circoscrizione, la regione, il cui capo, in tempo di pace, ha le attribuzioni di un comandante d'armata. La Russia è divisa in 12 Okrug: Pietrogrado, Ovest, Kiev, Karkov, Orel, Mosca, Urali, Volga, Caucaso, Turkestan, Siberia orientale, Siberia occidentale). Sopra gli Okrug sta, giudice pra-

tico supremo, il Commissario della guerra, Trotzki, con la sua Direzione. Alta direttrice teorica pare sia, come abbiamo detto, la «prima signora di Russia», la signora Lenin.

In questo modo le due opere di propaganda e di riscontro, ugualmente importanti, sono svolte in alto e in basso, nè alcun membro dell'esercito, soldato o generale, sfugge ad esse. I commissarî sorvegliano il lealismo del capo presso cui sono messi, e la forza morale dell'unità che da loro dipende, cioè l'attività degli organi collettivi: e se l'uno o l'altra peccano, puniscono inesorabilmente, anche se il capo è alto, anche se la truppa è numerosa. Un ben ideato sistema di dipendenze fra organi direttivi e commissari impedisce le debolezze e cerca di correggere gli errori. Contemporaneamente, chiunque sia stato dichiarato comunista dalle Assemblee delle cellule è premiato, ed ha la possibilità di salire di grado, purchè abbia intelletto e volontà. Lo Stato non gli lesina i mezzi per istruirsi. Ogni Divisione ha una Scuola del partito, frequentata da 60 allievi di 2 in 2 mesi; ogni Okrug un Corso politico, per 200 allievi e per 4 mesi; a Pietrogrado c'è l'Istituto Superiore Tolmacev, capace di 200 allievi. Gli studi vertono sulla dottrina marxista, sulla storia sociale e sull'insegnamento dei metodi di propaganda: l'istruzione è teorica e pratica, usufruendo essa, oltre che dei maestri e dei libri, di tutte le forme moderne di conoscenza, comizî, giornali, concerti, cinematografi, ecc. Quando le classi sono finite gli allievi sono, conforme alla loro capacità, buoni

commissari, buoni impiegati delle sezioni politiche o buoni tribuni (1).

* * *

L'esercito diventa così per opera loro l'organo che deve trasformare i cittadini, e specialmente i contadini, in comunisti. Specialmente e principalmente i contadini. Perchè gli operai della città, e anche gli « intellettuali » possono essere facilmente comunisti; ma i contadini che si sono impadroniti della terra, no. Essi sono i nemici, inerti e sempre pronti; e, in Russia, sommano a 110 milioni, cioè a quasi 6/7 della popolazione. O si convincono, e la Russia bolscevica potrà prolungare la sua vita; o non si convincono, e lo Stato comunista avrà vita precaria, e solo fino a quando dureranno le riserve di ogni ricchezza accumulate nei passati secoli. Trotzki ha compendiato la necessità di conversione in queste parole: « Con lo strappare il contadino di diciannove o venti anni alla vita rurale, e col metterlo accanto all'operaio comunista, noi poniamo il contadino nell'ambiente più favorevole all'opera comunista. Le caserme devono diventare la scuole dell'istruzione militare e dell'e-

(1) Bisogna convenire per giustizia che, durante l'Impero, e specialmente negli ultimi anni, ufficiali e soldati furono sottoposti a una sorveglianza abbastanza stretta della Polizia (che era naturalmente cosa del tutto diversa dai superiori militari): sicchè anche allora l'esercito subì la costrizione politica del governo centrale. Molti fra i migliori ufficiali accettarono quindi in principio il nuovo Stato di cose creato da Kerenski per disdegno contro l'antico. Ma è difetto naturale russo, derivante forse dalla numerosissima popolazione e dalla conseguente difficile educazione morale, di imporre quasi sempre violentemente la volontà del più forte: l'opera di persuasione non pare possa essere compiuta laggiù. Ma i bolscevichi hanno superato senza confronti possibili i limiti della violenza e dell'orrore.

ducazione politica della giovane generazione ». I propagandisti soldati hanno pienamente inteso il loro capo. Non c'è nessuno, del resto, così convinto e ardente apostolo, come chi fu povero e ignorante, e si sa in iscarsa compagnia, e conosce che la sua vita, ora comoda e bella, dipende dal vigore della sua azione. Per conservare il nuovo benessere è capace di tutti i sacrifici. Di qui l'accettazione, da parte dei comunisti, della più rigida disciplina e l'imposizione di essa agli altri; di qui gli innegabili atti di valore con cui, nelle battaglie, i convertiti hanno spesso trascinato innanzi gli indecisi. I comunisti, per dominare la Russia, hanno costretto sè a quegli stessi principî sociali di disciplina, contro ai quali erano nel 1917 selvaggiamente insorti.

Ma due gravi difetti, naturale e non evitabile conseguenza dell'opera innaturale, inquinano l'esercito bolscevico, scuola della nazione.

Il primo è che i comunisti hanno mutato lo strumento di guerra che è l'esercito in istrumento di pace: ma, mutandolo, non hanno potuto consolidarlo. La forza reale di esso va ogni giorno diminuendo. Due anni fa era più forte d'oggi. Ciò dipende dal fatto che un esercito, per esser forte e adempiere il suo ufficio, deve essere prevalentemente concepito come arnese di guerra. Non ci può essere esercito con aggettivi di pace. Quando lo si destina ad altri compiti che non siano la vittoria sul campo di battaglia, le sorgenti della sua vita stessa inaridiscono. Aver ammesso in Russia che l'esercito debba essere, con parità di scopi, anche scuola della nazione, ha fatto sì che esso non

abbia più avuto a sostegno la nazione, industriale, agricola e commerciale che, sola, oggi, fa di uno Stato la nazione armata: la produzione della Russia già misera per se stessa è stata lasciata in abbandono, anche per la parte in cui il bisogno dell'esercito avrebbe dovuto tenerla viva e florida. La fanteria è poveramente dotata di armi; la cavalleria è migliore, ma non ha grande potenza contro ai presenti ordigni di guerra; l'artiglieria è poco numerosa, con scarse munizioni, e comandata in modo che il compagno Ciccoline, dinanzi a Kazan, ordinava un tiro di notte di 1000 colpi, per spaventare il nemico; l'aviazione, che potrà essere un giorno, anche per la Russia, l'arma micidiale, è in condizioni misere. Per evitare un progressivo indebolimento, specialmente derivante dalla mancanza d'armi e di vettovaglie, il Governo è stato costretto a concedere permessi perniciosi a quella saldezza intima, che, all'inizio della rivoluzione, aveva voluto in tutti i modi assicurare: ma la necessità si è imposta, perchè non c'era modo di dar da mangiare a tutta quella gente nè di armarla tutta. Perciò è stato permesso ai soldati di darsi a lavori d'agricoltura o di altro genere, e di adoperare i cavalli e i carri dell'esercito per uso proprio. (1) È derivato, secondo le Relazioni, che « di 970 uomini a ruolo, 400 soli sono presenti »; e che, in generale, settantacinque su cento soldati, pur essendo iscritti nelle liste, non sono soggetti a nessun obbligo disciplinare, perchè debbono lavorare fuori dei quartieri

(1) L'esercito derivato da queste concessioni è stato chiamato Esercito del lavoro.

per guadagnare la vita. Così l'adozione del servizio militare obbligatorio non ha prodotto un vero aumento nella forza dell'esercito, ma soltanto, forse, una più efficace sorveglianza sulla nazione (l'esercito, come abbiamo detto, è anzi disceso da 1.500.000 uomini, nel 1920, agli attuali 800.000). Anche gli ufficiali, nella confusione e nella decadenza sempre più manifesta dell'istituzione, sono diventati ogni giorno più apatici, e vanno lasciando volontariamente il posto, nel quale si fanno sostituire da ufficiali del vecchio regime, più abili e appassionati: ma questi, che sono stati dapprima bene accetti, ora sembra debbano essere congedati tutti, perchè non danno affidamento di lealtà politica. Ora questo esercito, che materialmente e moralmente si indebolisce ogni giorno di più, può convertire sempre minor gente alla propria causa. Calore e vita soltanto attirano le folle.

Il secondo difetto intrinseco che mina l'azione bolscevica dell'esercito è, che la propaganda dall'alto con la coercizione, sia pur tentata con uno degli organi più potenti dello Stato, non ha effetto nemmeno se fosse continuata per secoli, anzichè per anni. Lo sgoverno del regime imperiale e le guerre del principio del XX secolo crearono in molte parti della nazione russa, durante la guerra del mondo, non una coscienza comunista, ma uno stato d'animo di disperazione, che un giorno ammise ogni risoluzione e forma di società, purchè diversa dalla autocratica: questo è innegabile. Tale stato d'animo fu la ragione del trionfo di Kerenski prima e di Lenin poi. Ma oggi la risoluzione e la forma di società data alla Russia dai

comunisti sta creando, e in molte parti della nazione ha già creato, un altro stato d'animo di disperazione, che non può essere sanato da nessun rimedio esteriore. Una minoranza di adepti, anche sapientemente organizzata, non ha azione su tutto un popolo, quando i sentimenti ed i bisogni sono diversi fra quelli e questo: ed oggi in Russia sono diversi. Dove c'è fame e peste, c'è guerra e odio fra dominatori e soggetti, non può esserci dubbio. Le idee sono belle e sante, per l'universale, fino a quando la vita è sicura: ma l'uomo che vede sè e i suoi morire di stenti o di malattie, maledice chi comanda mentre egli muore, perchè gli pare che per giustizia i capi dovrebbero soffrire prima di lui; e questo mai non avviene. Non c'è esercito privilegiato che possa convincere misera nazione: in pace esso è soltanto subìto; e il giorno in cui, non ostante l'innegabile prontezza di decisione dei comandanti e il valore dei comunisti veri, si vedrà, per effetto di una guerra esterna o per altro motivo, come sia debole quella soldatesca, che oggi è creduta onnipotente, i cittadini stessi che oggi la temono la assaliranno, per distruggerla.

Le grandi istituzioni degli Stati non si possono torcere dai fini naturali, che l'esperienza di migliaia d'anni è venuta loro di mano in mano assegnando: verità fondamentale che gli innovavatori forsennati dimenticano, senz'altra scusa se non la pervicacia con cui i conservatori a tutti i costi del passato combattono il progressivo miglioramento, che è mezzo e fine di ogni forma di vita.

LA VITA E LA STORIA

« Il 3 di agosto del 1914, con menzogneri pretesti e scopi spaventevoli, la Germania dichiarava guerra alla Francia.

« L'11 di novembre del 1918, abbattuta da una serie di sconfitte e atterrita dalla minaccia di una rovina senza rimedio, la Germania segnava, dinanzi a un Maresciallo di Francia, una capitolazione che non ha esempio nella storia.

« Fra il 17 e il 23 di novembre i soldati francesi rientravano nelle città liberate della nostra Alsazia e della nostra Lorena. L'11 di dicembre quegli stessi soldati calpestavano il lastrico di Magonza e passavano il Reno.

« Noi avevamo vinto la guerra ».

Così Luigi Madelin, storico francese che durante la guerra fece anche parte del Comando Supremo francese; noto, prima del 1914, per alcuni ottimi studî sugli uomini e sugli avvenimenti della

Rivoluzione francese e del Primo Impero, comincia l'ultimo libro (e stavamo per dire l'ultimo canto), il libro riepilogativo della gesta di Francia nella guerra del mondo, « Le chemin de la Victoire ». Messa chiaramente e risolutamente in capo allo scritto la morale, al modo spesso adoperato dal suo compatriota de La Fontaine, scrittore immortale di favole, tutto il libro, steso per dichiarazione dello scrittore su « documenti ufficiali », è l'appassionata, armonica, nitida dimostrazione di quella morale.

Nessuno, nè italiano, nè inglese, nè tedesco, nè americano, avrebbe avuto l'idea e l'ardire di cominciare così un libro di Storia. Cascate, come rami morti da un tronco rigoglioso, tutte le altre nazioni, la Russia, l'Inghilterra, l'Italia, l'America, il Belgio, la Serbia alleate, e l'Austria, la Bulgaria, la Turchia nemiche, la Francia rimane sola, vincitrice della Germania. Scomparsi, di fronte al Poincaré, presidente della Repubblica, i regnanti capi degli altri Stati; e di fronte al maresciallo francese i generali stranieri; e al cospetto dei soldati francesi gli innumerevoli uomini combattenti nelle pianure della Polonia, sui monti dell'Isonzo o fra i canali delle Fiandre; gli eserciti francesi, soli, passano il Reno, portando con sè la vittoria, cinta della bandiera tricolore. Francia: e, intorno, così poca cosa! Gli altri popoli e gli altri eserciti sono pretesto alla gloria solitaria della grande nazione.

Perchè il libro non è « Le chemin de la victoire française », ma « Le chemin de la Victoire »: della

Vittoria una e totale. Non parla esso soltanto dell'azione francese, nel qual caso si potrebbe ancora capire la superba affermazione iniziale e la dimostrazione seguente. Parla, benchè rapidamente e sommariamente, di tutta la guerra, anche della guerra degli altri; tocca le operazioni di tutti gli eserciti, anche degli eserciti non francesi. Ma popoli e soldati stranieri vissero per virtù francese. I belgi, subito travolti dall'assalto tedesco, furono salvati sull'Yser da una divisione francese. Gli inglesi, nella lunga e faticosa preparazione, furono sostenuti dinanzi ad Ypres dalle truppe francesi del Foch. I russi sarebbero già stati cancellati nel 1915 dal numero dei combattenti, se la Francia non avesse inviato alla Russia armi e munizioni. I serbi debbono la vita e la grandezza presente alla Francia. Gli americani poterono giungere a tempo nella guerra, perchè la Francia, per cinque mesi, versò torrenti di sangue sul bastione immobile di Verdun. Gli italiani, è risaputo, furono essenzialmente soccorsi, nel 1917, dai consigli del Foch e dall'armata del Fayolle. (1) Una seconda volta, nel marzo del 1918, gli inglesi dovettero l'onore ai francesi: sotto l'urto della penultima offesa tedesca le pianure del-

(1) A piena smentita di questa leggenda, nata con grande arte subito dopo Caporetto, serpeggiante gran pezzo quà e là fra le genti, consacrata da scritti semi ufficiali francesi, e viva e falsa a tutt'oggi in Francia vedi il capitolo « Noi italiani al Piave », di « Uomini e folle di guerra ». In quel capitolo sono raccontate minutamente, e indiscutibilmente, le parole e i fatti di quei giorni, da me, che fui testimonio: i francesi fingono d'ignorare lo scritto (al pari di altri venuti dopo fra i quali pregevole quello del senatore G. Mazzoni) non potendolo distruggere. È inutile: non ci sono più che loro che credano alla loro storia. Ma la ripetono: qualche cosa, sperano, resterà.

la Piccardia vedevano già il disperato sbandamento dell'armata del Gough, grave come quello di Caporetto. Nella Macedonia l'accortezza e la forza francese ruppero il nemico: dalla marcia di Franchet d'Esperey verso il Danubio cominceranno poi lo sfacelo austriaco e la vittoria dell'Intesa. E il 18 di luglio del 1918, giorno veramente trionfale della battaglia di Francia, quando l'attacco francese si levò finalmente padrone di contro alla difesa tedesca, chi potè « ancora salvare l'Umanità dalla sconfitta e dalla schiavitù, se non la Francia eterna? Senza confessarlo, l'Umanità, una volta di più, non conta che sulla Francia ».

Il libro, nel narrare queste grandi imprese, acquista di pagina in pagina un'ampiezza e una magnificenza ammirabili. Un larghissimo soffio di passione esala dalle immobili righe e freme, come se ogni pagina fosse un rogo e un'ara. Le parole scintillano. L'epopea si avanza, col suo corteo sontuoso di leggende e di memorie. Poichè Alberto de Mun predica la guerra con lo stesso grido di Pietro l'Eremita: «Dio lo vuole», sorgono, corrucciate e giganti, le ombre di Clodoveo, di Carlomagno, di Filippo Augusto, di Duguesclin, di Giovanna d'Arco, di Baiardo, di Condé, di Turenna, di Villars, di Kellermann, di Hoche, di Buonaparte. Magnifiche parole e gesti meravigliosi di uomini vivi ripetono parole e gesti di uomini antichi, che sopravvissero ai secoli. Ludendorff disperato chiede al suo re, come Augusto chiedeva a Varo: « Guglielmo, Guglielmo, rendimi le mie legioni ». Quando il battaglione Nicolay giunge dinanzi al

fossato di Douaumont riconquistato, « le teste di colonna, immobili, guardarono. Parve di vedere i Crociati gettarsi in ginocchio dinanzi a Gerusalemme, finalmente raggiunta ». Lo spirito ardente del Medioevo anima « i buoni soldati che montano la guardia agli avamposti di Francia »; il loro Dio è « il Dio che ama i Franchi », e la loro fede è la fede « per questa patria, che ha sempre compiute le gesta di Dio ». Torme oscure di Galli bracati e di Franchi chiomati servono continuamente di sfondo ai combattenti poilus, e Poitiers e Bouvines alla Marna: sugli eserciti del Joffre e del Foch pare che debbano apparire, nel cielo corrusco della battaglia, gli angeli che cavalcarono un giorno dinanzi alla buona Pulcella d'Orléans. Ogni parola e ogni immagine del Madelin ha il colore e il suono di un antichissimo tempo. E tutto ciò è commovente, è forte, è bello.

Ma non è storia.

* * *

Non è storia: e questo poco importerebbe, se il difetto, in questi tormentosi giorni che viviamo, non fosse causa di un male, assai grave per tutti: per i francesi e per gli altri.

Il libro del Madelin non è il solo esempio del modo francese di rappresentare gli avvenimenti, che pure sono di ieri. Se tutta l'opera del Madelin, l'« Aveu », la « Victoire de la Marne », la « Bataille de France », la « Mêlée des Flandres » è concepita con la stessa mente e con lo stesso animo entusiastico dello « Chemin de la Victoire », l'esem-

pio illustre è stato seguìto da tutti coloro che, in Francia, raccontarono la grande guerra. Gabriele Hanotaux, ultimo venuto per tempo, storico profondo e acutissimo, scrittore potente, per antico ufficio di Ministro avvezzo a considerare con equità uomini e fatti moderni, è più guardingo e pacato degli altri: ma l'animo suo è, in un certo senso, così antistorico come quello dei suoi predecessori, perchè è solamente encomiastico. Anche la sua «Bataille de la Marne», che per molte virtù di pensatore e di artista rimarrà, è un inno alla perfetta grandezza del popolo e dei capi di Francia. I pochissimi scrittori (ma chi mai? uno solo, forse il Margueritte) che accennarono a difetti o a colpe francesi, furono obbrobriosamente sepolti dall'opinione pubblica.

Gli storici elogiatori furono invece confortati e sostenuti nell'opera dalla nazione intera. Tutti i francesi che più poderosamente contribuirono alla vittoria francese, a cominciare dai politici e dal Poincaré, per bene inteso interesse e per il bisogno naturale della razza di raccontare l'opera non appena compiuta, scrissero ciò che avevano fatto. Anche molti grandi capi militari, il Joffre, il Foch, il Mangin presentarono al pubblico, con parole di consenso e di lode, il racconto, steso da altri, delle gloriose azioni francesi; o, come il Gallieni, tracciarono addirittura le proprie «Memorie». Gli uomini, saldissimamente uniti nel travaglio, stettero così ugualmente uniti nella gloria.

Ma la vergogna del 1870, l'ansia di quarant'anni di pace minacciata, la terribilità del nuo-

vo pericolo, gli inenarrabili dolori e il sangue, la grandezza dell'impresa, il trionfo finale, mutarono a tutti la materia tra mano, e velarono le menti che dovevano giudicare. Quegli uomini commossi vollero narrare i fatti, e crearono la leggenda. La loro buona fede è indiscutibile, e la metamorfosi deriva dalla troppo forte passione loro: ma le storie francesi della guerra potrebbero, come quella immortale di Erodoto, essere cantate nei teatri, perchè il popolo ascoltante gridasse di compiacenza e d'orgoglio, vedendo sè così grande e così potente, sopra gli altri deboli e seguaci.

Ora qui sta il male nascosto e grande di questa letteratura storica sontuosamente magnificatrice. Il pensiero storico non è certo il solo animatore della vita e dell'azione dei popoli, ma uno dei più possenti animatori, sì. Semplificare l'enorme guerra del mondo, così cupa, così sterminata, così mortale, fino a ridurla a una semplice contesa tra la Francia e la Germania, è rendere la guerra più accettabile e meno spaventosa di quanto, purtroppo, non sia stata. Raccontarla tutta bella, tutta grande, tutta sfolgorante, piena soltanto di felici eroismi, appena contaminata da qualche sconfitta quasi necessaria alla vittoria ultima, è cancellare quel ricordo delle umane sofferenze, che solo può trattenere dal ricominciare. Dimenticare di avere avuto bisogno, per vivere prima che per vincere, di tutti i popoli della terra che credettero alla bontà, alla giustizia e alla libertà, è dimostrare che non si è capito la grandezza, anzi l'universalità dello sforzo compiuto. Proclamare sè stessi, infine, soli vitto-

riosi, fra i compagni ancora ansanti e sanguinanti della lotta comune, è ispirare il dubbio che l'orgoglio abbia avvelenato la chiara intelligenza francese della realtà, e possa un giorno trascinare i francesi per una via di dolorose e pericolose avventure. Creare la leggenda o il mito, anzichè la storia, è far opera monca e pericolosa. La leggenda o il mito possono esaltare un popolo, ma mostrano tutta la loro lucente falsità e cadono sgonfiati a terra quando sono paragonati alla storia documentata degli altri popoli: valgono quindi appena per illudere o, sia pure, per dar animo ai proprî. Ma nella vita sociale di tutti i popoli sono vani e dannosi. Quando si è più forti di tutti, o si crede di essere, si è spinti ad imporre il proprio giogo agli altri, nascostamente o palesemente. Non ci sono popoli che resistano alla lusinga: e la guerra, che è già naturale all'uomo, spinta dal mito glorioso, che è assai più irrequieto della storia, non si appacia più.

Dipendono anche da questo errore l'inquietudine e l'incontentabilità della Francia, che turbano in questi tempi l'Europa? Noi crediamo che sì. Certo, le ragioni principali della politica e dell'opera francese di dopo la guerra sono il timore della rivincita tedesca, senza paragone più acutamente sentito dalla Francia vittoriosa d'oggi che dalla Francia vinta d'ieri, e la giusta volontà di rifarsi, a spese dei tedeschi distruttori, dei danni innumerevoli subìti in quattro anni d'invasione. E queste ragioni devono essere comprese e devono essere ammesse, perchè ogni nazione ha diritto di difen-

dere la propria vita e perchè la rovina deve ricadere su chi l'ha prodotta. Nella difesa dell'esistenza e nel diritto della riparazione i popoli stanno oggi intorno alla Francia, come stettero ieri. Ma, sopra le giuste ragioni, il pensiero storico della mirabile grandezza francese vuole affermarsi, esagerato e appassionato, e muta la necessità di vivere in cupida voglia di dominio. La Francia concepita e gridata « salvatrice dell'Umanità » deve reggere il genere umano. Così, il pensiero storico inquinato inquina la vita. E allora i popoli non seguono più la Francia.

Nello « Chemin de la Victoire » il Madelin ricorda un rude proverbio antico: « Grande orgoglio cavalca innanzi, onta e danno seguono da presso ».

Egli parla per i tedeschi.

E poi la parola sonante d'Eschilo: « L'orgoglio, figlio del buon evento, divoratore del padre ».

Egli parla ancora per i tedeschi.

Ma la verità è una, inesorabile, per tutti i popoli.

LA GUERRA CHIMICA

La guerra delle nazioni scoppiò quando la scienza, piena di forze creatrici, era capace di ogni meraviglia. Chiamata subito e risolutamente a prender parte al conflitto, la scienza non solo mutò moltissimo dei metodi del passato, ma, dimostrando ciò che era possibile conseguire, spalancò le porte di un impensato avvenire. E, prima di tutto, disse che la guerra non è più soltanto o specialmente lotta fisica e morale sul campo di battaglia, ma, anche e parimenti, lotta di produzione nel paese intero. La sorpresa strategica o tattica del disegno d'operazioni equivale alla sorpresa economica e industriale della produzione: questo è il primo principio, essenziale per la futura vittoria. L'una e l'altra sorpresa derivano soltanto da una salda organizzazione, dell'esercito da una parte, del paese dall'altra: questo è il secondo principio. I due principi debbono d'ora innanzi prevalentemente gui-

dare i capi del paese e dell'esercito nella loro opera.

Ma l'adattarsi delle intelligenze e delle volontà al nuovo stato di cose non fu rapido. I paesi più forti industrialmente si misero primi sulla nuova strada; i meno forti, tra i quali fu l'Italia, tardarono. In Italia, anche qualche anno dopo la conclusione della pace, la concezione generale della guerra rimase in quasi tutti, nella folla e nei capi, presso a poco quella che era nel 1914: ciò si vide, senza timore di smentita, dalle discussione e dai provvedimenti presi per il nuovo assetto difensivo del paese. L'educazione e l'abitudine di secoli, le passioni politiche e, in piccola parte, i bisogni dei tempi; una certa neghittosità mentale per cui l'uomo si sforza malvolentieri di prevedere l'avvenire; l'abitudine, infine, di chiamar fantasia tutto ciò che non ha la forma della realtà presente e non è immediatamente attuabile, furono le cagioni della immobilità intellettuale degli italiani. Sopra tutto l'ignoranza.

Ognuno credette di conoscere la guerra, perchè l'aveva vissuta: ma altro è vivere, altro è sapere. Quando la guerra delle nazioni finì, non molto era trapelato di ciò che la scienza aveva compiuto. Le invenzioni sono da chi le fa gelosamente custodite, e da chi ne subisce i danni ancor più gelosamente taciute. I loro effetti sono anche, per ragion d'orgoglio umano, meno lumeggiati e celebrati degli effetti delle ardite gesta degli uomini, le quali perciò sembrano preminenti su tutto: ma l'uomo gode di mostrarsi magari strumento principale di distru-

zione, pur di far suonare il suo nome ai venti. Ben pochi si curarono di indagare e giudicare l'importanza della scienza, nuovo fattore di guerra: e di questi pochi, alcuni, i veggenti, esagerarono tanto nelle conclusioni da destare dubbi e opposizioni. (Bisogna però dire che i comandanti di truppe, e specialmente i capi più elevati, appunto perchè avvezzi a condurre soltanto uomini, avevano negato, se non a parole a fatti, l'importanza della scienza). Il risultato di queste cure, di queste gelosie, di questo attaccamento alla tradizione, di questa ignoranza fu che, per molto tempo, si assistette indifferenti al disegnarsi dei nuovi caratteri della guerra. Come succede sempre quando la necessità universale crea una nuova manifestazione di vita, il nuovo modo di essere fu per molto tempo liberamente lasciato a sè, senza che nessuno se ne preoccupasse; o presso a poco. La scienza, accovacciata in silenzio nei laboratori e nelle officine d'Europa e d'America, generava intanto mostruose creature; e nel novembre del 1918, alla pace, la folla degli italiani non seppe che cosa ella era giunta a concepire ed attuare. Ma le riserve di ritrovati distruttori (e costruttori: ma qui parliamo soltanto dei primi) furono senza fine. Se la guerra fosse durata un altro anno, la distruzione avrebbe galoppato sulla terra, nel cielo e sotto le acque. Ogni nazione, compresa l'italiana, ebbe in sè vastissimi serbatoi di morte; e i produttori infaticabili erano stati gli scienziati tranquilli e miti, gloria delle razze.

Fra le forme più orrende di distruzione primeggiò la guerra chimica: la guerra cioè fatta

coi gas o coi liquidi o coi solidi, asfissianti, tossici, lacrimogeni, vescicanti o sternutatori. Questa guerra fu ampiamente maledetta sentimentalmente e sufficientemente conosciuta nelle conseguenze immediate del campo di battaglia; ma è ben lontana dall'essere apprezzata in tutta la sua vastità sia intrinseca, sia relativa alle forze produttive delle nazioni. Di essa diamo un breve cenno, per ricordanza. Se, nel nuovo conflitto, l'arnese di distruzione che si formò dal 1914 al 1918 diventerà atrocemente perfetto, non sarà inutile conoscere il suo atto di nascita, e gli stupori, gli sgomenti e gli orrori che prima suscitò.

* * *

Il 22 di aprile del 1915 il maresciallo French, comandante in capo dell'esercito britannico in Francia, gettava il grido d'allarme rivelatore. Dice la Relazione ufficiale:

« Dopo nutrito bombardamento, il nemico, verso le 5, assalì la divisione francese, impiegando per la prima volta i gas asfissianti. Gli aviatori informarono che, appunto verso le 5, una densa nuvola di fumo giallo era uscita dalle trincee tedesche fra Langemark e Bixschoote. Ciò che avvenne non può essere descritto. L'effetto di quei gas tossici fu tale, che tutta la divisione francese fu praticamente paralizzata. Nessuno potè capire, nel primo momento, l'accaduto. Una nuvola di fumo accecò tutti: e centinaia d'uomini si trovarono immediatamente in istato di coma, o colpiti a morte. Non era passata un'ora dall'attacco dei gas, che la posizione doveva

essere abbandonata, con cinquanta pezzi: ma ogni biasimo verso le truppe alleate è ingiusto ».

La scena era stata veramente spaventosa: 5.000 uomini erano morti, senza capire come. Un fumo, e la morte. Alcuni, impazziti, erano stati ritrovati con la bocca e le narici piene di terra molle, ingoiata per difesa. Altri, sorpresi mentre riposavano, parevano tranquillamente addormentati, ma la loro faccia ghignava per sempre orridamente. Chi era sfuggito alla morte parlava, gestiva, rideva, correva felice, fino a quando ad un tratto non trasaliva e stramazzava, fulminato. Non mai la morte e la pazzia erano andate così a braccetto. Lord Kitchener, dalla Camera dei Lords, lanciava agli uomini la sua protesta veemente:

« Nell'ultima settimana, i tedeschi hanno inaugurato un nuovo modo di combattere, che consiste nell'uccidere l'avversario con gas asfissianti e mortali. Le nuvole avvelenate hanno permesso ai tedeschi di condurre a bene un attacco, che, secondo le regole della guerra, avrebbe dovuto finire in uno scacco. Eppure la Germania aveva firmato questo articolo della Convenzione dell'Aja: « Le Potenze contrattanti sono d'accordo nel non usare proiettili destinati a spargere gas asfissianti o deleteri »... Un clamore di maledizioni si levò alle roventi parole. Ma, lanciata la protesta e fatto eco ad essa, tutte le nazioni, e prima l'Inghilterra, si misero a fabbricare gas avvelenati. E alla guerra del ferro e del fuoco si aggiunse la guerra dei gas.

Passarono tre anni, quasi giorno per giorno: e nel mese di marzo del 1918 una profonda speranza

tedesca riposò, nella grande offensiva finale, come conclusione del nuovo modo di combattere, nell'impiego dei gas. La fiducia fu tale, da determinare, per detta del Ludendorff, persino il giorno dell'attacco: infatti, soltanto quando la direzione del vento si mostrò favorevole all'azione delle granate a gas, i gruppi d'armata tedeschi ebbero l'ordine di cominciare le operazioni delle ultime battaglie della guerra del mondo. Per 12 giorni, dal 9 al 20 di marzo, sulle linee inglesi e francesi parve scatenato l'inferno. Nella sola giornata del 9 circa 200 mila granate a croce gialla (gas mostarda) furono lanciate dai tedeschi. Alcune plaghe, quelle per le quali i tedeschi non dovevano passare, vennero addirittura sommerse da pesanti nuvole di gas persistenti, che sbarrarono la strada ai contrattacchi nemici. Altre, designate invece per l'avanzata, furono inondate da gas non persistenti, croce verde e croce azzurra (difosgeno ed etildiclorarsino), che dovevano uccidere i difensori e poi disperdersi, permettendo il passaggio agli assalitori. Così, nella nuova tattica di guerra il gas spiegava l'azione intelligente di una bestia viva, e uccideva, addormentava o tratteneva a punto giusto, conforme allo scopo da conseguire, agile, adattabile, onnipossente. Per dare un'idea dell'importanza attribuita dai tedeschi ai proiettili a gas in confronto di quelli a scoppio, è sufficiente dire che un parco d'artiglieria divisionale tedesco, nel luglio del 1918, contò il 50 per cento della dotazione di granate a gas: e i parchi inglesi ed i francesi, specialmente nel settembre del 1918, quando gli inglesi adoperarono il gas mo-

starda e i francesi in pieno la loro yperite, ebbero presso a poco la stessa proporzione di proiettili.

Se è vero ciò che gli inglesi affermano, il grande chimico Haber, tedesco, poteva essere contento. Sotto la sua guida, dall'agosto del 1914, nell'Istituto Imperatore Guglielmo e nell'Istituto fisicochimico di Berlino, si era cominciata la fabbricazione dei gas velenosi. Il suo primo assistente, il professore Sachur, era morto, in un'esplosione di laboratorio, avvolto da una nuvola d'acido arsenioso. Poi, notte e giorno negli illustri laboratorî aveva incalzato l'opera; ufficiali erano venuti nelle automobili grigie a prender parte ai lavori; finchè pochi giorni prima della battaglia di Ypres, il professore Haber era scomparso da Berlino con alcuni aiutanti, e l'attacco coi gas era avvenuto lontano, sui campi di Fiandra. La orribile creatura del professore Haber era cresciuta bene.

* * *

Fra l'aprile del 1915 e il novembre del 1918, principio e fine della guerra chimica, la velenosa famiglia dei gas, infatti, si adagiò mostruosamente su tutti i campi di battaglia, andando a cercare l'uomo sempre più nel profondo e sempre più lontano, per ucciderlo. Quella famiglia si potè suddividere in un modo, secondo la sua natura organica, e in un altro modo, secondo il suo impiego tattico.

Organicamente i gas furono asfissianti, tossici,

lacrimogeni, vescicanti o sternutatori. I gas asfissianti produssero i loro effetti cagionando lesioni e congestioni del sistema polmonare, che provocarono la morte per soffocamento: la sostanza più conosciuta di questa categoria fu il cloro, la più pericolosa il fosgene. I tossici ebbero azione specifica su certe parti del corpo umano; sul sistema nervoso, per esempio. L'acido prussico e cianidrico fu il gas tossico per eccellenza.

Queste due specie di gas furono le più mortali fra tutte. Gli italiani le provarono specialmente nel giugno del 1916 al monte San Michele: ma gli effetti più vasti si videro nelle pianure della Francia settentrionale e del Belgio, dove il terreno pianeggiante o piano favorì la loro azione. Non passò giorno nella battaglia della Somme, che, diventati tutti i popoli aventi salda organizzazione industriale ugualmente capaci di produzione e di impiego della nuova materia, gli inglesi non lanciassero nuvole di gas sulle linee tedesche, per mezzo di migliaia di proiettori Livens, ottime macchine inventate per gettare lontano il veleno. Gli effetti di questo furono, così, provati a dieci km. di distanza dal luogo di emissione. Il terreno fu bruciato intorno per lo spazio di otto km. La nuvola si dileguava in meno di dieci minuti: ma trenta su cento combattenti erano messi fuori di combattimento. A Monchy, fra Arras e Bapaume, tre reggimenti tedeschi furono sorpresi dai gas, e quasi distrutti. Una compagnia del 23.° reggimento , nelle seconde linee, faceva l'istruzione e gli uomini non avevano maschera: la nu-

vola di gas l'avviluppò: metà della compagnia fu soffocata. Specialmente tremendi furono gli effetti « ritardati » del fosgene. Chi fu anche appena toccato dal gas nei polmoni fu un moribondo. Un prigioniero tedesco aveva detto agli inglesi che l'azione del loro gas era debole, e che egli si sentiva pieno di salute: il giorno dopo, improvvisamente, moriva. Un altro, due giorni dopo l'assorbimento, stava tranquillamente scrivendo una lettera: a un tratto, piegò la testa, fulminato.

Erano i gas di queste due specie, insieme coi gas lacrimogeni (potentissimo fra i quali il monobromacetone) e coi gas sternutatori (composti sopra tutto di arsenico, e perciò anche tossici) gas relativamente volatili: e perciò potevano essere, per quanto riguarda l'impiego tattico, immediatamente adoperati prima dell'attacco. Ma l'ultima specie, quella dei gas vescicanti (producenti cioè vesciche e bruciature), benchè raramente mortale, acquistò a poco a poco, e poi serbò, maggiore importanza fra tutte nel combattimento. Questi gas, che si infiltravano sotto gli abiti e sotto alle maschere non perfette, erano persistenti: vale a dire che, pur conservando le loro proprietà dannose, rimanevano molto tempo sul suolo o sull'obiettivo contro a cui erano lanciati. Il prototipo di essi fu il gas-mostarda, che i tedeschi inventarono. Il loro impiego rese un tratto di terreno inabitabile ed improprio ad ogni azione militare; ed i tedeschi se ne servirono, al principio dell'offensiva finale, per fermare gli inglesi mentre essi attaccavano i portoghesi, e, durante

la ritirata, per frapporre ostacolo fra loro e il nemico. Negli ultimi tempi la produzione tedesca di quel gas fu di 1000 tonnellate al mese: la Francia, giunta dopo, ne fornì 2000 tonnellate.

Ma tutta la produzione dei gas nel 1918 aveva raggiunto quantità enormi. Intere regioni non fabbricavano più che materie velenose: per lanciare nuvole di gas o per caricare migliaia di proiettori ci volevano migliaia e migliaia di tonnellate di roba. Gli inglesi giunsero a consumare circa 300 tonnellate di gas al mese. Dall'aprile al novembre del 1918 i francesi caricarono circa 2.500.000 granate di gas mostarda; in tutta la guerra, circa 17 milioni. La produzione totale francese di cloro e di gas tossici raggiunse 50.000 tonnellate; la produzione inglese fu uguale; l'americana, sorretta dalla infinita forza industriale del paese, prometteva di superare le due; la tedesca fu di 100.000 tonnellate. La guerra chimica, creata dal genio e dalla potenza industriale delle nazioni, si radicò così nella guerra totale.

* * *

Le invenzioni del 1918 sono tutt'altro che cancellate: hanno dato anzi i loro orridi frutti.

Oggi, dopo quattro anni e mezzo di pace, i gas sono i padroni riconosciuti della guerra. Il francese Martignon afferma di aver classificato più di 1000 gas velenosi, e aggiunge che le possibilità di ulteriori progressi sono infinite. È inutile andarli a cercare deliberatamente: i veleni sbocciano naturalmente fuori dalle ricerche fatte nei la-

boratori per le industrie che sono indispensabili alla vita di una nazione, dai colori, dai medicinali, dalle miscele fotografiche e via via. Siamo giunti (almeno come conoscenza) al Lewisite, gas a base di cloro e di arsenio, scoperto nel laboratorio chimico dell'Università cattolica americana di Brookland e perfezionato dal professore Lewis dell'Università di Northwestern, che ha azione nello stesso tempo corrosiva e velenosa, ed un potere di propagazione 55 volte superiore a quello di ogni altro gas. Invisibile nemico di qualunque cellula animale o vegetale, penetra attraverso i vestiti ed attraverso le maschere fin qui in uso; e, per l'arsenico che è nella sua composizione, è assorbito attraverso la pelle. La sola difesa contro di esso è data da vestiti speciali, preparati con olio speciale: e questi vestiti avvelenano ancora dopo due o tre giorni, se sono toccati a mani nude. La cellula vegetale è uccisa da questo gas, che ha anche la proprietà di isterilire; esso cioè, non solo uccide, ma impedisce la nascita futura. Sulla terra su cui passa l'inesorabile arnese di distruzione, chiamato dal generale Fries, capo del Servizio ricerche chimiche americano, « la rugiada della morte », perchè può essere spruzzato dall'aeroplano, tutto sarà morto; e per un tempo che si stima di sette anni nulla più nascerà.

Dove giungeremo? Si può dire, senza fantasticare, che l'avvenire sarà orrendo. Ciò che succederà nelle regioni in cui combatteranno gli eserciti, ed agli eserciti, è facile prevedere. Ma, alla dichiarazione delle ostilità, le grandi città indu-

striali, le grandi stazioni e i centri della vita delle nazioni si spopoleranno: gli aeroplani le hanno oramai messe in balia della morte. Centinaia di migliaia di cittadini si rovesceranno nelle campagne meno abitate o fra i monti, dove crederanno che i velivoli portatori di gas non potranno rintracciarli. Ci sarà un grandioso spostamento di genti, un traboccamento di vecchi, di donne, di fanciulli, di ammalati, dai luoghi solitamente abitati ai più deserti. Come la gente della campagna sopporterà l'invasione della gente della città? Quale preparazione occorrerà perchè vivere sia possibile per tutti, in condizioni così mutate? Con quale animo i cittadini resisteranno all'abbandono delle proprie case? Intorno ai piccoli paesi dovranno essere scavati ricoveri contro ai velivoli, e accumulate vettovaglie. La vita diventerà prevalentemente sotterranea. Ma fra i gas ce ne sono dei pesanti, che cercano le profondità: le maschere, che furono, nella passata guerra, arnesi da soldati, diventeranno parti dell'abito comune. Ma le maschere sole non basteranno: ci vorranno interi vestiti. E dove trovare vestiti per tutti? Scrive ancora il generale Fries, che una bomba di 453 Kg. di Lewisite farà inabitabili 10 isolati della città di New York; tutti, in quello spazio, saranno colpiti dal gas, e la mortalità immediata sarà almeno del 10%. Cento tonnellate di Lewisite lanciate da cinquanta aeroplani portanti ciascuno una bomba di due tonnellate, taglieranno fuori dal mondo New York per circa una settimana, decimando la popolazione, contaminando i viveri ed i medicinali e to-

gliendo ogni possibilità di soccorrere i superstiti e di seppellire i morti. Sulla gente nascosta per difesa nelle cantine, le bombe ad alti esplosivi e gli incendî inestinguibili prodotti dalle bombe fosforose, facendo crollare le case, metteranno intanto la pietra sepolcrale. E già con la utilizzazione della radiottività, l'atmosfera mortale permarrà sui luoghi devastati non per giorni, ma per anni e per lustri... Anche se la realtà della distruzione sarà meno grave della minaccia (1), il terrore starà su tutte le anime, perchè le possibilità di morte sono senza fine.

Dall'estremo pericolo nascerà la salvezza? Lo sgomento sovrastante a tutti piegherà alla pace benefica più di ogni ragionamento? Questa è la speranza di Edison e di molti altri inventori di ordigni sempre più perfetti di distruzione.

Noi speriamo con loro, benchè non crediamo. Ma abbiamo voluto mettere gli uomini di fronte alla realtà, perchè chi più sa meno erra.

O meno dovrebbe errare.

(1) Il senatore Paternò, chimico illustre, provveditore nella passata guerra di gas per l'offesa e di maschere per la difesa, è appunto tra coloro che, pur dando ai gas l'importanza che meritano, non credono però, o almeno non credettero, alla loro azione addirittura principale e risolutrice nella guerra: e la sua opinione, che del resto è condivisa anche da altri, deve essere tenuta in grande conto.